

SAINT – MARTIN

Il Filosofo Incognito

Jacques Matter

(a cura di Rino Follien)

La sua vita ed i suoi scritti

Il suo maestro Martinez ed i loro gruppi

Louis Claude de Saint-Martin

Detto il Filosofo Incognito

da documenti inediti di Jacques Matter

Consigliere onorario dell'Università di Francia

Già Ispettore Generale delle Biblioteche Pubbliche, ecc.

Parigi 1862

Traduzioni di Rino Follien

Aosta 1997

PREFAZIONE

Dopo i brillanti apprezzamenti su Saint-Martin di Chateaubriand e Madame de Stahl, di J. de Maistre e di Cousin, nulla occorre aggiungere sull'importanza del ruolo avuto dal "**Filosofo Incognito**" nella storia del pensiero alla fine del secolo scorso ed all'inizio del nostro.

Se fosse rimasto ancora qualche dubbio, il dotto commento di De Baader, le considerazioni critiche di Moreau, l'eloquente tesi di Caro ed il delizioso profilo di Sainte-Beuve l'avrebbe sicuramente risolto.

Ciononostante, Saint-Martin non ha ancora avuto nella storia della letteratura moderna il posto che gli spetta, e si può affermare senza esagerazione, è rimasto per il mondo come si è autodefinito: il Filosofo Incognito.

Senza dubbio la sua dottrina è esposta nei suoi numerosi volumi, ma non lo è interamente, c'è dell'altro; e non lo è neppure chiaramente, c'è di più.

Alcuni dei suoi scritti, recentemente pubblicati, ed altri ancora inediti (ndt: siamo nel 1862), sono indecifrati, se non indecifrabili; e, nella sua corrispondenza intima, si percepisce ovunque l'esistenza di particolari della dottrina riservati, anche nei confronti del più avanzato dei suoi discepoli.

Ciò che rimaneva totalmente oscuro finora, erano le origini reali della dottrina di Saint-Martin, e ciò che era impossibile stabilire era il punto di demarcazione tra il suo insegnamento e quello del suo maestro Martinez de Pasqualis, di cui non una sola pagina era conosciuta ai profani.

Si ignorava dunque, circa in eguale misura, i primi passi e gli ultimi risultati di tutto quel vasto insieme di speculazioni, le une di pura filosofia, le altre di morale e di politica, altre ancora di misticismo e di teosofia, speculazioni che un po' ambiziosamente per Saint-Martin, si potrebbe chiamare il suo sistema.

La vita del personaggio era velata come i misteri del suo pensiero. Non avevamo che l'edizione mutilata del "Portrait", l'enfatico elogio di Tourlet ed il commento un po' più sviluppato e temperato di Gence: le informazioni raccolte dal Caro e quelle che Saint-Beuve pubblicò nelle sue belle pagine dedicate al teosofo secondo il manoscritto autografo del "Portrait", ne richiedevano di più complete.

Ebbene, se la dottrina di Saint-Martin, che politicamente non è una semplice teocrazia, né filosoficamente un semplice misticismo, ma che è un'autentica teosofia per quanto attiene le cose divine ed umane, può offrire, oggi, un interesse del tutto speciale, ciò è ancor più vero per la sua vita.

Altri nostri contemporanei - in quanto Saint-Martin è del nostro secolo e dei nostri - hanno svolto indubbiamente nell'insegnamento, nello Stato ed in ogni tipo di carriera, un ruolo ben più considerevole, più eclatante e più facile da testimoniare di quello di un semplice ufficiale di fanteria, di un semplice allievo delle scuole "normali", autore e caposcuola, senza dubbio, ma più rivolto nella direzione spirituale, per sua natura poco apprezzata, che in altre. Ma dal punto di vista degli ideali e delle aspirazioni morali non conosco, per quanto in alto lo cerchi, un comportamento di vita superiore al suo, per quanto non scevro da manchevolezze.

Aggiungerò che proprio questo mi ha spronato in questo lavoro e mi è parso maggiormente meritare un po' di attenzione; è questa esistenza così pura e serena nel mezzo di tanti sconvolgimenti, così distaccata dagli imperiosi interessi del tempo; quando intorno a lui ogni cosa è, o passione, o violenza, o persecuzione, o paura, Saint-Martin è calmo, amabile, sicuro, disinteressato: il saggio in persona. E lo è, non per sua natura ma per volontà e ragione.

Ecco cosa mi ha avvinto; e cosa mi ha fatto ritenere che qualche pagina su Saint-Martin poteva essere gradita e di qualche utilità.

Vi sono delle ragioni speciali se ho scritto queste pagine. Per un raro colpo di fortuna mi sono trovato tra le mani, durante un viaggio all'estero, i due piccoli volumi manoscritti del trattato di Martinez, "De la Réintégration", di cui non conosco che due esemplari, uno in Francia, l'altro nella Svizzera francese. Ho potuto quindi confrontare le due migliori copie esistenti di questa reliquia, diventata così rara.

L'attuale proprietario dei manoscritti di Saint-Martin, legati da questi a Gilbert, da Gilbert a Chauvin, è un mio amico che, acquistatili recentemente, molto gentilmente li ha messi a mia disposizione.

Ho potuto inoltre consultare due copie della famosa corrispondenza, per lo più ancora inedita, di Saint-Martin con l'erudito patrizio di Berna. Ed ho potuto aggiungere a queste lettere così istruttive, quelle, anch'esse inedite, del conte di Divonne che mi ha messo in comunicazione con il barone De Stenglin, oltre a quelle di Maubach e di Madame De Boecklin, la più celebre tra le amiche di Saint-Martin, e che mi hanno messo in comunicazione con le persone della Svizzera e della Francia che le possiedono.

Senza essere propriamente del gruppo di Saint-Martin, se ne era formato uno, in Svizzera, attorno al suo amico di Berna, il barone De Liebisdorf, gruppo composto principalmente dal Consigliere d'Eckartshausen, dalla signorina Lavater e dalla signorina Sarazin; poi un altro in Germania, attorno a Young-Stilling, dove spiccava, dopo il granduca regnante, di cui era l'amico, la baronessa De Krudener, la cui vita ebbe fasi così alterne. Ho letto le lettere dell'uno e dell'altro di questi due gruppi, ed ho trovato nelle notevoli comunicazioni fra gli stessi, la corrispondenza più illuminante al riguardo di Saint-Martin: si tratta di quella di Young-Stilling e di Salzmann, che è in mio possesso.

E per finire, Taschereau ha, con squisita e rara cortesia, messo a mia disposizione una copia del manoscritto autografo del "Portrait" che possiede e vi ho attinto a piene mani.

Ma se ho potuto, grazie a questi aiuti, redigere una biografia piuttosto completa di un eminente pensatore, mi è sovente occorso di incontrare ancor più enigmi e nuove zone d'ombra di quante ne riuscii a dissipare di vecchie. Alle più vive espressioni della mia riconoscenza per i ricchi contributi che mi sono stati gentilmente dati, devo aggiungere un accorato appello a tutti coloro che hanno qualche notizia sui numerosi ed importanti personaggi con cui Saint-Martin ha avuto rapporti: per onorare la sua memoria e nell'interesse della scienza, li prego di volermene far parte presso il mio editore.

Non vi è aggiunta o rettifica che non sia pronto ad accogliere con la massima gratitudine, concedendomi di approfittarne con tutta l'indipendenza che ho messo nel giudizio sia della dottrina che della vita dell'eminente pensatore.

Matter

Parigi, 1 °maggio 1862.

Capitolo I

L'infanzia di Saint-Martin - Il collegio - Le prime letture edificanti - La scuola di diritto - Le prime letture di filosofia - La Magistratura a Tours - Le prevenzioni

Il destino dell'albero non è interamente nella natura o nel suolo che occupa; è anche nel clima che lo avviluppa e nell'atmosfera che respira; è anche ed essenzialmente, nella maniera in cui è stato piantato e come è formato. Lo stesso dicasi del destino dell'uomo.

Quello di Saint-Martin, essenzialmente dovuto alla sua natura delicata ed al suo fragile organismo, fu modificato dalla sua iniziale educazione e profondamente influenzato dalle sue prime letture.

Nato il 18 gennaio 1743 da una pia famiglia di Amboise, Louis-Claude de Saint-Martin fu allevato dal padre con la severità educativa propria del tempo; da sua suocera - essendo la madre morta poco dopo averlo dato alla luce - con attenzioni e tenerezze la cui impressione fu decisiva per tutti i suoi affetti e che gli fecero amare Dio e gli uomini in un modo singolarmente tenero; questi ricordi influenzarono il filosofo in tutte le fasi della sua vita: sempre una donna santamente amata vi svolge un ruolo.

Con il cuore così disposto ed intriso d'amore, ricevette dalle prime letture fatte un'impronta e delle tendenze ancora più decisive, più interiori e più mistiche. Il libro di Abbadie, "L'Art de se connaitre soi-meme", (L'Arte di conoscere se stesso), l'iniziò a quell'insieme di studi di sé e di meditazioni sul modello divino di ogni perfezione che divenne lo scopo della sua vita.

I dettagli sull'infanzia e gli anni di collegio del futuro teosofo non ci sono noti. Nelle Memorie o Note autobiografiche sulla sua vita che ha intitolato "Mon portrait historique et philosophique", egli stesso non ci fornisce che una sorta di leggenda sul suo sviluppo fisico. Ha cambiato pelle sette volte a balia, ci dice. Ma né il fatto in sé, né il numero sacro che usa devono essere presi alla lettera. Il pensiero che ha dettato l'uno e l'altra si svela in queste parole: "Non so se è a questo fatto che devo l'avere così poco astrale". E' un pensiero molto delicato, ma tuttavia molto privilegiato, che ci vuole indicare attraverso questo cambiamento di pelle rinnovato per sette volte. E tale era in effetti costituzionalmente; lo vedremo tra breve, come il senso della parola astrale o siderale, parola che predilige nel suo stile mistico, ma che non è di sua coniazione, che attinge dai suoi maestri più cari.

Dal Collegio passò alla scuola di diritto, quella di Orléans, suppongo, che non nomina mai. Su questo periodo discreto e sugli studi che vi fece non conosciamo che un fatto: "più che alle regole della giurisprudenza - che detestava - si dedicò ai fondamenti naturali della giustizia". Ce lo dice uno dei suoi biografi, il Gence, e ciò è comprensibile, data l'epoca. E Saint-Martin, senza volerlo, ci rivela il segreto delle sue antipatie, che condividerà d'altronde con numerosi altri studenti del tempo che preferivano sognare sui banchi di scuola ai futuri splendori del poeta, del guerriero, dello scrittore, del filosofo o dell'uomo di Stato piuttosto che applicare la loro attenzione nelle scienze austere. La scienza austera non è, dopotutto, seppur nelle sue forme più ributtanti, - ammesso che meritino questo epiteto - se non quella delle leggi morali del mondo, vale a dire delle basi naturali della giustizia. Ma lo strumento attraverso il quale le parole accademiche talvolta la presentano, può farla misconoscere da giovani un po' viziati dall'educazione ricevuta o dalle letture fatte. Saint-Martin era fra questi. Egli stesso afferma che, sin dall'età di diciotto anni, aveva letto i filosofi di moda. Ecco perché si capiscono chiaramente le sue antipatie di studente. Intorno al 1760, gli scrittori in voga si chiamavano Montesquieu, Voltaire e Rousseau. Avvezzi ad ascoltare sulle leggi e sui costumi maestri di quella levatura, è più che naturale che si ascoltassero con una certa freddezza semplici professori di giurisprudenza. Da parte di Saint-Martin è ancora più spiegabile avendo egli preso, sin dal collegio, il gusto alle letture filosofiche. E' infatti evidente che un uomo che ha letto, a diciotto anni, i filosofi in voga, ne avesse iniziato la lettura sin da molto giovane. Saint-Martin, abordandoli, era non solo molto giovane ma sicuramente troppo giovane. Ce lo dimostra quanto dirà più tardi: un pensatore così profondo e così lucido come lui non parla dei filosofi senza averli letti con la propria immaginazione piuttosto che con la ragione.

Basterebbe questo per spiegare un certo allontanamento dallo studio della giurisprudenza nell'epoca in cui lo Spirito delle leggi di un grande scrittore faceva trascurare la lettera del Codice e le tradizioni degli Usi, e in un'epoca in cui si preferiva prendere il volo su questioni di alta politica che seguire quietamente una mera soluzione di diritto. A queste, un'altra ragione veniva ad aggiungersi nella vita di Saint-Martin: era lo scarso interesse di un ragazzo di estrazione militare per la toga di magistrato che gli si voleva affibbiare.

Infatti suo padre desiderava vivamente che entrasse in magistratura, carriera per niente gradita al giovane studente. Ciononostante, con rispetto filiale, Saint-Martin ultimò i suoi studi e si fece accreditare come avvocato del Re nella sede di Tours. La sua tesi di ammissione, come egli stesso racconta, non fu molto brillante. Vi versò un cappello pieno di lacrime, ci dice; ci dà così un'idea generale del suo modo di esprimersi e del suo stile troppo ricco di figure molto azzardate. Il modo in cui esplicò le sue funzioni per sei mesi confermò purtroppo questi inizi. Il tutto lo umiliò a tal punto che sollecitò vivamente il permesso di abbandonare una carriera che avrebbe potuto fare un protetto del Duca di Choiseul ad ottenere, dandosi un po' da fare, la successione di uno zio Consigliere di Stato. La sua insistenza era legittima. "Non ho mai capito, in questi sei mesi, - ci dice - chi, in una causa passata in giudicato, aveva vinto o perso il processo, e ciò dopo aver ascoltato patrocini, deliberazioni e pronunciamenti del presidente".

Siamo qui di fronte a della poesia più che alla realtà storica, ma anche questo attesta che Saint-Martin non aveva ambizioni di carriera, i suoi interessi erano altrove.

Dove erano rivolti i suoi interessi?

Intraprese la carriera militare; ma non fu per raggiungere una posizione di rilievo o per distinguersi in modo eclatante. Detestava la guerra in nome di tutti i suoi principi. Si lasciò nominare ufficiale per continuare i suoi studi preferiti: la religione e la filosofia. Conosceva in modo ancora parziale entrambe queste due scienze superiori. I loro testi fondamentali, che non ha mai molto approfondito; la loro storia, dove un giorno avrebbe occupato, senza saperlo, un posto, li ignorava malgrado le sue letture. Ma ne misurava la portata e ne subiva il fascino. Aspirava alle loro austere bellezze, ma più per gli slanci della sua devozione che per quelli del suo talento; svolge peraltro nei loro testi un ruolo considerevole più per l'arditezza delle sue soluzioni che per il lustro delle sue scoperte. Ciononostante nessuno contesta né la potenza della sua ragione, né la purezza dei suoi intendimenti. Un intrecciarsi di forza e di debolezza, oserei dire di audacia e d'insufficienza, crea, nello stesso tempo, l'imperfezione della sua dottrina e la gloria della sua vita. In quanto nessuno, con studi meno intensi e meno estesi, ha mai affrontato i problemi con maggiore energia e offerto soluzioni con maggiore buona fede; aggiungerei anche autorità, poiché la buona fede ne conferisce una grande.

Il suo punto di partenza in filosofia deve essere ben puntualizzato. Nulla di più istruttivo. Prova diffidenza per la filosofia. Aveva sette anni quando Palissot fece rappresentare la sua commedia. "Philosophes", e ci si chiede se il pensiero di questa triste e violenta incriminazione, pensiero allora molto apprezzato in certi ambienti, non sia riuscito a dominare il suo con una qualche influenza. Parla dei grandi uomini del suo tempo con ammirazione sincera, e desiderava vivamente conoscere Voltaire, Rousseau soprattutto; ma, in generale, le dottrine degli scrittori che il diciottesimo secolo qualificava come filosofi, l'irritano o gli ispirano sdegno. Considerava anche molto poco quelle scienze così positive, e ordinariamente così esatte in virtù dei loro metodi, che gli spiriti più severi per la filosofia speculativa omettono di censurare. Era l'effetto di uno spiritualismo eccessivo. Non capisce, dice, come gli uomini che conoscono le dolcezze della ragione e dello spirito possano occuparsi per un momento della materia.

Come si può vedere, ciò che allarma la sua anima tenera e devota, non è lo studio serio, è il grossolano culto della materia, sono le dottrine materialiste del tempo. Queste lo riempiono di indignazione; lo appassionano allo spiritualismo sotto ogni forma. E questa passione generosa, unita alle sante impressioni della sua giovinezza, decide della sua vera carriera, di quella che segue come un fuoco interiore in seno a quella delle armi.

Lo vedremo inizialmente approfittare del tempo libero che questa gli lascia per fare studi più costanti su tutte le cose che gli interessano, poi consacrarsi interamente a ciò che ben presto chiamerà le "sue cose".

Capitolo II

La carriera militare - La guarnigione di Bordeaux - L'Iniziazione alla scuola di Martinez de Pasquallys - La dottrina segreta di Martinez - Il suo trattato inedito - La caduta e la reintegrazione - Le operazioni teurgiche e l'utilizzo degli spiriti superiori - Una discussione tra Martinez e Saint-Martin - Apprezzamento degli Illuminati di Francia di Joseph de Maistre.
(1766 - 1771)

Dalla magistratura, Saint-Martin era passato alla carriera militare senza alcuna preparazione né transizione. Il duca di Choiseul, per riguardo alla sua famiglia, gli aveva fatto assegnare, come si usava a quei tempi, un brevetto di ufficiale nel reggimento di Foix, come ad altri aveva fatto attribuire brevetti di ciambellano.

Si ignora se il giovane luogotenente improvvisato, assegnato al suo reparto che aveva guarnigione a Bordeaux, si dedicò allo studio della scienza militare o si limitò semplicemente ad espletare i normali doveri del suo grado. Nelle sue note non ho trovato nulla a questo proposito. Ciò che spiega parzialmente, nella vita di Saint-Martin, l'assenza di ogni preoccupazione militare, è che il Trattato di Versailles, mettendo fine alla guerra dei sette anni, aveva assicurato all'Europa una condizione di pace alla quale l'opinione generale attribuiva una lunga durata e che l'America non venne a turbare, peraltro oltre oceano, se non quando il giovane ufficiale ormai non era più in servizio. D'altronde, tutte le potenzialità della sua anima e del suo pensiero erano assorbite altrove e le sue vive aspirazioni verso le due scienze che prediligeva trovarono a Bordeaux un alimento pieno di seduzione. Vi incontrò uno di quegli uomini straordinari, grande jerofante di iniziazioni segrete che, per trasmettere i loro misteri, usano la massima discrezione: Martinez de Pasquallys, portoghese, a cui nessuno può rimproverare di aver ricercato, con la scusa della sua scienza segreta, sia la fama che il denaro. Di razza orientale e di origine israelita, ma diventato cristiano come lo diventavano gli gnostici dei primi secoli, dom Martinez iniziava dal 1754, in molte città della Francia, soprattutto a Parigi, a Bordeaux, a Lione ed altrove, adepti di cui nessuno interamente depositario, in possesso cioè di tutti i suoi segreti ma di cui molti non cessarono di professare per lui ammirazione e rispetto. Saint-Martin, che doveva essere il più illustre dei suoi discepoli, ci dice che il maestro non li trovò sufficientemente avanzati per poter loro trasmettere i suoi insegnamenti supremi.

Quando Saint-Martin gli fu presentato dagli ufficiali suoi commilitoni, vi giunse con le migliori predisposizioni.

In che modo, con quali dottrine, quali talenti, quali cerimonie, quali mezzi esterni, questo iniziatore ai misteri, dal linguaggio sgrammaticato, riuscì ad attrarre giovani di buona famiglia, soprattutto un filosofo di una così tenera devozione, di un cattolicesimo apparentemente così fermo e di età già matura? In quanto sin d'allora, Saint-Martin, a cui mi riferisco, era filosofo ed aveva il diritto di essere un discepolo difficile da accontentare. Aveva seguito molti altri maestri al Collegio ed alla scuola di diritto, occupato per sei mesi in un tribunale come avvocato del Re, letto tutti i filosofi in voga e fatto uno studio approfondito su Burlamaqui.

Le dottrine di Martinez de Pasquallys e le sue pratiche erano dunque molto seducenti.

In assenza di documenti, ci si è ridotti finora ad induzioni o a congetture. Sia le une che le altre si sono formulate facilmente, ed una volta proclamate, sono diventate dei fatti. Si è detto che le opinioni del maestro dovevano trovarsi negli scritti del discepolo, soprattutto in quelli che Saint-Martin ha pubblicato per primi e prima di aver fatto quella conoscenza di Jacob Boehme che segnò un'epoca della sua vita. In poche parole, si riteneva per certo che l'opera "Degli errori e della verità" era scritta secondo i principi e le idee di Martinez de Pasquallys.

Questa via, d'altronde la sola possibile prima di conoscere i manoscritti lasciati da Dom Martinez, era peraltro poco sicura. Ognuno lo percepisce, in quanto ognuno sa quale idea ci si farebbe della dottrina di Socrate seguendo gli scritti di Platone, o della dottrina di Platone seguendo gli scritti di Aristotele, o di Aristotele non consultando che quelli di Teofrasto. E, per rimanere più vicini a noi, ognuno sa anche quale Descartes si avrebbe ascoltando Malebranche o Spinoza, e quale Kant attingendo a Fichte, quale Fichte attingendo da Schelling. E' la stessa cosa per Saint-Martin ed il suo maestro: non si avrebbe una giusta idea di quest'ultimo consultando solo Saint-Martin, benché lui stesso insinui che, nei suoi primi scritti, seguiva le idee di Martinez.

Abbiamo in verità l'opera di un altro discepolo del fondatore della scuola di Bordeaux, l'abate Fournié; ma non lo si conoscerebbe meglio ascoltandolo. Eppure ci dice ancora più espressamente che espone le idee del suo maestro, ma si differenzia da Saint-Martin, per riprendere un esempio citato e comprensibile a tutti, nello stesso modo in cui i due celebri discepoli di Socrate, Senofonte e Platone, differiscono tra loro. Si deve dunque fare una profonda distinzione tra il maestro di Bordeaux ed i suoi due allievi, come tra i due allievi stessi.

Qual è stata la vera dottrina del caposcuola?

La scienza segreta di Martinez è stata definita una mescolanza di gnosticismo e di giudaismo, entrambi permeati dalla Kabalah. Questo non è completamente falso. Avendo gli gnostici professato o consultato tutti i sistemi della Grecia e dell'Oriente, compresi i testi giudei e cristiani, vi è naturalmente dello gnosticismo in tutte le speculazioni teosofiche, e non vi è giudeo erudito, per quanto cristiano sia diventato attraverso i suoi studi, che non abbia una certa qual dimestichezza con i contenuti della Kabalah.

Ci si è potuti accontentare di queste generalizzazioni finché si è ignorata l'esistenza o disdegnato lo studio di un resoconto dell'insegnamento di Martinez tracciato da lui stesso; ma consultando questo documento che ho tra le mani, il trattato così raro della Reintegrazione, non ho alcuna ragione di credere che Dom Martinez possa essere riallacciato alle antiche scuole degli gnostici o dei cabalisti. Dei loro antichi maestri non ne cita alcuno e non conosce realmente né i loro testi né i loro sistemi, non più di quelli dei filosofi greci o quelli dei dottori della Chiesa. Non cita nemmeno i pensatori giudei o cristiani del Medio Evo e dei tempi moderni. La sua dottrina è senza dubbio nient'altro che un singolare eclettismo, ma non rassomiglia ad alcunché di quanto è conosciuto nella storia della filosofia. Prende i testi sacri come guida, ma ne fa scaturire degli insegnamenti che gli autori dei testi stessi rigetterebbero con forza.

Il trattato manoscritto di Martinez di cui parlo e che ho avuto la fortuna di incontrare molto inopinatamente, si distingue già per l'arditezza della sua concezione. Porta questo titolo: "Trattato sulla Reintegrazione degli esseri nelle loro prime proprietà, virtù e potenze spirituali e divine", e si compone di diverse parti, formanti circa 355 pagine in 4°, di una scrittura molto stretta. Lo si direbbe scritto tutto d'un fiato, tanto il ritmo e la natura delle idee si concatenano.

Ha per oggetto, non lo stato attuale delle cose ma il ristabilimento del loro stato primordiale, quello dell'uomo e quello degli esseri in generale. E, lungi dall'offrire una discussione o una qualsiasi esitazione, espone magistralmente il pensiero del suo autore. Nessun dubbio né difficoltà su nulla; rivelazioni, mistero, ombre ovunque.

Il suo punto di partenza sono i nostri primi testi sacri, ma più che un commento è una nuova rivelazione, quantomeno una dogmatica che si sostituisce ad un'altra. Tutto il Pentateuco, tutta la storia del popolo di Dio vi è a questo punto modificata e cambiata, in modo che nelle persone di Adamo ed Eva, nei patriarchi, nel legislatore degli Ebrei o dei loro Re, l'uomo si discosta dai modelli conosciuti, così pure gli angeli, i demoni e Dio stesso differiscono dai modelli biblici. In breve, il destino di tutti gli esseri appare diverso da tutto ciò che la storia o le tradizioni consacrate ci insegnano circa questi grandi soggetti.

Il trattato, nei due manoscritti che ho potuto consultare e che sono i soli di cui mi è nota l'esistenza, è diviso in cinque parti in uno ed in due parti nell'altro. Ma non è stato completato ed alla fine trovo questa nota: "L'autore non è andato più lontano in questo trattato che doveva essere molto più lungo. E'

soprattutto sulla venuta del Cristo che doveva vertere, secondo quanto lui stesso ha detto ai suoi amici".

Ciò è comprensibile. Se continuato con lo stesso sistema, questo trattato diventava molto lungo. Il suo autore, quando ha smesso di scrivere, non è arrivato che a Saul e, se avesse dato ai discorsi dei profeti, a quelli di Gesù-Cristo ed a quelli dei suoi apostoli lo stesso spazio che a quelli di Mosé e dei suoi successori, ci avrebbe lasciato un'intera biblioteca. Si sarebbe identificato forse con le idee che si trovano nelle conversazioni degli apostoli con il loro Maestro così come li troviamo nella "Pistis Sophia", che è spesso attribuita allo gnostico Valentino, ma le avrebbe certamente molto più ampliate.

Credo di poter affermare che, a mio avviso, Martinez nulla avrebbe aggiunto al suo insegnamento terminando la sua opera e che avrebbe forse perso molti dei suoi adepti.

In effetti, il suo uditorio cristiano poteva ascoltare con una certa qual curiosità le interpretazioni di Martinez su Adamo, Noé, Mosé o la pitonessa di Endor; ma non avrebbe accettato analoghe argomentazioni su Gesù, San Giovanni o San Paolo. Si darebbero a nomi così venerati valori superiori od uguali, se ciò non fosse impossibile, alle loro parole autentiche, che non soddisferebbero le delicate e severe esigenze del pensiero cristiano. Quelle parole che Martinez presta con tanta noncuranza ai personaggi che ci presenta sono piuttosto deboli. Testimoniano, da parte di un uomo di razza orientale, un'assenza stupefacente di gusto e di sentimento riguardo ad uno stile maestoso. Dell'eloquenza ardita, impetuosa e sublime, dei testi mosaici, non resta traccia nelle dissertazioni a volte astratte, a volte prosaiche che ci offre. Che il linguaggio di un ebreo portoghese, seppur convertito, non sia molto "francese", è comprensibile, e lungi dallo scioccare i suoi ascoltatori, poteva giovare al prestigio col quale sapeva affascinarli. Ma che giovani militari del secolo scorso, appartenenti alle famiglie-bene del paese, tra cui uno spirituale magistrato che si era familiarizzato sin dai tempi del collegio con i filosofi moderni, lo abbiano accettato come razionale, evangelico ed equivalente o persino superiore al cristianesimo di Fénelon e di Malebranche, di Bossuet e di Leibnitz, proprio non si capisce. Che contemporanei di Voltaire e di Rousseau non abbiano posto una sola volta questa domanda che naturalmente si presentava alle loro labbra; di quale autorità accreditate i discorsi che ci citate letteralmente e che voi soli sembrate conoscere? Anche questo non è facilmente comprensibile. Così non ammetto che questo trattato dia lezioni fatte da Martinez all'insieme dei suoi ascoltatori. Penso, al contrario, che non contenga che quanto doveva essere dato agli iniziati, agli autentici adepti, cioè la dottrina esoterica, quella in effetti che ci interessa di più. Poco ci interessa, invero, ciò che ha potuto dire ai profani.

Se lo scritto fornisce il pensiero intimo del famoso mistagogo, lo fornisce nella sua interezza? Martinez era un cristiano sincero o un ebreo dissimulato? Un leale figlio della Chiesa o un abile discepolo della Kabalah?

Martinez de Pasquallys non fu niente di tutto questo. Teosofo molto misterioso, fu al più alto livello ciò che gli umili ed i modesti della sua razza sono ad un livello più basso, entusiasta cioè della sua "scienza" e molto geloso dei suoi doni naturali. Forse lo fu ancor di più dei suoi rapporti reali o immaginari con il mondo superiore e le sue Virtù o i suoi Agenti, da cui otteneva, a sentire i suoi discepoli, comunicazioni, lumi, visioni e forze straordinarie, grazie alle pratiche segrete ed ai mezzi magici che sapeva usare per assicurarsene il possesso. E' noto che ogni mistico che esce dai limiti segnati dalla ragione, ed ogni teosofo che travalica il Vangelo per mettersi in comunicazione con il mondo degli spiriti, vi perviene sia attraverso una teurgia speciale, sia attraverso un metodo di contemplazione diretta o di qualsivoglia abitudine di preghiera o di estasi.

Ma Dom Martinez fu contemplativo, estatico o teurgo?

Fu un po' tutto questo, se non forse qualcosa di più ancora e di meno sublime.

Il suo trattato non espone che la prima metà del suo sistema, ma non ne è la meno interessante poiché ne è la più franca, quella sulla quale nella sua qualità di cristiano "insicuro" poteva spiegarsi al meglio. Infatti vi indugia con compiacenza sulla teoria della caduta degli esseri e sulle conseguenze di questo grande evento, mentre non abborda realmente la reintegrazione ed il suo seguito che dovevano essere il vero scopo del suo lavoro. Ciò che sembra l'abbia fermato nel suo cammino, è che avrebbe

dovuto, trattando della reintegrazione, accettare la persona del Cristo secondo i testi sacri o mascherarla seguendo le sue tradizioni segrete, scelta, per lui, ugualmente difficile.

In quanto alla caduta, le sue rivelazioni, se così possiamo chiamarle, sono ambiziose, come sono imponenti gli argomenti che toccano. Non è soltanto della terra o di un popolo, foss'anche quello di Dio, che tratta, è dell'universo, di tutti gli esseri, del mondo divino come di quello umano. E non è lui, l'uomo del diciottesimo secolo che parla, è il più grande dei profeti del popolo di Dio, è Mosé. Dom Martinez non ne è che il relatore, il cancelliere.

Il punto di partenza della Reintegrazione, è la caduta, ed è un'idea cara a numerosi mistici molto trascendenti, che i più puri ed i più santi tra i mortali, gli eletti, devono sacrificarsi ed immolarsi per placare le collere divine generate dallo stato di imperfezione in cui giace il mondo decaduto.

"Ascolta Israele, grida Mosé, in verità ti dico che così come è nel mondo divino, così è degli abitanti spirituali del mondo generale terrestre. Non essere stupito se ti insegno che gli abitanti del mondo divino patiscono ancora della prima prevaricazione e ne patiranno sino alla fine dei tempi, dove la loro azione cesserà di partecipare al temporale, che non è il loro vero compito, e per il quale non hanno affatto emanato (sic)... Così come gli abitanti spirituali della terra pagano tributo alla giustizia dell'Eterno per la prevaricazione del primo minore, commessa al centro dell'universo temporale, così gli abitanti del mondo divino pagano tributo alla giustizia del Creatore per l'espiazione del crimine dei primi spiriti".

Come si vede, d'altronde, con dom Martinez, non si è terra terra in quanto a concezioni o a interrogativi. Non si è terra terra neppure in quanto ad autorità: la scienza che insegna è suprema. Ricorda un po' quella di Filone, che commenta anche lui la Bibbia alla sua maniera, la prende cioè come punto di partenza delle sue elucubrazioni, ma che la spiega, la modifica e l'amplifica, pure lui, sia in funzione dei suoi studi filosofici che in nome delle sue illuminazioni divine. Filone tuttavia non osa, nella sua erudita Alessandria, prestare altrettanti discorsi apocrifi ai suoi personaggi sacri quanto ne presta dom Martinez a Bordeaux, troppo audace nella patria di Montesquieu. Fu senza dubbio questa audacia, unitamente all'elevatezza dei problemi, che affascinò adepti come l'abate Fournié e Saint-Martin, già sedotti a metà, l'uno dalle aspirazioni appassionate di un'anima tenera e pia, l'altro dalle miserie e dalle sofferenze di un spirito che tormentava lo scetticismo dei saggi o la negazione degli increduli del tempo.

E' stato testimoniato nel corso dei secoli che ovunque il sensualismo porta con sé i suoi due grossolani compagni, l'ateismo ed il materialismo, il razionalismo e lo spiritualismo, suoi legittimi avversari, si gettano allarmati nelle braccia del misticismo e della teosofia, che li trascinano rapidamente, nei periodi oscuri, in regioni che in giorni più felici non avvicinerebbero che con circospezione e timore.

Verso la fine dello scorso secolo, questi contrasti si produssero in modo eclatante in Francia come nel resto dell'Europa; fiorirono allora molte associazioni misteriose in seguito giudicate severamente.

Nella società segreta dove Saint-Martin fu di colpo introdotto a Bordeaux, vi era allora, come altrove, ben più che un semplice insegnamento antisensualista o spiritualista. Martinez offriva un insieme di simboli e di lezioni che si completavano con pratiche od operazioni teurgiche corrispondenti. A questa vasta teoria di una caduta avvenuta nei cieli come sulla terra, a questo insegnamento di un tributo solidale pagato alla giustizia divina dagli abitanti del mondo divino e da quelli del mondo terrestre, si aggiungevano atti, operazioni, preghiere, una sorta di culto. Tra gli spiriti terrestri e gli spiriti celesti, la comunanza dei destini eterni e delle alte aspirazioni garantiva agli occhi di dom Martinez la convergenza nell'opera di reintegrazione imposta a tutti ed occorreva di conseguenza, per ottenere lo scopo, la comunione di intenti. L'assistenza dei maggiori o degli spiriti superiori era dunque assicurata ai minori, se questi ultimi sapevano interessare i primi al loro destino e conquistarne la benevolenza con adeguate pratiche.

Alla scuola di dom Martinez, queste operazioni giocavano un grande ruolo. Ciò che mi porta a credere che le si considerava come una sorta di culto, è che questo termine è rimasto caro a Saint-Martin, che, per una singolare contraddizione, non amava affatto queste operazioni ed adottava la parola operare per designare la celebrazione della santa Cena e del battesimo.

Dire cosa fossero realmente le operazioni della scuola di Bordeaux è difficile. Non ci viene spiegato. Si trattava forse di cerimonie segrete che si praticavano per mettersi in contatto con le potenze superiori, allo scopo di pervenire a realizzazioni o ad opere sovranaturali con o senza il loro concorso?

Troviamo qui l'antica pretesa della teurgia, della scienza di Giamblico e di altri neoplatonici, della scienza di Basilide e di altri gnostici, della scienza di molti fautori o di maestri delle arti occulte attraverso tutti i secoli ed in tutti i paesi. In effetti, tra la teurgia e la magia, l'affinità è sempre intima. Se la linea di demarcazione che le separa è facile da tracciare in teoria, nella pratica è spesso e volentieri varcata; le operazioni delle due arti si confondono.

A dispetto di qualsiasi tipo di documento autentico, è impossibile determinare come si distinguevano nella scuola di Bordeaux. Pare fosse interdetto, nella società di dom Martinez, rivelare in cosa consistevano quelle cerimonie che scioccavano un po' Saint-Martin. L'allievo discreto lascia ben trasparire, nella sua corrispondenza con il barone di Liebisdorf, che esclamò più di una volta, lui partigiano di uno spiritualismo più puro ed evangelico: "Suvvia, maestro, occorrono tutte queste cose per pregare Dio?". Ma si guarda bene dal lasciarci intravedere quali erano tutte queste cose. Inoltre, benché siano trascorsi venticinque anni dal lancio di questo grido, non vuole entrare in alcun dettaglio. Ha l'aria di rapportarsi con una certa noncuranza alla risposta che gli diede Martinez; ma non mi fido molto della sua memoria in questo scritto e, se è vero, sono certo che il maestro e l'allievo non si sono capiti e non hanno voluto capirsi. Credo che il maestro sia stato un po' scosso dalla domanda ed il discepolo troppo pronto ad accontentarsi della risposta. Saint-Martin dice che il mistagogo gli rispose: "Bisogna pur accontentarsi di ciò che si ha". Ritene che Martinez non vedeva in queste operazioni o in queste formule che un surrogato. Credo però che avesse torto. Non è delle formule e delle operazioni che il suo maestro ha potuto dire "che bisognava accontentarsi". Ammettere che non si hanno che formule teurgiche, sarebbe fare una singolare ammissione. E, in realtà, è tutt'altra cosa ciò che fa dom Martinez. Saint-Martin non avrebbe dovuto farsi trarre in inganno e vale la pena di fare chiarezza per giungere a cognizioni precise, non solo su Martinez e su Saint-Martin, ma su tutta quella teurgia contemporanea di Rousseau e di Voltaire. In quanto il racconto di Saint-Martin ha questa portata ed abbiamo qui una professione di fede curiosa raccolta dalle labbra di uno dei grandi ammiratori di Rousseau, confidandosi ad un vecchio corrispondente del filosofo di Ginevra: "Credo, dice Saint-Martin al suo amico di Berna, credo come voi che la saggezza divina si serve di Agenti e di Virtù per far sentire il suo Verbo nel nostro interiore". (lettera del 12 luglio 1792).

Tale è dunque la sua dottrina venticinque anni dopo la sua iniziazione alla scuola di Martinez.

Ha fatto grandi passi nell'intervallo ed il suo pensiero sul sistema del suo maestro è molto cambiato. Anche la sua pratica si è profondamente modificata; si è ancorata di più al centro, all'interno, meno alla circonferenza, all'esteriore, come si compiace di insegnarci. Ciononostante, crede che, per fare la cosa più importante in questo interiore, per farvi sentire il Verbo, la saggezza divina si serve di Agenti e di Virtù.

Questi Agenti e queste Virtù, non sono, secondo Saint-Martin, né le nostre idee, né idee qualunque; né i nostri sentimenti, né sentimenti qualunque. Al riguardo, non vi è alcun dubbio. Sono potenze intermedie tra Dio e l'uomo; Liebisdorf lo diceva espressamente nella sua lettera del 30 giugno: "Per facilitarci, per quanto possibile, la nostra unione con gli Agenti intermediari che sono nostri amici, nostro aiuto e nostre guide, credo occorra una grande purezza del corpo e dell'immaginazione".

Ciò è evidente. Si tratta di spiriti superiori o, per usare il linguaggio di dom Martinez, di quei maggiori che vengono ad assistere il minore, l'uomo. Tale è, nel trattato della Reintegrazione degli esseri, la dottrina intima del misterioso portoghese. E' dunque l'assistenza dei maggiori che vuole assicurarsi attraverso le operazioni e le formule che opprimono l'impazienza del giovane e pio francese; e quando quest'ultimo sembra ribellarsi: "Bisogna pur accontentarsi di ciò che si ha", gli dice il maestro. Cioè, in altri termini, bisogna accontentarsi delle Virtù e degli Agenti intermediari perché possiamo disporre di loro, mentre non possiamo, per mezzo dei nostri arcani, disporre di Dio o del suo Verbo.

Ecco il senso della parola surrogato. Surretizie non sono le operazioni; sono le potenze stesse messe in gioco dalla teurgia e, se ci si accontenta di questi Agenti, è perché non abbiamo niente di meglio. Ma si aspira ad altro. Si sarà ben diversamente forti, e sarà tutt'altra cosa quando sarà compiuto il ciclo completo e quando sarà ultimata l'intera opera della reintegrazione degli esseri nelle loro forme e potenze primitive.

Ecco la dottrina di quelli tra i teosofi ed i mistici che si spingono fino alla teurgia. E tale è la dottrina costante di Saint-Martin stesso.

Tutto ciò va molto oltre le più alte ambizioni dello spiritualismo attuale. Queste ultime si limitano a trafficare con i defunti; le altre riconducono l'uomo alla sua primitiva grandezza, lo fanno simile a Dio.

Tale è la portata reale del sistema di Saint-Martin. Tale è la sua dottrina intima, non soltanto a Bordeaux, a Parigi e a Lione, alla scuola cioè di dom Martinez e nei suoi primi scritti, ma anche dopo il suo soggiorno a Strasburgo e dopo l'adesione alla scuola di Boehme, molto tempo dopo la morte di Martinez.

Per quanto attiene la vera teurgia, non soltanto professa la sua fede negli Agenti nel 1792, come abbiamo visto, ma distingue classi diverse di Agenti e traccia delle regole di prudenza nei rapporti dell'anima con essi. "Dobbiamo raccogliere con cura, dice al barone di Liebisdorf, al riguardo di questi Agenti, dobbiamo raccogliere tutto ciò che si dice in noi. Voi credete che è soprattutto sui nostri corpi che agiscono - il barone, per spiegarsi con una similitudine, aveva parlato in termini chimici dell'unione di due corpi antitetici per mezzo di un terzo - mentre riguarda anche la parte esteriore di noi stessi. Ma la loro opera si ferma là e deve limitarsi alla preservazione ed al mantenimento della forma in buono stato, cosa per la quale li aiutiamo molto con un regime di saggezza fisica e morale".

La missione di questi Agenti, secondo Saint-Martin, è dunque a questo punto importante e principale, in quanto appartiene essenzialmente a loro di preservare il nostro organismo e, in questa opera, non siamo che loro aiutanti. Noi possiamo aiutarli molto.

Così stando le cose, il nostro ruolo sarebbe abbastanza facile, non era una circostanza grave. Intendo l'esistenza di un'altra classe di Agenti, vicini ai primi, ma molto meno degni di essi della nostra fiducia, più propensi di fruirne, e questo senz'altro per abusarne. E' questo che rende difficile il nostro compito, in quanto è necessario che vegliamo noi stessi su quanto fanno i primi e non confidare troppo sulla loro sollecitudine per noi. "Stiamo in guardia, dice Saint-Martin al suo amico, di non adagiarsi troppo su di essi. Hanno dei vicini che pure agiscono allo stesso livello e che non chiedono di meglio che impadronirsi della nostra fiducia, cosa che siamo piuttosto disposti ad accordare loro, in funzione degli aiuti esteriori che ci procurano, o che, molto sovente, si limitano a prometterci".

Come si vede, la fede di Saint-Martin nella teoria degli Agenti ed in quella dei vicini pericolosi permane intera, anche dopo il suo soggiorno a Lione, a Parigi ed a Strasburgo. Tuttavia, la sua pratica, l'uso che fa della sua fede, si è modificata profondamente in questo intervallo, e propende più che mai al secondo punto, alla reintegrazione nella nostra natura primordiale ed al nostro ritorno verso l'unione con Dio.

Saint-Martin ci fa sapere lui stesso a che punto era a Bordeaux nel 1766 e dove è arrivato venticinque anni più tardi.

"Non vedo, dice nel 1792, in tutto ciò che attiene a queste vie esteriori (si riferisce alle operazioni teurgiche per assicurarsi l'assistenza degli Agenti per quanto concerne il corpo) che preludi della nostra opera. In quanto il nostro essere essendo centrale - nella teoria di Martinez, tutti gli esseri sono emanati dal centro o, per assumere il suo stile, il centro di tutto ha emanato tutti gli esseri dal suo seno, - il nostro essere essendo centrale deve trovare nel centro da dove è nato tutti gli aiuti necessari alla sua esistenza". Questo nel 1792.

"Non vi nascondo che ho percorso un tempo questa via secondaria ed esteriore, che è quella attraverso la quale mi è stata aperta la porta della mia carriera". Questo nel 1766.

Saint-Martin non osa più dire che bisogna necessariamente passare attraverso questa porta, attraverso gli Agenti. Ma siccome sono molto potenti e siccome la saggezza divina si serve di essi per far sentire il Verbo nel nostro interiore, è alquanto prudente, anche nel sistema del 1792, passare attraverso questa porta. Ascoltiamolo.

"Colui che mi ci introdusse (Martinez) era in possesso di Virtù molto attive".

Qui, Saint-Martin evita la parola agenti, ma aggiunge un fatto che non lascia dubbi sul senso: "La maggior parte di coloro che lo seguivano con me ne ha tratto delle conferme che potevano essere utili alla nostra istruzione ed al nostro sviluppo. Malgrado ciò, da sempre mi sono sentito portato per la via interiore e segreta, e questa via esteriore (l'uso degli Agenti) non mi ha sedotto, neppure nella mia prima gioventù, in quanto è all'età di ventitré anni che mi è stato tutto rivelato a questo riguardo".

In effetti, è perché prendeva così poco gusto a "queste cose così attraenti per altri" - in quanto Saint-Martin non dice di aver ricevuto pure lui delle conferme - che nel bel mezzo degli strumenti, delle formule e di ogni sorta di preparativi a cui "eravamo sottoposti", si spazientì e lanciò al maestro quelle parole di censura o di opposizione: "Occorrono dunque tante cose per pregare Dio?".

Ciononostante, nell'allontanarsi in questo modo dalle operazioni teurgiche con una sorta di antipatia, Saint-Martin non aveva fatto che obbedire ad antichi istinti di spiritualità, e per quanto grandi si concepiscano i passi che ha fatto dal 1766 al 1792, la sua teoria è rimasta la stessa. Ce ne convinceremo. "Senza voler sminuire, scrive al suo discepolo Liebisdorf, gli aiuti che tutto ciò che ci circonda può procurarci, ciascuno nel suo genere, vi esorto soltanto a classificare le Potestà e le Virtù. Ognuna di esse ha il proprio campo d'azione. Non vi è che la Virtù centrale che si estenda in tutto l'impero".

Si accolla l'onere di mettere il suo amico sulla buona via, lo impegna a conoscere bene a chi si rivolge. Ma non lo distoglie dai buoni Agenti, da quelli che ci fanno sentire il Verbo all'interno. Classificare le Potestà e rapportarsi al centro per l'opera della Reintegrazione, tale era la sostanza stessa della dottrina di Martinez de Pasqualis, e più si studia Saint-Martin, il trattato del suo maestro Della Reintegrazione a portata di mano, più si sente in tutta la sua profondità l'influenza del teurgo del Portogallo sul più celebre dei suoi allievi di Bordeaux.

Aggiungiamo, sin d'ora, che lo spiritualismo di Jacob Boehme, aleggiandovi sopra, darà alle idee di Saint-Martin una singolare elevazione e l'impressione di fare nella sua pneumatologia una metamorfosi completa. Apparentemente, cambierà gli Agenti e le Virtù del mondo spirituale in altrettanti poteri del mondo materiale, secondo il punto di vista del poeta che dice all'Eterno: "Dei tuoi servitori fai dei venti e dei tuoi messaggeri delle fiamme". Ma si tratta qui di un'apparenza piuttosto che di una realtà. In effetti, vedremo a tempo debito che Saint-Martin, declassando le pratiche piene di attrattiva per altri e che non aveva mai amato, conservò le idee di colui che gli "aveva aperto la carriera per tutto ciò" e che aveva Virtù molto attive, ci dice ancora vent'anni dopo.

Non abbiamo altro su Saint-Martin, alla scuola di Bordeaux, che questa lettera di Liebisdorf in fondo così poco esplicita ed alla quale abbiamo strappato qualche notizia più o meno sicura. Il trattato di dom Martinez stesso non chiarisce questo documento che per quanto concerne la sua dottrina. Non da spiegazioni sulle operazioni preferite del suo autore. Nessun altro ufficiale del reggimento di Foix, che seguirono con l'ex magistrato del presidio di Tours le assemblee così piene di attrattive per la maggior parte di essi, ne ha parlato. Nessuno di essi ha voluto fornire dei dettagli sui quali il più celebre fra loro si è imposto se non il silenzio, quantomeno una grande discrezione.

Ciò che prova quanto queste pratiche fossero diventate care, anche a quello fra tutti che sembra averle amate di meno, è che pare averne ripreso il gusto a Parigi ed essersene dedicato nelle ore più solenni della notte, se dobbiamo riferirci ad una tradizione esoterica che ci pare degna di fiducia. La dobbiamo ad uno dei più sinceri ammiratori di Saint-Martin. Ed è comprensibile. Dal momento che Saint-Martin era convinto che il suo maestro aveva Virtù molto attive, che i suoi compagni avevano avuto delle conferme importanti ed istruttive, era abbastanza naturale che cercasse, anche lui, queste conferme e queste virtù. I risultati che altri avevano ottenuto, doveva sperarli a sua volta.

Joseph de Maistre, che parla di Saint-Martin con tanta benevolenza, mi pare avere in mente e caratterizzare molto bene i martinézisti ed i martinisti quando dice all'erudito interlocutore che si dà: "Poiché mi chiedete formalmente di dirvi che cos'è un illuminato, poche persone forse sono più di me in grado di soddisfarvi. Innanzi tutto, non dico che ogni illuminato sia massone: dico soltanto che tutti quelli che ho conosciuto, soprattutto in Francia, lo erano. Il loro dogma fondamentale è che il cristianesimo, così come lo conosciamo oggi, non è che un'autentica loggia azzurra fatta per i profani;

ma che dipende dall' Uomo di desiderio di elevarsi di grado in grado fino alle conoscenze sublimi, quelle che possedevano i primi cristiani che erano dei veri iniziati. Si tratta di ciò che alcuni Tedeschi hanno chiamato il cristianesimo trascendentale. Questa dottrina è un miscuglio di platonismo, di origenianesimo e di filosofia ermetica, su base cristiana. Le conoscenze soprannaturali sono il grande scopo dei loro lavori e delle loro speranze; non dubitano affatto che non sia possibile all'uomo di mettersi in comunicazione con il mondo spirituale, di avere rapporti con gli spiriti e di scoprire così i più nascosti misteri. La loro costante abitudine è di dare nomi straordinari alle cose più note sotto nomi consacrati: così un uomo per loro è un minore, e la sua nascita, emanazione. Il peccato originale si chiama crimine positivo; gli atti della potenza divina o dei suoi agenti nell'universo si chiamano benedizioni, e le pene inflitte ai colpevoli, patimenti. Sovente, li ho considerati io stesso come patimenti quando mi capitava di sostenere che tutto ciò che dicevano di vero non era che il catechismo mascherato di parole strane. Ho avuto occasione di convincermi, da oltre trent'anni, in una grande città della Francia, che una certa categoria di questi illuminati aveva dei gradi superiori sconosciuti agli iniziati ammessi alle loro assemblee ordinarie; che avevano persino un culto e dei sacerdoti che chiamavano con il nome ebreo di cohen. Non è detto peraltro che non possano esserci e che effettivamente non vi siano nelle loro opere delle cose vere, ragionevoli e toccanti, ma che sono troppo permeate da quanto vi hanno mescolato di falso e di pericoloso, soprattutto per la loro avversione per ogni autorità e gerarchia sacerdotale. Questa caratteristica è generale tra loro; mai vi ho riscontrato valide eccezioni tra i numerosi adepti che ho conosciuto. Il più erudito, il più saggio ed il più elegante dei teosofi moderni, Saint-Martin, le cui opere furono il codice degli uomini di cui parlo, condivideva comunque questa caratteristica generale". (*Soirées de Saint-Pétersbourg*).

Salvo il punto di vista e la retorica propria di J. de Maistre, questi apprezzamenti, che sono in parte dei ragguagli, meritano piena fiducia. L'autore stesso ci dice che non gli si rimprovererà di parlare degli illuminati senza conoscerli. "Li ho parecchio frequentati; ho copiato i loro scritti a mano. Questi uomini fra i quali ho avuto degli amici mi hanno spesso edificato, spesso mi hanno divertito e spesso anche... Ma non voglio affatto ricordarmi di certe cose".

E' veramente spiacevole che, fra tutti coloro che hanno preso parte ai lavori della scuola, l'abate Fournié e Saint-Martin siano i soli ad avere scritto; e stranamente che degli altri preti formati a Bordeaux o a Parigi, nessuno abbia lasciato una pagina seria sulla tradizione segreta in nome della quale il loro comune maestro li aveva iniziati, deve essere il risultato di una sorta di convenzione.

Non classifico tra le pagine serie, degne dell'attenzione della storia, alcuni di quei dialoghi tra iniziatori ed aspiranti all'iniziazione, né di quei discorsi così pieni di promesse di rivelazioni che non si realizzano mai, che ho avuto sotto gli occhi, e che si fa risalire sia a discepoli di dom Martinez, sia a questo maestro stesso. Non farò menzione, di queste oscure elucubrazioni, ed a titolo di eccezione, che del sedicente commento sulle Lamentazioni di Geremia; ed occorre appena aggiungere che l'opera pubblicata, in due volumi, da uno scrittore tedesco sulle Analogie che presentano i misterologi antichi e moderni, non offre maggior interesse. Per quanto attiene la scuola di Bordeaux e Saint-Martin, l'autore non ha consultato che il libro *Degli Errori e della Verità*.

Capitolo III

Dom Martinez e Saint-Martin a Parigi ed a Lione - I principali martinezisti - L'abate Fournié alla scuola di Martinez, a Parigi - Il suo soggiorno a Londra.
(1771- 1778)

Tutta la vita di Martinez de Pasqually è avviluppata di misteri. Arriva in una città non si sa da dove né perché. La lascia non si sa né quando né come.

Sappiamo che dom Martinez finì i suoi giorni nel 1779 a Santo-Domingo, a Port-au-Prince, cosa che sovente l'ha fatto ritenere spagnolo. Dove si è ritrovato con Saint-Martin dopo la loro separazione, dopo la partenza da Bordeaux?

Gence, che era martinezista e peraltro molto addentro e preso dai fatti e gesti della sua scuola, dice che in quel periodo essa fu trasferita a Lione. Ma già prima di allora era riuscita a farsi degli adepti a Parigi e tentato di guadagnarne altri. Saint-Martin, che si recò successivamente a Parigi ed a Lione, dopo aver lasciato il reggimento, trovò degli iniziati in entrambe le città. Si aggregò dapprima a quelli di Lione più che a quelli di Parigi, forse per il fatto che trovò tra essi riconoscimenti e facilità d'insegnamento che la prima città del regno non gli offriva in eguale misura.

Comunque sia, il suo soggiorno a Lione segna nella sua educazione spiritualista un'epoca non meno decisiva del suo soggiorno a Bordeaux.

Negli anni dal 1768 al 1778, il fondatore della scuola teurgica di Bordeaux, dopo aver lasciato questa città ed il suo santuario, lo si trova talvolta a Parigi, talaltra a Lione, ma sarebbe impossibile fornire ulteriori precisazioni. Tutto ciò che si può dire è che era la sua politica di non logorarsi nello stesso luogo, di sapersi ritirare in tempo, di scomparire e riapparire al momento opportuno. Ciò gli era agevole in quanto, soddisfatto di essere un capo scuola e maestro di grandi misteri, non cercava né il denaro né la celebrità.

Saint-Martin, che desiderava al contrario parlare in pubblico ed influire sulle masse, lasciò la città di Bordeaux circa nello stesso periodo del suo maestro. Non era ancora libero, e non fu per scrivere, fu per raggiungere successivamente le guarnigioni di Lorient e di Longwy. La separazione fu totale o addolcita dalla corrispondenza? Lo ignoro, ma non trovo alcuna traccia di lettere scambiate tra l'adepto ed il suo iniziatore. Da parte di dom Martinez, che era troppo misterioso per svelarsi in scritti confidati all'alea dei pubblici corrieri, è comprensibile; da parte di Saint-Martin, no. Le lettere erano, al contrario, uno dei mezzi di comunicazione che prediligeva. Aveva d'altronde mille cose da chiedere ancora ed in ogni caso mille cose da dire a sua volta. In realtà, la sua tendenza al proselitismo deve essersi rivelata molto presto; esplode in tutto ciò che scrive, nella sua corrispondenza e nelle note sulla sua vita, come nelle sue prime opere. Parlare al pubblico, è il suo santo mandato dall'alto, come agire in nome dei suoi principi è il suo vero compito nel mondo.

Sia per il desiderio di raggiungere il suo maestro, sia per l'antipatia pronunciata per una carriera che non gli andava a genio, lasciò il reggimento nel 1771.

E' stato per consacrarsi interamente ai suoi studi preferiti o piuttosto per fare meglio del proselitismo?

Ciò che è fuor di dubbio, è che la risoluzione di non più dipendere che da se stesso e di consacrare la sua vita al suo grande disegno, nella duplice forma della ricerca e del proselitismo, può da sola spiegare un cambiamento di carriera che né suo padre, né il duca di Choiseul devono aver molto apprezzato. Si trattava in effetti, da parte di un uomo così giovane e di così pochi mezzi, di una decisione molto grave. Non ne derivò tuttavia alcun serio raffreddamento tra padre e figlio, né alcun rimpianto per quest'ultimo, che aveva bisogno, anche nell'interesse dei suoi principi, di una indipendenza più completa di quella che gli poteva dare la vita militare. Per vedere sin d'ora nella giusta luce le sue idee e la sua condotta politica sovente così poco apprezzata, si deve notare che il suo congedo dal servizio coincise con la destituzione dei quattordici parlamenti del regno da parte del ministero Maupeau. Se questi due fatti sembrano non avere alcuna attinenza a prima vista, occorre constatare tuttavia, che a partire da questo momento il pensiero e la condotta di Saint-Martin cessarono di essere dinastici e si palesarono nazionali in ogni pur grave circostanza.

Dove si recò lasciando il reggimento? Ad Amboise, a Lione o a Parigi?

Deduco da un passaggio del suo Portrait che inizialmente fu a Parigi. Quantomeno vi ebbe dei legami sin dal 1771. E ben presto questi legami furono numerosi. Martinez vi aveva dei discepoli: il conte d'Hauterive, l'abate Fournié, Cazotte, la marchesa di Lacroix. Alcuni degli adepti del maestro diventarono amici dell'allievo. La marchesa de Lacroix ed il conte d'Hauterive si annoverano fra i primi amici di Saint-Martin. Ma se ne conquistò parecchi altri; ne ebbe più del suo maestro; li ebbe in un mondo diverso e ne ebbe soprattutto fra le donne. Aggiungiamo subito che ne ebbe troppe e troppo vivaci.

Ma seguiamo per cominciare, e per un istante, il maestro stesso. Cosa fece a Parigi?

Il metodo ed i comportamenti generali di un fondatore di scuole segrete variano necessariamente a seconda del luogo e delle circostanze dove si trova. Abbiamo appena espresso il rimpianto di non avere che un solo testo, quello di Saint-Martin, per apprezzare le pratiche di Martinez a Bordeaux, ed un testo tra l'altro che non fornisce dettagli, per quanto ricco per noi di induzioni generali. Ci troviamo nella stessa situazione per quanto concerne le Operazioni di Martinez a Parigi, per servirci di un termine che predilige. Uno solo dei suoi discepoli ci fornisce qualcosa, e le sue informazioni sono curiose, molto specifiche per quanto riguarda l'allievo stesso, ma molto generali relativamente al maestro, e nulla sulle operazioni. Sto parlando dell'abate Fournié.

L'abate Fournié, che era, credo, della diocesi di Lione e che aveva forse inizialmente incontrato il misterioso Portoghese sulle rive del Rodano, prima di seguirlo a Parigi, aderì alle sue dottrine spiritualiste con tutta la forza della sua fede, conciliandole per quanto possibile, con le sue convinzioni rigidamente cattoliche. Aveva il più sincero desiderio di non derogare a quest'ultime, ma era attratto dalle altre. Rifugiato a Londra durante le tempeste della rivoluzione, vi proseguì i suoi studi teosofici e vi pubblicò, nel 1801, sotto il titolo, "Ciò che siamo stati, ciò che siamo e ciò che diventeremo" un volume diventato molto raro, e che è tanto più prezioso in quanto il suo autore vi espone, secondo il suo punto di vista, o crede fermamente di esporvi la dottrina stessa di Martinez de Pasqually.

Questa opera, attraverso il titolo stesso, ricorda il trattato della Reintegrazione di cui ho appena parlato, entra immediatamente in argomento, senza parlare prima né del suo autore né del suo disegno, né della fonte a cui attinge, e dà, apparentemente in nome della fede cristiana e cattolica, teorie pneumatologiche che, in realtà, vanno ben oltre. Queste non hanno per origine e garanzia che il pensiero personale dell'autore, o meglio l'insegnamento che ha tradizionalmente ricevuto dal suo maestro portoghese. Come questi, nel suo trattato diventato così raro, l'abate Fournié fornisce nel suo, pure raro, lunghi discorsi di Adamo, di Lucifero, il padrone delle nazioni o dei pagani, ed arringhe non meno lunghe di angeli o di apostoli. Vi aggiunge calcoli o combinazioni di numeri apocalittici ed oracoli che non può aver attinto che dal suo maestro, dalla sua immaginazione o da illuminazioni superiori, ma sui quali non sente un solo istante la necessità di spiegarsi, non più di quanto faccia dom Martinez in analoghe circostanze.

Il dogma che attinge a queste fonti è oscuro ed ambizioso più di quanto si convenga ad un teosofo. Non è il sistema puro del capo della Scuola, la sua intima dottrina; ma è il sistema così come voleva fosse capito da un prete, da un cattolico molto convinto, la cui intelligenza e la cui scienza erano molto limitate. Eccolo formulato dall'abate Fournié stesso.

"Secondo quanto ci è insegnato dai libri del cristianesimo, Dio essendosi fatto uomo o creatore di se stesso, dopo la nostra prevaricazione originale, avendo fatto come uomo la volontà di Dio e, così, dominato tutto lo spirito di Satana attraverso il quale Adamo si era lasciato dominare, ricevette lo Spirito di Dio, nacque da Dio Uomo-Dio in unione con Dio, e si trovò diventato una stessa cosa con Dio, secondo quanto ha detto lui stesso l'anno 4000 in questi termini: Il Padre ed io siamo una stessa cosa... Chi mi vede, vede Colui che mi ha inviato... Il Padre è in me ed io sono in Lui. Poiché quest'Uomo, Gesù-Cristo, è nato da Dio Uomo-Dio, per aver fatto la volontà di Dio (non mi soffermo a far notare il non-senso; nato da Dio per aver fatto la volontà di Dio), dobbiamo concludere che se, come i santi libri ci raccomandano, facciamo anche noi la volontà di Dio, nasceremo noi stessi ugualmente da Dio Uomo-Dio ed entreremo nell'unione eterna di Dio. In effetti, in proporzione a quanto faremo la volontà di Dio, riceveremo il suo Spirito, in quanto riceviamo sempre lo spirito della

cosa nei cui insegnamenti camminiamo. E nella misura che riceveremo così lo Spirito di Dio, ci svuoteremo da quello di Satana, che abbiamo originariamente accolto. In modo che se faremo con perseveranza la volontà di Dio, ricevendo insensibilmente sin d'allora tutta la porzione del suo Spirito infinito che ci dà originariamente in ricezione per essere uno come egli è uno, ed essere consumati nella sua unità eterna, ci svuoteremo completamente dello spirito di Satana, ci sottrarremo dall'ignoranza che ci priva dell'intera conoscenza di Dio, ed entreremo nella sua conoscenza perfetta. Diventeremo alfine uno come Dio è uno, e saremo consumati nell'unità eterna di Dio Padre, di Dio Figlio e di Dio Spirito-Santo, conseguentemente consumati nel godimento delle delizie eterne e divine".

Abbiamo qui, sotto sembianze cristiane, un sistema che snatura i testi volendone forzare la lettera. C'è di più, sotto apparenze ultra-cattoliche, l'abate Fournié assegna alla Vergine Maria, a scapito del suo Divin Figliolo e Maestro, un ruolo che la religione disapprova e la reale dottrina che dà, sotto ingannevoli assicurazioni, non è altro che il panteismo stesso con la sua morale naturale, panteismo che a torto si è rimproverato a Saint-Martin, ma che sicuramente si è potuto cogliere alla scuola di dom Martinez.

Capitolo IV

Il proselitismo praticato da dom Martinez. - Gli inizi dell'abate Fournié. - Le sue visioni. - I suoi scritti. - I suoi rapporti con Saint-Martin. - Le loro divergenze.

Nei testi che abbiamo visto, il sistema o la dottrina di Fournié non è, in effetti, che il panteismo di Martinez tradotto da un sacerdote, il panteismo meno la teoria dell'emanazione, sua legittima fonte. E ciò dimostra che il maestro si adattava ai suoi allievi in maniera tale che, nelle diverse località, non insegnava che ciò che meglio si addiceva al suo uditorio.

D'Hauterive e Cazotte, che furono anche suoi discepoli a Parigi, non avrebbero forse neppure accettato certi insegnamenti che non poté o non volle dare a Fournié, soprattutto il secondo, di cui si conosce così poco il vero pensiero.

Arguisco la stessa cosa per quanto concerne le pratiche o le operazioni. Si insegnava senz'altro agli iniziati di Parigi la scienza e l'arte di diventare sacerdoti o epopti con minori formule ed operazioni teurgiche di quanto non ammettevano i giovani ufficiali della guarnigione di Bordeaux. Quanto meno,

Fournié, che assume nel suo libro il titolo di chierico con tonsura, non fu colpito da alcunché di questo genere. In una città del nord, travagliata dallo scetticismo, si è per natura più freddi che in una città meridionale dove regna ancora la fede. E' anche possibile che Fournié, nelle indicazioni che ci dà, ci tratti un po' come Martinez de Pasquallys trattava i suoi allievi e non ci dica che ciò che vuole. Ma il suo racconto sul modo in cui fu attratto, reclutato ed iniziato, è lineare, senza remore e non settario. Si colloca naturalmente come un teosofo che è contemporaneamente un teurgo del livello che abbiamo visto, e magari anche di più, che è emulo di Swedenborg nel campo delle visioni. Ecco il suo racconto.

"Quanto a me, debole strumento di Dio, scrivendo questo Trattato di cui pubblico oggi la prima parte, confesso senza dissimulare, a sua maggiore gloria e per la salvezza di noi tutti, uomini passati, presenti e futuri, che per la grazia di Dio, non ho alcuna conoscenza delle scienze umane, senza peraltro essere contrario alla loro cultura; che non ho mai fatto studi e che non ho letto altri libri che le sante Scritture, l'Imitazione del nostro divino Maestro Gesù Cristo ed il piccolo libro di preghiere in uso tra i cattolici sotto il titolo di "Piccolo Parrocchiano". A questo devo aggiungere che ho letto da circa un anno due o tre volumi delle opere dell'umile serva di Dio, Madame Guyon.

"Dopo aver trascorso la mia giovinezza in modo tranquillo ed oscuro, piacque a Dio di ispirarmi un desiderio ardente affinché la vita futura fosse una realtà, e che tutto ciò che sentivo dire riguardo a Dio, Gesù Cristo ed i suoi apostoli, diventassero ugualmente delle realtà. Circa diciotto mesi trascorsero nell'agitazione che causavano questi desideri, ed allora Dio mi accordò la grazia di incontrare un uomo che mi disse familiarmente: "Dovrebbe venire a trovarci, siamo brava gente. Aprirà un libro, guarderà sulla prima pagina, al centro ed alla fine, leggendo soltanto qualche parola, e saprà tutto ciò che contiene. Lei vede ogni genere di persone camminare nella strada; ebbene, queste persone non sanno perché camminano, ma lei, lo saprà".

"Quest'uomo, il cui approccio con me può sembrare straordinario, si chiamava dom Martinez de Pasquallys. Inizialmente fui assalito dall'idea che l'uomo che mi aveva parlato fosse uno stregone, o persino il diavolo in persona. A questa prima idea ne seguì ben presto un'altra sulla quale mi attestai: "Se quest'uomo è il diavolo, mi dicevo interiormente, dunque c'è un Dio reale, ed è soltanto a Dio che voglio andare; e siccome non desidero che andare a Dio, farò altrettanta strada verso Dio di quanta il diavolo crederà di farmene fare verso di lui". E fu così che andai dal sig. de Pasquallys, e mi annoverò nel numero di coloro che lo seguivano.

"Le sue istruzioni giornaliere erano: di procedere senza tregua verso Dio, di crescere di virtù in virtù e di lavorare per il bene generale. Assomigliavano esattamente a quelle che pare, nel Vangelo, Gesù Cristo dava a coloro che lo seguivano, senza mai forzare alcuno a crederci con minacce di dannazione, senza imporre altri comandamenti che quelli di Dio, senza imputare altre colpe se non quelle espressamente contrarie alla legge di Dio, e lasciandoci molto spesso nel dubbio, se fosse vero o falso, buono o malvagio, angelo di luce o demone. Questa incertezza mi bruciava così forte dentro che, notte e giorno, gridavo verso Dio, affinché, se esisteva realmente, venisse a soccorrermi. Ma più mi appellavo a Dio, più mi trovavo rinchiuso nell'abisso, e per tutta risposta interiore non sentivo che queste idee desolanti: non vi è alcun Dio, non vi è nessun'altra vita; non vi è che morte ed annientamento. Non trovandomi attorniato che da queste idee, che mi bruciavano con sempre maggior forza, gridavo ancora più ardentemente verso Dio, senza fermarmi, non dormendo quasi più, e leggendo le Scritture con grande attenzione, senza mai tentare di interpretarle a modo mio. Di tanto in tanto accadeva di ricevere dall'alto qualche luce e raggi di comprensione; ma tutto ciò scompariva con la velocità di un lampo. Altre volte, ma raramente, avevo delle visioni e credevo che de Pasquallys avesse qualche segreto per far scorrere queste visioni davanti a me, che peraltro si realizzavano pochi giorni dopo, così come le avevo viste".

L'Iniziazione aveva dunque dato al semplice chierico delle luci dall'alto o dei raggi di comprensione sin dall'inizio. Successivamente era giunto sino alle visioni. Dapprima queste visioni non meritavano veramente questo nome: non erano che dei flash. Passavano rapidamente, troppo rapidamente per il suo gusto. Avrebbe desiderato conservarle più a lungo, ma non ne aveva il potere. Quanto prima si presentarono più nitide, talmente nitide da imbarazzarlo. Provò persino il desiderio

che il maestro lo liberasse di questa cosa. Eppure si trattava di veri avvertimenti poiché si realizzavano dopo pochi giorni.

Non si è peraltro più ragionevoli di quanto non lo fosse il fortunato visionario. Era fermamente deciso a non andare troppo lontano in quel mondo sconosciuto dove è difficile prender piede. Non voleva inoltrarvisi che con estrema cautela per essere in grado di potersi ritirare nel caso in cui dovesse fare inquietanti incontri. Ma non poté o non volle comunque impedire al suo maestro di spingerlo in avanti e, invece di avere delle semplici visioni su quanto doveva accadere, l'abate Fournié ebbe ben presto delle apparizioni. Cosa avvenne?

"Vissi così per più di cinque anni tra faticose incertezze inframmezzate da grandi agitazioni, desiderando sempre che Dio fosse e di sfuggire al nulla, ma sempre sprofondato in un abisso tenebroso, e non vedendomi attorniato che dall'opposto della realtà dell'esistenza di Dio e conseguentemente dell'altra vita; in modo tale da essere tormentato all'estremo e come bruciato dal mio desiderio di Dio e dalla contraddizione di questo desiderio.

"Infine, un giorno che ero prosternato nella mia camera gridando a Dio di soccorrimi, verso le dieci della sera, intesi all'improvviso la voce di de Pasquallys, la mia guida, che era corporalmente morto da più di due anni, e che parlava distintamente al di fuori della mia camera, la cui porta era chiusa come le finestre e le persiane. Guardo verso il lato da cui proveniva la voce, dal lato cioè di un grande giardino prospiciente la casa, ed improvvisamente vedo con i miei occhi de Pasquallys che comincia a parlarmi, e con lui mio padre e mia madre, anch'essi entrambi corporalmente morti. Dio sa che terribile notte passai! Fui, tra l'altro, leggermente colpito sulla mia anima da una mano che la colpì attraverso il mio corpo, lasciandomi un'impressione di dolore che il linguaggio umano non può esprimere, e che mi parve meno appartenere al tempo che all'eternità. O mio Dio! se è la vostra volontà, fate che non sia mai più colpito in questo modo! In quanto questo colpo è stato così terribile che, benché siano ormai trascorsi venticinque anni, darei volentieri tutto l'universo, tutti i suoi piaceri e tutta la sua gloria, con l'assicurazione di fruirne per una vita di mille miliardi di anni, per evitare di essere così colpito una sola volta ancora.

"Vidi dunque nella mia camera de Pasquallys, la mia guida, con mio padre e mia madre, parlarmi ed io parlando loro come normalmente gli uomini si parlano fra loro. C'erano, inoltre, una delle mie sorelle, anch'essa corporalmente morta da vent'anni, ed un altro essere che non apparteneva al genere umano.

"Pochi giorni dopo, vidi distintamente passare davanti e vicino a me il nostro divin Maestro Gesù-Cristo, crocifisso sull'albero della croce. Poi, dopo qualche giorno, questo divino Maestro mi apparve ancora e venne a me nello stato in cui si trovava quando uscì vivo dal sepolcro dove era stato inumato il suo corpo morto.

"Infine, dopo un altro intervallo di pochi giorni, il nostro divin Maestro Gesù-Cristo mi apparve per la terza volta, pieno di gloria e trionfatore del mondo, di satana e delle sue pompe, mentre camminava davanti a me con la beata Vergine Maria, sua madre, e seguito da diverse persone.

"Ecco quanto ho visto coi miei occhi corporali, più di venticinque anni fa, e che pubblico ora in quanto vero e certo. Fu immediatamente dopo essere stato beneficiato di queste visioni o apparizioni del nostro divin Maestro Gesù-Cristo nei suoi tre differenti stati, che Dio mi accordò la grazia di scrivere, con una rapidità straordinaria, il trattato di cui abbiamo appena letto la prima parte. Ne consegue che lo scrissi parecchi anni prima che si sapesse in Francia che c'era uno Swedenborg sulla terra e prima che si conoscesse l'esistenza del magnetismo".

Si può rilevare che Fournié ci teneva in particolar modo a non essere preso per un imitatore dei visionari o dei magnetizzatori del suo tempo.

Non si trovano, in tutto ciò che Saint-Martin ha scritto sulla scuola martinezista, pagine più istruttive e più nette di queste, e Martinez non ebbe allievo meno ardente, più circospetto di quanto non lo fu Fournié, malgrado la sua docilità e la sua sottomissione. Egli prega per avanzare, ma non fa un passo da solo.

E' dom Martinez in persona il suo iniziatore ed il suo maestro. E' lui che lo conduce e lo fa passare lentamente attraverso tutti i gradi: istruzione; luci dall'alto che fuggono come lampi; visioni che si realizzano; apparizioni graduate ed infine ispirazione.

Nell'ordine delle apparizioni, è Martinez stesso che, dopo la sua morte, gli appare per primo.

Seguono poi i genitori dell'allievo e sua sorella, con un essere superiore, tutti condotti dal maestro.

E' infine Gesù-Cristo stesso nei suoi tre stati più salienti.

In materia di apparizioni, non si è più avvantaggiati di quanto non lo fu il giovane chierico, né più discreto. Di questo essere superiore, che non fu né un trapassato, né il Cristo, non dice una parola.

Il grado sul quale ci dà maggiori dettagli dopo quello delle apparizioni, è quello dell'ispirazione. "Scrisse allora, per la grazia che Dio gli accordò, la prima parte del suo trattato con una rapidità estrema". Questa rapidità è l'effetto di un potere superiore che, tuttavia, non detta ma suggerisce ciò che si deve scrivere, e con una vivacità tale da far trascurare la forma.

Questo si spiega, a mio parere, con il desiderio dell'autore di consegnare quanto ha visto e sentito mentre la sua memoria ne è ancora la sua pura e sicura depositaria. Ma ciò che si capisce meno, è che egli abbia, più tardi, fatto apportare delle correzioni allo stile ed alla sintassi alla prima parte del suo trattato, invece di lasciargli la sua naturale rudezza e la sua pura originalità. Sembra che la prima redazione fosse così difettosa al punto di essere inintelligibile.

"Avendo annunciato la mia completa ignoranza sulle scienze umane, ci dice l'autore, si giudicherà che il trattato, per quanto ancora imperfetto sintatticamente, era, quando lo scrissi, molto differente, ma soltanto stilisticamente, di quello che è oggi. Per renderlo intelligibile, mi occorre trovare ed ho trovato, con la grazia di Dio, un uomo che si è assoggettato a rendere esattamente il senso delle mie parole e le idee così come sono state enunciate nel mio primo scritto, non modificando che certe espressioni assolutamente artificiose ed i giri di parole che urtavano troppo apertamente con le regole del linguaggio più in uso tra gli uomini".

In una nota scritta sul mio esemplare del raro scritto di Fournié, dalla mano di M. d'Herbort di Berna, l'amico di uno dei più cari corrispondenti di Saint-Martin, ho letto questa curiosa informazione:

"Secondo una relazione che ho avuto dall'abate Fournié, attraverso M. de V..., che è stato a Londra nel giugno del 1819, dove l'ha visto parecchie volte, non ha giudicato opportuno far uscire il secondo volume, considerato che conteneva molte cose che non si possono pubblicare".

Cos'erano queste cose?

Erano il raro privilegio, ma la comune pretesa di tutta la Scuola, di avere ricevuto delle comunicazioni o piuttosto delle manifestazioni che non era permesso rendere pubbliche.

L'abate Fournié aveva avuto, per essere tenuto al silenzio, di più che visioni ed apparizioni.

Oppure vuole forse parlare di quei dettagli sulle operazioni teurgiche di cui rimpiangiamo l'assenza; di quelle indicazioni sulle virtù e le potenze invocate che le avrebbe messe alla portata dei profani?

Comunque sia, vogliano tutti coloro che hanno avuto delle relazioni con gli eredi dell'abate Fournié spendere un po' del proprio tempo nella ricerca del suo manoscritto. Deve esistere. Questa seconda parte del suo libro era evidentemente redatta, poiché conteneva, secondo la dichiarazione dell'autore, cose che non si possono pubblicare.

Ciò che mi fa propendere verso l'opinione che le cose censurate dallo stesso autore non fossero né delle pratiche né delle teorie, ma bensì dei resoconti di visioni con rivelazioni, è che in queste cose l'abate Fournié, più sobrio del troppo prodigo Swedenborg, indietreggiava di fronte ai dettagli, quanto invece era coraggioso sui fatti generali. Ecco a tal proposito una delle sue interessanti confidenze.

"Aggiungo a quanto ho già detto a proposito della prima visione che ebbi del sig. de Pasquallys, mia guida, di mio padre e di mia madre, che non li ho visti soltanto una volta, come ho riportato, o soltanto una settimana, o un mese o un anno; ma che da quel primo momento li ho veduti per anni interi e costantemente, camminando insieme ad essi, in casa, fuori, di notte, di giorno, solo o in compagnia, come insieme ad un altro essere che non è del genere degli uomini, parlandoci tutti vicendevolmente e come gli uomini si parlano tra di loro.

"Non posso né devo alcunché qui riportare di ciò che si è fatto, detto ed è avvenuto nelle mie diverse visioni, dal primo momento fino ad oggi. Purtroppo, ci si prende gioco nel mondo di tutte

queste cose; se ne nega la realtà, e si scherza o si mostra sufficienza verso quelli che le attestano, come se fossero dei pazzi incurabili. Sembrerebbe dunque che dal modo in cui gli uomini hanno ricevuto un tempo e ricevono ancora quelli che hanno delle visioni, a cominciare dai patriarchi e dai profeti, non avrei dovuto parlare delle mie; ma la volontà e la verità di Dio devono sempre averla vinta su tutto ciò che gli uomini potranno dire".

Come si può vedere, l'abate Fournié è un veggente completo; è un essere privilegiato. Nella sua vita, non si tratta di qualche visione o di qualche apparizione isolate, si tratta di uno stato permanente, di un rapporto intimo con gli spiriti, di una comunione di pensieri continua con essi per svariati anni. Fra tutti gli allievi di dom Martinez, non v'è un secondo che ci dica di aver fruito di un tale privilegio; e solo fra tutti, il bravo ecclesiastico della diocesi di Lione si colloca al livello di quello stesso Swedenborg che dichiara così energicamente di non aver imitato. Secolo singolare il diciottesimo, dove la prima metà si tuffa con amore in ogni genere di criticismo, e la seconda, diventata completamente scettica, ci offre William Law di fronte a Hume, Swedenborg di fronte a Kant, Saint-Germain, Cagliostro e Martinez de Pasquallys di fronte a Diderot, Voltaire e Rousseau!

Sia che consideri la vita, sia che esamini le teorie dell'abate Fournié, lo trovo, dopo Saint-Martin, di cui non ha il genio, l'uomo più considerevole della Scuola ed incontestabilmente merita, non il secondo posto negli annali di un'opera che fin qui l'ha appena menzionato, ma la metà della prima. Si capisce Saint-Martin senza di lui, ma non si capiscono senza di lui né la Scuola né il suo fondatore. La sua scarsa istruzione gli fa torto ma tutto sommato aggiunge fascino all'interesse che ispira l'esposizione della sua dottrina.

Aggiungo, per completare quanto avevo da dire sul suo conto, che nel 1819, aveva ottantuno anni. Era dunque nato verso il 1738 ed aveva sessantatré anni, l'età della piena maturità, quando pubblicò il suo trattato nel 1801. L'aveva redatto almeno vent'anni prima, all'età di quarantatré anni. Dice egli stesso: venticinque anni orsono. Ma commette un piccolo errore. Poco prima, fornisce la vera data, allacciandosi ad un fatto molto facile da determinare, la morte di dom Martinez, sopravvenuta, dice, da più di due anni. Questo indicherebbe gli anni 1780 o 1781, l'epoca in cui il suo discepolo Saint-Martin scriveva il suo *Tableau naturel*. Questo scritto apparve l'anno 1782 ma, occorre dirlo, le teorie del loro comune maestro sono molto più trasparenti nel trattato dell'abate Fournié che in quello del suo condiscipolo.

In cosa consistono queste differenze e come spiegarle? Forse che sempre la diversità dei sistemi esce dallo stesso insegnamento? Forse che sempre dei pensatori così distanti gli uni dagli altri come Platone e Senofonte nascono dalle lezioni date dallo stesso Socrate? Oppure il gentiluomo di Amboise ed il sacerdote della diocesi di Lione sono stati istruiti da dom Martinez in due epoche differenti?

Al contrario, allievi entrambi e nella stessa epoca del medico portoghese, Saint-Martin e l'abate Fournié si incontrarono senza dubbio alle stesse riunioni. Ma è altrettanto vero che non si conobbero in quelle di Bordeaux. Non si videro che a Parigi, quando già Saint-Martin seguiva la sua strada. Pertanto le loro relazioni non furono mai strette. E' comprensibile, le opinioni di un prete poco istruito erano troppo positive ed il suo orizzonte troppo limitato per l'ambizioso filosofo. Forse le visioni e le apparizioni swedenborgiane, che ebbe precocemente e che a loro volta dovevano sembrare troppo ambiziose agli occhi di Saint-Martin, finirono per separarli. Al sacerdote non mancava peraltro un certo senso critico. L'abbiamo visto. Ma aveva contrariamente al filosofo queste due tendenze: di sopravvalutare il misticismo della Guyon e di non essere più attento al riguardo della regione dove Swedenborg aveva i suoi incontri con gli angeli. In effetti, la miglior riprova della distanza che li separava e ciò che avrebbe ferito Saint-Martin, se ne fosse venuto a conoscenza, è il giudizio di Fournié sul celebre veggente di Stoccolma, da cui Saint-Martin si allontana nettamente e che Fournié non esita a collocare al di sopra di tutti i mistici di cui parla.

"Dio ha benevolmente voluto, dice, di tanto in tanto e fino ad oggi inviarci uomini straordinari che chiamiamo mistici, nel cui novero troviamo quelli di cui ho già parlato e cioè Jacob Behmen, la signora Guyon e Swedenborg, che hanno anche compiuto innumerevoli conversioni tra i perduti tra noi. Posso dire in tutta verità che, nel mio peregrinare e senza andare più lontano, ho visto, in Svizzera e qui a Londra, una grande quantità di persone convertite dagli scritti di questi mistici, che vengono diffamati

solo perché non li si legge con maggiore attenzione e cristianamente, ma soltanto per curiosità e con lo scopo di ridicolizzarli. E tra queste persone, troviamo quelle universalmente riconosciute come versate nelle scienze umane, che mi hanno riferito come fino ad allora non avevano mai pensato che ci fosse un Dio e conseguentemente un'altra vita oltre all'attuale. Aggiungo, con lo stesso spirito di verità che avendo sentito leggere di quando in quando brevi frammenti degli scritti di Jacob Behmen, tutto ciò che ho potuto intuire mi è parso straordinariamente profondo nelle vie di Dio, buono in sé, ma astratto per dei profani. E purtroppo accade che spesso ci si creda avanzati mentre si è appena agli inizi. Gli estratti ragionati che ne ha dato William Law sono un po' più chiari, a quanto mi hanno detto persone già convertite nell'anima, che mi hanno in più assicurato di aver tratto un grande aiuto spirituale dalle opere del Law. Il poco che ho letto su quelli della signora Guyon, mi è parso scritto dallo spirito di Gesù-Cristo e molto utile per tutte le persone di qualsiasi rango e stato.

"D'altro canto, secondo quanto mi è stato letto e riferito delle opere di Swedenborg, penso, e la personale esperienza mi persuade che ha realmente visto e che gli è stato realmente detto nel mondo degli spiriti tutto quello che assicura aver visto e sentito. Ma sembra aver ricevuto dagli uomini corporalmente morti, sia cattivi che buoni, come dai buoni e cattivi angeli, tutto quello che riferisce secondo loro, e senza averne fatto sufficiente discernimento. Si può dunque ritenere che Swedenborg è stato con questi spiriti, che li ha visti e che ha conversato familiarmente con loro. Avendolo Dio permesso affinché fosse in grado di istruirci scrivendo la loro storia fisica e morale, per staccarci in questo modo dai nostri pensieri materiali e terrestri dove abbiamo indegnamente assorbito i nostri spiriti e le nostre affezioni, e per richiamarci così a poco a poco alle idee spirituali, le sole degne di occupare il nostro essere spirituale di vita eterna.

"Ebbene, non dobbiamo faticare a concepire che Swedenborg è davvero stato fra gli spiriti buoni e cattivi, e che ha riferito quanto ha inteso conversando con essi, in quanto è esattamente nello stesso modo che faremmo tra di noi se d'un tratto Dio venisse a scorporizzarci. Vale a dire che essendo così decorporizzati, concepiamo che essendo esseri di vita eterna, potremmo continuare a vederci gli uni gli altri ed a parlare delle verità eterne e divine come ciascuno di noi le osserva, le crede, le vede e ne parla attualmente".

Mai Saint-Martin avrebbe sottoscritto tali apprezzamenti. Ciononostante, per quanto differenti fossero le vedute dei due più illustri discepoli di dom Martinez, queste combaciavano in alcuni punti. C'era da una parte e dall'altra, su due strade parallele, la stessa e seria ambizione di uscire dal sensualismo o dal materialismo uscendo dal terrestre. Soltanto che il chierico tonsurato veniva da più lontano del vecchio ufficiale.

Infatti, durante gli anni in cui i due aspiranti teosofi si incontravano alle riunioni di dom Martinez, sia che fosse a Parigi o a Lione, Fournié non era soltanto uno scettico, come tanti altri, egli era un incredulo, proprio quello che Saint-Martin, che non aveva mai dubitato, capiva di meno e detestava di più. Mentre il suo grido di battaglia era, c'è un Dio ed ho un'anima, il grido di battaglia che risuonava nel pensiero del prete fuorviato si formulava audacemente così: "Non vi è alcun Dio; non vi è un'altra vita; non ci sono che io ed il nulla". Cosa c'era in questo per attirare il giovane entusiasta di Amboise, avido di espandere l'esuberanza della sua fede, impaziente di conquistare, in anime nobili, vive simpatie alla grande causa per la quale aveva appena lasciato l'uniforme?

Saint-Martin non ebbe rapporti stretti neppure con un altro membro del gruppo parigino di Martinez, Cazotte, che dovrà un giorno essere visto, nella storia della teosofia, sotto una luce diversa e più favorevole di quanto non sia stato fatto finora.

Il degnissimo ed eccellentissimo Cazotte, talvolta ritenuto un sempliciotto molto credulone, talaltra una sorta di indovino o di profeta, a seconda che si ascoltino sul suo conto le invenzioni di uno spiritualista mistificatore o le banalità di una raccolta di aneddoti, Cazotte, diciamo, era un uomo eminente.

Capitolo V

Continuazione dei martinezisti. - Cazotte, la sua conversione, la sua propaganda, le sue profezie. La Marchesa de la Croix e le sue manifestazioni. - Saint-Martin ed il conte di Hauterive. - Loro conferenze a Lione. - Le estasi e le assenze del conte.
(1771 – 1778)

Già amministratore molto apprezzato, scrittore ricco di spirito e di talento, soprattutto fecondo, e uomo di rara purezza di principi, Cazotte aveva parlato una sera con una certa gravità dell'avvenire della Francia nel mezzo di una riunione mondana. Aveva disseminato il suo discorso di previsioni più o meno verosimili. Ad avvenimenti accaduti, un ascoltatore molto noto gli mise in bocca terribili oracoli, con i nomi e le circostanze fornite dalla storia stessa. Ed ecco Cazotte diventare profeta, senza volerlo. (Saint-Martin non parla di Cazotte che una o due volte con amicizia, ma senza dargli l'importanza che avrebbe meritato. Gli rimprovera di avere misconosciuto e maltrattato la dottrina).

E lo resterà per molta gente, in Francia come all'estero, dove i suoi oracoli sono citati con estrema fiducia. Benché tra noi molti autori ne conoscano perfettamente l'origine, si dà sempre l'impressione di crederci, e presso i nostri vicini la loro autenticità serve come argomento per teorie tanto azzardate quanto sublimi, testimoni una delle opere più citate del mistico Young o meglio Jung Stilling, per il quale Saint-Martin esprime più volte gli stessi sentimenti di stima che a Goethe e Lavater.

Cazotte era molto credente nel bel mezzo di gente che professava il dubbio o affettava incredulità. Lo si chiamò sempliciotto e credulone, due degli epiteti più crudeli da noi. Ma storicamente non lo fu per niente.

Cazotte educato a Digione e a Parigi dai più abili insegnanti, si distinse come commissario della marina in Martinica. Qui si era legato, per via dei suoi gusti letterari, con il procuratore generale dei Gesuiti, Padre Lavalette. Rovinato dalla bancarotta di questo audace speculatore e costretto ad intentargli quel famoso processo che diventò quello di un celebre ordine, Cazotte patrocinò con tutto l'ardore del suo diritto, ma anche con tutta la riconoscenza dovuta ai cari maestri della sua gioventù, e si conquistò grande considerazione all'epoca. Una eredità, un matrimonio, scritti ricercati, che tutti conoscono, gli procurarono, grazie ai suoi gusti modesti, una gradevolissima esistenza. Si divideva tra Parigi e la sua campagna di Pierry, vicino ad Epernay. Un allievo di Martinez de Pasqually attirato a lui da una delle più belle composizioni che avesse pubblicato (la *Diable amoureux*, il Diavolo innamorato), credendolo molto versato nella scienza dei demoni, l'intrattenne sulla pneumatologia del suo maestro e gli ispirò il desiderio di studiarla. Cazotte ne approfittò in modo ammirevole, in quanto si invaghì dello spiritualismo dei testi cristiani, per i Vangeli e soprattutto per la morale che insegnano. Dedicò alle sante leggi del Cristo un culto sincero. Questo culto affascinò il suo pensiero e la sua vita, ed avrebbe ancor maggiormente abbellito l'una e l'altro, se il Cazotte più filosofo vi avesse apportato uno spirito meno minuzioso e se avesse meglio capito che un'epoca così scettica richiedeva minore espansività. La sua rasentando l'imprudenza gli valse quei due epiteti, credulone e sempliciotto.

A settant'anni, il sempliciotto, sulla base di qualche testo che gli traduceva un monaco, scriveva le sue *Contes arabes* (Racconti arabi); vi faceva entrare le sue idee di spiritualità in modo da dar loro il massimo di attrattiva, tutto ciò di cui poteva rivestirle una brillante immaginazione ed uno spirito delizioso. Nello stesso periodo, Cazotte componeva un racconto originale, la *Brunette anglaise*, che si attribuì a Voltaire, e che gli piacque a tal punto che il grande scrittore fece all'autore la malignità di non sconfessarlo. Questo tiro ispirò all'anziano spiritualista, parlo di Cazotte, un poema dove giocò al principale poeta del tempo lo scherzo di mistificarlo egli stesso prestandogli la sua opera. Fu quella infatti l'origine del preteso settimo canto della *Guerre de Genève* di cui Voltaire non scrisse né il quinto né il sesto.

Così era Cazotte quando scoppiò quella rivoluzione dell'89 i cui principi puri erano i suoi, i cui errori ed eccessi generarono i suoi più vivi timori ed i cui risultati gli fecero immaginare, per combatterli, mille modi che con la stessa esuberanza che adoperava nel suo proselitismo religioso, comunicava a chiunque incontrasse ed ovunque. Li evidenziava in particolare nella corrispondenza con un segretario della lista civica, Ponteau. Le sue lettere, sequestrate il 10 agosto, lo strapparono da

Pierry e condurre con sua figlia, che era la sua segretaria, nella prigione dell'Abbaye. Invano questa eroica figlia di vent'anni, gli salvò la vita il 2 settembre, avvolgendolo con le sue braccia e gridando agli uccisori queste sublimi parole: "Non arriverete al cuore di mio padre che dopo aver trafitto il mio". Invano, questo urlo dell'anima unitamente alla vista del venerabile vegliardo fece riportare il padre e la figlia in trionfo a casa loro. Reclamato dal tribunale istituito per giudicare i crimini del 10 agosto, Cazotte, separato dalla figlia, fu condannato a morte, dopo un interrogatorio che sostenne per trentasei ore, e malgrado gli elogi che il pubblico accusatore ed il giudice si compiacquero di elargire ai suoi settantadue anni di virtù, definendolo buon figlio, buon padre e buon marito. "Questo non è sufficiente, afferma il presidente, occorre anche essere un buon cittadino". Con un po' di giustizia, si sarebbe potuto lasciargli il tempo di diventarlo. Non lo si volle sottoporre a questa prova e Cazotte morì il 25 settembre 1792, quello stesso anno che vedremo Saint-Martin trascorrere così tristemente ad Amboise.

Di tutti i discepoli di Martinez de Pasquallys, lo spirituale Cazotte fu, con l'abate Fournié, quello che lo onora maggiormente come vedremo.

Si sono spesso avuti dei sospetti circa le convinzioni religiose del celebre portoghese. Si è detto che a dispetto delle sue concessioni linguistiche, fosse rimasto ebreo. Abbiamo visto, parlando di Fournié, che questa opinione non è da sostenere. A sua volta, Cazotte diventa cristiano sincero sotto la direzione di Pasquallys e non va oltre, il Vangelo gli basta. Il maestro avrebbe forse desiderato condurlo più lontano, l'allievo non si prestò e la condotta dell'uno e dell'altro, quella dell'allievo che si ferma dove vuole la sua coscienza, e quella del maestro che rispetta la sua riserva, è una bellissima cosa. In ogni caso la testimonianza di Fournié che ci rivela come Martinez si sforzasse senza tregua per condurre a Dio, al Dio dei cristiani, singolarmente acquista valore grazie alla vita di Cazotte, una vita a questo punto dedicata alla morale evangelica che pratica minuziosamente, e di cui rispetta le delicate severità, anche nelle composizioni più gioiose. Cazotte, a dire il vero, non è un martinezista caratterizzato nelle sue pubblicazioni; ma vi è sempre spiritualista, e lo è grazie al suo maestro, di cui diffonde l'insegnamento secondo il suo punto di vista, perfino nei suoi Racconti arabi. Ho detto che il suo Diavolo innamorato, che presenta una pneumatologia così pungente, è una creazione di pura fantasia ed anteriore alla sua iniziazione.

Cazotte meritò ed incontrò qualche simpatia da parte di Saint-Martin. Ma la sua riserva sui grandi oggetti del teosofo non piacevano a quest'ultimo; non corrispondeva né allo slancio delle sue aspirazioni né alla vivacità delle sue inclinazioni trascendenti.

D'altra parte, i modi arditi del proselitismo da salotto di Cazotte non erano conformi alle sue abitudini. Tutto questo sapeva di profanazione.

Sotto questo duplice punto di vista, il conte d'Hauterive e la marchesa de la Croix, che appartenevano al mondo aristocratico, meglio si adattavano sia alle sue vedute che ai suoi gusti.

La marchesa de la Croix aveva delle attitudini mistiche che si svilupparono al punto di metterla frequentemente in uno stato a metà strada tra la visione e l'estasi, ciò che oggi si chiamerebbe uno stato di comunicazione molto familiare con gli spiriti. Saint-Martin stesso racconta che aveva "delle manifestazioni sensibili". Questo significa che lei vedeva degli spiriti o li sentiva e parlava loro. Aveva con essi dei rapporti a tal punto involontari che la si vedeva interrompere la conversazione per queste udienze estemporanee. Da un lato, tutto questo affascinava singolarmente il giovane entusiasta e lo colpiva, dall'altro il suo spirito, inquadrato dalle letture di Bacone e di Cartesio, trovava le prove della realtà di queste manifestazioni "negative piuttosto che positive".

Tuttavia, l'affinità delle aspirazioni generò una intimità di frequentazioni tra Saint-Martin e la de la Croix, che ritroveremo nella sua vita ancora diverse volte.

Il suo legame con il conte di Hauterive fu ugualmente intimo, soprattutto a Lione.

Sin dal 1774, e molto probabilmente anche prima, Saint-Martin si era recato a Lione, una delle grandi sedi del suo maestro. In quel periodo, le Logge erano considerate dagli uni come una sorta di santuari di misticità, da altri come un mezzo di oneste distrazioni, mezzo un po' qualificato dalla beneficenza. Molte Logge si fregiavano di questo nome, nome abbastanza recentemente creato e sostituito al nome carità che si riteneva troppo poco filosofico. Saint-Martin tenne alla Loggia Beneficente di Lione un corso di cui qualche lezione o meglio qualche frammento è stato pubblicato

nelle sue opere postume (Tours, 1807). Queste non sono interessanti che per le idee morali; non vi si trova nulla di rilevante come dottrina.

Negli anni che seguirono quelli che abbiamo appena citati, Saint-Martin si dedicò, in questa stessa città, con il conte di Hauterive ad una serie di esperienze di cui esistono dei processi verbali ancora inediti, redatti da Saint-Martin in uno stile a tal punto laconico che non si vede facilmente quale ne fosse l'oggetto, esperienze mesmeriane o studi teurgici. La laconicità voluta dei processi verbali, che molto spesso si riducevano a due righe insignificanti oppure a formule enunciative di qualche verità generale, non permette alcuna induzione positiva. Le conferenze continuarono durante gli anni 1774, 1775 e 1776. In quel periodo il mesmerismo era ancora nelle sue prime fasi, ai fluidi terapeutici ed al magnetismo minerale. Ma cominciava a trasformarsi. Si imponevano le mani dal 1773. Mesmer non fondò che nel 1778 la società dei magnetizzatori di Parigi e le succursali di Lione, di Ostenda e di Strasburgo non vennero aperte che più tardi; tuttavia già si ricercava la chiaroveggenza. Tuttavia essa limitava le sue pretese alla ricerca dello stato fisico dei malati. Di questa altra illuminazione, di quelle visioni soprannaturali e di quelle percezioni lontane che furono l'ambizione e la passione delle fasi seguenti, non se ne parlava neppure. Nessuno si slanciava ancora in quelle regioni superiori dove altri hanno visto, in seguito, tante meraviglie, e nessuno divulgava quelle peregrinazioni celesti in cui si vede Goethe fare il catechismo e Socrate presiedere il culto. Tuttavia, l'attenzione dei curiosi ha potuto essere attratta sin d'allora allo studio di quei fenomeni, che erano rivolti a tutti nella loro novità. Saint-Martin aveva del personaggio Mesmer un'opinione poco favorevole; era ai suoi occhi "un materialista, ma che disponeva di una grande forza". Si capisce dunque l'importanza per degli spiritualisti quali Saint-Martin e d'Hauterive, di accertarsi direttamente del valore di una scoperta che riguardava tutta l'Europa. Ancora oggi sentiamo la necessità di renderci conto, personalmente, di ciò che questi fenomeni hanno di illusione o di realtà. Anche a rischio di comprometterci un po' agli occhi della critica a partito preso e della negazione dell'inesplicabile quale esso sia, ognuno vuole, in un secolo di investigazione metodica, se l'occasione è buona, rendersi conto da se stesso di fatti molto più meravigliosi e di maggiore portata di quelli del magnetismo terapeutico o estatico. Questo è giusto, e quando scoppia in qualsiasi luogo del mondo civilizzato, in qualsiasi classe della società, un movimento di un'ambizione più alta ancora di quella del cosmografo armato delle sue lenti ed alla ricerca degli spazi infiniti, l'indifferenza sarebbe una debolezza altrettanto grave che la credulità. Quando l'astronomia ha, con i suoi telescopi maggiorati, tanto allargato gli spazi e moltiplicato le sfere, è naturale che la pneumatologia tenti a sua volta di popolarli; è anche naturale che lo spirito umano tenti di far procedere di pari passo i suoi progressi nel mondo spirituale con i suoi progressi nel mondo materiale.

Ho motivo di credere che i due giovani curiosi, lungi dal limitare le loro esperienze a delle ricerche terapeutiche, mirassero alle più alte scoperte pneumatologiche. La fisiologia empirica razionale non era ai loro occhi che uno studio profano. Facevano parte di una scuola teurgica, ed il vero scopo dei teurghi è in minor misura la scienza dell'anima di quella degli spiriti. Saint-Martin era a questo proposito di un'esigenza mitica. Trovava Swedenborg stesso, questo grande investigatore del mondo spirituale, più ferrato nella scienza delle anime che in quella degli spiriti. Quando conferiva a Lione con d'Hauterive, si era ancora lontani dalle rivelazioni che si sono annunciate sotto i nostri occhi, all'America ed al mondo moderno attraverso la famiglia Foster; si era lontani dalla varietà dei procedimenti di comunicazione inventati dagli uni, perfezionati da altri, resi poi inutili dalla generosa impazienza degli spiriti, dai loro dettati, dalle loro scritture dirette. Tuttavia, ci si persuade forse con troppa compiacenza che si è oggi molto al di là dell'antica conoscenza del mondo spirituale. All'inizio, la compagnia degli spiriti è sempre stata la passione dell'uomo. In seguito, l'antica teurgia ha sullo spiritismo moderno una superiorità incontestabile. Questi, ridotto nelle sue comunicazioni alle individualità della specie umana, a parenti e ad amici, si rivolge a personaggi eminenti, senza dubbio, ma comunque a semplici creature che hanno appartenuto alla sfera terrestre. La teurgia antica, molto più ambiziosa, si metteva arditamente in contatto con gli esseri più elevati della grande ed universale famiglia dei cieli.

E' a queste alte regioni che si elevavano le aspirazioni dei due teurghi che ci hanno lasciato dei processi verbali troppo discreti delle loro sedute di Lione. Non giungo a queste induzioni positive dalle

loro note così laconiche che ho sotto gli occhi, ma rilevo nella loro corrispondenza che andavano veramente fino alla ricerca di rapporti con degli spiriti superiori all'umanità. Era la pretesa della Scuola di Pasquallys. Fournié afferma che vedeva il suo maestro, i suoi genitori e sua sorella, tutti defunti, e qualcuno che non apparteneva a questo ciclo puramente terrestre. Vedeva anche il figlio di Dio.

Saint-Martin e d'Hauterive non dicono ciò che videro; ma, più discreti, non furono meno ambiziosi di Fournié. Le lettere di Saint-Martin non lasciano alcun dubbio a questo proposito per quel che lo riguarda. In quanto al conte di Hauterive, si tirava così poco indietro che Saint-Martin si vide costretto a rettificare la tradizione che diceva come il suo amico, non solo conversava con il mondo spirituale, ma andava troppo oltre quando si elevava.

L'ambizione dell'uno e dell'altro era alta, in effetti, e facevano entrambi molto poco caso agli Agenti intermediari, alle Potenze subalterne, della regione astrale. Una persona degna di fiducia che incontrò il conte d'Hauterive emigrato a Londra, verso il 1790, riferì ad un corrispondente di Saint-Martin che citeremo più volte, che il conte perveniva, a seguito di molte operazioni, alla "conoscenza fisica della causa attiva ed intelligente". Vale a dire all'intuizione o alla vista di Gesù-Cristo, in quanto è così, è attraverso le parole causa attiva ed intelligente, che questa scuola teurgica designava il Verbo, la Parola o il Figlio di Dio. Questo sembra anche accordarsi perfettamente con le visioni dell'abate Fournié e stabilire fermamente che tali erano le pretese della scuola di dom Martinez. Ma in più si attribuiva al conte d'Hauterive la facoltà o il privilegio di spogliarsi del proprio corpo al punto di lasciarlo là durante le sue ascensioni mistiche. Si aggiungeva anche che questa separazione aveva l'inconveniente di esporre il corpo a pericolose influenze. Saint-Martin, a cui il suo corrispondente di Berna ne scrisse con il desiderio di conoscerne la verità, smentì formalmente queste voci, per quanto riguardava la scorporizzazione, ma passò sotto silenzio il nocciolo della domanda, come vedremo a suo tempo. Questa circostanza, collegata alla tenuta dei processi verbali dei due amici, non mi lascia alcun dubbio sulla natura delle loro aspirazioni e sulle loro idee all'epoca.

Non penso, tuttavia, che abbiano aspirato a vedere il Figlio di Dio che, in questa veste, non figura nella dottrina e negli scritti di Saint-Martin come nel volume di Fournié. E' per principio?, è per riservatezza? Non deciderò in questo momento in quanto questa questione ritornerà a galla e sarà facilmente risolvibile quando saremo più avanti nei nostri studi su Saint-Martin, sulla sua vita e sui suoi scritti.

In quanto alle conferenze dei due amici, a Lione, una cosa mi stupisce. E' che il loro comune maestro, dom Martinez, che fu spesso con loro in questa città, non vi sia affatto menzionato. Saint-Martin, che non aveva gustato le sue operazioni teurgiche a Bordeaux, non si preoccupava più di mettersi in contatto con lui? Oppure i due giovanotti erano ben lieti di tentare quelle vie temerarie per conto loro, di sperimentare con un esame di pensiero più libero, di applicare una critica più indipendente e idee più distaccate dalla tradizione, dalla cabala e dal panteismo del loro maestro?.

Lo penso.

In generale non rilevo più, dopo Bordeaux, alcuna ulteriore intimità tra dom Martinez e Saint-Martin. Vedo in quest'ultimo un procedere vieppiù autonomo. La sua libertà, riguardo alle tradizioni di Bordeaux, non è ancora sufficiente, ma già molto sensibile, e ci si farebbe della vita che conduceva, sia a Lione che a Parigi, una idea molto incompleta, se lo si credesse sempre dedito alla ricerca di qualche società segreta o limitato al solo rapporto con il mondo spirituale e con i personaggi misteriosi che ne strappavano i veli. Il mondo con cui aveva maggiori contatti era ben altro del mondo dei teosofi o dei mistici. Ce ne convinceremo seguendo un po' nelle sue più intime relazioni.

Capitolo VI

La vita sociale. - La prima opera: Degli errori e della verità. La scuola del Nord. - I martinisti ed i martinezisti. - Ultimi rapporti di Saint-Martin con Martinez de Pasquallys. - I Filaleti ed i Grandi-Professi. - L'opera di Saint-Martin. - I suoi rapporti con la marchesa de Lusignan e la maréchale de Noailles, i Flavigny, i Montulé, i Montaigu, ecc. ecc....

(1771 - 1778)

All'avvicinarsi del suo trentesimo anno di età, Saint-Martin si trovò molto ben piazzato nella società. Un viso espressivo e buone maniere da gentiluomo, un aspetto di grande distinzione e di molta riservatezza, lo favorirono. I suoi modi, evocando nello stesso tempo il desiderio di piacere e quello di dare qualche cosa, furono ben presto noti e ricercato ovunque con interesse. Non tratteremo che i suoi legami essenziali, ma avvertiamo che, in quella società così variopinta, così poco seria anche là dove lo era ancora un po', così mondana ovunque, il ruolo del gentiluomo di modesto casato e di non grandi mezzi fu considerevole sin dall'inizio. Calato nel mondo ed amandolo, sempre spirituale ed allegro quando gli conveniva esserlo; abitualmente serio teosofo, umile con l'aria da ispirato, godeva di tutta la deferenza che questo atteggiamento genera negli ambienti femminili. Piacque anche in quelli che l'elevata misticità sempre seduce. Nei circoli che non professavano che l'amore per quella filosofia un po' superficiale che dominava il secolo, nei circoli dove si era amico di facili luci e favorevole ai doveri professati con aria di superiorità e di bon ton, il titolo di Filosofo Incognito che si attribuì fu forse il migliore. Saint-Martin, per giustificarlo in parte, esponeva una dottrina tanto più in grado di colpire gli spiriti quanto più era opposta a quella contemporanea e meglio preparata per controbatterne le frivole aberrazioni. Nel frangente le irritava contraddicendole con pari violenza ed amarezza.

Nel bel mezzo di quelle relazioni così variegata dove il giovane ufficiale, in quanto si è sempre uomo d'arme quando lo si è stato, si sentì impegnato, mise in esecuzione il frutto dei suoi precedenti studi e delle sue nuove meditazioni sul più grave dei problemi, la Verità. Appena si sentì pronto, nel 1775, stampò il suo lavoro a Lione, sotto questo titolo, Degli errori e della verità, da parte di un Filosofo Incognito, Edimburgo, 2 vol. in-8.

Un trattato sul grande interrogativo della natura dei nostri errori e della loro causa deve necessariamente essere anche un trattato sulla natura e sulle origini del vero, indicare i mezzi e le vie che vi conducono. Vale a dire che un'opera completa su questo vasto soggetto non sarebbe nient'altro che un sistema filosofico, una teoria dell'intelligenza umana, un'analisi completa delle sue facoltà ed una ricerca seria dell'uso migliore che conviene farne. Ecco cosa richiama il titolo della prima opera di Saint-Martin.

Tuttavia, non è affatto in questo senso né a questa elevazione che il trentenne teosofo prende il suo soggetto. Si allaccia essenzialmente al punto di vista religioso. Ha letto un libro molto mediocre, quello di Boulanger, l'Antichità svelata, dove l'autore sviluppa l'antico errore, che la paura è la madre di tutte le religioni e che le catastrofi naturali hanno avuto la parte maggiore in queste paure. Disgustato da questa teoria, pubblica la sua opera per fare giustizia. Una confutazione seria diventava un'apologia del cristianesimo, ma richiedeva una conoscenza dell'antichità, della sua filosofia e delle sue religioni che Saint-Martin non possedeva.

Nella sua opera essenzialmente aggressiva, sorvola. Il suo punto di vista è un altro. Confuta le teorie del materialismo e dimostra che la grande potenza che si manifesta nell'universo e che lo muove, sua causa attiva, è la Parola divina, il Logos o il Verbo. Questo punto di vista è implicito nel titolo stesso del suo lavoro. E' attraverso il Verbo, è attraverso il Figlio di Dio che il mondo materiale è stato creato, come pure il mondo spirituale. Il Verbo è l'unità di tutte le forze morali o fisiche. E' attraverso lui, se non è da lui, che è stato emanato, che è sorto tutto ciò che è.

Fermiamoci un istante per chiarire il significato di questo esordio. E' la dottrina apostolica, che tutto ciò che è, è stato fatto attraverso il Figlio di Dio, che attraverso lui è stata realizzata la creazione dell'universo, nato dalla parola di Dio o dal Logos. Così è riportato nei testi di San Giovanni ed in quelli di San Paolo, che tutti conoscono perfettamente.

Nulla di più legittimo, di più apostolico di questa dottrina da parte di un filosofo che professa per le Scritture un culto così assoluto come Saint-Martin. Ma nulla di più strano, di più ardito della libertà con la quale mescola al dogma cristiano della creazione, sconosciuto alla filosofia greca, l'elemento favorito della filosofia orientale, l'emanazione, sconosciuta al cristianesimo. Ora, emanazione e emanato, sono le due parole preferite di Saint-Martin, come lo erano del suo maestro Pasquallys. Non considerando che la sua terminologia, l'emanazione, questa antica teoria spiritualista, oggi così fortemente recuperata in nome ed a beneficio del materialismo, sarà dunque il sistema di Saint-Martin. C'è di più, con la teoria madre, il teosofo avrebbe adottato il suo inevitabile figlio, il panteismo. Gli si è rimproverato spesso questa deduzione. Il rimprovero non è fondato. Il panteismo di Saint-Martin non è maggiore di quello degli altri noti panteisti di quanto la sua teocrazia non lo sia dei divulgatori più conosciuti del diritto divino. Ma la sua teoria dell'emanazione fornisce chiari lumi sulla sua teoria degli Agenti del mondo spirituale. Emanati dal Verbo, gli Agenti sparsi negli spazi creano e vivificano, regolano e conducono tutti gli esseri morali, comunicando loro la scintilla di vita che il Verbo stesso ha preso nel seno di Dio. Talvolta sembra proprio che ci troviamo, in questi due volumi, in pieno gnosticismo e Saint-Martin vi appare un discepolo d'Oriente più di quanto lui stesso non creda.

Così gli avversari che Saint-Martin citava nei suoi volumi, Voltaire in testa, lo trattarono con astio. I suoi amici, al contrario, vedendo in lui un ardito e capace campione di quello spiritualismo che il secolo sembrava considerare come definitivamente perduto, si contarono e si raggrupparono intorno a lui con grande deferenza. Martinez viveva ancora in mezzo a loro, ma non pubblicava nulla, ed il pubblico vero, il grande pubblico, ignorava persino la sua esistenza. Il debutto di Saint-Martin, al contrario, sembrava rivelare uno scrittore e rappresentava quantomeno una bandiera.

E' il caso di attribuire all'influenza esercitata da questa opera la fondazione di una scuola di Martinisti, che ebbe seguaci se non molto numerosi, almeno molto ambiziosi in Germania ed in diversi paesi del Nord?

Non lo credo. E' molto vero che numerosi scrittori hanno collegato l'origine di questa specie di setta a Saint-Martin. Ma l'insieme dei santuari o delle logge che questa fondò o che ne adottarono le dottrine più o meno segrete si riallacciava a Martinez de Pasquallys piuttosto che al suo discepolo.

Altri ancora hanno preteso che i martinisti ed i martinezisti si sono confusi in un'unica e medesima scuola. Non lo penso. I seguaci del maestro e quelli del discepolo hanno potuto incontrarsi su diversi punti ed accordarsi sulle idee e le tendenze generali; ma il fatto è che Saint-Martin non ha affatto fondato sette di alcun genere. Ed ho buone ragioni di credere che in generale, si è esagerata l'importanza di quella dei martinezisti, in quanto è così che occorre chiamare i discepoli di dom Martinez per distinguerli da quelli di Saint-Martin.

Per quanto riguarda la Francia, senza dubbio gli adepti di dom Martinez costituirono delle società segrete in diverse città della Francia, e Saint-Martin ne fu membro lui stesso a Bordeaux ed a Lione. Ma ebbe quella di Parigi una reale importanza? Fu sufficientemente numerosa per meritare il nome di setta mentre Martinez era ancora vivo? Fu la madre e divenne il centro comune di quelle note sotto il nome di scuola del Nord e che, tra i loro seguaci, annoverò un principe di Hesse, un conte di Bernstorff, una contessa di Reventlow ed il celebre Lavater? Credo di no, in quanto Saint-Martin ne ignorava quasi le caratteristiche.

In quanto a quella di Parigi, si separò e si fuse in due altre alla morte di Martinez: in quella dei Grandi-Professi ed in quella dei Filaleti.

Gence, che era perfettamente informato, ci dice che Saint-Martin rifiutò di entrare sia in una che nell'altra di queste ultime; e non penso che appartenesse seriamente alla società madre. Ecco le mie ragioni.

Già a Bordeaux, come ho detto, c'era un distacco da parte del discepolo per le pratiche, le operazioni esteriori, del maestro. Tanto quanto la dottrina, il fine e gli orientamenti del misterioso iniziatore attiravano l'adepto, così certi mezzi, le cerimonie teurgiche o magiche, ripugnavano alla sua sensibilità diritta e pia. Molto presto l'allievo sembra averle abbandonate, se non per sempre, almeno per un certo periodo. Non dico che non vi si sia più riavvicinato, abbiamo motivo di credere il contrario; ma è certo che in questo periodo ai suoi gusti di spiritualità non si confacevano; seguì degli studi ed allacciò

relazioni di tutt'altro genere rispetto a quelle del suo maestro. Quest'ultimo cadde talmente nell'ombra che a mala pena ci si accorse della sua partenza per Santo-Domingo. Saint-Martin scrisse, per la verità, nove anni dopo, che la morte glielo tolse quando appena avevano cominciato a camminare insieme; ma si tratta di una delle sue numerose distrazioni. Il fatto è che erano più d'accordo all'inizio che alla fine; e più fossero rimasti insieme, meno si sarebbero riavvicinati. Il discepolo era fondamentalmente diverso dal maestro. Lungi dal volere, a sua imitazione, nascondere la sua vita e vegetare in misteriose assemblee, il Filosofo Incognito aspirava, in realtà, ad essere il filosofo conosciuto. E meritava di esserlo, sapendo ammirevolmente unire le due cose più rare e più lodevoli per un uomo dotto, quella di pensatore profondo e quella di uomo di mondo molto noto. Ricevuto ovunque con la premura che meritavano queste due qualità, e prestandosi a queste premure senza che l'uno dei suoi due meriti che lo fecero ricercare nuocesse all'altro, Saint-Martin era fatto per la società tanto quanto per la seria filosofia che aspirava di diffondervi.

In effetti, Saint-Martin, che seguiva la società, dove ebbe sue relazioni proprie e suoi orientamenti indipendenti sin dall'inizio, lo attirava suo malgrado. Vi si trovava a suo agio praticamente da sempre e, per quanto differenti fossero le sue vedute e le sue aspirazioni da quelle che vi dominavano, si interessava a tutto. Per dare un'idea un po' intuitiva di come stavano le cose, riporterò una pagina piuttosto curiosa del suo *Portrait*, una pagina che l'editore maldestro del 1807 ha soppresso nella sua pubblicazione. E' una pagina del 1787; ma si riferisce al 1771, e ce lo rivela molto attaccato a quell'epoca, per quanto incoerente ne sia la forma.

"Devo almeno un riferimento alla casa di Lusignan, che mi ha colmato di cortesie, sia a Parigi che nella loro terra di Chételier en Berry; alla nostra corrispondenza intima di un anno senza esserci visti. Il nostro primo approccio al castello, dove fu furiosa (si vede che per Saint-Martin la casa dei Lusignan è essenzialmente la signora di Lusignan) di avermi parlato come ad un vecchio, mentre non avevo che ventotto anni. La nostra società di Parigi, per metà spirituale, per metà umana (mondana?): i Modène, i Laurant, i Turpin, i Montulé, i Suffren, i Choiseul, i Ruffé, la rispettabile vecchia madre Lusignan, morta in tre ore senza essere stata mai malata..., i Puymaudan (senza dubbio gli avi del marchese di Pimodan, morto a Castelfidardo), i Nieul (conservo l'ortografia e non metto che la necessaria punteggiatura), i Dulau, di cui il nome della figlia fa epoca nel mio spirito; i Bélabre, l'abate de Dampierre, il giovane Clermont, ucciso a Parigi il 10 agosto 1792; il vecchio buonuomo la Rivière, i signori di Worms e di Majelai, Duvivier d'Argenton, l'abate Daubez, il signor de Thiange, cordone rosso e maestro del guardaroba di monsignor d'Artois..., i Crillon, il chimico Sage, il geneologo Chérin, bravo in storia; i Culan, i la Cote, il signor Rissi, luogotenente degli invalidi del castello; i des Ecottais, la maréchale de Noailles...; i Flavigny, i Tésan, i Montaigu...; per finire la famosissima famiglia Ricé de Dombes. Senza parlare delle due lettere che conserverò fino alla tomba, dell'apprendimento della scrittura, del viaggio a Bordeaux, delle riflessioni dello spogliatoio, ecc. Tutto il sufficiente perché il ricordo di questo casato non scompaia dalla mia memoria".

Mi fermo nella citazione di un appunto così fortemente impregnato di tutto il disordine che hanno gettato nella stesura ricordi così vivi e numerosi, di un appunto scritto nel momento in cui l'autore si preparava ad un viaggio che minacciava di cancellare quelle impressioni così dolci; - mi fermo, dicevo, nella citazione per diverse ragioni.

Innanzitutto, in ciò che ho riportato, tutto appare chiaro circa le numerose relazioni di Saint-Martin in questo periodo. In effetti, è evidente che si tratta di autentiche relazioni; che non siamo di fronte ad incontri casuali e privi di interesse avvenuti una o due volte; si tratta, al contrario, di legami avuti con persone di cui si vuole conservare il ricordo.

Non sono poi sicuro, ed è l'ultima delle mie ragioni, di ben comprendere il seguito.

Ed ecco quello che sono sicuro di non capire affatto: "Ne ho fatto la conoscenza a Chambéry, dove lei si era messa in salvo con la famiglia presso la quale abitava dalla separazione da Nion, per le funeste conseguenze del suo secondo matrimonio". Di cosa si tratta?

Forse di tutta questa rispettabile famiglia, forse della signora di Lusignan o di un'altra persona?

Evidentemente di una persona che si era fatta una seconda famiglia e si era rifugiata presso degli amici in seguito ad un secondo matrimonio, un matrimonio sfortunato. Ma chi è questa persona? Si

tratta forse della signora di Lusignan? Si è sposata una seconda volta? E' diventata la signora di Nyon? Ma, in questo caso, come Saint-Martin può aggiungere quanto segue: "I Lusignan sono stati i primi ad espatriare", poiché, in ogni caso, non è a Chambéry e nel periodo dell'emigrazione che ne ha fatto la conoscenza, in quanto non è emigrato e questa conoscenza datava dal 1771?

In effetti, non aveva che ventotto anni al momento del primo incontro con la signora di Lusignan, circostanza che ne colloca l'epoca al congedo dal reggimento di Foix.^[1]

Come si può vedere, vi sono molti lati oscuri, ma ammesso che ne valga la pena, non dubito che si possa trovare, nella famiglia stessa che fu oggetto di tanto attaccamento da parte del filosofo, qualcuno che vorrà prendersi la cura di chiarirli.

Al di là tuttavia dei lati oscuri che abbondano in ogni biografia, soprattutto in biografie che non sono che un "portrait", ciò che rimane assodato, è che in questo periodo le relazioni di Saint-Martin erano molto numerose ed eccellenti; frequentava la migliore società e godeva di quella intimità così propizia ad attirare gli spiriti migliori.

Capitolo VII

Rapporti di Saint-Martin con la marchesa di Clermont-Tonnerre, le signore di Openoi e di Bezon, il generale Duval, i Pontcarré, d'Etterville, Lalande, la marchesa de La Croix, il duca d'Orléans, il cavaliere de Boufflers, il curato Tersac, il maresciallo di Richelieu. Le sue apparizioni a Brailly, a Abbeville, a Etalonde. Il suo primo viaggio in Italia.

(1771 - 1778)

Saint-Martin si trovava bene in società e vi era apprezzato. Legava facilmente; tuttavia conservava la sua caratteristica di filosofo molto religioso, molto spirituale, conseguendo altrettanti lusinghieri risultati sia trattando gli spiriti che gli uomini. Cosa che non si vede affatto nelle relazioni che ha appena menzionato, ma i nomi citati non esauriscono, peraltro, la lista dei suoi amici.

Bisogna, per cominciare, aggiungervi il nome della marchesa di Clermont-Tonnerre, che lo cercò proprio per fruire dei suoi studi mistici, e da cui si lasciò premurosamente trovare per via di quello che lui stesso chiamava il suo grande progetto.

Per quanto sia riservato nelle sue note su quest'ultimo punto, e per quanto sia discreto al riguardo il solo dei suoi biografi al corrente dei suoi intimi lavori, risulta comunque dal poco che riportano, che a seguito dei loro studi, il suo grande progetto, era la sua opera di missionario. Cerca molto poco di nascondere, anzi, al contrario, lo fa ben capire, di quando in quando, che la sua missione è di comunicare, se non l'insieme delle sue idee, di ciò che oggi chiamiamo il suo sistema, la sua teosofia o il suo misticismo, per lo meno i grandi principi della sua opera, quello che egli stesso chiama i suoi oggetti. Pieno di ardore, ricco di forti convinzioni, beneficiando con prudenza dei vantaggi di una gioventù bene amministrata, eccitato dal successo e bene accolto anche dove non otteneva quanto chiedeva, vale a dire la direzione dell'anima, il suo proselitismo fu soprattutto attivo nel ceto alto.

Lo confessa con gioia in caso di successo; con dolore nel caso contrario.

Prestiamo attenzione a certe confidenze delle sue note. In una di quelle redazioni così aride che lascia senza data e senza stile, relativamente a quest'epoca dice: "A Brailly, ad Abbeville, a Etalonde vicino alla città di Eu, ho stabilito legami interessanti con le signore di Openoi, di Bezon; con i signori Duval, Frémicourt, Félix, i Dumaisniel".

"Frémicourt è uno di quelli che è stato più lontano nell'ordine operativo".

Vale a dire nell'ordine di quelle operazioni teurgiche alle quali Saint-Martin aveva rimproverato al suo maestro di dare troppa importanza, e che felicitava Frémicourt di avere abbandonate, in quanto aggiunge:

"Ma se ne è ritirato per merito di un'azione benevola che lo ha illuminato.

"Non ero affatto abbastanza avanzato in questo genere né in alcun altro genere attivo, per assumere un grande ruolo in questa eccellente società; ma si è talmente buoni da ricoprirmi di gentilezze.

"Duval era un incredulo che aveva resistito a tutti i dottori ed a tutti i teologi. Venne a trovarmi a Parigi, e Dio permise che in due o tre conferenze, gli facessi fare mezzo giro completo a destra; a tal punto che è diventato molto più esemplare di quanto non lo fosse in precedenza. L'ho rivisto nel 1792 quando venne nominato colonnello dei dragoni. Le sue qualità mi incantarono e non ho potuto definirlo altrimenti che dicendo che è un corpo di ferro, un cuore di fuoco ed un'anima di latte. Le sue conoscenze non mi paiono eguagliare le sue qualità; ma cosa ha da rimpiangere in questo? E' diventato luogotenente generale".

Si operava dunque in queste società. Inoltre il genere delle operazioni dove Saint-Martin non era forte e non voleva esserlo, c'erano altri generi attivi. Quelli, li apprezzava; al punto che rimpiangesse di non esservi sufficientemente avanzato. Non lo era abbastanza in nessun genere attivo. Non voglio tentare di sollevare, su questi generi, il velo che vi pone la sua discrezione, ma voglio constatare che si attribuisce con piacere un ruolo più marcato nel genere dell'insegnamento. Di un incredulo, del futuro colonnello Duval, egli fa in due conferenze un credente, di cui quindici anni dopo le qualità lo incantano.

In questo periodo di primo fervore, davanti alla sua missione morale o religiosa, ogni altra cosa scompariva agli occhi di Saint-Martin. Le cose più sorprendenti per il profano lo emozionavano poco o punto. Lungi dal causargli sensazioni dolorose, lo spettacolo della morte non è per lui che quello di un progresso nella via interiore; è per l'anima il segnale di una vera elevazione. Andare alla morte per la via del sacrificio rappresenta vera e gloriosa forza.

"Il casato di Pontcarré a Parigi, dice, mi ha offerto il grande esempio di una donna forte. Era la figlia del signore de la Tour, primo presidente d'Aix, e della signorina d'Aligre. Si è immolata a quello che credeva essere il suo dovere verso i suoi genitori ed ha visto la sua fine (la fine dei suoi giorni terrestri) con la calma di un eroe.

"Suo marito ha avuto una qualche parte nei miei oggetti, attraverso comunicazioni fattegli da Hauterive, e ne aveva tratto buoni frutti. (Conosciamo già il conte d'Hauterive, quell'amico di Saint-Martin di cui la tradizione raccontava cose così meravigliose e la cui anima, diceva, lasciava il corpo per elevarsi nelle regioni supreme).

"Alla morte di sua moglie, lo seguì nella sua casa di campagna, nel cui cimitero aveva voluto essere sepolta. Ero stato freddo vedendo il corteo partire da Parigi; rimasi freddo vedendo la sua fossa. Non

so perché i morti non mi rattristano più di tanto. Forse perché sovente penso alla morte come ad una promozione.

"Le cerimonie religiose che accompagnano i funerali mi colpiscono molto di più.

"Ho rivisto, dopo, il signor di Pontcarré a Rouen, e presso il signor d'Etteville vicino a Gaillon, dove fui molto dispiaciuto di non poter restare che tre giorni, in quanto speravo di dissodarvi utilmente qualche terreno".

La evidenziazione è nostra per far notare ciò che preoccupa Saint-Martin nella vita sociale, sia essa a Parigi od in campagna.

Per compiere con maggior successo quello che chiamava il suo grande affare, Saint-Martin cercò anche relazioni con i più eminenti uomini di scienza. Contattò soprattutto l'astronomo Lalande. Gli astri rivestono un ruolo importante nella teurgia, e Saint-Martin aveva preso gusto a quelle misteriose elucubrazioni sui numeri che ancora allora preoccupavano dom Martinez, il suo maestro, e sulle quali uno dei più distinti mistici tedeschi dell'epoca, d'Eckartshausen, doveva lasciare due volumi pieni delle cose più strane. Ma Saint-Martin non poté intrattenere l'illustre astronomo che sul sistema del mondo, e Lalande non volle ascoltare la minima osservazione su quello che il teosofo chiama le sue puerilità: ci si separò poco soddisfatti l'uno dell'altro, e per sempre.

Respinto in questo settore, Saint-Martin ricercò contatti con distinti letterati nonché con tutti coloro che esercitavano una grande influenza nella società per la loro intelligenza o per il loro sangue. Scartava peraltro senza tanti complimenti tutti quelli che non corrispondevano al suo pensiero, come fece con il maresciallo di Richelieu. Fu così che incontrò anche, senza legarvisi, il duca di Orléans, non ancora diventato celebre negli annali della rivoluzione, ma già uomo di spicco ed altolocato fautore delle opinioni e dei principi che stavano cambiando il volto della Francia. Il cavaliere di Boufflers, la cui brillante intelligenza conquistava tutti, non gli andò maggiormente a genio.

Saint-Martin vide con maggiore costanza il marchese di Lusignan, la cui moglie era una delle sue migliori amiche e la più costante delle sue relazioni.

Mi limito a questi nomi in quanto sufficienti ad indicare il posto che il giovane teosofo ricercava nella società. Aggiungo soltanto che, sin da allora e per tutta la sua vita, ebbe pochi rapporti con il clero. Eccettuato il curato di Saint-Sulpice e qualche altro prete di rango altrettanto secondario, non frequentava sacerdoti. Peraltro non trovo nelle sue pagine confidenziali una sola menzione di un qualche interesse al riguardo. Amava troppo, in quel periodo e sempre, la discussione libera da qualsiasi autorità per sottomettere le sue idee alla più assoluta ed alla più impersonale di tutte.

In quanto alla discussione, la più severa delle prove, lontano dall'evitarla, la ricercava, per una ragione che si deve ascoltare dalla sua bocca, in quanto desidera ammettere che lo fortificava nelle sue convinzioni.

"Benché le mie idee trovino sempre da svilupparsi, ci dice, e ad assorbire da tutte le persone che mi fanno l'onore di volersi intrattenere con me, quelle idee non sono mai cambiate nel confronto, e sovente si sono ancor maggiormente confermate. Devo molto in questo campo, in particolare al marchese di Lusignan, al curato di Saint-Sulpice Tersac, al maresciallo di Richelieu, al duca d'Orléans, al dottor Brunet, al cavaliere di Boufflers, al signor Thomé, ecc...., tutte conoscenze che non sono durate che un momento e non sono state che un passaggio". (Portrait).

Si è sempre pronti ad ammettere che amiamo discutere, ma che non si cambia opinione. Inoltre, la frase porta il biografo un po' oltre la verità in senso stretto. Il marchese di Lusignan, che pone tra i suoi passaggi, non vi fu compreso; Saint-Martin conservò per lui, come per la signora di Lusignan, un lungo e profondo attaccamento.

Sin d'allora, Saint-Martin, conteso da più parti, lo fu anche fuori dalla Francia, e senza che né lui né altri ce ne dicano il vero motivo.

In effetti, già nel 1775, fece un viaggio in Italia di cui parla poco, non nominando che due o tre città visitate. Credo che si trattò di un viaggio di ricerca o ricognitivo, un tentativo di proselitismo. I timori che agitarono il viaggiatore sembrano provarlo. Quali altri motivi se non i suoi disegni ed i suoi progetti poteva avere per preoccuparsi, ad esempio, dell'inquisizione? La sua prima opera, o non era

ancora nota, o, se pubblicata, non lo comprometteva agli occhi del sant'uffizio. Eppure fu piuttosto cauto. Ascoltiamone l'ammissione.

"Nel 1775, feci un viaggio in cui mi imbarcai da Nizza a Genova. C'era sulla feluca un inquisitore di Torino con cui allacciai conversazione ed al quale parlai forse un po' troppo francamente di certe cose e di certe persone. Durante il viaggio, gli chiesi quanta distanza ci fosse tra il luogo dove ci trovavamo ed una città che vedevamo davanti a noi; mi rispose in francese, ma con accento italiano: Vi sono dieci leghe. Quando giungemmo vicino a Genova, mi impegnò per andarlo a trovare a Torino, dove dovevo recarmi. Al mio rifiuto, mi sollecitò a dirmi il motivo; accampai ragioni di affari e di opportunità. In seguito, riflettendo sulle nostre conversazioni e sui pericoli che avrei potuto correre ad avvicinarmi troppo a questa santa persona, mi venne in mente che avrei potuto rispondergli: Vi sono dieci ragioni".

Saint-Martin era molto aperto con certe persone pur ritenendosi molto poco ortodosso su certi argomenti. Teme e nasconde i suoi timori trattandoli come un gioco. Ma i suoi timori erano esagerati. E' vero che negli Stati pontifici la pena di morte pendeva sulla testa degli adepti di qualsiasi società segreta ed in particolare sulla testa dei massoni; è vero che questa legge, così anacronistica verso la fine del diciottesimo secolo, veniva realmente applicata solo di tanto in tanto; ma queste aberrazioni della giustizia erano rare. Non si procedeva con rigore che in circostanze straordinarie e quando l'opinione, scossa da fatti straordinari, vi costringeva le autorità. Il processo di un uomo troppo famoso e la cui vita è ancora avvolta nel fiabesco, il processo di Cagliostro, che fu una di quelle eccezioni sul finire del secolo, non deve indurci in errore a questo proposito. Saint-Martin, che non poteva fare alla corte di Roma la minima ombra, non aveva alcun motivo di temere l'inquisizione di Roma, ed ancor meno il suo compagno di viaggio, l'inquisitore di Torino. Roma e Torino non erano Madrid.

Questo viaggio non fu d'altronde che un'escursione di breve durata. Saint-Martin continuò a Lione le sue sedute misteriose con il conte d'Hauterive, dal 1774 al 1776, senza che si notino apprezzabili interruzioni nei processi verbali che conosciamo. Neppure si notano dei risultati da questo breve affacciarsi al di là dei monti.

Tutt'altro discorso per un secondo viaggio in Italia, un po' più lungo, fatto in compagnia di due uomini noti per le loro pie aspirazioni e la cui influenza su Saint-Martin ha lasciato dei segni nella sua vita

Capitolo VIII

Soggiorno di Saint-Martin a Tolosa. - I suoi rapporti in questa città. - I suoi progetti di matrimonio. I suoi progetti di abboccamenti con Voltaire e Rousseau. Il suo soggiorno a Versailles, i suoi rapporti con Gence, ecc.... - La marchesa di Chabanaïs.

Saint-Martin entrava nel suo trentacinquesimo anno di vita. Si sentiva ancora giovane ma stava cessando di esserlo. Già più di una volta, tutto preso dalla sua missione, dal suo proselitismo spirituale, in numerose relazioni e trascinato dalle predilezioni femminili cui non si sottraeva, il suo cuore si era infiammato; la frequenza nel negarlo ne attestano suo malgrado la verità. Aveva più di una ragione per non pensare ad una sistemazione, la sua missione stessa, i grandi problemi esistenziali, la libertà che il celibato gli dava per i suoi frequenti spostamenti e le relazioni di ogni genere, la sua modesta ricchezza, lo stato di dipendenza in cui si trovava, a questo titolo, riguardo al padre. Eppure, durante il suo soggiorno a Tolosa, verso il 1778, fu per due volte sul punto di impegnarsi. Non approdò a nulla benché fossero meno fugaci di altre, le considerò ben presto come delle prove sulle quali fu di una discrezione estrema, come su tutto ciò che riguardava i suoi affetti intimi. Non ne trasse che una lezione: gli dimostrarono "una volta di più che non era nato per una cosa sola della terra (nemmeno una sola), e che invano la sorte tenterebbe di legarlo". Queste sono le sue espressioni e non si potrebbe meglio accettare il fatto compiuto né raccontarle in modo più naturale.

"Ho fruito, ci dice, a Tolosa di un privilegiato rapporto con una famiglia squisita, i Dubourg. Ed ho avuto l'occasione di incontrarvi i sigg. Villenouvè, Rochemontès, Quellus, Labadeus, Marade, uomo di grande intelligenza. _ Le incantevoli passeggiate di Rochemontès rimarranno a lungo nella mia memoria. Mi trovo magnificamente. Sono stato colpito dalla bontà delle anime pure che ho incontrato nella deliziosa famiglia Dubourg. C'è stata una qualche velleità di matrimonio per me, dapprima con la maggiore delle Dubourg e poi con una inglese chiamata signorina Rian. Ma tutti questi progetti si sono dissolti come tutti quelli relativi soltanto a questo basso mondo. In quanto mille esperienze mi hanno insegnato che invano la sorte tenterebbe di legarmi a lei e che non ero nato che per una cosa sola. Beato, beato se le circostanze non avessero lasciato la mia debolezza così sovente a se stessa e non mi avessero così esposto a scendere anziché a salire come avrei dovuto fare senza tregua! 1778". (Portrait).

Malgrado il doppio rapporto che Saint-Martin ebbe il tempo di intrecciare a Tolosa - ed i suoi innamoramenti non fossero di quelli che nascono e passano come meteore - non credo che il suo soggiorno si sia prolungato al di là di qualche mese. Se ritengo questo, non è per il fatto che non trovo gruppi da lui fondati secondo la sua missione; questo non proverebbe niente non avendone fondati neppure a Parigi e che in generale amava poco questi gruppi; - se ritengo questo, è perché non trovo alcun discepolo che egli abbia formato, né relazioni permanenti che vi avesse contratto. Mentre questo era nei suoi desideri come si rileva dai suoi soggiorni a Lione, a Strasburgo, a Parigi ed a Versailles. D'altronde, lo ritroviamo ben presto a Parigi che frequentava volentieri come fa la maggior parte delle persone che non vi abitano, chiamandola il suo purgatorio, ma lasciandola sempre con rimpianto e ritornandovi sempre con sollecitudine: in quanto tutta la sua vita dimostra ciò che dimostra quella di molti altri, una volta che si è vissuto a Parigi, non si è propriamente di Parigi, ma non si è più a casa propria lontano da Parigi.

Nella sua qualità di giovane scrittore anelante ad una grande influenza e peraltro portato ad ogni genere di entusiasmi, ammirando tutti gli uomini superiori, desiderava vivamente, in quel momento, entrare in relazione con il più grande ed il più universale spirito del secolo, con colui che non dirò lo governasse, nessuno governa un secolo, se non è quello che li governa tutti, ma il primo fra tutti gli scrittori, colui che aveva un'influenza preponderante. Il maresciallo di Richelieu, che contava in società e che lo proteggeva con serietà maggiore di quella che era la frivolezza delle sue ordinarie abitudini, aveva parlato a Voltaire della prima opera del suo protetto per ben disporlo all'incontro desiderato da Saint-Martin. Lo spirituale vegliardo, che nulla rifiutava al maresciallo, suo grande amico e collega all'Accademia, Voltaire, che gradiva peraltro ogni genere di riconoscimento, aveva immediatamente risposto alla sua maniera: "Il libro (Degli errori e della verità) che avete letto per intero, non lo conosco; ma se è buono, deve contenere cinquanta volumi in-folio nella prima parte e mezza pagina nella seconda". Quando ebbe letto quel grosso volume che contraddiceva le sue idee e condannava tutta la sua opera, lo criticò con sdegno, brutalmente; ma si guardò bene dall'esternare il suo pensiero al maresciallo di Richelieu. Fu in una lettera a d'Alembert (22 ottobre 1777) che sfogò la sua irritazione. Ciononostante non si sottrasse all'incontro nuovamente richiestogli da Richelieu. D'altronde, sei mesi erano trascorsi dalla lettura che aveva fatto del volume di Saint-Martin, e la sua morte (10 maggio 1778) lo dispensò dalla visita all'Illuminato, nel momento in cui doveva avvenire.

E' un peccato non poter avere, vergate dalla penna di ognuno di essi, qualche parola di apprezzamento reciproco da comparare ai racconti della conferenza Ch(teaubriand).

Da parte di Saint-Martin, il desiderio di incontrare l'autore delle *Lettres philosophiques* scaturiva da una sincera ammirazione. Non si può non condividere il pensiero di Saint-Martin per uno scrittore che urtava tutte le sue tendenze e condannava a sua volta tutto il suo pensiero: "E' impossibile, dice, non ammirare quest'uomo straordinario, che è un monumento dello spirito umano....

"Ma, l'uomo non essendo perfetto, è forse quel gusto così elevato, così delicato, così perfetto, che è stato il merito dominante di Voltaire e che fa premio sugli altri doni, quali l'elevazione e l'inventiva, che sono molto vicine l'una all'altra."

Attiro un po' l'attenzione su questa nota così sottile e così profondamente vera:

"Non posso perdonargli di aver trattato Rousseau come ha fatto. Voltaire non era né ateo né materialista. Era troppo intelligente per esserlo; ma non aveva abbastanza genio né illuminazione per credere a qualcosa in più".

Ecco ancora una volta l'osservazione di un eccellente osservatore. Le pagine di Saint-Martin, in linea generale, sono disseminate di questi punti luminosi che fanno l'effetto di perle gettate su di uno sfondo un po' opaco e troppo sovente oscuro.

Saint-Martin desiderava ancor più di fare una conoscenza personale con lo scrittore che abbiamo sentito controbattere agli attacchi di Voltaire. J.J. Rousseau gli ispirava reali simpatie per la levatura delle sue tendenze riformatrici e per la fermezza delle sue dottrine spiritualiste. Studente del diritto, le sue predilezioni per la legge naturale lo avevano portato verso un illustre scrittore di Ginevra, Burlamaqui, il cui miglior lavoro, i Principi del diritto naturale e politico, era apparso durante il suo periodo scolastico. L'Emile ed il Contratto sociale, pubblicati quasi nello stesso periodo, circa un anno dopo rispetto al libro di Burlamaqui, offrivano a Saint-Martin, con uno stile avvincente, lo sviluppo filosofico delle nobili teorie che lo incantavano nelle opere dell'erudito professore. Le Confessioni, che apparvero durante gli ultimi periodi di guarnigione del giovane ufficiale, negli anni dal 1766 al 1770, finirono per riempirlo di entusiasmo per un osservatore così geniale della vita interiore, senza abbagliarlo sulla lacuna che si notava nelle aspirazioni morali di Rousseau. In tutti quei volumi, scritti con uno stile ispirato dove gli slanci dell'anima sembravano prevalere su quelli della speculazione astratta, si ritrovava con gioia. Si trattava del ritratto fedele di quella stessa lotta morale, di quegli stessi conflitti, di quelle stesse sconfitte, di tutte quelle alternanze di piacere e di confusione, di eccessi di indulgenza e di eccessi di severità per se stesso, che costituivano la sua vita. Saint-Martin vedeva nell'anima di Rousseau quel raggio dall'alto che forma la vera vita di ogni uomo per il quale la cosa più importante è il serio perfezionamento di se stesso.

"Alla lettura delle confessioni di J.J. Rousseau, ci dice, sono stato colpito da tutte le affinità che mi sono ritrovato in lui, sia nei nostri modi affettati presi in prestito dalle donne - la donna si incontra volentieri sotto la penna di Saint-Martin - che nel nostro gusto per la ragione e per l'ingenuità infantile, nonché per la facilità con cui siamo stati giudicati sciocchi nella società, quando non avevamo una totale libertà per svilupparci.

"La nostra esistenza temporale ha avuto qualche similitudine, considerate le nostre diverse posizioni in questo mondo; ma sicuramente, se si fosse trovato al mio posto con i suoi mezzi ed il mio temporale, sarebbe diventato un uomo diverso da me.

"Rousseau era migliore di me, l'ho riconosciuto senza difficoltà. Egli tendeva al bene con il cuore, io vi tendevo con lo spirito, le luci e le conoscenze. E' questo che ci caratterizza. Lascio comunque alle persone intelligenti discernere ciò che chiamo le vere luci e le vere conoscenze, ed a non confonderle con le scienze umane che non generano che degli orgogliosi e degli ignoranti".

Che magnifico giudizio, quale umiltà! E quale indulgenza per l'uomo, per quanto siano distanti lo scrittore dalla dottrina del giudice! Un incontro tra due personaggi così impegnati di giustizia e di tolleranza, entrambi così originali, raccontato dall'uno e dall'altro, avrebbe offerto ai contemporanei ed ai posteri un ben grande interesse. Ma questo incontro doveva fallire come il precedente e per la stessa ragione.

Il largo tributo pagato ai due più grandi scrittori del secolo ed i più illustri rappresentanti delle tendenze religiose che Saint-Martin doveva combattere, non arrestò affatto la sua seria attività nella lotta. Da parte sua, la guerra fu sempre tanto misurata nella forma che fervente nella sostanza.

Si recò, all'incirca in questo periodo, a Versailles e vi ebbe un soggiorno sul quale non ci dà, ancora una volta, nelle sue note, che brevissime indicazioni, che non permettono di sollevare che una parte del velo.

"Durante il breve soggiorno nella città di Versailles, dice, ho conosciuto i sigg. Roger, Boisroger, Mallet, Jance (Gence?), Mouet (Monet?). Ma la maggior parte di queste persone era stata iniziata pro-forma. Pertanto i miei interessi si discostavano da loro; Mouet era uno di quelli maggiormente in grado di coglierli".

Tutto questo è a prima vista piuttosto conciso ed oscuro. Sappiamo tuttavia quale missione intendeva svolgere Saint-Martin a Versailles, ce lo fa capire bene. Poche parole metteranno bene in chiaro questa missione. La città di Versailles era un focolare di movimenti teosofici e probabilmente già di operazioni teurgiche. Un po' più tardi ebbe due Logge e due associazioni di adepti che prendevano, come gli autentici martinezisti, il titolo di Cohen, che abbiamo descritto, o quello di Filaleti, cioè di amici della verità. Analogamente a Saint-Martin, si riallacciavano direttamente a dom Martinez de Pasquallys. Questo risulta dai frammenti di processi-verbali che ho sotto gli occhi. Si erano innestate su Logge massoniche o erano composte da membri provenienti da queste Logge? Non saprei dirlo. Rilevo in questi frammenti una sorta di terminologia abituale alle Logge, ma vi trovo qualcosa in più e soprattutto idee di pneumatologia di cui le Logge non si occupano. I martinezisti, autentici o degenerati di Versailles, andavano più lontano delle Logge sotto un altro aspetto. Gence ci dice che, per molti di essi, non era la scienza del mondo spirituale, era la ricerca della pietra filosofale che interessava loro e che questa aberrazione allontanò Saint-Martin dal loro gruppo. Volle evidentemente mettersi in rapporto con essi; ma da questo momento non fu più soddisfatto dallo spirito che li animava. Vi furono peraltro nel loro gruppo delle persone i cui nomi gli sono rimasti cari. Gli si legò Gence che doveva poi diventare il suo biografo ed il suo apologista, come di un filosofo molto meno celebre, seppur interessante, Antoine Lasalle, le cui opere sono così poco citate oggi, per quanto impregnate di originalità. Saint-Martin rilevò con rammarico che la maggior parte degli adepti di Versailles non erano stati iniziati che pro-forma, cioè con cerimonie esteriori, cerimonie forse troppo analoghe a quelle delle Logge, che lo soddisfacevano così poco. In effetti, benché avesse lui stesso professato in quelle di Lione per un periodo, si teneva generalmente lontano dalla massoneria, nonostante il ruolo che rivestiva ai suoi tempi, malgrado il ruolo che rivestiva nella scuola di dom Martinez e quello che rivestiva nella vita di Cagliostro, forse proprio a causa di questo ruolo. Fatto sta che, in certi periodi della sua vita, lo vedremo assumere atteggiamenti di insofferenza quando gli si parlerà di Logge. Si intravede già questo suo porsi nel commento sui martinezisti di Versailles che descrive iniziati pro-forma. Vi aggiunge d'altronde una frase in più per stigmatizzare la distanza che li separa da lui: "I miei concetti erano lontani da loro".

E' poco per indicarci, ma molto per lasciarci intravedere cosa era venuto a fare in mezzo a loro. Saint-Martin, dopo la morte di Martinez o la partenza dalla Francia del suo vecchio maestro, era se non il successore riconosciuto di quest'ultimo, quantomeno il principale iniziatore alla dottrina della Scuola. La trasmissione dei suoi concetti ed il relegare in secondo piano le forme o le cerimonie costituivano, lo si vede, i due punti più essenziali della sua missione. Ciò che ben caratterizza l'era in cui Saint-Martin entra da quando è separato dal suo maestro, è che dà maggior valenza ed applica tutte le sue facoltà a questa iniziazione superiore, a questa opera epurata dove le forme fanno spazio al raccoglimento, le cerimonie e le operazioni esteriori alla meditazione, all'elevazione verso Dio ed all'unione con lui. Non vuole più assoggettamenti alle Potestà ed alle Virtù della regione astrale.

A questo apostolato nelle vie interiori consacra la sua esistenza e dedica tutta la sua ambizione. Vuole riuscirci. Se vuole piacere, non è per la sua persona; è per i suoi disegni di conquista, di vita spirituale, che ricerca la vita sociale, i grandi scrittori, gli uomini di scienza come gli intellettuali. Non si agita. Solo Dio è la sua passione, ma è anche la passione di Dio. Lo dice in quanto non ha una cattiva opinione della propria persona. Al contrario. Pensa, ad esempio, che la sua viva voce attirerà le anime più di ogni altro mezzo.

Ma non è né vanesio né presuntuoso. E' umile, tanto umile che ne è intimidito. Non ignora che ha bisogno, per valere tutto ciò che è, che lo si incoraggi, che lo si faccia, per così dire, uscire da se stesso. Questo fu ai suoi occhi il grande merito di una delle sue migliori amiche, la marchesa di Chabanais, di farlo uscire da se stesso. E' questo il motivo che lo legò così profondamente a questa donna eminente, una delle persone a cui portava maggior riconoscenza per gli aiuti che dava al suo spirito attraverso gli slanci che essa gli imprimeva. Tutti quelli che sono vissuti nell'ambito spirituale delle donne apprezzano, come lui, l'influenza di quelle che sanno distinguere tra una bella intelligenza e le alte ispirazioni di una sincera devozione. Ma nessuno ha potuto essere più fortunato, sotto questo aspetto,

di Saint-Martin. Eppure non è che metta molta riconoscenza nei suoi apprezzamenti per la donna, credo che proprio queste riserve tradiscano una sorta di diffidenza al riguardo della sua sensibilità.

In effetti, la tiene in uno stato di suspizione e la incatena, per paura che scappi ed oltrepassi i limiti, proprio come gli capita quando parla di quella, fra tutte le donne, che ha maggiormente amato.

Capitolo IX

Relazioni di Saint-Martin con la marchesa di Chabanais, la duchessa di Bourbon e la signora di B. - Un incontro con la maréchale di Noailles. - Un soggiorno presso il duca di Bouillon. - La seconda pubblicazione: il Tableau naturel.

(1777 – 1778)

Due donne hanno il raro privilegio di non ricevere dalla penna di Saint-Martin che elogi, la signora di Chabanais e la signora di B. E pare che entrambe abbiano esercitato sul suo pensiero una molto benefica influenza; che lo abbiano per così dire ispirato, che lo abbiano cioè fatto pensare e fatto parlare con una elevazione ed una facilità per lui ordinariamente non abituale. Il fatto non è né straordinario e neppure molto raro; ma il modo in cui Saint-Martin ne parla merita attenzione.

Ecco cosa ci dice di madame de Chabanais, una delle più eminenti delle sue amiche spirituali, ma tuttavia non la preferita:

"Le persone a cui non sono andato a genio sono state normalmente quelle che non mi hanno conosciuto di persona, ma attraverso le opinioni e le dottrine degli altri, le proprie passioni ed i propri pregiudizi".

E' un po' maltrattarle o un'eccessiva considerazione di sé, sembrerebbe.

"Quelle che mi hanno permesso di rivelarmi come sono non mi hanno respinto, e al contrario, mi hanno aiutato a rivelarmi ancor di più. Tra quelle che maggiormente mi hanno stimolato, devo annoverare la marchesa de Chabanais. Fermo restando che la mia B. è prima di tutti".

La più eminente di tutte le persone che l'hanno maggiormente aiutato a rivelarsi, è dunque madame de B., che abbreviando Saint-Martin nomina molto semplicemente la mia B.

Chi è questa persona così eminente? Chi è la mia B.?

E' quanto diremo più avanti, e con tutta la dovizia richiesta dalla domanda; ma, poiché, così pare, i rapporti di Saint-Martin con la duchessa di Bourbon risalgono a quest'epoca, scartiamo

immediatamente anche la sola interpretazione fin qui data e che è completamente falsa. Mi riferisco a quella che pretendeva di riconoscere sotto quelle iniziali la stessa duchessa di Bourbon. Saint-Martin era un gentiluomo, di modesto casato, è vero, ma convenientemente educato, e mai chiamò una principessa di sangue la mia B. Fu amico intimo della duchessa di Bourbon; ne fu in qualche modo il direttore spirituale; ma ne parla sempre con il riguardo dovuto al suo rango di principessa e secondo i dettami della propria educazione. E più la sorella del duca di Orléans, la moglie separata del duca di Bourbon, la madre del duca di Enghien, di cui fu l'amico ed il protetto, di cui ebbe l'onore di essere l'ospite abituale quando si trovava a Parigi, e di cui rimase intimo consigliere tutta la vita, ovunque si trovasse, più questa pia principessa, dicevo, collezionava disgrazie, più il linguaggio di Saint-Martin diventava rispettoso.

Questa relazione risaliva ai primi anni di indipendenza di Saint-Martin, cioè all'epoca stessa in cui lasciò il servizio? Penso di no. Precedente ai viaggi di Saint-Martin ed al suo soggiorno a Strasburgo, fu posteriore, credo, alla grande familiarità del teosofo con madame de Lusignan e madame de La Croix. E' presso queste due dame, soprattutto presso la prima, al Lussemburgo, e non presso la principessa, al palazzo Bourbon, che scrisse la seconda delle sue opere, il *Tableau Naturel*, di cui parleremo tra poco. Ebbene, sarebbe avvenuto il contrario se il suo legame con la duchessa di Bourbon fosse stato più antico. Comunque sia, due altre relazioni di Saint-Martin devono qui essere ricordate per avere un'idea più completa dell'ambiente che allora frequentava.

Conosceva ormai da diversi anni, come abbiamo visto nel capitolo VI, madame la maréchale de Noailles. E' in questi ultimi anni, verso il 1780, che questa conoscenza diventò più intima. Saint-Martin ebbe il dominio del pensiero mistico della sua nobile amica, apportandovi quel grado di discreta familiarità che si conviene nelle amicizie totalmente spirituali. Ci informa lui stesso che madame de Noailles, che non era erudita, fu quasi troppo curiosa. Stava studiando il libro *Degli errori e della verità*, e nel suo impaziente ardore di voler capire, un giorno andò a cercarlo al Lussemburgo dove pranzava.

"Arrivò, dice Saint-Martin, il libro sotto il braccio e riempito di foglietti per annotazioni. So che non entravo molto in argomento con lei e che perfino le spiegavo le lettere F.M. (Franc-Masonnerie) in maniera faceta e ridicola, che poi mi sono rimproverato".

Nella seconda delle sue buone relazioni durante quegli anni, Saint-Martin trovò, al contrario, una notevole capacità per le cose astratte e, sotto questo punto di vista, quei rapporti lo interessarono vivamente, in virtù del rango della persona e del suo entourage. La conoscenza fu anche intima e sin dall'inizio.

"Il duca di Bouillon, scrive, presso il quale passai quindici giorni nella sua proprietà di Navarre, nel 1780, è uno di quelli in cui ho trovato la miglior predisposizione di spirito ad afferrare le cose astratte.

"Vidi presso di lui madame Dubarry e notai con quale affettazione e riguardo si parlasse in sua presenza. Nonostante il suo regno fosse passato da diversi anni, la si trattava sempre da principessa e da favorita.

"Macdonald, mio vecchio compagno, era stato accolto dal duca, di cui era parente. Ne era trattato bene perché il duca era effettivamente un uomo eccellente, ed aveva soprattutto una grande sensibilità. Vidi in lui un contrasto rimarchevole: pativa soltanto nel vedere sgozzare un pollo; ma ha assistito dall'inizio alla fine al supplizio di Damiens, perché questo Damiens era l'assassino del suo intimo amico".

Si trattò veramente, in quel caso, di stoicismo, in quanto è risaputo quale fu questo supplizio e quale valanga di barbare proposizioni il crimine di Damiens ed il dibattito sulla modalità della sua punizione provocarono da ogni parte.

Il duca accentra tutta l'attenzione del teosofo nella conversazione; e le sue eccellenti disposizioni per le cose astratte lo attraggono a tal punto che, ad eccezione di uno solo e troppo famoso personaggio, menziona appena il resto della compagnia.

Non occorre dire che le cose astratte che il duca di Bouillon afferrava così bene sono le cose del mondo superiore, le grandi cose del teosofo. Era più che naturale che quest'ultimo fosse felice di vedere il suo pensiero così ben accolto dall'amico intimo di Luigi XV, visto che il duca di Bouillon

godeva di questo raro favore con grande dignità. E' risaputo che Luigi XV legava con poche persone, per quanto di rango molto elevato.

Sotto il punto di vista dell'opera, se non sotto quello degli studi, questo periodo è, in generale, uno dei più belli della vita di Saint-Martin. Ed è meraviglioso vedere un gentiluomo di estrazione e mezzi modesti, un semplice ufficiale, indubbiamente intelligente ma ancora poco preparato, filosofo poco riconosciuto come tale e scrittore senza lustro, rivestire, soltanto in nome delle sue alte ispirazioni e di principi poco maturi, un ruolo così considerevole in tante delle prime o delle migliori casate del paese. La sua sfera di attività ha dei limiti piuttosto stretti; la sua influenza vi è limitata e per quanto sia ricercato in società, non ne è favorito, non vi è capito. Le donne, che lo accolgono così bene, abbassano il suo spirito, dice, e salvo rare eccezioni, gli uomini lo ascoltano e lo considerano come un tipo singolare. Nella letteratura, non c'è per lui alcuno degli scrittori così numerosi, così brillanti, così ascoltati di questa generazione talora scettica, talaltro incredula, qui e là materialista, ovunque sensualista. Al contrario, di quelli che tutti leggono, ognuno combatte le opinioni e le tendenze. In questo secolo così incantevole, tutti bramano senz'altro la luce, ma tutti la vogliono dolce e piacevole. La si respinge non appena si presenta formalmente austera o difficile da capire; ci si allontana da lei se si presenta un po' nebulosa o mistica. Ebbene quella che apporta Saint-Martin nella sua prima opera è precisamente questo. Essa è d'altronde così antica che la si credeva defunta.

Non è senz'altro il duca di Tarente, che aveva vent'anni meno di Saint-Martin, e che fece la sua prima campagna all'età di diciannove anni, nel reggimento irlandese di Dillon.

Tutto questo è vero, e malgrado tutto questo Saint-Martin, in questa epoca e nel mezzo di questo mondo frivolo, fu ricercato da quegli stessi che maggiormente erano decisi a non seguirlo. Ci si lamentava senz'altro dell'oscurità della sua dottrina, e con ragione: ma sono abituali quei veli un po' voluti e calcolati da parte dell'autore che piccano maggiormente la curiosità aristocratica. Quando si è nel numero degli eletti, ci si dispiacerebbe se la dottrina fosse più chiara; a questo punto non sarebbe più un privilegio; accessibile alla moltitudine indiscreta, non varrebbe più il merito della ricerca.

Tuttavia, il piccolo numero degli eletti, i veri iniziati dello spiritualismo di Saint-Martin e tutti quelli che aspirano a diventarlo a loro volta volevano un insegnamento più netto e più diretto. Finora, non aveva esposto la sua dottrina che con un linguaggio che ne oscurava la pronta e facile comprensione, in modo tale che il grande critico del secolo, aveva potuto, in punto di morte, non troppo ingiustamente, colpire sia la forma che il fondo della stessa botte. Interessava che il pensiero del maestro fosse esposto meglio, con maggiore chiarezza, con minori termini teologici e soprattutto teurgici. Glielo dicevano gli stessi amici del teosofo come le sue amiche. La signora de La Croix e la signora de Lusignan erano esse stesse alla testa di quest'ultime. Comunque fu presso di loro, in parte presso la prima, in parte presso la seconda, che si mise a redigere una nuova opera, sempre nella stessa direzione della prima, a parte la forma, ma non contenente fondamentalmente che lo sviluppo e la conferma della prima.

Vi apportò e sviluppò quell'idea fondamentale, che bisogna spiegare le cose attraverso l'uomo e non l'uomo attraverso le cose.

A prima vista, non si tratta che di un paradosso ambizioso; in quanto è l'universo dove siamo impegnati, l'universo dove non siamo che atomi che ci spiega; non è l'atomo, non è l'uomo che spiega l'universo. Ma per principio Saint-Martin disdegna realmente il paradosso, per quanto in apparenza sembri amarlo e, ancor più, non lesinarlo. Il suo pensiero non è sempre vero ma non vi è nulla di più serio e di più sincero del suo pensiero. Poi, quello che forma il fondamento del suo nuovo lavoro si presta realmente al migliore insegnamento del mondo per mezzo di una semplice spiegazione.

In effetti, le nostre facoltà interne e nascoste, dice Saint-Martin, sono le vere cause delle nostre opere esterne. Ciò è facilmente dimostrato. Ebbene, allo stesso modo nell'universo intero sono le potenze interne ad essere le vere cause. La causa primitiva dei fenomeni esterni è una potenza interna, ed è facile vedere che lo studio dell'uomo dà la chiave della scienza delle cose. E' che, lungi dal volerli nascondere la verità, quantomeno le verità feconde e luminose che sono l'alimento dell'intelligenza umana, lungi dal volerle sottrarre ai nostri sguardi, Dio le ha scritte in tutto ciò che ci circonda. Le ha scritte nella forza vivente degli elementi, nell'ordine e l'armonia di tutti i fenomeni del mondo. Ma le ha scritte molto più chiaramente in ciò che forma il carattere distintivo dell'uomo. Ebbene, se ha così tanto

moltiplicato ai nostri occhi i raggi della sua propria luce, non è certamente per vietarcene la conoscenza. Al contrario. Così, studiare la vera natura dell'uomo e trarre dai risultati che dà questo studio la scienza dell'insieme delle cose, apprezzarle ai raggi della luce più pura: questo è il grande obiettivo del filosofo.

E tale fu quello dei volumi che Saint-Martin fece pubblicare a Lione, nel 1782, sotto questo titolo: *Tableau naturel des rapports qui existent entre Dieu, l'homme et l'univers*. Edimburgo, 2 vol. in -8.

Questa nuova pubblicazione, molto più lucida della prima, non lo fu abbastanza e non corrispose al grande desiderio dei suoi amici, né al bisogno di costante chiarezza comune a tutti i lettori, né a quelle abitudini di semplicità elegante ed un po' popolare, comune, che era il gusto dell'epoca. Agli occhi del pubblico come a quelli delle amiche spirituali dell'autore, la seconda opera di Saint-Martin presenta ancora troppo la tendenza a quelle singolarità troppo care al suo autore, e si poté sin d'allora prevedere che si trattava non di un modo, ma di una sorta di forma naturale del suo pensiero da cui non si correggerà mai totalmente.

Vi si trovano delle prese di posizione, delle locuzioni preferite alle quali difficilmente rinunciava. Così Dio viene indicato talora il *premier mobile*, talora la causa prima, talora la vita. Le forze della natura sono qualificate come potenze superiori; i fenomeni come azioni. Saint-Martin ha altri idiotismi. Così, per penetrare nel santuario delle facoltà divine, occorrerebbe conoscere alcuni dei numeri che le costituiscono. I numeri sono delle virtù; il Verbo è il tipo del simbolismo universale e la natura è l'opera universale di quelle facoltà invisibili. Questo si avvicinava singolarmente, e come per anticipazione, a quello che l'autore doveva più tardi trovare in Jacob Boehme sui principi e l'essenza delle cose. Non ci soffermiamo su altre singolarità che sono peraltro forse più inspiegabili. Ed è così che il nome di Lione è ancora una volta soppresso sul titolo del volume e rimpiazzato con quello di Edimburgo. E, in un avviso che nessuno sicuramente chiedeva loro sotto questa forma, gli editori dichiarano: 1) che hanno avuto da una persona sconosciuta il manoscritto di questa opera; 2) che i margini sono zeppi di aggiunte con grafia diversa da quella dell'autore, e 3) che queste sono indicate tra virgolette "affinché fosse possibile distinguerle dal lavoro stesso, nel caso in cui provenissero (sic) da una persona alla quale l'autore aveva prestato il suo manoscritto".

Ecco, per uno scrittore che ha debuttato con un volume molto importante e molto filosofico sugli errori e la verità, parole atte a far nascere molti errori.

In sovrappiù, quelle abitudini alla pseudonomia affettata, che non sono più nei nostri gusti e che non hanno più ragione di essere per nessuno, non devono essere giudicate che sotto il punto di vista delle vecchie leggi e dei vecchi costumi. Il fatto è che non hanno mai avuto motivi sufficientemente seri per Saint-Martin, il cui pensiero fu sempre così riservato ed il rispetto per le cose sante così profondo. Quale interesse aveva a dirottare il lettore circa il luogo di stampa della sua opera in un'epoca in cui i cattivi libri avevano soltanto bisogno della bandiera di Amsterdam, di Londra e di Losanna?

Era dunque secondo un altro ordine di idee che esibiva il suo Edimburgo o altri nomi fittizi, sui quali non vogliamo insistere; si trattava forse di un qualche resto delle sue abitudini massoniche che in altri momenti amava poco.

Per una timidezza fuori luogo o per un'affettazione di profondità ancor più fuori luogo, questi nuovi veli sciuparono una gran quantità di pagine e, oscurità volute o no, ne paralizzarono un po' il successo. Tuttavia, sotto il profilo della sostanza e della composizione come sotto quello dello stile, vi è in questi volumi un progresso molto sensibile. Vi si scoprono delle vedute veramente ammirevoli, a testimonianza quelle che scoprono nell'universo stesso "la prova evidente dell'esistenza delle potenze fisiche superiori alla natura". Senza dubbio, di primo acchito, questa asserzione è più piccante che vera; e ci si chiede con sorpresa se c'è davvero nella natura qualcosa di superiore alla natura. In quale senso può dunque essere detto che le potenze fisiche, cioè naturali, sono superiori all'universo? Ebbene, la soluzione che Saint-Martin sa darci del problema che pone così arditamente, piace sia alla ragione per la sostanza delle idee che al gusto per le attrattive dello stile.

"Qualunque sia il centro delle rivoluzioni degli astri erranti, dice, la loro legge dà a tutti loro una tendenza a questo centro comune, dal quale sono ugualmente attirati".

Questo è detto nel senso dell'antica astronomia, che non ammetteva che un solo centro; ma questo è ancor vero nella nuova che, a sua volta, ipotizza un centro comune al di là della pluralità dei centri, benché questo centro non sia più Alcione. Ma continuiamo ad ascoltare Saint-Martin.

"Tuttavia li vediamo (gli astri) conservare la loro distanza da questo centro, avvicinarvisi talvolta di più, talvolta di meno, secondo le leggi stabilite e mai toccarlo né unirsi a lui.

"Invano si oppone la mutua attrazione di questi astri planetari, che fa sì che, bilanciandosi gli uni con gli altri, si sostengono mutuamente, e resistono così all'attrazione centrale; resterebbe sempre da chiedersi perché la mutua e particolare attrazione di questi centri non li unisce dapprima gli uni agli altri, per precipitarli poi tutti verso il centro comune della loro attrazione generale. In quanto, se il loro bilanciamento ed il loro sostegno dipende dai loro diversi aspetti e dalla rispettiva posizione, è certo che, attraverso i loro movimenti giornalieri, questa posizione varia e che così, da molto tempo, la loro legge di attrazione avrebbe dovuto essere alterata, nello stesso modo del fenomeno di permanenza che si attribuisce loro.

"Si potrebbe far ricorso alle stelle fisse che, malgrado l'enorme distanza che le separa dagli altri astri, possono influire su di essi, attirarli come questi attirano il loro centro comune, e sostenerli così nei loro movimenti.

" Questa idea parrebbe grande, saggia; sembrerebbe entrare naturalmente nelle leggi semplici della sana fisica. Ma, in verità, non farebbe che accantonare il problema.

"Per quanto le stelle fisse sembrino conservare la stessa posizione, siamo talmente distanti da loro che su questo punto non possiamo formulare che congetture.

"In secondo luogo, qualora fosse vero che sono fisse come sembra, non si potrebbe negare che in diversi punti del cielo non siano apparse nuove stelle che, successivamente, abbiano cessato di mostrarsi e non cito che quella osservata da diversi astronomi nel 1572, nella costellazione di Cassiopea. Essa uguagliò inizialmente in grandezza la luminosità della Lira, poi di Sirio, e divenne quasi altrettanto grande di Venere Perigea, tanto che la si vedeva ad occhio nudo in pieno mezzogiorno. Ma avendo perso a poco a poco la sua luce, non la si è più rivista. Secondo altre osservazioni, si è presunto che avesse fatto altre apparizioni in precedenza, che il suo ciclo potrebbe essere di trecento e qualche anno, e che così potrebbe riapparire verso la fine del diciannovesimo secolo.

"Se osserviamo cotanti rivoluzioni, cotanti cambiamenti fra le stelle fisse, non si può dubitare che alcune di esse abbiano un movimento. E' anche certo che la variazione di una sola di queste stelle deve influire nello spazio a cui appartiene e quindi disturbare l'armonia locale.

"Se l'armonia locale può guastarsi in una delle regioni delle stelle fisse, questo turbamento può estendersi a tutte le regioni. Potrebbero dunque cessare di conservare costantemente la loro rispettiva posizione e cedere alla forza dell'attrazione generale che, riunendole come tutti gli altri astri ad un centro comune, annienterebbe successivamente il sistema dell'universo.

"Non appaiono visibili simili disastri e se la natura si altera, è in modo lento, che lascia sempre un ordine apparente regnare davanti ai nostri occhi. Vi è dunque una forza fisica invisibile, superiore alle stelle fisse, come queste lo sono ai pianeti e che le sostiene nel loro spazio, come esse sostengono tutti gli esseri sensibili racchiusi nella loro circonferenza. Unendo quindi questa prova alle ragioni di analogia che abbiamo già stabilite, ripetiamo che l'universo non esiste che attraverso delle facoltà creatrici invisibili alla natura, come i fatti materiali dell'uomo non possono essere prodotti che da queste facoltà invisibili; che al contrario le facoltà creatrici dell'universo, come le nostre facoltà invisibili, esistono necessariamente ed indipendentemente dalle nostre opere materiali".

Non troviamo qui un insieme di idee atte a mettere la cosmologia nella giusta via e tenere in debito conto i due ordini di fenomeni, gli uni costretti dalle leggi inerenti alla natura, gli altri non costretti e dipendenti da quell'ordine supremo che è, dopo tutto, la vera legge del mondo e spiega il funzionamento finale di tutto? In quanto se la causa primitiva, diciamo più semplicemente, se Dio non ha abdicato, il suo regno sussiste. Dal momento che non si riconoscono più nell'universo che movimenti forzati, a che cosa la nostra ragione relega il regno della ragione suprema? Mi sia consentito di non insistere qui su di un ordine di idee che ho un po' sviluppato in altra sede (Philosophie de la

religion, 2ème vol.), ma anche di felicitarmi di un incontro così imprevisto delle mie pagine con un testo così ragguardevole del teosofo che mi occupa.

In effetti questo testo si presta a poderose induzioni a favore di una cosmologia essenzialmente teista, essenzialmente correttiva di una cosmologia puramente materialista.

E' per fini un po' differenti, ma pur sempre molto elevati, che il teosofo presenta la bella serie di idee che abbiamo appena visto e si premura di passare ad una teoria che gli sta molto a cuore, quella delle potenze o esseri superiori che governano le potenze o le forze materiali del mondo come la nostra anima governa il nostro corpo. E' per lui una teoria prediletta, che possiamo lasciargli, ma una teoria molto antica e che è alla base di tutta la sua dottrina.

Ecco come presenta le sue induzioni a favore dell'esistenza delle potenze superiori così necessarie nel suo sistema.

"Da tutti questi fatti risulta che se le opere materiali dell'uomo hanno dimostrato in lui delle facoltà invisibili ed immateriali, anteriori e necessarie alla produzione di queste opere e che, per la stessa ragione, l'opera materiale universale dove la natura sensibile ci abbia dimostrato delle facoltà creatrici, invisibili ed immateriali, esteriori a questa natura ed attraverso le quali è stata generata, allo stesso modo le facoltà intellettuali dell'uomo sono una prova incontestabile che ne esistono anche di un ordine ben superiore alle sue ed a quelle che creano tutti i fatti materiali della natura. Vale a dire che indipendentemente dalle facoltà creatrici universali e della natura sensibile, esistono anche al di fuori dell'uomo delle facoltà intellettuali e pensanti, analoghe al suo essere e che producono in lui i pensieri in quanto, gli impulsi del suo pensiero non essendo di sua pertinenza, non può trovare quegli impulsi che in una fonte intelligente che abbia dei rapporti con il suo essere; senza questo, non avendo quegli impulsi alcuna azione su di lui, il germe del suo pensiero resterebbe senza reazione e di conseguenza senza effetto".

Ho detto che gli si può lasciare questa teoria e farne astrazione. E in effetti la corregge con quella che vuole la ragione e che professa con molta chiarezza: il governo assoluto di una sola volontà, di una legge unica, di un principio supremo.

"Il principio supremo, dice, fonte di tutte le potenze, sia di quelle che vivificano il pensiero nell'uomo, sia di quelle che generano le opere visibili della natura materiale; questo essere necessario a tutti gli esseri, germe di tutte le azioni, da cui emanano (parola fatale, penna che tradisce) continuamente tutte le esistenze; questo fine ultimo verso il quale tendono, come per uno sforzo irresistibile, perché tutte cercano la vita; questo essere, dicevo, è quello che gli uomini chiamano comunemente Dio".

Tali sono le considerazioni fondamentali con le quali Saint-Martin prova che è proprio l'uomo e ciò che è in lui a spiegare l'universo o la natura delle cose, che non è questa a spiegare l'uomo. L'uomo è superiore alla natura, crede nelle potenze superiori e più essenzialmente nel principio supremo, da cui emanano continuamente tutte le esistenze.

Tale è in sostanza tutta la teoria di Saint-Martin circa il rapporto dell'uomo con Dio e con l'universo, teoria presa dall'alto e che sarebbe in fondo molto accettabile se ci fosse stata presentata in altri termini. E' in accordo ad una teoria sulle potenze spirituali che non dà importanza al principio e che non se ne può separare. E' fondata su di un'idea non soltanto contestabile, ma talmente contestata che nessuna filosofia osa più sostenerla, l'emanazione. Questo è vero. Ma è puntellata da alcune di quelle grandi ipotesi che oggi giorno ogni filosofia è un po' tentata di professare entro certi limiti. Scritta da una penna allo stesso tempo più libera e più netta di quella di un teosofo, professata ad esempio dall'uomo del suo tempo che Saint-Martin ammirava maggiormente, da Jean Jacques Rousseau, che sapeva contemporaneamente biasimare l'incredulità del suo secolo e parlare a questo secolo il linguaggio della ragione più austera e più pura, questa teoria di uno spiritualismo molto sottile e nello stesso tempo molto profondo, che pone l'uomo così in alto a dispetto del dogma della caduta e lo presenta chiamato ad un ruolo così eminente malgrado la sua impotenza, rispondeva al più ambizioso razionalismo del tempo. L'uomo ama talmente fare Dio a sua immagine che fa volentieri lo stesso per l'universo. Gli è sempre piaciuto qualificarsi come piccolo mondo; un passo in più, e diventava il tipo del grande.

Chi sa? scritta da uno di quei dittatori dell'intelligenza che hanno tanti privilegi, questa teoria generava negli spiriti una di quelle rivoluzioni che cambiano il corso delle idee, fondano una scuola, illustrano una pagina della storia e si annoverano tra i grandi fatti nel pensiero dell'umanità. Essa anticipava il libro di un filosofo che, sotto i nostri occhi, ci presenta il mondo come una volontà, di quello strano Schopenhauer, che ha appena concluso una carriera cui non ha fatto difetto la celebrità, per quanto eccentrica sia stata la sua condotta.

Si è detto di Saint-Martin che la sua filosofia della natura era l'idealismo. Sia, ma si trattò del suo ed il suo idealismo non assomiglia a quello di nessun altro. E' come il suo panteismo: ci si scontra ovunque ma sempre si giunge all'idea di un Dio personale; è come la sua teocrazia dove domina sempre l'idea che il vero sacerdozio è quello del vero teosofo, ma che la Chiesa deve stare estranea alle cose di questo mondo. In effetti ama distinguerla sempre dalla religione e per lui la Chiesa è lo spirituale nel temporale.

Più questa pubblicazione rompeva con quelle dell'epoca in cui apparve, più poteva far rumore e sollevare critiche. Niente di tutto questo! Nel mondo dei letterati, nessuno volle contestarlo, nessuno osò farne l'elogio. Tutt'altro discorso nella sfera degli intimi o degli iniziati. Tale fu, agli occhi dei martinisti, l'importanza di questa pubblicazione da mettere il suo autore su di un piedistallo e, nel 1784, la Società dei Filaleti di Parigi, considerando Saint-Martin come il successore naturale di Martinez, lo invitò ad unirsi a lei per il completamento dell'opera comune. I lavori di questa Società avevano come oggetto apparente la conciliazione delle idee di Swedenborg, che vedeva con tanta familiarità gli spiriti, e quelle di Martinez, che non disponeva delle loro potenze che attraverso certe operazioni. Ma questi lavori erano in realtà meno studi di pneumatologia che ricerche per la scoperta di qualcuno di quei grandi misteri di cui si occupano così volentieri certe associazioni più o meno segrete. Il fine reale dei filaleti era, a detta di Gence, che abbiamo già conosciuto, la ricerca della grande opera. Le pagine che ho sotto gli occhi, pagine salvate dai diversi naufragi di questa Società, non giustificano questa asserzione ma poiché questo genere di cose non si scrivono, è evidente che il silenzio non prova niente. Sotto il punto di vista dei suoi studi, delle sue simpatie e della sua missione tutta spirituale, l'appello dei filaleti non poteva affatto lusingare Saint-Martin e rifiutò di andarci. Le sue vedute erano, allo stesso tempo, diverse rispetto a quelle di dom Martinez, a quelle di Swedenborg e perfino a quelle dei conciliatori dell'uno e dell'altro. Appare, attraverso il suo Tableau naturel, lo spessore e la portata dei suoi studi e si capisce che se Swedenborg stesso, che era uomo di alta scienza, cessava di soddisfarlo, benché lo studiasse ancora, ormai non poteva più ricordare le operazioni della scuola di Bordeaux che con qualche antipatia, né prendere minimamente parte a quelle della scuola di Parigi. Se non disprezzava assolutamente le ricerche alchemiche, le metteva quantomeno molto al di sotto delle operazioni teurgiche che già lo intimidivano e gli ripugnavano in gioventù. Nel periodo che stiamo trattando, non rompeva ancora con gli amici delle scienze occulte ma non era nei loro ranghi che cercava i suoi fautori, e qualunque successo le sue pubblicazioni abbiano trovato in quell'ambiente, lo adularono poco. Si rivolgeva invece a quelli del mondo che frequentava ed a quelli, tra gli estranei, che vedeva con dolore seguire i suoi avversari.

Avversari è la parola; in quanto considerando se stesso come il principale rappresentante della spiritualità, guardava gli increduli come suoi nemici personali.

Perciò, ben lungi dal volersi sottrarre al grande pubblico mettendosi in mezzo ad associazioni segrete ed opere misteriose di persona e con le sue conoscenze, con quelle a cui aspirava così seriamente, nelle scienze matematiche come nelle scienze morali, lungi dal fuggire da queste, dicevamo, cercava spazi più ampi e seguiva i lavori di più illustri compagnie. Per soddisfare la sua più ardente ambizione, quella di trovare la chiave di tutti gli studi umani, sentiva il bisogno di abbracciarne, di esaminarne almeno le sommità ed improvvisamente tentò molto risolutamente di abbordare il mondo della scienza i cui scopi erano i soli ad ispirargli un serio interesse.

Capitolo X

Un programma politico dell'Accademia di Berlino. - Saint-Martin pubblicista. - Il suo concorrente Louis Ancillon. - Suo colloquio con Bailly. - Studi sul magnetismo. - Suo nuovo soggiorno a Lione, nel 1785. - L'agente di Lione.
(1778 - 1787)

Abbiamo visto Saint-Martin fare il suo proselitismo nell'aristocrazia ma ricercare nello stesso tempo gli uomini di lettere e gli scienziati più illustri. Sapeva che non si domina che dall'alto e puntava in alto. La pretesa di camminare sia alla testa degli scrittori popolari, sia alla testa degli scienziati o dei pensatori, non l'aveva; ma ben sapendo che non si può agire sull'opinione comune senza di essi, mentre la si governa realmente loro tramite, desiderava arrivare al pubblico tramite loro.

Un corpo illustre fra tutti sembrava allora camminare in testa al movimento filosofico, giudice più equo di altri nelle gravi questioni di attualità, un po' influenzato forse da quelli che venivano allora chiamati i liberi pensatori d'Inghilterra, i filosofi francesi ed i fari della Germania, ma ancora abbastanza indipendente per conservare un sano giudizio e poter assegnare un'approvazione onorevole: era l'Accademia di Berlino di cui Mendelsohn, Bailly e Kant avevano animato i concorsi con i loro scritti. Un quesito molto grave aveva proposto, nel 1779, su richiesta di Federico il Grande stesso, quello di sapere se era utile al popolo di essere ingannato. L'Accademia aveva diviso il premio, con rara imparzialità, tra due concorrenti che davano due soluzioni opposte, dove l'una sosteneva arditamente che è utile talvolta lasciare il popolo nell'errore. Il clamore di questo dibattito fu immenso.

Saint-Martin forse sognava una analoga pubblicità. Una semplice Accademia di provincia ne aveva data una più eclatante ancora al brillante ma serio discorso di J.J.Rousseau, il suo modello ammirato. Così subitanea fu la sua presa di posizione quando il suo sguardo cadde su questo quesito posto dall'Accademia di Berlino: "Qual è il modo migliore di richiamare alla ragione le nazioni, sia selvagge che di polizia, che sono in balia degli errori e delle superstizioni di ogni genere?"

Si criticò questa domanda come si era criticata quella di Federico II, di cui fu come una sorta di corollario. In effetti sarebbe molto suscettibile di critica se fosse stata formulata come riportato da un recente storico dell'Accademia, in quanto mette le nazioni che si sono abbandonate agli errori ed alle superstizioni. Ebbene, non vi è alcun selvaggio o civilizzato che si abbandoni a queste tristi aberrazioni deliberatamente. Si fecero contro la domanda delle obiezioni di altro genere; la si trovò troppo ampia e

contemporaneamente troppo limitata. Troppo limitata, in quanto la si credette, da una parte, ispirata da quella tendenza a tutto razionalizzare che rappresentava allora a Berlino un partito potente, di cui il libraio Nicola (, direttore di una pubblicazione diventata celebre, era l'organo più ardente; troppo vasta, in quanto si pensò che era, se non impossibile razionalizzare persino i selvaggi, quantomeno molto bizzarro sperarvi. E' facile, quando ci si vuol lasciare ingannare sul senso o sulla portata di un quesito, concedersi la soddisfazione di giudicare i giudici. Ma, osservando da vicino, Saint-Martin non si fece ingannare. Apprezzando la bellezza di un tale quesito e la sua utilità, decise di trattare l'argomento. In un'epoca in cui lo spirito generale era occupato dal desiderio di disfarsi di ogni sorta di errori, gli parve molto opportuno attaccare quello di quegli errori che, ai suoi occhi, era il più grave: la sostituzione della ragione umana alla ragione divina. Tutto non gli andava in questo programma, ma questo programma si prestava a ciò che maggiormente lo occupava.

L'Accademia di Berlino, in virtù della sua stessa istituzione, doveva seguire tutto il movimento del pensiero, richiamare l'attenzione sul più grande problema di tutti i tempi ed occuparsi in particolare dell'opera delle missioni cristiane. Aveva come patente il diritto di mescolare alla filosofia i più grandi quesiti della religione ed il suo programma, pur mantenendosi nei limiti del suo legittimo settore, rientrava perfettamente in quello di Saint-Martin. Senza dubbio non è l'oggetto essenziale del cristianesimo richiamare i popoli alla ragione, ma è, così sembra, l'effetto, certo, completo ed universale del suo trionfo. Ebbene, nulla più di questa verità rispondeva al pensiero più caro al cuore di Saint-Martin.

Dedicandosi a questa bella domanda posta da un illustre interlocutore, Saint-Martin la trattò con tutta la profondità e tutta l'importanza che gli davano il suo punto di vista di illuminato. Non abdicò nelle sue pagine ad alcuna delle sue idee religiose, delle sue vedute fondamentali in materia di filosofia; le espose, al contrario, molto apertamente e le proclamò a gran voce. Il fatto che forse non sarebbe stato molto apprezzato, non lo fermò un attimo. Non erano riconoscimenti che voleva, voleva dei giudici, della pubblicità, voleva cioè dei seguaci e dei collaboratori della sua opera. Questo era talmente nei suoi voti che appena fu fondata in Francia una istituzione ancora più idonea dell'Accademia di Berlino a servire la sua propaganda, intendo la sezione delle scienze morali e politiche dell'Istituto Nazionale, vi collegò più che possibile le grandi tendenze della sua anima, i suoi lavori e le sue esperienze. Perché se si può dire che il "Filosofo Incognito" sfuggiva la società e se lo diceva volentieri lui stesso, non era che in questo senso che non gli si concedeva e non vi si faceva inghiottire. Il fatto è che seguiva con grande attenzione quello che vi avveniva ma che non vi transigeva per quanto possibile, fedele ai suoi principi. La sua opera *Degli errori e della verità* era ai suoi occhi un programma al quale non doveva derogare e benché conoscesse perfettamente il pensiero dell'Accademia di Berlino, non solo era ben deciso a non velare il suo ma anche ad abbondare nel suo senso. Tutto il suo disegno era non di farsi incoronare, ma di introdurre nel mondo la dottrina che gli premeva, la dottrina della profonda rottura che teneva l'umanità lontana dai suoi rapporti primitivi con il suo autore.

La dissertazione che inviò al concorso esordì col dare una buona definizione della ragione, ad indicare che per sottometergli gli uomini, bisogna ricondurli alla condizione ed alla scienza primitiva della specie umana. Questa scienza fu a lungo segretamente trasmessa da santuario a santuario, da scuola a scuola, e stabiliva con forza quella spiritualità che distingue l'uomo dalla bestia e che così bene ha proclamato "Rousseau de Genève". L'autore cercava poi di dire "quel che manca all'uomo quando arriva sulla terra per completare la legge comune alla sua specie". Si tratta, secondo lui, della conoscenza "di un legame soccorrevole che unisca l'uomo e la sua origine attraverso rapporti evidenti e positivi". Egli cita ancora il "filosofo di Ginevra" in appoggio a questa tesi e conclude "che luci certe sulle nostre relazioni primitive sono le sole conoscenze che abbiano su di noi dei diritti assicurati". Ebbene, è in noi stessi che troviamo la chiave di questa scienza, sono i raggi della luce divina che illuminano il nostro interiore. Fate riconoscere questo divino irraggiamento, questo rapporto primitivo dell'uomo con Dio ed avrete risolto il problema, avrete bandito dal seno dell'universo gli errori che gli velano il vero e ricondotto alla ragione i popoli che si sono abbandonati alle superstizioni. Ma per fare questo, occorre che coloro che li devono guidare si illuminino per primi. "Fintanto che considererete,

esclama, la natura e l'uomo come esseri isolati, facendo astrazione dal solo principio che li vivifica entrambi, non farete che vieppiù travisarli ed ingannare quelli a cui vi accingete a dipingerli". Inoltre, quando il punto di vista di Saint-Martin sarà stato adottato, non bisogna pensare che un uomo abbia il potere di fare molto per il bene di un altro. "Allo stesso modo che un albero non ha bisogno di un altro albero per crescere e fruttificare, ma che porti in sé tutto quel che occorre per questa bisogna, allo stesso modo ogni uomo porta in sé il necessario per compiere la sua legge senza nulla attingere da un altro uomo".

L'autore termina con questa invettiva ai suoi giudici: "Se l'uomo non risale lui stesso fino a questa chiave universale (che è stata indicata), nessuno sulla terra verrà a depositarla nella vostra mano e supporrei di avervi risposto a sufficienza se vi ho persuasi che l'uomo non può rispondervi".

In sostanza era impossibile dare una risposta più originale ma più lontana dalla domanda.

Questa relazione, Saint-Martin se ne rendeva conto, fu dunque tutt'altra cosa che una soluzione e dice a voce alta che sarebbe stato riduttivo per lui presentarne una in linea con il razionalismo dominante. Quello che offriva era un manifesto. Fu quello di uno spiritualismo ben antico ma aspirante ad un ascendente sotto forme rigenerate. Si trattò dunque di una dichiarazione di profondo dissidio con l'Accademia. E' comprensibile che non abbia voluto assegnare il premio ad un lavoro che gli faceva la morale anziché sollecitarne le simpatie e che dichiarava, con il tono di cavalleresca sfida che, per quanto eloquente potesse essere l'opera dell'autore e per quanto superiore a quelle dei suoi concorrenti, l'Accademia non dovrebbe ricompensarlo "giacché non le avrebbe apportato il segreto più importante, quello di unire alla scienza del precetto la scienza dell'applicazione; segreto difficile da comunicare vista l'impossibilità in cui si trova l'uomo di essere utile all'umanità quando è ridotto a se stesso".

Non conosco, di quest'epoca, pagine più strane, più originali, più pungenti di queste. Esse sorpresero singolarmente l'Accademia che rimise tutta la questione al concorso ed incoronò, un anno più tardi, un elaborato di Louis Ancillon. Si trattava del padre, credo, del nostro illustre contemporaneo che iniziò la sua brillante carriera di pubblicista e di uomo di Stato anche con discorsi e trattati di morale. Louis Ancillon non conquistò con i suoi che un posto all'Accademia. Suo figlio Frédéric che morì, nel 1837, presidente del Consiglio e ministro degli affari esteri, era come un secondo tipo più marcato di quella rara unione di una scienza elevata e di una alta religiosità che aveva distinto il padre.

Semplice pastore della parrocchia francese di Berlino, ma filosofo erudito, quest'ultimo aveva attinto alle fonti migliori, e soprattutto in Platone, delle soluzioni accettabili tanto dall'ambiente politico che da quello intellettuale. E per quanto ragguardevole fosse il lavoro del suo concorrente, sia per la severità ingegnosa delle sue vedute che per l'austera lealtà del suo linguaggio, si deve convenire che l'argomento fu da lui trattato con maggior metodo di quanto avesse fatto il suo concorrente spirituale. Tuttavia Saint-Martin, che ama ripetere quanto poco consideri i libri ed il sapere che vi si attinge, ci dice a questo proposito che non dà alcun credito ai successi dovuti all'erudizione ed in nome delle sue tendenze e delle sue abitudini, ha ragione. Ma dicendo di Ancillon: "Ha preso i suoi principi e le sue soluzioni nei libri", occorre aggiungere: "Sono poco geloso del suo trionfo?" Più si dicono queste cose, meno persuadono, anche se sono vere, come in questo caso.

Il giudizio sul lavoro di Saint-Martin non era ancora stato riportato dall'Accademia di Berlino, quando l'Accademia delle Scienze di Parigi fu sollecitata da un quesito che presentava al mondo civilizzato un argomento di polemica molto più vivo, la questione del magnetismo animale. Gli amici di Mesmer, con la regina Maria Antonietta in testa, erano finalmente riusciti ad ottenere che l'Accademia esaminasse i fatti e desse un parere nel dibattito. Mesmer era dottore della Facoltà di Vienna ed aveva ottenuto, sia a questo titolo che per altri motivi, la protezione di una principessa che desiderava affrancarsi, all'occorrenza, da ogni sorta di stantii impedimenti. Bailly faceva parte della commissione incaricata del rapporto e Saint-Martin, se non entusiasta quantomeno sostenitore della scoperta di Mesmer, proseguita e passata dal campo patologico a quello pneumatologico, provava un grande interesse per il successo delle esperienze tentate. Considerava l'insieme dei fenomeni magnetici e sonnambolici come appartenenti ad un ordine di cose inferiori, ma ancora degni di successivi studi; ed incontrò Bailly per controbattere le prevenzioni che gli attribuiva. Bailly, che era stato uomo di lettere prima di essere uomo di scienza, lo documentò sulle principali obiezioni degli avversari.

Insisteva sulla possibile complicità del soggetto magnetizzato con il magnetizzatore e sull'estrema difficoltà di fare un punto fermo tra i fatti che riguardavano l'uno o l'altro. Saint-Martin, per eliminare i suoi dubbi, citò i risultati ottenuti su dei cavalli trattati con il magnetismo che assolutamente non si potevano sospettare di complicità. Sorpreso del fatto, Bailly gli rispose, forse con più petulanza che serietà: "Eh! che ne sapete voi se i cavalli non pensano?". A questo punto Saint-Martin non riuscì a trattenersi dall'esclamare a sua volta: "Signore, siete piuttosto avanti per la vostra età!".

Questa replica, non sconsiderata ma inopportuna, mise naturalmente fine alla discussione. Saint-Martin aggiunge a suo svantaggio il fatto di riportarla lui stesso, non senza qualche compiacimento, e quello di definire miserabile il resoconto dell'Accademia. (Portr., 122).

Bisogna apprezzare con equità questi due giudizi e ricordarsi che Bailly non era allora né l'uomo diventato illustre per le nomine cumulate delle tre Accademie che vollero associarselo, né il personaggio diventato successivamente così eminente, sia in seno ai nostri ambienti politici, sia a capo del comune di Parigi. Niente di tutto questo, era ancora il buon Bailly, "dai tratti tirati e spigolosi, dalla capigliatura lunga e folta che, secondo una testimonianza dell'epoca, sovraccaricava anziché ornare la sua testa; l'uomo che ascoltava condiscendente, parlava poco ed avanzava modestamente i suoi dubbi".

Questo spiega la possibilità dell'apostrofare importuno di Saint-Martin, ma non lo giustifica.

Poco dopo questi due insuccessi, subì l'uno a Berlino e l'altro a Parigi e che non rimasero tuttavia sterili né l'uno né l'altro, Saint-Martin riprese la sua opera di alta spiritualità a Lione, una delle sue residenze abituali in quel periodo della sua vita. Si occupava di studi filosofici o religiosi, di esperienze magnetiche o di operazioni teurgiche? Non lo si capisce bene ma, in ogni caso, i suoi lavori erano essenzialmente mistici. Ci fa sapere che si trovava a Lione nel 1785, ma en passant lasciando appena trapelare la sua attività esprimendosi in modo da velare piuttosto che rivelare i suoi studi.

"Sono stato molto casto nella mia infanzia, dice (Portrait, 346), e l'agent de Lyon mi ha definito tale quando mi ha visto nella mia radice nel 1785".

Ma cosa significa vedere un uomo nella sua radice? Che cos'è l'agent de Lyon?

La parola agent, nelle lettere di Saint-Martin, designa sovente una intelligenza superiore, buona o cattiva. Se l'agent de Lyon ne era una, era del primo ordine? Si trattava di uno spirito richiamato con la teurgia?

In ogni caso la chiaroveggenza dell'agent e la fede di Saint-Martin sarebbero state entrambe molto grandi poiché la prima avrebbe visto il teosofo fin nelle sue radici e la seconda avrebbe anche nettamente accettato l'intuizione.

Ma mettiamo piuttosto un velo su queste parole enigmatiche nonché sul suo autore che si compiace, d'altronde, a velare tutto, anche la sua giovinezza, visto che la chiama la sua infanzia, e lasciamo questi fatti di una pneumatologia molto azzardata per allacciarci alle rivelazioni etiche molto positive che li seguirono, rivelazioni che mettono in luce l'opera morale, il dibattito intimo che si compie nell'anima di un grande spiritualista. In effetti, pare dedicarsi interamente alla sua opera esteriore, mettere nelle sue opere, nella sua corrispondenza, nella sua propaganda tutto l'ardore del suo zelo e tutte le forze della sua anima: ma in fondo tutto questo è poca cosa ed il vero scopo della sua vita non è questo. Le sue teorie, alle quali attribuisce peraltro grande importanza, non sono per lui che i mezzi, le guide delle sue reali aspirazioni ed il grande obiettivo della sua anima è nella pratica, nell'applicazione dei suoi principi a se stesso, nel proprio perfezionamento morale. Ecco in quale ottica inquadrare definitivamente Saint-Martin, e sotto questo punto di vista è un gran bel tipo.

Ascoltiamolo sin da quest'epoca, all'età di quarantadue anni.

"Sono stato molto casto nella mia infanzia e l'agent de Lyon mi definì tale quando mi ha visto nella mia radice nel 1785. Se quelli che dovevano vegliare su di me mi avessero seguito come avrei desiderato esserlo e come avrebbero dovuto, questa verità non mi avrebbe mai abbandonato e Dio sa quali frutti ne sarebbero derivati per l'opera alla quale ero chiamato! Le mie debolezze al riguardo mi sono state pregiudiziali al punto che ne gemo sovente e ne gemerei ancor più se non sentissi che col coraggio e la costanza possiamo ottenere che Dio rimedi a tutto in noi ..." (Portrait, 346).

E' una tradizione acquisita tra i martinisti più preparati - e sono numerosi - che Saint-Martin sia rimasto per tutta la vita estraneo agli errori che ci fa troppo spesso conoscere attraverso i ricordi che lo

opprimevano. Ma se questa beata illusione deve cadere, quantomeno la lezione di moralità che scaturisce dalla caduta non ne è che più eloquente. Non getteremo, in una vita così bella sotto mille aspetti, punteggiata da tante lotte generose e dalle più nobili immolazioni, l'audace grido di gioia, *felix culpa*, non si può essere che dolorosamente commossi dalla testimonianza che queste righe rivelano; ma certamente è bello per l'uomo risollevarsi così da questo genere di cadute. Risollevarsi come ha fatto Saint-Martin, è liberarsene come si deve, in buona compagnia e con un nobile fine, attraverso Dio e per Dio, come lo vuole la morale alta e santa, come lo vuole il Vangelo. E, lo si capisce, apprezzati e restaurati da tali sentimenti, anche gli smarrimenti sono utili alle più ardenti aspirazioni verso la vera grandezza.

In una vita simile, le cadute portano all'emendamento. Al cattivo frutto dell'albero selvatico succede il buon frutto dell'innesto incisivo e le amarezze che hanno castigato la via colpevole consolidano i passi in quella buona. Se l'uomo provato è l'uomo forte, il moralista provato non è a sua volta il moralista valente, il moralista per eccellenza? E' quantomeno certo che la sua vita è la più istruttiva. Cosa si può imparare da chi non aspira a nulla, non si applica a nulla, non si rimprovera nulla e non si corregge di nulla? Cosa si può imparare da chi non maneggia che le sue teorie e non perfeziona mai la sua anima?

Capitolo XI

Viaggio d'Inghilterra. - William Law. - Il conte di Divonne. - La marchesa di Coislin. - L'aristocrazia russa. - Caterina II e i martinisti. - Corrispondenza con il principe Repnin. - Secondo viaggio in Italia. - Il principe Alexis Galitzin e Thieman. - La principessa di Wurtemberg. - Il conte di Kachelof e la visita al castello di Etupes. - Il viaggio in Germania.

Si è spesso attribuito la determinazione di Saint-Martin di viaggiare all'estero al suo gusto esagerato per le cose segrete ed al suo amore per quelle misteriose tradizioni di cui molte rinomate associazioni pretendevano di esserne i depositari. Progettò di vedere il Nord sia a Lione che poco dopo aver fatto in questa città il soggiorno di cui abbiamo appena parlato e non penso che l'idea di visitare delle società segrete fosse estranea a questo progetto. Ma ci si sbaglierebbe cercando in questo il vero motivo dei suoi viaggi. Per provare che non vi pensò affatto, non voglio ricordare il suo distacco da questo genere di associazioni. Per ravvisare altrove le ragioni delle sue escursioni, non voglio richiamarmi alla sua legittima ammirazione per i lavori di Bacone, né spiegare il suo soggiorno a Londra con il suo amore per l'alta società e per la grande pubblicità. Credo, al contrario, che in un periodo in cui Lavater si recava a Copenaghen per visitare l'Ecole du Nord, un qualche pensiero di questa natura ha potuto motivare anche gli spostamenti di Saint-Martin; ma fu soprattutto il desiderio di estendere la sua sfera di attività e quello di ampliare il suo orizzonte che lo spinsero a viaggiare. Dopo i suoi due insuccessi accademici, doveva sentire più vivo che mai il bisogno di istruirsi maggiormente. Doveva anche pensare al modo di trovare nella sfera aristocratica una compensazione alle vie che gli facevano difetto nella sfera letteraria. Le sue note non fanno che rivelare ovunque questo pensiero. Menzionano numerose grandi famiglie ma non una sola visita alle società segrete. Ed andando da Londra a Roma, Saint-Martin non ebbe neppure l'idea di passare da Copenaghen, di seguire l'esempio di Lavater.

Daremo d'altronde di questi anni di quasi continue peregrinazioni, quel poco che sappiamo da lui stesso, lasciando a ciascuno la cura di interpretarlo secondo il proprio punto di vista ed il piacere di ricavarne le induzioni che lo autorizzino nel senso che più preferisce.

In quanto ai motivi che condussero il viaggiatore prima in Inghilterra, questi sono dovuti forse al fatto che conosceva l'inglese, mentre prima del suo soggiorno a Strasburgo ignorava ogni altra lingua del Nord.

A questa considerazione se ne aggiungevano di più forti. L'Inghilterra era allora in tutta l'Europa il paese dal pensiero più libero, dalle istituzioni più popolari, dai costumi più originali. Sin dall'inizio del secolo Voltaire l'aveva portata in auge con le sue *Lettres philosophiques*. Dopo la loro pubblicazione si imitava volentieri, sia nell'aristocrazia che nel mondo intellettuale, il viaggio un po' forzato e l'ammirazione sincera del maggior scrittore dell'epoca. Il fratello della duchessa di Bourbon, principessa che manifestava stima e benevolenza per Saint-Martin, il duca di Orléans, anche lui amico di Saint-Martin, era forse il panegirista più deciso dei costumi e delle istituzioni inglesi. Il filosofo, che già allora si interessava delle più alte questioni di morale e di politica, trovava dunque lo stimolo per visitare la nazione inglese in tutto ciò che vedeva ed ammirava maggiormente.

Oltre a queste attrattive, l'Inghilterra ne offriva altre a Saint-Martin: una notevole sequela di scrittori mistici, da Jane Leade, allieva contemporanea di J. Boehme e fondatrice di quella *Société philadelphienne* che ebbe affiliazioni in tutto il nord Europa, fino a William Law, traduttore del celebre filosofo teutonico, o piuttosto autore di una nuova edizione della traduzione inglese più antica delle sue opere.

William Law, ministro anglicano, a quest'epoca si faceva proprio notare per la tenerezza tutta mistica che traspariva dalle sue pubblicazioni morali e religiose; ed in un paese dove regnavano ancora una fede ardente ed una grande devozione nel bel mezzo dei rumorosi attacchi dei liberi pensatori, uno scrittore di così alta misticità dovette incontrare vive simpatie. Law frui di questa opportunità. Animato da tutti quei sentimenti di fede penitente e di umiltà evangelica ai quali Saint-Martin stesso si dedicava nella sua qualità di missionario cristiano, l'attività di Law aveva in Inghilterra un successo eclatante. Era la stessa che Saint-Martin svolgeva in Francia. Ispirò il più vivo interesse dell'autore del libro *des Erreurs et de la Vérité*, e Saint-Martin avrebbe potuto sottoscrivere, se non l'*Esprit* del la prière, quantomeno l'*Appel aux incrédules*, di Law, come Law avrebbe potuto sottoscrivere le pagine di Saint-Martin. I due teosofi si legarono strettamente e se Law provò un tenero affetto per il suo nobile visitatore, Saint-Martin citò volentieri ai suoi amici il nome o gli scritti del suo fratello d'oltremania.

Un amico di Saint-Martin, il conte di Divonne, non tardò a completare questa triade di fraternità mistica.

Fu senz'altro Law che condusse Saint-Martin da Best, quel profetico vegliardo che prodigava i testi sacri ai suoi visitatori e che pronunciò su Saint-Martin parole tali da far piacere al viaggiatore francese. "Ha gettato il mondo dietro a sé", esclamò Best. E Saint-Martin, che amava affermare che non era di questo mondo, che non vi era venuto che con dispensa, fu contentissimo di credere che ciò che ricercava ancora con tanto piacere, il mondo, lo aveva da allora vinto nel fondo del cuore. E' lui che ce lo dice. Il vegliardo aggiunse: "Rivolgetevi a me, e vi insegnerò delle cose grandi e sicure che non sapete". Ed il viaggiatore ci dice: Questo si verificò nella quindicina. Ma ci lascia al buio sulla natura speciale di questa profezia, come sul modo e sui dettagli del suo compiersi. Ebbe Saint-Martin delle rivelazioni straordinarie, sia nelle sue meditazioni che in qualche società che non nomina?

In quanto al mondo vinto, sentendo ancora un po' Saint-Martin, vediamo cosa accadeva realmente. Egli ci dice, infatti, che visse e si fece strada a Londra nell'alta società. Prima di entrarvi si era già trovato in relazione con la marchesa di Coislin, la moglie del nostro ambasciatore a Londra; e fu senza dubbio lei ad introdurlo, se non fu addirittura lei ad attirarlo in Inghilterra, oltre al paese in se stesso. L'intimità tra Saint-Martin e la marchesa di Coislin era piuttosto grande; e l'influenza che la nobildonna esercitò sul filosofo fu più forte di quanto lo stesso avrebbe voluto. "Essa avrebbe prosciugato il mio spirito", dice. E aggiunge nel suo stile figurato, che diventa talvolta un po' bizzarro, "Lo raschiava dal di sotto e lo sradicava". Questo significa, senza alcun dubbio, che cercava di strapparli al suolo celeste dove prendeva il suo nutrimento. Ma se questo era vero, la marchesa di Coislin neppure se lo

immaginava e certamente non ne aveva l'intenzione; cercava soltanto di ben introdurre il suo ingrato protetto in società. Ci si può richiamare a quanto essa fece perché approfittasse del suo soggiorno a Londra nell'interesse della sua opera. E sembra esservi riuscita.

"Prima di andare in Inghilterra, ci dice, avevo fatto la conoscenza, a Parigi, presso la marchesa di Coislin, di milord Beauchamps, figlio di milord Erfort (Hereford), fino a poco tempo fa ambasciatore in Francia. Ho ricevuto da lui molte cortesie in Inghilterra. Andammo insieme a Windsor, dove vedemmo il famoso Herschell.

"Questo lord non mi cercava che in funzione delle mie cose. Ma non restai così a lungo da fargli compiere un grande cammino; d'altronde il terreno, per quanto buono, non era vivo.

"Sua moglie era molto bella; ma mi parve, come le altre inglesi, avere molta di paura di perdere il suo(?). Ho mangiato da loro con il signor di Lauzun, il signor Dutens ed il signor Horseley.

"Abitavo presso il principe Galitzin e Thieman, che furono talmente gentili con me da vergognarmene.

"Qualcuno da cui avrei ricavato, credo, maggiori vantaggi se ne avessi avuto il tempo, era il signor Woronsow, ambasciatore della Russia a Londra. Mi fece molte gentilezze e nei pochi dibattiti che avemmo insieme, trovai in lui un gran bell'intelletto.

"Avrei diverse cose da dire sui Russi in questa raccolta, nella quale il mio ritratto è un po' legato a quello degli altri".

Come si vede, in apparenza Saint-Martin portava le sue vedute di conquista nella sfera aristocratica e non vi apprezzava che una cosa sola, l'interesse che vi trovava per le sue cose.

Tuttavia, in realtà, era molto meno esclusivo di quanto non si dipinga. All'occorrenza, ricercava più l'aristocrazia della scienza che quella di nascita. Poco gli importava infatti il rango elevato o ogni altra circostanza quando si trattava delle sue grandi cose. Per servire la sua causa, non disdegnava alcuna relazione né alcuna classe della società, fermamente deciso, come ci ha detto al riguardo del maresciallo di Richelieu, a non legarsi che a quelli che si legavano a lui ed all'oggetto delle sue predilezioni, trascurando gli altri, in Inghilterra come in Francia.

Ecco perché preferì, persino a Londra, i Russi agli Inglesi.

I Russi, come tutti i popoli di razza slava, si mostravano, a quanto pare, ciò che sono sempre, più naturalmente inclini di altri al misticismo, e non soltanto spiritualisti ma decisamente teosofi. Saint-Martin si affezionò soprattutto al principe Alexis Galitzin e ad un certo Thieman, che mette sullo stesso piano del principe.

Nelle sue note sull'Inghilterra, si riprometteva di ritornare sui Russi in generale; ma non intendeva occuparsi che di quelli attratti dalle sue grandi aspirazioni. Mantenne la parola e il suo Portrait contiene i nomi dei Russi più eminenti che aveva incontrato a Londra. Cita per primo quello stesso conte di Kachelof che rivide un anno dopo nel paese di Montbéliard e che fece con lui la deliziosa escursione di Etupes di cui parleremo ora. Ma chi era questo signore? Il nome di Kachelof, mi dice uno scrittore particolarmente autorevole, non si trova negli elenchi della nobiltà russa. Occorre leggere Kouchelof o Kochelof? Saint-Martin, che si sentiva autorizzato dalle abitudini del suo tempo di non indagare più di tanto, aggiunge a questo nome quelli di un Zinovief, di due Galitzin, di un Maskof, di un Stavronski, di un Vorontsof e di una contessa Rasoumoski.

Questo Maskof forse non è altri che il conte Markof che ha occupato, agli inizi di questo secolo, un ruolo considerevole a Parigi. Stavronski era ambasciatore o Ministro di Russia a Napoli. Quello dei Vorontsof o Woronzow che Saint-Martin conobbe e che credette molto degno di seguire nelle sue profondità speculative, si chiamava Simon Romanovitch. Era a Londra dopo aver lasciato Venezia, nel 1784, e vi si trovava ancora nel 1789, nel momento in cui scoppiarono i primi grandi eventi della rivoluzione francese. Occorre distinguerlo dal fratello Alexandre, il cancelliere, con il quale la Biographie universelle sembra confonderlo. Le loro due sorelle figurano prepotentemente nella cronaca di palazzo e nella storia delle grandi catastrofi di San-Pietroburgo: la maggiore, in quanto favorita di Pietro III e sul punto di diventare imperatrice; la minore, la principessa Daschkow, che ha lasciato delle memorie, in quanto favorita di Caterina II. Fu lei che consigliò alla sua padrona di sbarazzarsi del marito per evitare il ripudio ed osare di occupare da sola il trono imperiale.

Questi Russi che fecero a Saint-Martin un'accoglienza così premurosa a Londra, erano dei martinisti o dei martinezisti? In altri termini, erano soltanto degli amici personali di Saint-Martin oppure degli adepti iniziati a quella che allora si chiamava la Scuola del Nord, cioè quella vasta affiliazione collegata a dom Martinez che contava nel Nord Logge o società diverse e un centro a Copenaghen? E' quanto non ci è concesso di sapere. Tuttavia un fatto che Saint-Martin mette in risalto in questa occasione sembra provare trattarsi di amici o di settari di dom Martinez. Infatti aggiunge nei suoi appunti questo curioso dettaglio: "La loro imperatrice, Caterina II, ha ritenuto opportuno comporre due commedie contro i martinisti, che aveva in sospetto".

Appare evidente che Saint-Martin, in questa nota, non si riferisce ai suoi aderenti adoperando la parola martinisti. Non si vede toccato come capo di questa fazione. Considera dunque, sotto il nome di martinisti, ciò che allora tutti intendevano sotto questo nome, cioè i martinezisti. Non è che più tardi infatti che si sono confusi gli uni e gli altri sotto lo stesso appellativo, sotto quel nome mal fatto di martinisti, che induce all'errore.

Saint-Martin è peraltro ferito da questo fatto che rimprovera a Caterina II. Si vede personalmente inserito negli epigrammi dell'imperatrice ed aveva ragione di pensarlo visto che passava per martinezista a tal punto che, pochi anni dopo, scomparso Martinez, fu realmente ritenuto come il capo della setta. Amico della tolleranza, del più grande principio del suo secolo, aggiunge, forse con qualche piacere: "Queste commedie non fecero che accrescere la setta". Si trattava di un successo derivante da una aggressione e pertanto suscettibile di lusingare un amico della libertà".

Tuttavia quanto segue è scritto con un piacere ancora maggiore.

"Allora l'imperatrice incaricò Platon, vescovo di Mosca, di relazionarla sul libro Degli Errori e della Verità, che era per lei una pietra d'inciampo. Questi le fece un resoconto molto favorevole e tranquillizzante. Malgrado questo, qualunque richiesta mi sia stata fatta dalle mie conoscenze per recarmi nel loro paese, non vi andrò finché sarà viva l'attuale imperatrice. E poi sto raggiungendo un'età in cui simili viaggi non si fanno più senza serie riflessioni".

"Più l'uomo avanza negli anni, meno il tempo è di sua proprietà".

Troviamo qui uno di quei bei pensieri che il teosofo getta nelle sue pagine come i geni seminano le perle, un po' ovunque. Ma recarsi in Russia, dove trovava eccellenti predisposizioni non era, secondo il suo punto di vista, una bella missione da compiere?. E doveva sottrarsi all'invito in nome di quelle considerazioni personali che rasentano la grossolanità? Occorreva, rigettando i voti dell'aristocrazia russa, somigliare ad uno dei suoi più grandi avversari, a Diderot rifiutatosi di cedere a quelli della sovrana che proclamava la Semiramide del Nord? Eppure non si è meglio ispirati di quanto non lo fu Saint-Martin facendo resistenza ai suoi amici di Russia. In quanto gli stessi personaggi che, a Londra, incontravano così assiduamente il teosofo nell'intimità, non fruivano più della stessa libertà né a San-Pietroburgo, né a Mosca, né nelle loro terre.

I grandi riguardi del principe Alexis Galitzin, che fece con Saint-Martin, o piuttosto che gli fece fare a sue spese ed in sua compagnia un viaggio in Italia, non ne sono che più belli.; mostrano un attaccamento sincero per l'uomo di cui l'autocratica scherniva il maestro ed un raro grado di indipendenza nei confronti della sua sovrana.

Saint-Martin, non scrivendo sulla sua vita intima che rapide note, peraltro solo per se stesso, non ci dice fino a che punto ha trovato accesso per le sue idee speculative presso gli Inglesi stessi, Law e lord Hereford eccettuati. Non ci illustra inoltre né l'Inghilterra politica né l'Inghilterra ecclesiastica.

L'una o l'altra ha forse attirato la sua attenzione o le sue simpatie?

L'anglicanesimo o la Chiesa anglicana non poteva andargli bene. Nelle istituzioni del paese trovò con gioia la realizzazione di alcuni dei suoi principi; ma ne fu attratto molto meno di molti dei suoi amici. Sta di fatto che dopo qualche mese si lasciò facilmente trascinare dall'Inghilterra in Italia, a differenza del suo amico Divonne che non volle più separarsi da William Law, una volta conosciuto. Fece il suo viaggio in Italia sin dal 1787 e quel soggiorno a Londra fu davvero troppo breve per le numerose relazioni che Saint-Martin vi allacciò, sia con le famiglie inglesi, dove i rapporti di intimità non si annodano che con il tempo, sia con le famiglie russe, più vicine alla mentalità francese. Per

coltivare sufficientemente quei rapporti, avrebbe dovuto consacrarvi un tempo molto più lungo. Saint-Martin, ci dice invece lui stesso in una nota datata 1787, si trovava in Italia sin da quell'anno.

Ci fa sapere una cosa più strana: è che, sin dal 1787, vide a Chambéry una numerosa presenza di persone venute dalla Francia in seguito alla rivoluzione francese. L'emigrazione non risalendo così lontano, si è tentati di supporre un errore di data o ammettere un po' di confusione nei ricordi dei due diversi viaggi. Ma Saint-Martin non è ritornato in Italia dopo il 1787 e la difficoltà sussiste. L'ho già segnalato parlando delle sue relazioni con madame de Lusignan ed altre famiglie che dice avervi incontrato nell'emigrazione. E' d'altronde fuori dubbio che Saint-Martin passò a Parma l'anno suddetto. Annota, che lo fece senza vedere i Flavigny, che vi si trovavano e che già abbiamo aggiunto alla lunga lista delle sue relazioni.

Sta di fatto che si trovava a Roma sin dall'autunno del 1787.

Quali sono quei suoi amici del 1775 che rivide in Italia e quali attitudini per le sue cose vi trovò all'inizio della nuova era che si profilava allora, non soltanto per la Francia ma, tramite essa, per l'Europa?

Queste attitudini erano diverse, evidentemente, in quanto Saint-Martin osò questa volta recarsi a Roma dove non era stato dodici anni prima, non volendo neppure allora farsi vedere a Torino; ma conserva a questo proposito un silenzio assoluto. Parliamo soltanto delle attitudini religiose in quanto, riguardo alla politica, questa non c'entrava niente, a quanto mi sembra, nelle motivazioni di questo viaggio.

Già la monarchia francese era indebolita a tal punto che si credeva stritolata dall'importo dei suoi debiti, importo che oggi parrebbe risibile; già, nel presentimento della sua decadenza, gli uni dichiaravano la vecchia politica impotente a dare risposte alle esigenze del secolo come alle necessità dello Stato, mentre gli altri non trovavano vie di salvezza che nel mantenimento delle sue istituzioni e dei suoi principi. La Francia preoccupava l'opinione generale ed il governo stesso inquietava gli animi convocando a spron battuto l'assemblea dei notabili e quella degli stati generali senza alcun piano preciso o realizzabile. Ma di tutto questo i tre viaggiatori non si fanno alcun problema e Saint-Martin, che doveva di lì a poco scavare così profondamente il problema dell'organismo sociale, non ha l'aria di dubitare, in questo periodo, del ruolo di propagandista che l'attende.

Fece a Roma ciò che aveva fatto a Londra. Ricercò ciò che più lusingava i suoi gusti e meglio rispondeva alle sue aspirazioni ma, non trovandovi né teosofia, né misticismo, né teurgia, incontrò la gente, la gente che conta, salvo il papa, credo.

Con il principe Galitzin, o da solo, frequentò il principe del Lichtenstein, il conte di Tchernichef ed altri russi. Nel contesto francese, che era numeroso e distinto, vide il cardinale di Bernis, "il giovane Polignac", il conte di Vaudreuil, il commendatore Dolomieu, il signore e la signora di Joinville, il balivo della Brillane, ambasciatore di Malta, il conte e la contessa di Fortia, "il grande Narbonne e suo nipote", numerosi vescovi e l'abate di Bayanne. Nel contesto italiano vide i cardinali Aquaviva, Doria, Buoncompagno, la principessa di Santa-Croce, la principessa Borghese, il duca e la duchessa Braschi.

Gli sarebbe stato difficile incontrare gente migliore ed in maggior numero.

Ignoro, d'altronde, ogni dettaglio di qualche interesse sulla vita intima che condusse a Roma. Non annota nessuna di quelle conferenze che danno una fisionomia al suo viaggio a Londra. Il solo indizio della sua attività mistica si trova in una frase del principe Galitzin al conte di Fortia: "Non sono veramente un uomo che dopo aver conosciuto il signore di Saint-Martin". Detto a Roma ed al conte di Fortia, questa frase ha un suo senso e si può essere altrettanto certi di queste due cose, che un viaggio con il principe Galitzin e Thieman aveva per scopo essenziale le grandi cose dei tre teosofi e che non ebbero successi degni di nota.

Il soggiorno di Saint-Martin a Roma non si prolungò più di quello avvenuto a Londra e si deve vivamente rimpiangere che la sua penna non ci dipinga un po', dal suo punto di vista, com'era la gente che vi incontrava nel momento in cui si approssimava il processo a Cagliostro, 1790. Ma benché si trovasse ancora in Italia quando si illustrava davanti al sant'ufficio la vita del celebre taumaturgo, dubito che avrebbe scritto una nota in più su questo personaggio. Lo aveva incontrato a Lione ed il

modo in cui descrive il suo operato in questa città ci prova che le antipatie per lui erano molto profonde.

Nel 1788 Saint-Martin si trova in una residenza estiva degli antichi principi di Montbéliard. Ecco come. Prima dei suoi viaggi in Inghilterra ed in Italia, era stato presentato, a Parigi, alla duchessa di Wurtemberg che aveva maritato sua figlia al Granduca Paul Pétrowitsch. Questa risiedeva abitualmente nel paese di Montbéliard. Si recò in questo piccolo principato per rendere alla sovrana titolare una visita il cui vero scopo non era certamente quello di ottemperare ad un dovere di cortesia, né un volgare mezzo per distrarsi, ma un interesse che siamo costretti ad ignorare completamente. Limita le sue note a qualche dettaglio che lasceremo raccontare dal viaggiatore stesso.

"Nel 1788, andai con un mio molto degno amico, Kachelof, a Montbéliard, dalla duchessa di Wurtemberg che avevo già conosciuto a Parigi. Ci trattò come aveva trattato il granduca di Russia, suo genero. Durante i due giorni che ci fermammo, non si smise di festeggiarci. Ricorderò per tutta la vita il pranzo che facemmo tutti e tre, nella grotta, al castello di Etupes. Vi provai un sentimento così puro ed una commozione così viva che non potei impedirmi di piangere".

Questo indica evidentemente un incontro sulle questioni predilette da Saint-Martin.

"Siccome non si possono avvicinare le altezze reali senza essere titolati, la duchessa mi gratificava ogni volta che mi parlava. Dicevo allora allegramente al mio compagno di viaggio: Dobbiamo sicuramente essere degli imperatori travestiti, visto come ci tratta".

Saint-Martin, che ama soffermarsi su questo genere di dettagli che dipinge brillantemente, ama anche glissare allo stesso modo sull'essenziale. Non una parola sul motivo di questa escursione, sulla conversazione nella grotta, così toccante per lui e dove non fu ammessa alcuna delle dame della principessa. Ma questa circostanza e la sua emozione lasciano indovinare una conferenza seria che il narratore non vuole indicare.

Saint-Martin non ci fa sapere dove ha lasciato il principe Galitzin e Thieman. Non ci dice neppure da dove viene andando a visitare Etupes con il suo amico russo Kachelof, né dove va lasciando la residenza estiva della duchessa di Wurtemberg, residenza in seguito completamente scomparsa non avendo saputo gli acquirenti del castello di Etupes convertirla né in una fabbrica né in una filatura.

Diversi scrittori parlano di un viaggio in Germania ed in Svizzera che Saint-Martin avrebbe fatto con il principe dopo o all'inizio del loro viaggio in Italia. Ma sono state attraversate la Germania e la Svizzera per varcare le Alpi? Ci si è fermati almeno un po' in questi luoghi? Lo ignoro. Ciò che mi colpisce è che Saint-Martin è andato a Roma passando per Genova nell'autunno del 1787 e che si ritrova, come abbiamo appena visto, nel paese di Montbéliard sin dal 1788, e nel mezzo della bella stagione, visto che vi si pranza in una grotta. Non vedo dunque, tra questa visita ed il viaggio in Italia, un intervallo sufficiente per un viaggio in Germania. Saint-Martin è forse andato in Germania prima di recarsi a Strasburgo? Non lo penso per una ragione molto semplice, considerato che non trovo alcuna di quelle tracce reali che un pur breve soggiorno in Germania avrebbe immancabilmente lasciato in lui. Mistici e teosofi celebri, Jung Stilling e d'Eckarhausen in testa, facevano all'epoca parlare di sé in tutte le contrade germaniche. Lavater riempiva la Svizzera con il rumore della sua fama. Saint-Martin, che avrebbe iniziato le sue visite attraverso essi, se aveva visto il loro paese, non imparò a conoscerli che a Strasburgo e più tardi attraverso la sua corrispondenza con il barone di Liebisdorf, uno dei suoi più intelligenti ammiratori. In effetti, non fu che a Strasburgo che gli si fece capire l'importanza che la lettura delle opere di Boehme in lingua tedesca darebbe ad un teosofo per il progresso dei suoi studi.

Tutto questo riduce il viaggio in Svizzera ed in Germania alla sua più semplice espressione, cioè ad una semplice traversata, ammesso che non si tratti di una supposizione del tutto gratuita.

Su queste peregrinazioni del teosofo non abbiamo, come ho già detto, che brevi indicazioni, liste di nomi e qualche riferimento aneddotico. Nessuna osservazione generale, niente di quella critica filosofica che risultava così facile ad una intelligenza tanto elevata di mettere per iscritto in un tale periodo. Era perfino difficile resistere a queste tentazioni quando l'Europa intera si sentiva travagliata da teorie che volevano fare scuola, quando era pervasa da aspirazioni che pretendevano varcare il focolare intimo, l'anima dei popoli, per installarsi nelle loro istituzioni.

Saint-Martin non era estraneo a questo movimento; stava per diventarne uno dei più eloquenti consiglieri; ma il suo momento non era venuto.

Capitolo XII

Il soggiorno di Saint-Martin a Strasburgo. - Il suo incontro con la duchessa di Bourbon. - Le sue relazioni con gli uomini di scienza ed i mistici: Oberlin, madame de Boecklin, R. Salzmann, mesdames d'Oberkirch, de Frank, de Rosemberg, la contessa Potoka. - I suoi nuovi studi. - La sua conversione al misticismo di Boehme. - Il paradiso, l'inferno ed il purgatorio terrestre di Saint-Martin.

(1788 - 1791)

I tre anni che Saint-Martin trascorse a Strasburgo furono i più decisivi sia per la sua dottrina che per i suoi ideali. Non si può dire la stessa cosa per i suoi affetti, cosa questa che peraltro si confonde con estrema naturalezza in un'anima mistica.

Trascorse veramente poco tempo tra il suo viaggio in Italia ed il suo arrivo a Strasburgo, di cui è facile determinare la data. Saint-Martin stesso ci dice che fu strappato da questa città da un ordine del padre, dopo un soggiorno di tre anni, nel mese di giugno del 1791, all'epoca della fuga da Varenne. Prese alla lettera, queste due indicazioni fissano il suo arrivo nel mese di giugno del 1788. Ebbene, considerando la visita a Etupes, ne deriva che non si trova alcun intervallo per un viaggio in Germania che avrebbe avuto luogo in quest'epoca e che mi pare difficile accettare, come ho già detto.

Saint-Martin non ci dice una parola sui motivi che l'hanno indotto a recarsi a Strasburgo lasciando Roma, ed a stabilirvisi malgrado antiche consuetudini che lo legavano a Lione nonostante le apparenze e nonostante la sua reale predilezione per Parigi. Ma è facile capire che aveva sentito parlare di Boehme dai suoi amici di Londra e che lo si era edotto a Etupes circa la facilità che avrebbe trovato a Strasburgo di fare conoscenza con illustri teosofi. Strasburgo era d'altronde uno dei principali teatri delle esperienze mesmeriane ed era appena stato quello delle iniziazioni così famose e delle guarigioni così straordinarie del conte Cagliostro. Alfieri aveva appena lasciato l'Alsazia dove aveva risieduto, come Voltaire e Goethe, e che Rousseau aveva voluto visitare prima di loro. Mai si era verificato un insieme di stimoli più seducenti per un così acceso ammiratore dei grandi scrittori del secolo e per un adepto di Martinez; e se la principessa di Wurtemberg stessa non lo ha messo al corrente delle attrattive letterarie e mistiche che vi avrebbe trovato, è forse alla baronessa di Oberkirch, che visitava sovente Etupes, che bisognerebbe attribuire il suo pellegrinaggio verso la vecchia città del Reno.

Secondo le sue note su Strasburgo, la casa della spirituale baronessa fu una di quelle che abitualmente frequentava.

Se non consultiamo che queste note, o ci limitiamo a consultarle un po' superficialmente, vi ricercò soprattutto il mondo aristocratico e qualche studioso. Ma con un po' più di attenzione si nota benissimo che ciò che realmente lo interessa è quello che altrove chiama le sue cose.

La sua prima impressione è peraltro piuttosto cupa ed il suo giudizio generale sulle persone con cui intrattiene rapporti a Strasburgo, un po' severo, non dico ingiusto.

"Ho visto degli uomini che non erano sgradevoli con nessuno ma di cui non si può neppure dire che fossero graditi; in quanto non avevano sufficienti *mesures développées* (termine prediletto da Saint-Martin) per essere presi da ciò che è vivo e vero, se scossi da ciò che è male e falso. E' a Strasburgo che ho osservato questo".

Parole dure. Devo anche far notare che se tali sono le prime righe del viaggiatore, niente mi autorizza veramente a dire che le opinioni che vi esprime non fossero che le sue prime impressioni.

Transitorie o permanenti che siano, cosa ha potuto determinarle?

Strasburgo, da sessant'anni e prima delle tre o quattro rivoluzioni essenziali che ne hanno fatto una città francese nei costumi come nella lingua e nella nazionalità, aveva conservato le sue caratteristiche di freddezza e di riserbo utili a spiegarci i rudi apprezzamenti dell'osservatore. Non voglio neppure ricordare, per giustificarla, la comune tendenza dei viaggiatori di generalizzare le loro affrettate osservazioni. Saint-Martin ha quindi potuto molto legittimamente formulare il suo giudizio, così come l'ha fatto in quanto, dopo tutto e a dire il vero, si adatta benissimo a tutte le città del mondo: è il ritratto del cuore umano preso in un momento di nebbia.

Dopo la sentenza morale arriva, come d'abitudine per Saint-Martin, l'elencazione dei personaggi principali, o meglio delle principali case che ha frequentato in quanto, per lui, è quasi sempre il casato l'essenziale, raramente il suo rappresentante.

"E qui, dice, devo ricordarmi almeno i nomi di diverse persone che mi hanno interessato o che vi ho visto (il nome della mia cara B..... fa parte di tutti questi nomi)".

Infatti, nomina le famiglie Franck, Turckheim, Oberkirch, Baltazar, Mouillesaux, Aumont, Klinglin, Lutzelbourg, Saint-Marcel, Lefort, Falkenheim, Delort ed alcune altre. Ma elenca tutti questi nomi soltanto per il bisogno di imprimerne il ricordo nella memoria; non vi aggiunge nulla o quasi nulla per noi.

Tra le persone nominate, ve ne sono di un qualche rilievo nella storia locale. La baronessa di Frank, alla guida della sua banca, fu a lungo una sorta di mecenate; il nome della baronessa di Oberkirch ha avuto un buon lustro attraverso le Memorie piene di spirito e di immaginazione pubblicate dal nipote, il conte di Montbrison; la famiglia di Klinglin ha avuto un ruolo in qualcuna delle più considerevoli rivoluzioni del paese; quella di Turckheim, che è apparsa in molte delle nostre assemblee legislative, ha fornito nella persona del barone Jean d'Altdorf un diplomatico ed uno storico stimato.

Da autentico militare, Saint-Martin cita fra gli ufficiali della guarnigione, quelli con un nome di una qualche importanza: Mercy, Murat (non si tratta del futuro re delle Due-Sicilie), Tersac, de Vogué, Chasseloup, d'Hauterive (non si tratta del vecchio condiscipolo, il mistico o l'estatico amico di Saint-Martin), Laborde, ecc....

Saint-Martin, la cui nota è troppo breve, non menziona tra gli uomini di scienza che ha incontrato, che l'antiquario Oberlin, il fratello del celebre apostolo del Ban de la Roche, Blessig, Hahnner, il P. Ildefonse, benedettino di Ettenheim ed un professore di astronomia e di matematica di cui non si ricorda più il nome.

Da vero appassionato di musica, in quanto suonava il violino, aggiunge a questi il nome di Pleyel con l'epiteto di famoso.

A questi nomi, che dà per la maggior parte alterati, che siano tedeschi o francesi, Saint-Martin aggiunge anche quelli di qualche estraneo più o meno illustre conosciuto a Strasburgo, quali il conte di Welsberg, già ministro a Vienna; M. Wittenkof (Wittinghof, de Courlande, parente della baronessa di Krudener).

A prima vista, si direbbe che Saint-Martin non è andato in Alsazia che per visitarne le famiglie più illustri e tutto quanto avrebbe fatto a Strasburgo sembrerebbe singolarmente a quanto aveva già fatto a Londra, a Roma, a Tolosa, a Lione o a Versailles.

Eppure è avvenuto qualcosa di più in quanto questa stessa nota, che inizia con un tono così spiacevole e poco lusinghiera, termina così:

"Devo dire che questa città di Strasburgo è una di quelle a cui il mio cuore è più legato sulla terra".

In questo periodo la gioventù russa, tedesca e scandinava della più alta aristocrazia vi si incontrava ai corsi di storia e di diplomazia di Koch, futuro legislatore e futuro tribuno, con i giovani aristocratici della Francia. Metternich vi viveva gomito a gomito con Galitzin e Narbonne. Una grande agiatezza, un'ampia e cordiale ospitalità, costumi forse più dolci e più puri che altrove regnavano ancora nelle più onorevoli famiglie della società. Un minimo di istituzioni elettive e deliberanti vigeva nell'antica città libera e imperiale. Tutto questo poteva piacere all'animo di Saint-Martin o prestarsi alle sue mire propagandistiche, se voleva riannodare le sue relazioni con la nobiltà russa che lo aveva ricolmato di onori a Londra e chiamato a San Pietroburgo. Ma tutto questo non è stato sufficiente per affascinarlo al punto in cui lo è stato.

Non si è maggiormente sulla buona strada quando si pensa che bisogna ricercare il suo segreto in una breve frase della sua nota che non ho ancora segnalata, e che indica, tra le persone che vedeva, la baronessa di Rosenberg, "che voleva portarmi a Venezia per sfuggire la rivoluzione della Francia; la bella contessa di Potoka, che aveva promesso di scrivermi e che non l'ha fatto".

Senza dubbio Saint-Martin amava la compagnia delle donne caratterizzate da alte aspirazioni di misticismo o di pietà. Vi si attaccava profondamente ed anche con entusiasmo: ce lo dirà e proverà tra breve. Ma diffidava molto di quelle che non pervenivano ad un serio progresso nella spiritualità, o che non vi si impegnavano. Non aveva alcun interesse per quelle che lo intralciavano nel proprio sviluppo, per quanto fossero sincere; d'altronde, della sua amicizia per loro, ne è testimone la duchessa di Bourbon stessa, della quale parla sempre con stima, mai con calore. Occorre anche rilevare che questa principessa si trovava a Strasburgo contemporaneamente a lui e che non la nomina neppure. Ebbene, se mai avesse meritato una menzione particolare, questo sarebbe stato il momento. Ella veniva da Etupes e si era stabilita sulle rive del Reno per ragioni di famiglia e politiche. Benché separata dal marito che emigrò di buon ora con suo padre, il principe di Condé e suo figlio il duca di Enghien, conservava con lui rapporti soddisfacenti. In sovrappiù, e senza alcun dubbio, il desiderio di trovare a Strasburgo le pie consolazioni di Saint-Martin di cui amava la guida, aveva pesato sulla bilancia per farle prendere la strada dell'Alsazia. Anche Saint-Martin, che provava per lei una di quelle amicizie che non si smentiscono mai, le sacrificava abitualmente a Strasburgo delle ore di raccoglimento che prediligeva, quelle della sera. La accompagnava volentieri a teatro, che amò sempre, pur privandosene sovente per piaceri più dolci al suo cuore caritatevole.

Ma malgrado questo affetto sincero, non fu la presenza della principessa a fare della città di Strasburgo il soggiorno preferito dal teosofo. Non si esprimano giudizi dalle sue belle confidenze sull'influenza che questa esercitava sul suo animo, confidenze che si riferiscono ai suoi principali interessi e confidenze che ci faranno ben capire, credo, l'amicizia così eccezionale che dedicò alla persona che nomina una sola volta per intero e che abitualmente designa con le parole, la mia B... o la mia carissima B...

Queste confidenze ci faranno allo stesso tempo vedere quello che dobbiamo veramente pensare al riguardo di tutte quelle predilezioni femminili che sembrano giocare un ruolo così considerevole nella vita del serio mistico.

"Parecchie persone sono state funeste al mio spirito, ma non allo stesso modo. La prima voleva assolutamente farlo morire d'inazione; la seconda, che era mia zia, non voleva nutrirlo che di vento; la terza, che è W..., operava su di lui come l'attrezzo per spegnere e conservare la brace; la quarta, che è madame de la Cr..., gli metteva i ceppi ai piedi ed alle mani; la quinta, che è madame de L..., gli sarebbe stato utile se non avesse voluto tagliarlo in due; la sesta, che è madame de Cosl..., lo scavava sotto e lo sradicava; la settima, che è madame de B..., gli metteva un cilicio aguzzo su tutto il corpo".

Questa valutazione, che è forse un po' più simbolica e soprattutto più epigrammatica di quanto occorra, è sottile, allo stesso tempo seria nella sostanza e canzonatoria nel tono.

Ad eccezione della terza di queste diverse ed acute individualità, e ad eccezione della prima, che non vuole neppure lasciar indovinare al suo lettore - in quanto le sue reticenze testimoniano che non

scrive soltanto per se stesso - possiamo facilmente mettere il nome completo. E senza forse ben capire tutta la portata di questi epigrammi figurati, ci facciamo un'idea sufficiente circa la natura di quei rapporti mistici. Madame W... ci resta sconosciuta come il personaggio che non ci vuole per niente rivelare. Saint-Martin nomina un principe Woronzow, ma non nomina la principessa che d'altronde, in quanto straniera, non avrebbe potuto convenientemente fungere da attrezzo per soffocare la brace. Si riconosce immediatamente madame de la Croix, ma non si riesce proprio a capire come questa gran dama, che sapeva muoversi benissimo e dava così graziosamente udienza agli spiriti persino nel bel mezzo della compagnia da cui era attorniata, metteva ai ceppi lo spirito del suo amico. Forse quando redigeva da lei belle pagine del *Tableau naturel*? Non si capisce neppure come madame de Lusignan, presso la quale compose una parte della stessa opera, tagliasse il suo spirito in due. Era forse per trattenere sulla terra almeno uno dei due? Madame de Coislin, in quanto di lei si tratta al n°6, a dispetto dell'ortografia, giocava un ruolo ancora più pericoloso per lo spirito di Saint-Martin: lo staccava dal mondo celeste dove aveva gettato le sue radici, scavando la terra sotto le radici stesse. La duchessa di Bourbon, nominata per ultima, si limitava quantomeno a far soffrire il suo spirito; ma lo faceva soffrire in quanto gli metteva un cilicio aguzzo su tutto il corpo, immagine un po' ardita per uno spirito ma che esprime il dolore che la principessa faceva provare al suo amico nel vederla nella sua credulità consultare dei sonnambuli ed altri praticoni di un ordine inferiore.

In ogni caso, non era la persona che seguiva così male il teosofo nelle alte sfere della spiritualità ed intralciava così il libero sviluppo del suo spirito, non era la duchessa di Bourbon che, con la sua presenza, diffondeva nella città di Strasburgo quella magia che la fece definire paradiso. Quali altre attrattive o quali sviluppi inattesi, Saint-Martin, che non apprezzava le città, come le persone, che secondo il loro rango riguardo alle sue cose ed alle sue grandi aspirazioni, Strasburgo gli ha dunque presentato?

Non lo dice chiaramente, ma lo fa indovinare in molte occasioni, dove scoppia un sentimento unico nella sua anima, un sentimento che non confonde con nessun altro. Ha trovato a Strasburgo una fonte di spiritualità, non sconosciuta, ma inabbordabile fino ad allora: Jacob Boehme. Questa fonte, un teosofo molto preparato, Rodolfo Salzmann ed una donna molto gentile, madame de Boecklin, glie la aprirono iniziandolo allo studio di questo illuminato ed inducendolo ad imparare il tedesco, non potendo dargli, le vecchie traduzioni, francese o inglese, del filosofo teutonico alcuna idea completa del contenuto degli originali.

A questi due personaggi, di cui uno doveva occupare il primo posto negli affetti di Saint-Martin e l'altro lo stesso posto in quelli di Young Stilling, se ne aggiunsero diversi altri che non si nominano che marginalmente. Si tratta del maggiore Meyer, del barone di Razienried, di madame Westermann e di una persona che il viaggiatore non indica che con il nome della via dove abitava.

E' questo gruppo di sei personaggi molto diversi ma molto legati fra loro, ai quali sicuramente si associavano molti altri, che abbellì la vecchia e colta città agli occhi del teosofo. E tenterò di coordinare al meglio ciò che mi è stato possibile raccogliere su ognuno di essi, cominciando nell'ordine inverso della loro importanza per Saint-Martin.

La persona che non nomina, ma che figura nella corrispondenza di madame de Boecklin con la baronessa di Razenried, aveva un nome tedesco molto poetico, ma altrettanto difficile da scrivere come da pronunciare per un debuttante come Saint-Martin. Si chiamava signorina Schwing (ala), ed il suo spirito si innalzava facilmente nelle più alte regioni del mondo spirituale. Aveva delle visioni o delle apparizioni che somigliavano più a quelle di Swedenborg che a quelle dell'abate Fournié; vedeva, non come quest'ultimo, spiriti di un ordine superiore, ma quello dei trapassati; ne seguiva i progressi o l'elevazione successiva nell'altro mondo, con grande gioia delle loro famiglie e di quelli di questo mondo che si interessavano alla loro sorte.

La signora Westermann aveva quei doni di seconda vista o veggenza che erano un tempo così comuni in certe regioni della Germania, della Svezia e della Scozia. Vedeva, in spirito, secondo le tradizioni che consulto, gli avvenimenti che accadevano a grandi distanze e circolavano a questo proposito, nella cerchia degli intimi di Saint-Martin, resoconti veramente straordinari. Nelle sue note, il teosofo assume inizialmente un atteggiamento di riserva riguardo alla veggente. Le affibbia con un

certo sdegno l'epiteto di calzolaia, strano in bocca ad un ammiratore entusiasta di Boehme, il calzolaio. Sembra mettere il credito che le accorda sotto lo stendardo di un altro, dicendo che essa godeva della fiducia di Salzmann. Sta di fatto che cambia subito di opinione, che non esita lui stesso a consultarla, su consiglio di madame de Boecklin, e che finì per constatare che gli si rispose *assez juste*, ma che non dice una parola su questo fatto.

Il terzo personaggio mistico che cita, il barone di Razenried, nobile straniero arrivato in Francia molto malato, all'epoca in cui si operavano a Strasburgo sotto le apparecchiature di Puységur le grandi cure magnetiche, aveva trovato in questa città un medico di viva chiaroveggenza, una giovane ragazza di rara bellezza, ed aveva finito per offrirle la sua mano ed il suo nome. Con gran gioia della famiglia, la giovane baronessa, di origine molto borghese, non aveva tardato ad assumere il tono e le maniere della sua nuova posizione sociale, il gusto per le lettere ed i buoni studi. Abbiamo sotto gli occhi delle *Vues sur le ciel étoilé* che deve avere scritto sotto ispirazione, come Jacob Boehme scriveva la maggior parte dei suoi trattati. Non vi troviamo né contenuti scientifici né rivelazioni, ma quando l'astronomia era meno avanzata, hanno goduto di un certo fascino nel cerchio intimo della bella baronessa. Se oggi non affascina più nessuno per il loro valore scientifico, possono piacere a tutti per l'elevazione del pensiero ed anche per lo sfoggio di uno stile che madame de Razenried era ben lontana dal mettere nelle sue pagine ordinarie, nelle sue lettere familiari, ad esempio.

Il maggiore Meyer, che Saint-Martin pone in testa a tutti i suoi amici di Strasburgo, contestava queste *Vues* in nome dell'astronomia ufficiale. Accordava comunque loro, come agli esperimenti magnetici, un serio interesse. A differenza del nipote, Frédéric de Meyer, scrittore più noto, era di natura semi-scettica, semi-credente; ma nella sua corrispondenza, che ho sotto gli occhi, cita dei testi di Saint-Martin con la simpatia che suo nipote mette nelle sue lettere e nelle sue *Feuilles périodiques pour la culture supérieure de l'intelligence*.

Il personaggio che fu, credo, il principale iniziatore di Saint-Martin allo studio del filosofo teutonico, Rodolphe de Salzmann, come lo chiamavano i suoi corrispondenti della Germania dopo aver ricevuto dalla corte di Saxe-Meiningen titoli di nobiltà ed un brevetto di consigliere di legazione, titoli che non ha mai usato di sua iniziativa, Salzmann era un erudito avanzato nel misticismo ordinario e nell'alta teosofia. Occorre distinguerlo dal cugino Daniel Salzmann, l'amico di Goethe e di Herder, singolarmente celebrato dal primo e dai biografi del celebre poeta. Insistere qui sulle caratteristiche dei due Salzmann, nessuno dei quali ha caratterizzato il mondo letterario francese, benché uno dei due sia stato giornalista per quarant'anni, sarebbe del tutto inutile. Ci sia consentito soltanto di dire incidentalmente, nell'interesse della critica storica e per l'apprezzamento del valore reale di quella che viene chiamata l'autorità della testimonianza, che gli stessi concittadini e gli amici dei due li hanno così sovente confusi insieme che per finire li hanno identificati in un solo e stesso personaggio. L'eccellente Schubert, uno dei principali mistici del nostro tempo e lo stesso che si è fatto notare in Francia per una toccante biografia della duchessa di Orléans, racconta molto seriamente che ha fatto visita nel 1820 al mistico Salzmann, l'amico di Goethe. Ebbene, l'amico di Goethe era morto nel 1812 e Schubert non aveva mai avuto con lui alcun genere di rapporto; non ne conosceva il nome che attraverso le memorie così poetiche di Goethe ed era persuaso che il suo vero amico, Salzmann il mistico, che aveva realmente incontrato nel 1820, portasse ancora sulla sua nobile fisionomia d'aquila le tracce del genio che aveva affascinato il poeta. Ebbene, Rodolphe Salzmann non aveva mai avuto relazioni con Goethe.

Se Saint-Martin si recò a Strasburgo per studiarvi il misticismo tedesco, ed in particolare gli scritti di Boehme, tradotti in inglese dal suo amico Law, non poteva fare di meglio che rivolgersi a Rodolphe Salzmann. Proveniente da una di quelle vecchie famiglie della sua città la cui più alta ambizione era di ben figurare nel ministero evangelico, in una cattedra all'università o su di una sedia curule di un Quinze o di un Treize, il giovane teosofo, dopo robusti studi di diritto e di storia, aveva risieduto in Germania e frequentato le più illustri delle sue scuole, quella di Gottinga, con il suo allievo, il barone di Stein, in seguito celebre ministro di Prussia. Possedendo un patrimonio in grado di renderlo indipendente e dividendo i suoi interessi tra l'ambito religioso e politico, quando Saint-Martin lo cercò, dirigeva un giornale e scriveva volumi di alta religiosità, cioè di misticismo e di teosofia. Pubblicava molto senza mai mettere il suo nome in nessuna delle sue opere. Una corrispondenza abbastanza vasta,

ma molto intima, con i mistici di Lione, di Ginevra, della Svizzera tedesca e della Germania in generale, gli permetteva di essere sempre aggiornato, tanto più che dirigeva lui stesso "la librairie académique".

Tutti questi studi gli avevano dato una completa familiarità, da una parte con i testi sacri, dall'altra con quelli di Jane Leade, di Pordage, di Law, di Swedenborg e di Jacob Boehme. Possedeva soprattutto gli interpreti degli scritti apocalittici e prediligeva in particolare gli interrogativi che giocano un ruolo così considerevole in quei testi. Niente di meglio per Saint-Martin. La scrupolosa esattezza dell'erudizione tedesca non lo turbava affatto. Grandi furono per un istante le simpatie tra i due teosofi. Ma vi erano delle divergenze su questioni essenziali, sia di teoria, sia di pratica, ed anche sul principio molto mistico della fuga dal mondo, fuga che Saint-Martin, uomo di mondo, voleva temperata e che Salzmann, uomo rigido, voleva assoluta; fuga che il primo amava di più in teoria, il secondo nella pratica. Da un altro lato, Salzmann voleva contenere il misticismo in quei limiti evangelici dove si muoveva l'anima allo stesso tempo tenera ed ambiziosa di Fénelon, un po' influenzato dalle estasi di madame Guyon; Saint-Martin, al contrario, non gradiva madame Guyon, parlava poco o niente di Fénelon ed aggiungeva volentieri alla portata legittima delle sante Scritture le tradizioni occulte del suo vecchio maestro, dom Martinez. Infine Salzmann, pur tenendo molto all'esistenza del mondo spirituale ed alla scienza dei nostri rapporti con lui, rigettava assolutamente la teurgia, nella sua operatività come nei suoi principi. Saint-Martin, al contrario, biasimando le operazioni, professava i principi dell'arte. D'altro canto la sincera religiosità e le serie aspirazioni che dovevano avvicinare i due teosofi, non li unirono. La stoica austerità dell'uno, per quanto fosse addolcita nelle sue forme e nel suo linguaggio, contrastava troppo con l'umile e gentile stato d'animo dell'altro, perché i loro rapporti prendessero caratteristiche di intimità e condizioni di durata. Al momento della separazione, non fu a Salzmann che Saint-Martin diede il suo ritratto, ma alla signora Salzmann, donna di gran carattere, di rara prudenza e più scettica che credente, ma piena di ammirazione per la seducente umiltà del mistico. Dopo la loro separazione, non si scambiarono che qualche lettera. Alla corrispondenza di Salzmann, Saint-Martin preferì quella del barone di Liebisdorf, che simpatizzava con i suoi principi teurgici e lo aiutava nelle sue traduzioni di Boehme; alla corrispondenza di Saint-Martin, Salzmann preferì quella del consigliere Young Stilling, che simpatizzava con le sue teorie millenarie e lo assisteva nei suoi studi pneumatologici.

Il primo, il più grande posto nelle affezioni spirituali di Saint-Martin, fu occupato da madame de Boecklin; è a lei che ama riferire l'avvenimento più fecondo della sua vita di studio, la conoscenza del teosofo di Goerlitz. E come mise il celebre filosofo teutonico al di sopra di tutti i suoi altri maestri, così mise madame de Boecklin al di sopra di tutte le altre sue amiche. Secondo le mie note, ha dato tre volte il suo ritratto, ed ho appena nominato quella delle tre persone che ha ricevuto dalle sue mani la graziosa tempera dai tratti fini ed ispirati che ho raccolto. Madame de Boecklin è la seconda; ma devo dire che nel pensiero di Saint-Martin non vi era possibile confronto tra lei e le altre due. Il posto che questa deliziosa tedesca occupava nella sua anima è, credo, unico anche nella storia del misticismo. Quantomeno non conosco altre Egerie che siano state oggetto, da parte di un teosofo, di sentimenti così elevati, resi con espressioni così vive come quelle di Saint-Martin parlando di madame de Boecklin. La celebra talora in maniera particolarmente ricercata, talaltro eroicamente familiare. E' lei ad essere la mia B.

Sin dall'inizio della sua nota su Strasburgo, dice circa i nomi che vuole fissare nella sua memoria: "Il nome della mia cara B. è a parte da tutti gli altri nomi". E sin dall'inizio del loro legame la sua amica B. è il suo oracolo. "La mia B. mi fece consultare la calzolaia Westermann, durante l'avventura romanesca". Queste due righe sono, per la verità, tutto ciò che madame de Boecklin ottiene da lui in questa nota. Ma se Strasburgo è per lui la città francese per eccellenza ed il suo paradiso, è grazie a madame de Boecklin. E se considera come una sventura, come una catastrofe, essere strappato da Strasburgo, è che deve separarsi da madame de Boecklin. Non si potrebbe dire meglio di come lo ha fatto.

"Uno dei tratti di quello che non ha cessato di combattermi (si vedrà chi), è quello che mi è successo a Strasburgo nel 1791. Da tre anni vedevo tutti i giorni la mia intima amica; da lungo tempo

accarezzavamo il progetto di abitare insieme senza averlo potuto realizzare; infine lo realizzammo. Ma dopo due mesi dovetti lasciare il mio paradiso per andare a curare mio padre. Il subbuglio per la fuga del re mi fece ritornare da Lunéville a Strasburgo dove trascorsi ancora quindici giorni con la mia amica; ma dovemmo giungere alla separazione. Mi raccomandavo al magnifico Dio della mia vita per essere dispensato dal bere questa coppa; ma lessi chiaramente che, benché questo sacrificio fosse orribile, bisognava farlo, e lo feci versando un torrente di lacrime.

"L'anno seguente, a Pasqua, tutto era pronto per ritornare dalla mia amica, una nuova malattia di mio padre sopraggiunge sul più bello a fermare tutti i miei progetti...." (Port., 187).

Come qualificare e come spiegare questo linguaggio?

Si tratta forse di una pagina strappata da qualche romanzo sentimentale dell'ultimo secolo? Goethe, violentemente separato per ordine del padre da Federica Brion de Sessenheim, avrebbe dipinto diversamente la sua disperazione?

Ad ogni caso, Alfieri separandosi a Roma dalla contessa Albany, non gemette più pateticamente.

Forse si tratta di un accostamento temerario ma non potrebbe compromettere Saint-Martin in quanto non può esserci altro rapporto tra lui e Charlotte de Boecklin che un amore puramente platonico. In effetti, si ammetterebbe invano, per la più facile delle spiegazioni, la più semplice delle ipotesi, uno di quei sentimenti profani che tanto più facilmente si insinuano nelle anime mistiche quanto più sono disposte a pure tenerezze e meno diffidenti per la ragione stessa di una purezza che nessun smarrimento ha ancora potuto chiarire. Innanzitutto Saint-Martin non è un novizio. Si conosce in quanto a passioni. L'abbiamo visto, quelle della sua giovinezza, ancora troppo vive alla sua mente, sono uno dei dolori più amari della sua vita. Se le rimprovera e non ostenterebbe con tanto abbandono, non glorificherebbe in modo così evidente l'ultima delle sue debolezze, se assomigliasse alle più vecchie. Senza dubbio vi sono molte sfumature nell'amicizia ed è evidente che mai Saint-Martin ha avuto sentimenti e parole eguali per alcun uomo; ma ama i tratti forti e le figure ardite. La prova d'altronde che non si tratta che di una di quelle amicizie esaltate e di quelle tenerezze mistiche che si concepiscono facilmente nei rapporti tra anime spirituali, è che madame de Boecklin, nata lo stesso anno di Saint-Martin e che di conseguenza aveva quarantotto anni, era già madre e nonna; che la primogenita delle sue figlie era sposata da qualche anno con M. de Montrichard, diventato poi luogotenente generale. Madame de Boecklin, anche da molto più giovane, non dette mai adito a certe supposizioni e quando fu più avanti negli anni, il suo raro merito spiega perfettamente lo stile del suo amico. Tedesca di buona estrazione, molto istruita, portando con onore e con disinvoltura, con il piglio del suo carattere un po' imperioso, uno dei bei nomi d'Alsazia, ancora bella, aggiungeva a questi vantaggi tutti gli attributi di una bontà amabile ed amorevole. Ma ella si guardò bene dal nutrire una passione di cui conosceva le violenze ed i patimenti attraverso la vita frivola del suo sposo da cui era separata e di cui otteneva il rispetto con la sua condotta. La sua posizione era difficile. Protestante di nascita e diventata cattolica per motivi di famiglia, seppe, con tutta la delicatezza di contegno che danno l'estrazione sociale, lo studio ed il suo sesso, conciliare i riguardi dovuti ai preti che la assistevano con le convinzioni evangeliche che conservava. Vedo dalle sue lettere che conciliava molto bene, con il gusto per il misticismo che aveva preso, l'attitudine ad una grande libertà di spirito. Si nutriva di Jacob Boehme e trattava il teosofo Salzmann come un maestro venerato. Faceva distinzione, amava Saint-Martin più di ogni altro ma nessun indizio prova che la sua esaltazione abbia mai eguagliato quella di Saint-Martin. In una corrispondenza intima, che iniziò soltanto quattro anni dopo la morte di Saint-Martin e che durò fino al 1818, con la sua migliore amica, la baronessa di Razenried, il nome di Saint-Martin non viene menzionato una sola volta. Parlava di lui con i rari amici della sua modesta vecchiaia, ma poco e senza che mai le sue parole permettessero di intravedere altro che un sincero attaccamento e metteva infinitamente al di sopra di lui il loro comune maestro, Jacob Boehme, di cui rimase la docile allieva.

Senza dubbio, per meglio apprezzare questi rapporti, è la sua corrispondenza con l'amico proseguita sino al 1803 che bisognerebbe poter consultare e spero proprio che non sia stata distrutta; ma, fino ad oggi, tutti gli sforzi fatti per ritrovarla sono stati inutili. E, a dire il vero, se quelli che la possiedono vogliono, nell'interesse di un curioso studio da fare e di una amicizia da svelare, consentire a farla

conoscere, sono più che certo che non comprometterà nessuno. Un'amica di Saint-Martin amava dirgli che i suoi occhi erano foderati di anima e credo proprio che questa amica è quella di cui parliamo; ma la risposta stessa di Saint-Martin indica come l'osservazione di madame de Boecklin era pura. Questa aveva agli occhi del suo amico il grande merito di riprodurre sotto una forma accettabile le osservazioni troppo piccanti e troppo dirette che gli sguardi delle signore di Menou e della Musanchère gli avevano rivolto nella sua gioventù a Nantes. Non credo inoltre che la corrispondenza desiderata aggiungerebbe cose nuove alla fisionomia di quei rapporti, così come li conosciamo.

Del resto, a nessuno deve venire l'idea di discutere una questione di gusto, di sapere se madame de Boecklin, fra tutte le persone del suo sesso, aveva veramente quella superiorità che gli attribuisce un giudice eminente, educato al meglio e ricercato dalle donne più illustri del suo tempo. A mio parere, la corrispondenza di madame de Boecklin con madame de Razenried non spiega l'entusiasmo, ma giustifica moltissimo la persistenza dell'amicizia di Saint-Martin, amicizia di cui lui stesso fornisce i motivi e dipinge il carattere. Infatti, è il progresso che madame de Boecklin gli ha fatto fare nell'alta spiritualità, il raro dono che possedeva di elevarlo con la sua parola, se non con la sua sola presenza, nelle più alte sfere della misticità, dono che non sembra aver trovato allo stesso grado in nessun'altra delle sue amiche - ecco quello che la rendeva per lui impareggiabile, rapiva il suo spirito e faceva di Strasburgo un paradiso che gli rendeva insipido ogni altro luogo.

"Vi sono, ci dice nelle sue note, tre città in Francia di cui l'una è il mio paradiso, ed è Strasburgo; l'altra è il mio inferno (Amboise), e l'altra il mio purgatorio (Parigi).

"Nel mio paradiso potevo parlare e sentir parlare regolarmente delle verità che amo; nel mio inferno, non potevo né parlarne né sentirme parlare in quanto tutto ciò che concerneva lo spirito vi era invisibile: era veramente un inferno di ghiaccio; nel mio purgatorio, non potevo affatto parlarne e non ne sentivo parlare che di straforo; ma tuttavia era meglio sentirme parlare di straforo o di rimbalzo che non sentirme parlare affatto: così rimanevo nel mio purgatorio quando non potevo andare nel mio paradiso". (Portr., 282).

Il grande mezzo impiegato dalla maga celebrata così solennemente per incantare e nello stesso tempo elevare lo spirito del suo amico, fu assolutamente quello di essere una cristiana convinta e severamente ammaestrata dalle prove; ella lo impiega anche nella corrispondenza con la sua amica: le parole dei testi sacri stampati nella sua memoria dall'educazione ricevuta in gioventù, parole che non cessava di leggere e che cita, diventata mistica e cattolica, come avrebbe potuto farlo la più biblica delle ugonotte del sedicesimo secolo. E' questo, senza alcun dubbio, ciò che spiega alcuni dei più belli e più enfatici elogi che il suo amico prodiga alle sante Scritture, ed il sincero amore che porta loro, per quanto le tralasci o le superi spesso e volentieri per le sue proprie dottrine. E' sensibile all'autorità di quei testi ma bisogna che sia la sua amica a citarglieli perché ne percepisca tutta la potenza nelle sue prove, le sue pene ed i suoi dolori. Ascoltiamolo, a questo proposito, relativamente ad uno degli anni più pesanti della sua vita:

"Verso la metà del mese di settembre dell'anno 1792, sono stato richiamato, dall'autorità di mio padre, dal mio quieto soggiorno di Petit-Bourg ad Amboise. Senza i potenti aiuti del mio amico Boehme e senza le lettere della mia carissima amica B:..., sarei stato annientato sin dai primi momenti che sono stato consegnato nella mia città paterna, tanto erano inconsistenti le cose che dovevo fare e gli aiuti che avevo per farli. Eppure, malgrado questi due sostegni, ho provato un tale senso del nulla che posso dire di aver imparato a conoscervi l'inferno di ghiaccio e di privazione. Comunque vi ho trovato anche qualche leggero sollievo e ne parlerò in articoli a parte; ma, ahimé! quanto questi sollievi sono deboli in confronto a ciò che mi occorrerebbe! Dio mio! Dio mio! sia fatta la tua volontà! La mia carissima amica mi invia a questo proposito il passo di San Paolo (I Cor., VII,20): Ciascuno rimanga nella condizione in cui era quando fu chiamato. Vi è un grande senso per me in questa citazione"; in quanto ero sotto questo stesso potere quando mi si è aperta la professione".

Confesso, da parte mia, che qui non capisco tutto. Saint-Martin si lamenta del senso del nulla che ha provato, in quanto ben poco aveva da dover render conto a suo padre e così poco aiuto da aspettarsi dalla gente di Amboise. La sensazione della sua inutilità e la repentina privazione di tutto quello che lo aveva incantato a Strasburgo, hanno potuto opprimerlo; ma saggio e religioso, avendo Boehme e le

lettere della sua amica, come ha potuto lasciarsi andare a quello che chiama il senso del nulla? Di quali sensazioni si tratta? Sono ancora pensieri di morte, di abbagliamento dello spirito, di quelle aberrazioni del cuore che lo avevano leggermente scosso in altre occasioni? E' questo a spiegare il ricorso della sua amica alla voce dei testi sacri, a quelle solenni parole: Che ciascuno resti nella condizione in cui Dio l'ha chiamato? Oppure non si tratta che di portare il teosofo a rassegnarsi al ruolo che Dio gli assegna presso suo padre? Ma allora, cosa significano queste parole enigmatiche: "Ero sotto questo stesso potere quando mi si è aperta la professione"? Normalmente designa così l'epoca della sua iniziazione a Bordeaux. Aveva allora il senso del nulla? Ed a quale potere lo attribuiva?

Quanti misteri troviamo sempre nella vita dell'uomo, anche di quello che si presenta con più modestia e sincerità!

Si dirà forse che l'amore per le sante scritture e quel culto di Boehme che madame de Boecklin seppe ispirare al suo amico, non spiegano tutto questo; che gli stessi testi sacri citati al teosofo dal più eloquente dei sacerdoti o il più santo dei fedeli, da San Paolo stesso, non avrebbero suscitato in lui la stessa impressione che pervenendogli dalla penna di una donna di grande ascendente ed ancora bella. Ne convengo e aggiungerò che, secondo molte persone, la parola di questa donna aveva tutti quei rari vezzi di spirito e di dolcezza che sono il privilegio e la caratteristica del suo sesso. Ma non ammetto che questo chiarisca per niente il problema, in quanto Saint-Martin, che si lamenta così poeticamente dell'influenza funesta che le donne, ivi compresa madame de Bourbon, hanno esercitato sul suo spirito, non avrebbe mai reso omaggi così aperti a delle qualità essenzialmente femminili. E ci dice molto seriamente che madame de Boecklin non era donna.

"Sovente ho notato che le donne, e quelli tra gli uomini che si lasciano femminilizzare nel loro spirito, erano soggette a nazionalizzare i problemi, come il ministero inglese ha voluto nazionalizzare la guerra che ci ha fatto in questo stesso anno 1793. Tendono a coprire se stesse più che la verità e la giustizia. Escludo sempre da questo giudizio la mia deliziosa amica B..., che non è donna". (Portr., 348).

Questo stronca ogni ipotesi che volesse vedere delle debolezze dove non ci furono che affetti sublimi.

Insomma, appare evidente che fu una fortunata mortale questa madame de Boecklin de Boecklinsau, nata Charlotte de Roeder!

Ciononostante non fu solo lei e neppure soltanto gli studi che fece fare a Saint-Martin a portare nelle vedute del suo amico il progresso e la rivoluzione filosofica risalente a Strasburgo.

Fu inizialmente su consiglio di un personaggio, che non nomina neppure nelle sue note su questa città, che intraprese l'opera che vi scrisse. Furono poi alcune circostanze speciali a modificare profondamente il suo pensiero. E' dunque opportuno completare, con ogni sorta di indicazione, le sue note molto incomplete su parecchi rapporti.

In effetti Saint-Martin, giunto nella vecchia città sulle rive del Reno con delle vedute piuttosto ristrette in materia di scienza, di storia, di filosofia e di critica, ne uscì dopo tre anni con delle conoscenze generali che nessuna donna, per quanto notevole, né alcun uomo aveva potuto dargli, e non ha potuto ottenerle che dall'insieme delle idee e del movimento in seno al quale aveva vissuto, osservatore di uno spirito acuto, di un'anima suscettibile del più rapido e considerevole sviluppo.

Capitolo XIII

Prosieguo del soggiorno di Saint-Martin a Strasburgo. - Sue relazioni con il cavaliere Silberhielm. - Nuove opere di Saint-Martin: l'Homme de désir, il Nouvel Homme. - Saint-Martin e Schelling. - L'Ecce Homo scritto per la duchessa di Bourbon. - La trasformazione filosofica dell'autore. (1788 – 1791)

Il nipote di Swedenborg, attirato a sua volta dalla vecchia città imperiale del Reno diventata francese, ma accogliente con distinzione un gran numero di illustri stranieri, vi incontrò Saint-Martin ed ebbe su di lui un forte ascendente. Avvenne all'inizio del soggiorno di Saint-Martin a Strasburgo, epoca in cui era ancora preso dalle idee e dalle opere del teosofo scandinavo. Si legò dunque a Silberhielm nell'interesse dei suoi studi più cari e scrisse, dietro suo consiglio, la sua opera Le Nouvel Homme. In seguito, iniziato alla scienza di Boehme, avrebbe seguito nella stesura del suo scritto la direzione di quest'ultimo che si occupava di un mondo spirituale molto diverso da quello di Swedenborg.

Infatti, è con gli spiriti dei defunti che il saggio minerologo di Stoccolma si intratteneva più intimamente, mentre le aspirazioni di Boehme andavano molto più lontano e le sue ispirazioni provenivano da molto più in alto. Ma a quell'epoca, Swedenborg era ancora per Saint-Martin una guida molto più seguita che al momento stesso in cui si incontrava con il parente del celebre veggente; era appena stato pubblicata, se non la più completa, quantomeno la più facile delle Relazioni sulla sua dottrina che esista in francese, il Compendio delle opere di Emmanuel Swedenborg. Quest'opera, pubblicata a Stoccolma, stando al titolo che porta, mi sembra essere in realtà apparsa a Strasburgo, a giudicare da tutto l'aspetto tipografico.

C'era allora in questa città un forte interesse per lo straordinario. Erano trascorsi solo pochi anni da quando Strasburgo aveva accolto Cagliostro con un entusiasmo che offuscava tutte le manifestazioni più eclatanti di cui il celebre siciliano era stato oggetto altrove. Si capisce dunque con quale simpatia si accolse il viaggiatore svedese e l'ascendente che esercitò in certi circoli il nipote dell'uomo del secolo che condivideva ancora, anche dopo la sua morte, con Cagliostro e Lavater il rispetto che gli amici della scienza celeste prodigavano così generosamente a quelli che ritenevano ben iniziati ai misteri dell'eternità. Il cavaliere Silberhielm piaceva lui stesso, a prescindere da suo zio o dalle attrattive della sua dottrina. Le sue parole erano impregnate di quella semplicità che caratterizza il volume che ho appena menzionato e che parla della vita dei cieli senza alcuna affettazione di mistero, né nelle idee né nel linguaggio. Ben lungi, è un singolare lasciar fluire che vi domina. Innanzitutto tutta questa dogmatica celeste è tratta dai testi di Swedenborg e, a dispetto di ogni saccente dimostrazione, appoggiata unicamente sulle visioni avute. Queste visioni, poi, non hanno niente di tanto misterioso né di molto strano. Si tratta da una parte della terra, delle sue abitudini, idee, costumi, del suo idioma e della sua scrittura, trasportate nei cieli o negli inferi. Sono d'altro canto gli inferi ed i cieli con i loro abitanti, le loro vedute e la loro lingua, trasportate sulla terra. Ne risulta che, lungi dal sentirsi troppo sorpresi, non ci si trovi piuttosto spaesati.

Ebbene, per niente tale il modo di procedere ordinario di Saint-Martin, né quello del suo maestro dom Martinez e dei suoi amici. Essi amano i termini astratti e misteriosi. Hanno uno stile di convenzione; considerano le parole astrale, centro, increato, causa attiva ed intelligente, numeri, misure ed altre nel loro senso. Nell'esposto della dottrina di Swedenborg, al contrario, ogni cosa è chiamata con il suo nome vero. Il mistero non vi è assente, ma è nel pensiero più che nella frase. Infatti

Swedenborg dice espressamente: "Il senso spirituale è nascosto in tutti i termini ed in tutti i passaggi della Scrittura; ecco perché è santa e divinamente ispirata".

Si trovava dunque nel barone di Silferhielm e nella dottrina che professava, soprattutto in quei commentari che trasmettono la tradizione orale, una duplice attrattiva, il mistero nel pensiero e la semplicità nel linguaggio. Ecco l'ascendente che Saint-Martin subì quando compose, su richiesta del cavaliere, la sua quarta opera, il *Nouvel Homme*.

Questo volume non apparve che nel 1796, ma fu scritto a Strasburgo e ci mostra in quale situazione si trovava l'autore in quel periodo. Infatti, per merito di quella semplicità di linguaggio gradita dal cavaliere, vi si trovano pagine di assoluta chiarezza ed in un eccellente stile; ma riguardo alla dottrina, questa ne appare più alta e più bella più in apparenza che nella sostanza.

Eccone l'idea fondamentale.

L'anima dell'uomo è primigeniamente un pensiero di Dio; ma l'uomo non è più ciò che fu in principio. E' il vecchio uomo e occorre che diventi il nuovo uomo, l'uomo primigenio; occorre quanto meno che diventi quello che ha voluto il pensiero creatore. Per rientrare nella sua vera natura, impari a pensare attraverso il suo vero principio. In questo pensiero è il suo rigenerarsi ed in questa rigenerazione la sua potenza, la sua gloria. Darà ai suoi sensi offuscati, imprigionati, l'apertura che manca loro. Darà al suo essere lo sboccio, che dico, l'esplosione che reclama. Lo renderà simile a Dio onnipotente, padrone dell'universo, in quanto in fondo, molto in fondo, l'uomo è il pensiero divino.

Questa dottrina non è né quella dei testi sacri né quella della pura ragione ma, è risaputo, nessun mistico si mantiene nei limiti dell'uno o dell'altro di questi due domini; al contrario, è nella natura stessa del misticismo scavalcare entrambi con la stessa disinvoltura. Ma il punto di partenza di quelle vedute essenzialmente metafisiche è essenzialmente biblico e razionale. Soltanto la portata di tutti gli elementi che ne forniscono il fondamento è forzata.

In effetti, l'uomo o la sua anima è davvero un'opera del pensiero divino; questo è buon cristianesimo e sana filosofia; ma non è un pensiero di Dio. Un pensiero di Dio è di Dio e resta a Dio. Non si altera; non diventa un uomo, né il vecchio uomo, né il nuovo uomo. Preso alla lettera, il linguaggio di Saint-Martin insegnerebbe in realtà quel panteismo mistico che si trova presso tutti quei teosofi orientali ed occidentali del medio evo e del nostro che, col voler glorificare a tutti i costi la Divinità in tutto, la confondono con tutto. Ma non è così che la pensa. L'uomo è per lui una creazione del pensiero divino e non un pensiero di Dio. Saint-Martin si slancia talvolta nelle vie dell'estasi, ma non giunge fino al panteismo; non professa né quello della Qabalah né quello della Gnosi, né quello di Xenofane né quello di Spinoza. Ben lungi, in questo stesso libro combatte lo spinosismo, che gli fa orrore come a Malebranche. Ai nostri giorni, cerchiamo di essere sobri nei giudizi, il passato ce ne dispensa, ha operato per due. Noi amiamo la precisione ma indulgendo sui termini, rispettiamo il pensiero. Sviluppando i nostri doni di investigazione sulla via del sospetto, finiremmo per vedere del panteismo in molti testi, anche nei più apostolici e credo veramente, tanto siamo diventati aggressivi, che non permetteremmo più a nessuno di parlare come San Paolo, che dice agli epicurei ed agli stoici di Atene, sulle alture dell'Areopago, sulla piazza del mercato: "E' in lui (Dio) che noi siamo e che ci muoviamo".

Saint-Martin dice invero delle cose strane, inaccettabili per gli spiriti critici. Egli afferma che Dio stesso non prende corpo che con il suo operare; che il *Microthéos*, l'uomo, il piccolo Dio, corrisponde al *Macrothéos*, al grande Dio; che l'uomo è spirito divino; che la creatura deve continuare, nel luogo suo proprio, il pensiero, la parola e l'opera di Dio. Non occorrerebbe che interpretarlo, in testi di questo genere, con un po' di buona volontà per trovarlo intieramente schellinghiano. Per esempio, egli dice addirittura: "Il primo momento della creazione è la distinzione della creatura dal Creatore. Il secondo momento è la riunione nella diversità". Questo darebbe a chi lo volesse assolutamente il principio stesso del sistema dell'identità. Ma, si sa, nulla resiste ad un interprete fermamente deciso a trovare in qualche testo, un po' forzatamente da una parte ed un po' aiutandosi dall'altra, ciò che vi cerca. Si è praticato questo sistema al riguardo di Schelling e di Saint-Martin, e si sono trovate tra i due pensatori stupefacenti analogie. Eppure Saint-Martin che ha potuto sfiorare la Germania come viandante e risiedere a Strasburgo quando Schelling pubblicava i suoi primi scritti, non ha mai letto una pagina né professato una qualunque teoria del suo illustre contemporaneo. E' vero che si trovano con Schelling

notevoli analogie, ma sono facilmente spiegabili con la fonte comune dove entrambi attinsero con troppa disinvoltura, mi riferisco al filosofo teutonico.

Tuttavia, nel periodo in cui il *Nouvel Homme* fu scritto, Saint-Martin conosceva poco o punto le opere di Boehme e non fu lì che attinse le sue parvenze di panteismo. Le aveva prese alla scuola di Bordeaux.

In quanto al suo *Nouvel Homme*, ci dice che più tardi avrebbe fatto il suo libro diversamente. Questo non è molto chiaro. Concepì il suo progetto e l'abbozzò nei primi mesi del suo incontro con il nipote di Swedenborg, ma non lo terminò che nel periodo in cui seguiva con tanto ardore lo studio di Jacob Boehme. L'ascendente del celebre teosofo dovrebbe dunque farvisi sentire per il fatto che la novità delle impressioni o delle idee ne accresce l'influenza; e poiché non pubblicò l'opera che sei o sette anni dopo, aveva tutto il tempo di correggervi quanto non gli andava più nel 1796.

Due ragioni mi fanno ritenere, infatti, che nell'intervallo lo ritoccò più di quanto non dica. Innanzitutto lo spirito dell'opera stessa considerata nelle sue affinità con il teosofo teutonico. La dichiarazione poi dell'autore che avrebbe dovuto scriverlo diversamente per intero. Non si capisce a questo punto la necessità di questo correggere se non per cercare di farlo seriamente. D'altronde, perché avrebbe pubblicato nel 1796 un libro redatto nel 1789 che non esprimeva più la sua vera dottrina? Così, di fatto, non è stato. Al contrario, il *Nouvel Homme* è, a giusto titolo, il vero specchio di tutta la sua filosofia.

Tuttavia, un libro ispirato dal nipote di Swedenborg deve contenere qualche traccia della dottrina di quest'ultimo, e questa traccia appare realmente in alcuni punti di vista fondamentali. Così Saint-Martin ci dice che l'universo, l'universo temporale o sensibile, il piccolo mondo, è staccato dall'universo eterno, il grande mondo, e pertanto anche staccato dall'angelo di questo; ma che cesserà di esistere nella sua differenza nel momento in cui sarà completamente riempito dall'eternità. E' attraverso l'organo uomo, corrispondente all'organo Dio, che si compie questo magnifico processo. Il nostro rientro nel pensiero divino consegue alla venuta di questo nella nostra anima dove, per mantenere lo stile figurato dell'autore, la nostra resurrezione con Dio non può avvenire che attraverso il seppellimento di Dio in noi. La sua venuta in noi genera il *nouvel homme*. Noi abbiamo perso la filialità di Dio, il Figlio di Dio ce la restituisce; ci restituisce Dio riconducendoci a Dio.

Tutto questo risente delle teorie di Swedenborg ma il resto è prettamente di Saint-Martin, ed alcune delle visioni più essenziali dell'opera sono di un teosofo che va per la sua strada.

Saint-Martin abbozzò a Strasburgo una seconda opera che pubblicò più tardi ed ancora sotto un titolo biblico, *Ecce Homo*. Lo compose, non su richiesta, ma per le particolari necessità della duchessa di Bourbon e ci dice lui stesso, nella sua curiosa lettera a Kirchberger del 28 settembre 1792, il disegno che perseguiva. La religiosità un po' ristretta della principessa, la sua tendenza ad aiutarsi con qualsiasi mezzo, la sua fede esagerata per le meraviglie dei magnetizzatori e per gli oracoli dei sonnambuli, ricevevano troppe sollecitazioni nella città dove Cagliostro aveva fatto così facilmente tanti miracoli, e M. de Puységur tante cure. Le preoccupazioni e gli sconvolgimenti dell'epoca generavano una rara curiosità e singolari investigazioni sul futuro. La principessa, molto preoccupata della sua posizione personale dopo l'emigrazione di un marito uscito dalla Francia con suo padre e suo figlio, nutriva volentieri le sue predisposizioni naturali per ogni genere di credulità e questo preoccupò Saint-Martin. Ebbe di questo, ci dice, una vive notion. Significa questo che la sua amicizia gli fece vedere con grande chiarezza il suo dovere di illuminare la principessa? oppure ci vuol dire che la sua mente concepì molto chiaramente l'idea del mezzo che doveva impiegare? Esaminando l'opuscolo che scrisse, inclino per quest'ultima ipotesi.

Comunque sia, vi descrive con una eloquenza commossa e sovente molto felice, lo splendore di cui era rivestito l'uomo entrando nella creazione, le disgrazie in cui è caduto dando ascolto al principe del disordine che non cessa di fargli sentire la sua potenza, e la gloria alla quale è destinato a ritornare se si lascia ricondurre sulla retta via.

L'*Ecce Homo* è così il *Nouvel Homme* sotto una forma più popolare. E Saint-Martin è poderoso nel suo ruolo di pittore della decadenza umana. Nella veste di sincero Giovenale dell'umanità, è molto incisivo quando abborda le false missioni e le false manifestazioni del tempo. Le false missioni, sono le

chiaroveggenze e le meravigliose cure del magnetismo; le false manifestazioni, sono tutte quelle apparizioni che spiriti della regione astrale fanno a quelli che, in qualche modo, sanno mettersi in contatto con essi. E' il principio delle tenebre che le ha sovente portate avanti e le porta sempre avanti a seconda della diversità dei tempi. "Uno dei segni particolari che deve metterci in guardia riguardo a queste missioni straordinarie, è che per lo più sono le donne ad essere scelte invece degli uomini per essere riempite di favori. Queste missioni ne promettono sempre ai loro agenti... Per qualche uomo che occupi un ruolo in molte di queste meraviglie e di queste manifestazioni, le donne vi si inseriscono a frotte e sono quasi ovunque impiegate per esserne gli organi e le missionarie. Con una abilità che ci getta in aberrazioni ben funeste, il principio delle tenebre fa sì che con semplici potenze spirituali, semplici potenze elementari o figurative, forse anche con potenze di riprovazione, ci crediamo rivestiti di potenze di Dio! E' così che questo perfido principe vela il nostro titolo umiliando l'Ecce Homo, che conserva in noi l'orgoglio e l'ambizione di voler brillare attraverso le nostre potenze. E' così che fece la Servante des Actes!"

Saint-Martin, in questo passaggio, allude alla pitonessa di Filippi, schiava che arricchiva i suoi padroni con predizioni che vendeva per denaro. Questo fatto calzava perfettamente coi disegni dell'autore. Stabiliva questi tre punti: che gli spiriti che comunicano questo dono scelgono come veicolo le donne; che sono, o possono essere tanto geni cattivi come buoni; che in questo caso, invece di cercare di conservarli ed invece di seguirli, bisogna scacciarli come fece San Paolo con lo spirito di Python.

La circostanza che una serva nutrive i suoi padroni con questo commercio, aggiungeva forza alla lezione deducibile da questo esempio.

Tuttavia Saint-Martin non vuole andare troppo oltre. Non vuole dire che non ci sono spiriti buoni che entrano in comunicazione con gli uomini; che bisogna rompere ogni contatto con il mondo spirituale; che tutti quelli che ne trasmettono gli oracoli sono degli impostori. Saint-Martin, che pensa il contrario, non vuole insegnare cose simili e verso la fine del suo opuscolo, come spaventato dal suo impeto, addolcisce gli atteggiamenti un po' infuocati che ha assunto con piglio così vigoroso. Proclama la buona fede degli agenti di queste missioni, di queste manifestazioni e di queste promesse. Ammette l'esistenza di quelle che vengono chiamate le cose straordinarie ed in particolare il potere di fare cure meravigliose.

Crede così tanto ai miracoli e ne vuole talmente che di colpo perviene ad una aggressione molto forte, e molto inattesa, contro i ministri della religione, per la negligenza o l'impotenza riguardo allo straordinario. Dei quattro poteri che i loro fondatori hanno esercitato, ne hanno tralasciati due: quello di conoscere i misteri del regno di Dio e quello di guarire le malattie. Non esercitano più che quello di operare la Cena del Signore e rimettere i peccati.

La frase operare la Cena è bizzarra ma, credo di averlo già fatto notare, Saint-Martin chiama volentieri operazioni gli atti di culto.

Vengono poi dei consigli agli uomini di desiderio, alle anime cioè che aspirano a riprendere gli splendori della loro grandezza originale, l'immagine di Dio, di quel Dio che, nel suo abbassamento terrestre e nell'ultimo giorno della sua manifestazione, fece dire di lui, con sdegno, : Ecco l'uomo! Queste parole le si sarebbe dette con adorazione se si avesse conosciuto quello che ne fu l'oggetto. Le si direbbe anche con ammirazione dell'uomo, se riprendesse la sua potenza primitiva.

Con questi consigli termina il piccolo opuscolo fatto per una principessa che ne aveva un così grande bisogno.

Saint-Martin pubblicò, durante il suo soggiorno a Strasburgo, un'altra opera scritta in questa città dove vedeva tanta gente che frequentava con assiduità. Cominciato a Londra, su istanza di Thiemann, sotto il titolo di *L'Homme de désir*, titolo ricavato dai testi e dal linguaggio di dom Martinez, i suoi due piccoli volumi apparvero a Lione nel 1790. Ignoro se l'autore si sia recato lui stesso in questa città durante il suo soggiorno in Alsazia, o se ne affidò la stampa ai suoi amici. Sembra che gradisse pubblicare a Lione, dove aveva contatti librari e partigiani devoti.

Si qualifica quest'opera come Raccolta di inni e sono veramente pagine di un'ardente aspirazione verso lo stato primitivo dell'anima; sono veramente pagine ispirate, in uno stile elevato ed in qualche

maniera davidiche: ma non è poesia. In quanto a creatività, a malapena si intravede un'idea poco attesa o un'immagine nuova. Non si deve neppure cercare un progresso sensibile nel pensiero. E' tuttavia il lavoro di un filosofo profondamente religioso. Alcune persone, il celebre Lavater ed il fedele barone di Liebisdorf in testa, ne hanno proclamato l'eccellenza: il secondo, con abbandono; il primo confessando che non ne capiva sempre la dottrina. L'autore stesso ci dice che vi ha seminato qua e là, quasi un'anticipazione profetica, dei germi che lo studio ulteriore di Jacob Boehme ha più tardi meglio sviluppato nel suo pensiero. Vedere nelle proprie pagine, dopo qualche tempo, un po' di più di quanto non si fosse visto scrivendole, è una fortuna così rara che bisogna congratularsene quando lo si riscontra. Tuttavia l'autore non si lascia andare a queste ammissioni che si potrebbero prendere per amor proprio, che accettando gli elogi così lusinghieri e così vivi dell'erudito barone di Berna e dell'eloquente predicatore di Zurigo. Ritengo, d'altronde, che il fenomeno si spieghi naturalmente. Può accaderci facilmente, quando dopo qualche tempo e dopo notevoli progressi rileggiamo le nostre pagine, di vedere con altre angolazioni della nostra mente gli argomenti prima imperfettamente trattati. In questo caso, se distinguiamo bene le diverse epoche delle nostre meditazioni ed i differenti stati d'animo, non ci facciamo alcuna illusione e lungi dall'attribuire al nostro passato delle prospettive profetiche, vi vediamo piuttosto le nostre antiche tenebre. Se, al contrario, non scindiamo con cura il passato ed il presente, è evidente che ci riteniamo essere stati più profeti di quanto non lo siamo stati.

Ciò che è accaduto nell'animo di Saint-Martin riguardo al suo *Homme de désir*, si spiega facilmente con il fatto che in poco tempo ha fatto sensibili progressi.

Infatti, il celebre teosofo in Alsazia ne ha fatti di maggiori di quanto lui stesso credesse. Il suo soggiorno in questa città si era prolungato per tre anni quando ne fu strappato così violentemente da un ordine del padre. Il dolore che provò e la fretta che mise nel ritornarvi, in nome del "subbuglio di Varennes" che, certamente, non aveva niente a che fare con questa storia, dimostra chiaramente quanto tenesse a questa residenza. La sola vera e grande ragione di questo attaccamento, non è nel suo cuore e nelle sue relazioni con madame de Boecklin, nonostante quello che crede e che dice, ma nel suo spirito e nelle conquiste fatte a Strasburgo che bisogna cercarla. Madame de Boecklin, la spirituale tedesca che gli ha fatto imparare la lingua di Boehme, non è che il simbolo più sensibile della sua trasformazione, che l'oggetto amato al quale la sua mistica tenerezza ama collegare il suo entusiasmo. Saint-Martin ha provato a Strasburgo, con l'aiuto di un'anima grande ed affettuosa, il più nobile godimento dello spirito, il sentimento di una potente modificazione. E di volta in volta attribuisce questa modificazione agli scritti di un teosofo che lo trasportò in una sfera superiore a quella dove era vissuto finora, ed alle conversazioni con la persona che gli aprì quei nuovi orizzonti.

Basterebbe questo, credo, a spiegare il suo entusiasmo per Strasburgo come la trasformazione che vi subì, ma non è tutto: non è neppure l'essenziale per spiegarli entrambi.

Abitualmente molto serio e riservato in nome della sua ragione, molto sottomesso in nome della sua fede, Saint-Martin era per sua natura vigile fino alla petulanza, gaio fino all'epigramma, attivo al punto da voler tutto comprendere, di una prodigiosa ricettività di spirito e di cuore. Il suo spirito, formato dall'Art de se connaître soi-même di Abbadie, dalle Méditations di Cartesio e dal Contrat social e l'Emile di Rousseau, molto impressionabile ed eccitato, era stato profondamente colpito dallo spettacolo della libera Inghilterra. Di colpo trasportato in Italia, passa da Roma, senza transizione, in una città francese di nome ma tedesca e protestante di pensiero; una città dove singolarmente si trovava bene una colonia francese molto numerosa e potente ma piena di curiosità e di deferenza per le novità in cui si trovò coinvolta e che non aveva neppur lontanamente supposte. In quel periodo questo dava a Strasburgo il più singolare degli aspetti. Stranieri di rilievo per nascita ed agiatezza, attirati dall'amore per questa specie di Francia ancora così tedesca e così cordiale nei costumi ma già così francese per simpatia ed idee, incrementavano lo sviluppo del commercio e le fonti di istruzione. In generale, quest'epoca era bella. Si era nel 1788. Era l'aurora delle più vive aspirazioni del pensiero nazionale ai suoi più gloriosi destini. Le utopie della ragione, in quanto anche lei ha le sue utopie, non erano escluse da questo movimento universale ma peraltro molto pacifico degli animi. Accenti commossi, echeggianti sulle rive un po' agitate della Senna, facevano vibrare tutti i cuori tra quei francesi delle rive del Reno, ancora così giovani negli annali del paese. Nelle contrade vicine, il fermento,

leggermente diverso, non era meno bello. Era più serio. Ci trovavamo nell'era dei più grandi ed arditi insegnamenti della filosofia tedesca. Il magnifico complemento della Critica della ragion pura, quella della ragion pratica apparve nel momento in cui il Filosofo Incognito, già celebre, si era appena installato a Strasburgo. Non conosceva ancora il tedesco e non lo conobbe mai abbastanza per leggere con facilità gli scritti di Kant. Ma quegli scritti erano letti, magari non in tutte le famiglie che frequentava ma quantomeno in quelle di cui maggiormente si onorava di essere accolto. Smuovevano tutto, modificavano tutti gli studi e davano a tutte le idee un'importanza finora mai accordata ai prodotti astratti del pensiero. Si respirava quell'arditezza di esame e di critica, quelle nobili virtù dello spirito, non solo nelle opere di filosofia, ma nei libri di morale, di politica e di letteratura. Strasburgo, è vero, non offriva pensatori eminenti, scrittori nazionali. Da ottant'anni i suoi poeti ed i suoi oratori, balbettando appena il francese, pubblicano le loro opere in tedesco e perfino in Germania. Tuttavia si direbbe che, francesi per conquista da sette generazioni senza esserlo né di costumi né di lingua, si spazientivano essi stessi per la loro strana situazione. Tant'è che i principi e l'intero movimento nazionale del 1788 e 1789 non riscontrarono in alcuna parte della Francia, nemmeno a Parigi, più accese simpatie. Lo spirito protestante, molto felice del suo diritto di esame, che non è peraltro monopolio di nessuno, lo spirito filosofico, rigonfio delle sue recenti libertà e delle future prospettive di trionfo, vi si appoggiavano entrambi, lusingati anche là dove si diffidava un poco di quelle libertà e di quelle prospettive che d'altronde hanno sempre per loro la stessa legittimità.

Ecco l'atmosfera, così nuova per lui, che Saint-Martin ritornato dall'Italia si sentì tanto più felice di respirare in quanto maggiormente differiva da quella da cui usciva ed alla quale era meglio preparato dalla lettura di Rousseau e dallo studio di Burlamaqui. Così, lungi dal trovarsi spaesato, vi si muoveva con inusitata voluttà, godendo di un benessere spirituale che nulla veniva a turbare. Si era liberi in questo paese, punto franco; abbastanza filosofi, affatto deisti. Di quelle tendenze verso il sensualismo volgare che sfociavano altrove fino al materialismo e rasentavano l'ateismo, non vi erano neppure dei rappresentanti in Alsazia. Si trattava di due di quelle aberrazioni che Saint-Martin detestava maggiormente e che più si irritava di dover combattere.

Tali sono le vere cause della trasformazione che sentì in tutto il suo essere ed ecco il segreto del suo entusiasmo per la persona che fu per lui la personificazione di Strasburgo. La mia carissima B. non è un mito ma un simbolo nella vita del teosofo.

I risultati o i frutti positivi della sua metamorfosi filosofica sono per l'osservatore attento altrettanto sensibili di quelli della sua trasformazione mistica. Le tre opere composte o abbozzate in Alsazia contengono numerose tracce di abitudini nuove, più pure, più seriamente speculative. La risoluzione così grave che dovrà prendere qualche anno più tardi, di abbracciare la via dell'insegnamento; la sua entrata nelle scuole normali per prepararsi, la lotta che vi sosterrà, non in nome dello spiritualismo contro il materialismo, ma in nome del razionalismo contro il sensualismo; la scienza e la fermezza che metterà a confutare un maestro celebre e abile: ecco i frutti ed i risultati della sua trasformazione filosofica.

Tuttavia tre anni di carestia succedettero ai tre anni di abbondanza che fecero l'incanto di tutta la sua vita e la più dolce consolazione dei suoi ultimi anni, e dal paradiso delle rive del Reno, bisogna ora passare con Saint-Martin nell'inferno delle rive della Loira, ad Amboise. Abbiamo visto con quale dolore si sentì strappare da Strasburgo dagli ordini di richiamo di suo padre. Quegli ordini furono tuttavia la sua salvezza. Non trovò nella sua umile città natale né i Lebas né i Saint-Just, che avrebbe incontrato a Strasburgo, preceduti dai fanatici più inesorabili e seguiti dai più grossolani imitatori. Se avesse potuto prolungare di un solo anno il suo soggiorno in quella città dove incessantemente ardeva ritornare, quale aberrazione, quali crimini e quali vuoti vi avrebbe trovato al posto di tutti gli incantesimi che avevano rapito la sua anima avida di insegnamenti e fatta per ogni genere di luci!

Capitolo XIV

Soggiorno ad Amboise. - Corrispondenza con madame de Boecklin e con il barone di Liebisdorf. - Lettera sul 10 agosto. - Morte del padre di Saint-Martin. - La marchesa dell'Estenduère. Mademoiselle de Sombreuil. - Note sulla morte di Luigi XVI.
(1791 - 1793)

Saint-Martin, richiamato dal padre che si credeva in punto di morte, lasciò definitivamente Strasburgo nei primi giorni di luglio del 1791, per recarsi presso di lui ad Amboise. Sembra che suo padre si sia ristabilito abbastanza bene da richiedere poche cure e lasciarlo così alle prese con il dolore della sua separazione da Strasburgo. Questo dolore è vivo ed eloquente. Dal suo paradiso, è piombato nel suo inferno; in quanto Amboise è il suo inferno ed è un inferno di ghiaccio. Se non fosse per lo studio del suo carissimo B (oehme) e le lettere della sua carissima B (oecklin), non riuscirebbe a sopportare il suo esilio. Perché si sente in esilio. La residenza di sua scelta, il paese del suo cuore, è l'Alsazia. In confronto al suo attaccamento per questo paradiso impallidiscono anche quelli di Goethe e dell'Alfieri. Lo dice in ogni maniera e la sua pena è sincera; è la privazione delle sue maggiori gioie. Ha con sé gli scritti del suo maestro ma conosce troppo poco il tedesco per capirli senza l'aiuto della sua amica le cui parole compiacenti e dolci appianavano le difficoltà e rivestivano di magia anche quelle che non trovavano soluzioni.

Saint-Martin è da capire. Invece di quella élite di ufficiali, di eruditi, di donne della migliore società, di adepti entusiasti o di iniziatori distinti, che ha appena lasciato in una grande città confluyente della Francia e della Germania, élite alla quale dei vivi affetti donavano i più seducenti dei fascini, era ridotto a convivere con un vecchio piuttosto sofferente ma poco malato e proprio per niente martinista. In un'anima così tenera, così avida di relazioni di ogni genere, di un'attività così ardente nella sua missione e nella sua opera, questa sofferenza fu viva. Il sentirla, non è di una pusillanimità che si abbandona, è di una forza esuberante che si dibatte nella prigionia.

Tuttavia la situazione, dapprima dura, ben presto si addolcì e sei mesi dopo l'arrivo di Saint-Martin nella sua città natale, cioè dal mese di gennaio del 1792, se si sente ancora accasciato, comincia tuttavia a vedere che questa prova è voluta, che rientra nel piano o, come dice, nel decreto di colui che lo guida. E' geniale attribuire a Dio disegni di benevolenza verso la sua persona. E' nel suo destino di avvicinarsi alla meta e di non raggiungerla. Se fosse rimasto a Strasburgo ancora un po', l'avrebbe raggiunta. E' quello che non doveva accadere; sarebbe stato andare al di là di quanto è opportuno ad un essere di condizione umana.

"Quasi tutte le circostanze della mia vita mi hanno provato che c'era su di me un decreto che mi condannava a non lasciarmi che avvicinare alla meta ed a non toccarla; ma non avevo ancora scoperto lo spirito di questo decreto. E' oggi, 31 gennaio 1792, che questa conoscenza mi è stata data. Mi insegna che questo decreto grava su di me per una prudenza della saggezza in quanto se avessi avuto delle circostanze favorevoli quanto le inclinazioni del mio spirito, mi sarei inoltrato più lontano di quanto non convenga ad un essere in privazione ed avrei comunicato ciò che deve forse rimanere ancora nascosto, tanto il mio astrale era trasparente. Non parlo delle scienze umane nelle quali avrei potuto anche troppo soffermarmi e che avrebbero potuto nuocermi in più di un senso".

Per capire il rischio sublime che gli faceva correre la sua celeste trasparenza, occorre ricordarsi di quanto abbiamo detto del suo astrale sin dal primo capitolo; e bisogna convenire, alla luce di questi apprezzamenti su se stesso, che non ci si rassegna di buon grado né con maggior spirito al beneficio dell'amor proprio.

Ma, oh vane illusioni quelle dell'uomo! Saint-Martin non è affatto rassegnato e quanto prima giungiamo ad una recrudescenza delle nostalgia. Ricordatevi questo testo: "A Pasqua tutto era sistemato, scrive nel suo Portrait, per tornare dalla mia amica, quando una nuova malattia di mio padre

sopraggiunse, all'istante prefisso, a bloccare tutti i miei progetti". E vedete quanto valgono le consolazioni più ingegnose che ci si prodiga: fin quando il cuore è malato, autentica Rachele delle montagne di Ephraïm, non vuole essere consolato. Poco fa, era in seguito ad un ammirevole decreto di Dio che il filosofo era stato richiamato da Strasburgo, dove il suo spirito andava inevitabilmente troppo lontano. Ne è fermamente convinto, eppure, senza questa circostanza che deplora, andava a Strasburgo; rischiava arditamente di raggiungere "la meta che era nel suo destino di avvicinare senza raggiungerla". L'uomo più puro è un abisso di incoerenza finché non ha avuto il suo 31 gennaio!

Vi furono per Saint-Martin altre consolazioni durante quegli anni di privazioni; andando sovente dal suo inferno al suo purgatorio, a Parigi, e vi pubblicò, quell'anno, il *Nouvel Homme* e l'*Ecce Homo*, scritti a Strasburgo, come abbiamo detto.

Vi incontrò sovente la sua pupilla spirituale, la duchessa di Bourbon che, dopo aver lasciato Strasburgo, risiedeva talora al palazzo Bourbon, talaltro nel suo castello di Petit-Bourg. Saint-Martin recandosi di volta in volta al castello ed al palazzo, vi risiedeva, quantomeno al palazzo, anche quando la sua regale amica era assente. Vi si faceva indirizzare la posta. Non ritornava ad Amboise che negli intervalli di quei viaggi, continuando ovunque i suoi studi favoriti, la lettura del grande mistico tedesco.

Si trovava a Parigi presso la sua illustre ospite, quando il più entusiasta di tutti i suoi lettori, il barone Kirchberger de Liebisdorf, avviò con lui quella corrispondenza così piena di misticità, di confidenze e di reticenze teosofiche, che si prolungò per sette anni e che, vertendo inizialmente sulle prime opere di Saint-Martin e la sua prima scuola, ebbe ben presto come principale oggetto gli scritti di Boehme. In aggiunta alla sua corrispondenza con madame de Boecklin, sfortunatamente rimasta introvabile finora, quei contatti così regolari e costanti furono per Saint-Martin fonte di grandi soddisfazioni e forse quella di qualche studio che non avrebbe intrapreso senza lo stimolo ricevuto dal suo adepto. Liebisdorf, membro del consiglio sovrano di Berna e di varie commissioni cantonali o municipali, era un uomo di grande spirito, molto istruito, interlocutore vivace e curioso come un tedesco che vuole sapere tutto il conoscibile, con le buone maniere s'intende, buon conoscitore del suo Kant e delle scienze naturali; ma fuorviato da illustri amicizie, soprattutto da quella di Bernoulli e dagli elogi prematuri che Rousseau gli aveva dato in gioventù. Tutto questo però non dispiaceva a Saint-Martin, abbelliva singolarmente una relazione frutto di una sincera ammirazione. La sua corrispondenza molto coscienziosa con lo spirituale e credente bernese diventò un punto fermo della sua vita. Quelli che ne hanno di simili le hanno talvolta considerate come una delle loro missioni più serie, ed altri hanno spezzato le loro nel timore di non poter fronteggiare occupazioni meno piacevoli ma più imperative.

Sin dalla sua prima lettera (28 maggio 1792), il barone affronta gli argomenti che hanno fatto nascere nella sua mente gli scritti di Saint-Martin.

"Avete sovente, dice, coperto con un velo verità importanti; l'autore degli *Erreurs et de la Vérité* non si sottrarrà a qualche chiarimento. Credo di aver indovinato cosa intendete sotto la denominazione di Causa attiva ed intelligente, e capito il senso della parola Virtù. La prima è la verità per eccellenza, ma è la conoscenza fisica, conoscenza non soggetta ad alcuna illusione, che mi parrebbe il grande nodo dell'opera. I nostri sensi e la nostra immaginazione parlano talvolta così forte, ed il nostro sentimento interiore forse ancor di più, che non siamo sempre in grado di sentire la voce dolce e delicata della verità. Come arrivare con certezza a quella conoscenza fisica della Causa attiva ed intelligente?

"Le Virtù sono degli aiuti?

"E come la conoscenza fisica delle Virtù stesse diventa possibile?"

Ecco le prime domande di Liebisdorf.

Aggiunge anche la preghiera di volergli comunicare i libri usciti dalla penna di Saint-Martin.

Sarebbe occorso un trattato e non una semplice lettera per rispondere a tutto questo. Saint-Martin ne viene fuori come si fa in questi casi. Usa frasi di cortesia, suggerisce dei testi biblici, dà dei consigli in stile figurato e qualche indicazione bibliografica. Voleva essere breve ed ha scritto una lettera molto lunga. Per moderare un poco l'ardore troppo assillante del suo adepto, ha insistito particolarmente su di un punto, il tempo che richiede ogni buona vegetazione, anche sotto le cure del migliore dei giardinieri. Si è dato molto da fare senza riuscire a dare soluzioni positive. Lo sentì e fa capire al barone che il

misticismo è meno un brillante studio od una rapida iniziazione che una santa pratica ed un serio cambiamento.

"Non siate sorpreso, gli dice, che non possa inviarvi chiarimenti più positivi su una cosa che richiede soltanto esercizio ed esperienza".

Ciò che maggiormente ci interessa della risposta al suo nuovo amico, è che ci fa conoscere i suoi studi. Legge senza tregua, da una traduzione inglese, quello di cui dice "non essere degno di sciogliere i nodi dei calzari, quell'uomo sbalorditivo che considera come la più grande luce che sia apparsa sulla terra dopo Colui che è la luce stessa". E' a Jacob Boehme che si riferisce.

La corrispondenza prosegue su questi toni per diversi anni. A volte da allievo a maestro; altre volte da adepto ad iniziatore. Tuttavia si trasforma in continuazione, per quanto impercettibilmente; verso la fine vi si riscontra un tono molto diverso da quello degli inizi. Non si tratta più di domande da parte dell'uno e di istruzioni da parte dell'altro, sono interscambi fraterni. Benché il magistrato di Berna mantenga al meglio il ruolo originario, quello di discepolo, talvolta gli capita a sua volta di fare il maestro. Questo accade soprattutto quando si tratta della traduzione del celebre teosofo di Goerlitz, per la quale Saint-Martin lo consulta continuamente a Berna come a Strasburgo. Non è dunque strano che i ruoli siano talvolta invertiti. Per quanto l'adepto non sia mai più avanzato dell'iniziatore, è pur sempre più erudito e non difetta mai di quella urbanità di cui ci si vantava allora nei circoli delle loro "Eccellenze di Berna", come dicevano i loro agenti ed i loro sottoposti della Svizzera francese.

Questa corrispondenza, che non paragono a nessun'altra che sia stata pubblicata, ma che ha singolari analogie con quella di Young Stilling e di Salzmann, inedita, e che ho tra le mani, fu un gran bene sia per il cuore che per lo spirito di Saint-Martin, come ho detto. Fu il suo miglior lavoro e la sua più grande distrazione nel bel mezzo dei moti del tempo ed in seno ai rimpianti che il soggiorno di Strasburgo non cessava di procurargli.

Quei rimpianti continuarono a lungo a dominare tutta la sua mente. Il 10 luglio 1792 scrive ancora queste parole: "Devo dire che questa città di Strasburgo è una di quelle a cui il mio cuore tiene maggiormente sulla terra e dove, senza le sinistre circostanze che ci affliggono in questo momento, mi affrettarei a ritornare.". Confessiamolo, occorre tesori d'amore per certe persone e le più generose aspirazioni verso certi studi per far durare a tal punto il suo dolore o il sentimento delle sue privazioni.

Peraltro la sua fermezza fu assoluta e se l'idea di calmare i suoi rimpianti ritornando a Strasburgo gli venne più di una volta, quella di scacciare i temporali incombenti al di là delle frontiere della repubblica non gli venne mai. Di una stoica impassibilità riguardo ai più grandi e più terribili fatti del tempo, o piuttosto di una completa fiducia nella speciale protezione di cui era oggetto da parte di Dio. Calmo e perfino radioso, di una straordinaria serenità nel bel mezzo di quanto poteva essere un pericolo per altri, Saint-Martin vedeva senza spavento, se non con distacco, la mano della Provvidenza appesantirsi sul paese e sulla dinastia, sulle vecchie istituzioni, i capi ed il popolo smarriti. Sempre pieno di speranza in nome di quelle leggi eterne di cui aveva preferito lo studio a quello della giurisprudenza, fin dai tempi della scuola di diritto; lo sguardo rivolto verso un orizzonte superiore e molto più lontano di quello della moltitudine, attraversò gli anni più accesi della rivoluzione, profondamente colpito, ma non per un solo istante turbato. Meditava gli stessi problemi, perseguiva la stessa missione, conservava le stesse amicizie. Non aveva bisogno, per restar fedele al suolo della patria, delle incombenze che l'incatenavano ad Amboise, dei doveri che lo legavano al palazzo Bourbon, dell'autorità delle opinioni di suo padre o dell'ascendente delle simpatie della sua regale amica. A malapena i violenti fatti che scuotono la terra di Francia in quel periodo, riescono talvolta ad abbreviare le lettere dei due corrispondenti. Sin dall'inizio della rivoluzione, quando non era ancora che un tentativo di belle riforme, Saint-Martin ha aderito alle nobili ispirazioni del paese. Questo non stupisca nessuno. Ciò che sorprende è che ne parla con la stessa fermezza nel 1792 come nel 1789. Mentre molti altri filosofi, uomini di lettere, uomini di Stato e uomini di guerra, si discostano con spavento da avvenimenti pieni di terrore, egli ancora non vede che dei principi da distinguere dai fatti. Il 12 agosto 1792 scrive al suo amico di Parigi, dove si è trovato il 10 all'albergo della duchessa di Bourbon, una lettera che è nello stesso tempo un monumento di prudenza nella condotta e di fermezza nei principi. E' profondamente colpito, ma per niente abbattuto; non è neppure stordito dal colpo

ricevuto; non scrive come un filosofo che posa, né come uno storico emozionato, ma come un uomo religioso ed un cittadino convinto, che sa ciò che deve, ciò che vuole e ciò che può.

Lettera di Saint-Martin a Kirchberger.

Parigi, 12 agosto 1792.

"Non posso scrivervi che poche righe nelle circostanze presenti che il pubblico rumoreggiare farà senz'altro pervenire a vostra conoscenza. Mi limito a dirvi che mi trovo rinchiuso a Parigi, essendovi venuto per prendermi cura di una sorella di passaggio, e non so né quando, né se ne uscirò. Ho bisogno di tutte le mie facoltà per far fronte al temporale, così non ho il piacere di rispondere alla vostra lettera del 25 luglio, sarà per un'altra volta. Vi dirò soltanto che ho conosciuto M. d'Hauterive, e che abbiamo fatto i nostri corsi insieme; ho conosciuto anche M. de La Croix: sono tutte persone di gran merito.

"A proposito della luce nascosta negli elementi, leggete 47° Epiter di Boehme; 13-16, quando possederete i suoi tre principi, leggete, capitoli 15, 2, 48, 50 e capitoli 10, 41.

"Addio, un'altra volta vi dirò di più. Potete comunque scrivermi se avete qualcosa da comunicarmi, e riceverò con piacere le vostre lettere, ma non parlatevi che del nostro oggetto".

Le lettere di Berna addolcivano le amarezze del soggiorno ad Amboise ma non se le rimuoveva dal cuore. Si recò sovente al castello di Petit-Bourg; ma il padre lo richiamava senza tregua e gli occorre il corriere di Strasburgo per sostenere il suo coraggio. Abbiamo già detto che si lasciò andare talvolta alla tristezza ed allo scoraggiamento, al senso del nulla, e che gli occorre per consolarlo e rinfrancarlo niente meno che la parola di Dio, citata dalla migliore delle sue amiche.

L'anno 1793 apportò seri mutamenti in questa vita così fortemente agitata da scosse enigmatiche. Due gravi avvenimenti colsero Saint-Martin desolato del suo isolamento ad Amboise: la morte del re, di cui aveva lasciato il servizio da più di vent'anni, ma che lo aveva nominato cavaliere di Saint-Louis per mano del principe di Montbarey, e la morte di suo padre di cui era l'infermiere un po' suo malgrado.

Ci fa sapere che si trovava ad Amboise il 21 gennaio. Fa menzione del terribile avvenimento sul suo diario, nello stile del momento e come se qualche emissario di un comitato rivoluzionario guardasse la punta della sua penna al di sopra delle sue spalle, scrive supplizio di Capeto. La parola Louis, che aveva messo inizialmente, è cancellata in questa nota per far posto alla designazione cara al linguaggio che ha corso forzoso, come la carta moneta.

Lo stesso mese perse anche il padre che aveva sempre amato e onorato, che stava curando da figlio devoto, il cuore sanguinante, ma con totale sottomissione. Sentì questa perdita così come l'ha detto al suo amico di Berna, per quanto la sua morte fosse prevista. E' a torto che in diversi scritti si attribuisce questo avvenimento all'anno 1792. Saint-Martin ne fissa lui stesso la data nella sua lettera del 13 febbraio 1793 al barone di Liebisdorf. Questa separazione fu addolcita per il teosofo dalle testimonianze d'affetto di una sorella molto cara, la marchesa d'Estenduère, alla quale aveva appena dato, nel bel mezzo delle più vive agitazioni di Parigi, prove di un tenero attaccamento, e dalla raddoppiata amicizia che gli testimoniò "sua cugina di Sombreuil".

Questa cugina, che visiterà qualche anno più tardi nella terra di Sombreuil, era l'eroica signorina di Sombreuil che salvò suo padre il 2 settembre come l'eroica figlia di Cazotte salvò il suo? Non credo in quanto dopo la sua uscita dal carcere, seguita al 9 termidoro, la signorina di Sombreuil si rifugiò a Berlino, e non ritornò in Francia col marito, il marchese di Villelume, che nel 1815.

Ormai più libero della sua persona e padrone del suo patrimonio, peraltro mediocre pur comprendendo due case di campagna, quelle di Athée e di Chaudon, Saint-Martin progettava talora di andare a vedere in Svizzera il suo caro corrispondente, talaltro di vivere più sovente a Parigi e a Petit-Bourg, senza parlare del desiderio ancora più caro al suo cuore e sul quale la sua penna, per questa stessa ragione, è ancora più discreta. Ma fu giocoforza incatenarsi ad Amboise.

Saint-Martin vi si trovava nel mese di marzo, come pure nei mesi di aprile, giugno e luglio.

Il 7 marzo, contribuisce con duecentosettanta lire all'equipaggiamento di trecentomila soldati della repubblica.

Ma i tempi erano brutti e tormentati anche ad Amboise e malgrado i suoi doni patriottici, la sua sincera devozione ai più puri principi e la giusta prudenza che adottava nelle sue relazioni, la sua corrispondenza diventò sospetta. Abbiamo appena visto le sottomissioni del suo stile intimo. Le sue lettere non erano più temerarie, la duchessa di Bourbon vi era diventata la cittadina B., come in quella dell'abate Barthélémy la duchessa di Choiseul era diventata la cittadina C. Il fratello della principessa era semplicemente Egalité. Malgrado queste precauzioni, malgrado questi fatti, Saint-Martin fu convocato, nel mese di aprile, davanti alle autorità di Amboise per render conto di una lettera di Kirchberger. Riuscì a giustificare le espressioni il cui il senso mistico aveva inquietato le autorità; ma si spazientì per questi fastidi e pregò il suo amico di adottare per l'avvenire una semplicità estrema. Mise il veto sulle lettere del suo amico Divonne, che era emigrato e gli chiedeva contemporaneamente notizie della principessa e soluzioni sui misteri numerici, due cose di cui la seconda era pericolosa quanto la prima. Era il periodo in cui il duca di Orléans lasciava la sua testa sul patibolo. Una sola lettera in più di Divonne poteva fargli perdere il frutto di tutti i suoi sacrifici e della sua prudente condotta. Una seconda lettera di Liebisdorf fu inoltrata al comitato di sorveglianza generale a Parigi, e non giunse a Saint-Martin che con il contrassegno rosso di quest'ultimo. Se ne arrivava una da Londra o da Monaco, dove Divonne si recava di volta in volta, poteva diventare un pericolo reale.

La più rude delle prove che colpì Saint-Martin ad Amboise dopo la morte del padre, fu l'interruzione della più cara delle sue corrispondenze, quella di Strasburgo. Ci racconta il fatto lui stesso. "Vengono convocate, ci dice, da comitati ad hoc, tutte le persone a cui si scrive. Le lettere sono lette in loro presenza e vengono loro consegnate solo se non contengono alcunché di sospetto. La persona con la quale intrattengo corrispondenza non può sottostare a questa cosa ed abbiamo convenuto che le avrei scritto soltanto quando avrebbe potuto leggere le mie lettere senza dover uscire di casa". (Lettera al barone di Liebisdorf del 21 luglio 1793).

Terminato di mettere un po' d'ordine nei suoi affari, quelli relativi alla successione, Saint-Martin si affrettò a cercare qualche consolazione presso gli amici più fidati, la duchessa di Bourbon in testa.

Capitolo XV

Soggiorno di Saint-Martin a Petit-Bourg. - Il decreto relativo alle persone sospette ed il certificato civico. - Nuovi studi mistici. - La Sophia celeste. - Il suo legame con il generale Gichtel. - L'unione della Sophia celeste e della Vergine. - Le manifestazioni fisiche alla Scuola del Nord. Lavater, il principe di Hesse ed il conte di Bernstorff. - Il catalogo dei libri del distretto di Amboise. - La chiamata di Saint-Martin alla Scuola normale.

(1793 - 1794)

Da Amboise, Saint-Martin fece delle escursioni, delle apparizioni o dei soggiorni un po' prolungati a Petit-Bourg, nel mese di agosto, di settembre e di ottobre.

Ci fu un momento in cui apparve il "decreto sulle persone sospette". Si sa che il 6 gennaio 1793, la Convenzione aveva decretato che i procuratori, uomini di legge ed uscieri, avrebbero dovuto produrre un certificato di civismo per essere ammessi ad esercitare le loro funzioni. Si sa che il 1° aprile aveva emesso un altro decreto sui disertori e le persone sospette, esigendo i certificati di civismo di altre categorie di cittadini. Il 12 agosto, votò il decreto relativo alle persone sospette, quel decreto che prevedeva l'arresto di tutti i sospetti e dichiarava sospetti: 1)- I fautori della tirannia o del federalismo; 2) - quelli che non potevano esibire una quietanza dei loro doveri civici; 3) - quelli a cui si erano rifiutati i certificati di civismo; 4) - I funzionari destituiti e non reintegrati; 5) - quelli fra gli antichi nobili, comprese le mogli, le madri e le figlie, che non avevano costantemente manifestato il loro attaccamento alla rivoluzione. Sorvoliamo sul resto. Quanto abbiamo citato è sufficiente per far capire l'elasticità dell'atto. Elasticità terribile, che spiegava, ma senza giustificarla, la situazione del paese, elasticità che non attenuò l'applicazione in certe località, e che la storia stessa, diventata imparziale, dovrà sempre rimproverare tanto più vivamente a quella energica e violenta assemblea che seppe votare per ogni forma di pubblico interesse una magnifica serie di decreti ed inserirli nel mezzo delle più volgari misure con magnifica grandezza e temeraria sufficienza.

Saint-Martin, colto da questo decreto a Petit-Bourg, era ben convinto, ed aveva motivo di esserlo, che non lo riguardava. Scrisse comunque al procuratore del suo comune, nello stile del tempo ed in termini appropriati, con grande nobiltà. E' una delle più belle lettere che ci sia rimasta di lui, diciamo perfino la più bella, perché nessun'altra è a tal punto impregnata delle due più pure virtù del cittadino, la sottomissione alle leggi del paese ed il più fermo sentimento della dignità personale. Questo non esclude né l'abilità della redazione né la finezza del pensiero. Vi ravvisiamo il più gioioso dei sofismi. Eccola testualmente.

"Al cittadino Calmelet figlio, procuratore del comune, ad Amboise, dipartimento d'Indre-et-Loire.
A Petit-Bourg, presso Ris, a Ris, dipartimento della Seine-et-Oise.
Lì, 22 settembre 1793.

Benché non mi creda sospetto sotto alcun punto di vista politico, ciononostante, cittadino, alla luce dell'ultimo decreto sulle persone sospette, ritengo sia prudente per me prendere le precauzioni che sono in mio potere.

Voi conoscete i miei sentimenti patriottici, ma conoscete anche le mie opere civiche, e pur preferendo sottacerle che renderle pubbliche, credo sia venuto il momento di confessarle. Di conseguenza, vi sollevo dall'impegno della parola data che vi avevo richiesto e vi prego di chiedere a mio nome al comune l'attestazione di quel contributo volontario di 1250 lire di cui non conosce l'autore; ed inoltre l'attestazione di due altre elargizioni anteriori per le quali sono stato iscritto sui suoi registri, e cioè per le 200 lire che ho versato il 16 settembre 1792 e per le ulteriori 200 lire che ho versato durante l'inverno.

Vi sarei infinitamente grato se voleste inviarmi al più presto l'attestazione di queste tre operazioni, corredate da tutte le firme e formalità richieste. Questo documento può servirmi in caso di bisogno.

Non so se sia il caso di chiedere un certificato di civismo. Potrei fare affidamento su quello della municipalità, avendomene già accordato uno che non ho ritenuto opportuno usare; ma non potrei attendermi la stessa certezza da parte del distretto nelle circostanze attuali, per quanto io sia irreprensibile. Il decreto riguarda quelli a cui lo si sarebbe rifiutato e non si riferisce affatto a me, non avendone fatta richiesta non essendo un pubblico funzionario né ricevuto emolumenti dallo Stato. Ora, se venissi a chiederne uno oggi e mi fosse rifiutato, sarebbe come mettermi bellamente nelle fauci del lupo.

E' una consulenza che chiedo, per la quale anticipatamente vi prego di non citarmi in alcun modo, nel caso voleste prendere delle informazioni. Vi sarei molto obbligato se mi inviaste il vostro parere e, soprattutto, lo ripeto, non mettetemi in mostra.

Addio, caro concittadino. Ho ricevuto la vostra gentile lettera e vi prego di conservarmi sempre lo stesso posto nella vostra amicizia ed in quella delle persone che vorranno gentilmente interessarsi a me.
Saint-Martin

Mille cose, per piacere, al cittadino Justice e all'abate."

Saint-Martin, dispensandosi dal sollecitare un certificato di civismo, fu più bravo delle sue amiche di Strasburgo, dove l'una, quella stessa alla quale aveva donato il suo ritratto migliore, la più ricca e non la meno aristocratica, si affrettò ad acquistare un certificato di civismo dal suo calzolaio e con la qualifica di domestica __, mentre altre, più allarmate ancora, andavano al di là del Reno. Se facciamo credito al pubblico ufficiale del suo comune, Saint-Martin risiedette a Petit-Bourg fino ad ottobre. Vi si trovava in quel periodo con il suo amico Gombaut, e riporta nelle sue note la morte della regina, come ha riportato in gennaio quella del re, stessa laconicità, stessa sottomissione allo stile che ha corso forzoso nella repubblica:

"Ero a Petit-Bourg durante l'esecuzione di Antonietta il 16 ottobre 1793".

Al termine della bella stagione, Saint-Martin lasciò il circolo di Petit-Bourg, un tempo così numeroso ed animato (grazie alla padrona di casa, coadiuvata da due graziose sorelle, la contessa Julie de Sérent e la baronessa de Sérent, spirituali ed istruite entrambe), ora ridotto ai più intimi e poco tranquilla sul futuro di ciascuno di essi. Ritornò nella sua piccola città per definire le sue pratiche di successione allo scopo di poterla lasciare non appena l'orizzonte si fosse schiarito, ma ben risoluto ad approfittare della calma che poteva offrirgli fintanto che il temporale imperversava su Parigi.

C'era peraltro in quelle prove il bene che le anime pie portano sempre con sé. "Vi auguro più che mai, dice Saint-Martin al suo amico, di respirare l'aria della pace politica. Le circostanze vogliono che ne respiri un'altra: mi sottometto e adoro. Allora trovo una pace che val bene quella della terra. Ma devo vegliare affinché sia durevole".

Possiamo rimpiangere che non si sia lasciato a Saint-Martin ed ai suoi amici la libertà assoluta di scriversi le proprie opinioni anche politiche, in quanto erano molto sagge; ma i loro studi mistici guadagnarono molto da questo divieto e, sotto questo profilo, la loro corrispondenza di quegli anni è ancora più interessante. Raddoppiarono l'ardore. I due amici di Amboise e di Morat si buttarono a pesce nella traduzione di Boehme; il barone vi aggiunse lo studio del successore di Boehme, Gichtel, ed il filosofo quello del suo imitatore, Law.

Si occuparono anche di Jane Leade, del suo amico Pordage e di Saint-Georges de Marsay; ma non li affrontarono seriamente. Saint-Georges, il maestro di M. de Fleischbein, interesserà particolarmente il barone. Aveva sovente visitato la Svizzera e soggiornato a Berna. Vi aveva lasciato numerosi ammiratori. A sua volta, il conte di Fleischbein, suo allievo, aveva formato Dutoit-Mambrini, quell'eloquente predicatore di Losanna, quel fecondo scrittore che preparò le vie ai due corrispondenti e le cui lezioni, apprezzate in tutta la Svizzera francese, predisposero gli spiriti a Losanna, a Ginevra, a Coppet e a Divonne a favore degli scritti di Saint-Martin. Non presero loro stessi che una conoscenza imperfetta degli scritti così ragguardevoli di Dutoit, quel maestro venerato da Alexandre Vinet, tanto furono assorbiti nella scuola di Boehme, proponendosi di approfondire, l'uno il teosofo Boehme, l'altro il generale Gichtel stesso.

Il saggio barone, il più credente degli uomini, racconta al suo amico la vita dell'entusiasta Gichtel (lettera del 25 ottobre 1794). Gli dipinge in stile molto epitalamico l'unione, con la Sophia Celeste, di quel teosofo che non si credeva meno ispirato del suo maestro e più avanzato nella via della reintegrazione. Illustra la prima visita che gli fece la sua divina fidanzata il giorno di Natale, nel 1673; il rapimento del fortunato mistico, che vide ed udì nel terzo principio quella vergine di una bellezza abbagliante. Gli fa sapere che lei lo accettò come suo sposo, consumando con lui le sue nozze spirituali

tra ineffabili delizie. Segue la rinuncia del fortunato sposo spirituale, per ordine di Sophia, a tutte le donne terrene, ricche e belle che lo spingevano a sposarle.

Si vede che questa bellezza celeste, che non è altro che la saggezza in persona, la saggezza degli gnostici, aveva fatto un po' di strada dai primi secoli della nostra era; che si era fatta cristiana e teosofa; ma che l'immaginazione dei mistici ne aveva fatta ben poca. Troviamo qui ancora la vecchia poetica degli amanti della gnosi, in quanto tutta quella poetica di Boehme e di Gichtel veniva da loro. Anche loro celebravano i banchetti eterni con la Sophia celeste nel Pleroma della felicità suprema.

Il colonnello aggiunge - in quanto Liebisdorf fu colonnello - che nel 1762, quando Luigi XIV venne fino alle porte di Amsterdam, Gichtel, che chiama il nostro generale, "si servì delle sue proprie armi, che scacciarono gli stranieri e che, successivamente, trovò nei documenti pubblici i nomi dei reggimenti di fanteria e degli squadroni di cavalleria che aveva visto inseguire il nemico oltre il territorio della repubblica".

Questa lettera è una delle più lunghe e delle più serie di tutta la corrispondenza. L'eccellente Saint-Martin vi risponde il 29 brumaio.

"Ho letto con rapimento i nuovi dettagli che mi avete inviato sul generale Gichtel; il tutto porta un'impronta di verità. Se fossimo vicini, avrei anch'io una storia di matrimonio da raccontarvi, dove lo stesso percorso è stato seguito da me".

Come si vede, i religiosi amici si legarono alla leggenda di quel mistico generale dalle singolari predilezioni e quei due gentiluomini, uno colonnello e membro della commissione militare del suo paese, l'altro già ufficiale del reggimento di Foix, filosofi entrambi, ridono sotto i baffi del colossale errore di Luigi XIV, "che era ben lontano dall'immaginarsi che le sue numerose armate erano state battute a Hochstett, Ramillies, Oudenarde e Malplaquet, da generali che non uscivano dalla loro stanza".

E' l'estatico Gichtel che è, per il colonnello Morat, per il vecchio amico di J.-J. Rousseau, il primo di quei generali.

Il 29 novembre 1794, Kirchberger risponde a Saint-Martin per esprimergli tutta la gioia con la quale ha appena saputo che il suo amico gusta le sue leggende.

"La parte della vostra lettera dove mi parlate del generale Gichtel mi ha procurato grandissima soddisfazione; avete dunque conosciuto la sua sposa personalmente?"

"Le lettere di quell'uomo eccezionale mi arrecano grande godimento; vi sono molte cose al suo riguardo che non ho inserito nella mia ultima".

Niente saprebbe meglio testimoniare di queste lettere sulle capacità di credere assolutamente straordinarie che si erano sviluppate nei due corrispondenti. Saint-Martin non concede nulla al barone. Va anche più lontano, poiché scrive che ha fatto lui stesso un matrimonio simile a quello del generale.

In compenso, il gentiluomo protestante di Berna prevale sul gentiluomo cattolico d'Amboise in una questione di dogma.

Per lo meno, l'anno prima, aveva professato sulla Vergine Maria una dottrina di una tale esaltazione che Saint-Martin era stato costretto a temperare.

Ecco quella discussione. Secondo il vecchio amico di Rousseau, Maria non è semplicemente la figlia senza macchia di sant'Anna; ella è, in più, la Sophia celeste che è sostanzialmente discesa in lei e si è unita a lei. Da qui, la sua potenza sulla terra e nei cieli.

Questo va ben oltre la fede cristiana e la risposta correttiva di Saint-Martin non è affatto più esatta. Ecco cosa risponde al suo amico.

"Nessuno può biasimarvi dal considerare la Vergine come un essere molto soccorrevole; ma non sarà mai la mediatrice che per quelli che avranno rivolto i loro sguardi più in alto.

"Ella è pura, è santa, ha avuto a che fare con la Sophia, come tutti i santi e tutti gli eletti. Dobbiamo ritenerci molto fortunati quando Dio permette che ci tenga compagnia e venga ad inginocchiarsi con noi per pregarlo (espressione che ricavo da un predicatore molto cattolico della Chiesa romana e che ho inserito, credo, in qualche parte del *Nouvel Homme* o nell'*Ecce Homo*): ma non la si deve mai ritenere indispensabile per nessuno. La sua opera è compiuta, poiché ha fatto nascere il Salvatore e ci ha aperto la fonte eterna della vita. Ha certamente fatto di più con questo di quanto possa ormai ancora fare.

"Peraltro, non ha generato il Verbo, ma il Cristo. Pertanto non potrà mai generare il Verbo in noi....

"Bisogna lasciare ad ognuno il tipo di fede che gli si confà. In quanto a voi, che non volete considerare che i vantaggi che si possono ricavare dal suo utilizzo, non credo, ripeto, dovervi contestare, ma credo di potervi dire che conoscete un eletto più grande di lei, che è suo Figlio". (lettera del 21 giugno 1793).

Nulla di più pungente di questa lezione di moderazione data dalla mistica cattolica alla mistica protestante. Se non è la dottrina del Vangelo, è almeno più semplice e più chiara di quella del gentiluomo bernese. Ma si tratta della piccola mistica e non si avrebbe un'idea sufficiente della grande, di quella che ha maggior valore agli occhi dei due amici, se mi limitassi a questo. Potrei tuttavia esitare, ma quando si vuol far conoscere con purezza la portata dei sistemi ed il valore reale degli uomini, è la verità così com'è che bisogna dare. Continuo dunque a seguire ancora per un momento questo dibattito.

Il barone non si accontenta delle ragioni del suo maestro né dell'autorità del predicatore citato. Risponde:

"Voi dite, andando nella mia direzione, che Maria non ha generato il Verbo, ma il Cristo.... Esattamente come nell'ordine inferiore e temporale, nulla è prodotto che su un dato, sulla vergine; così, nell'ordine più sublime, l'ordine divino, il Verbo è generato eternamente su un dato che, benché sostanza, è un nulla infinito: la Vergine, la Saggezza divina, Sophia.

"E' questa vergine divina che si è unita ipostaticamente con l'umanità di Maria; è su questa sostanza divina che il Verbo è stato generato in Maria. Ed è ancora la stessa Vergine divina unita all'umanità di Maria, che può entrare nei nostri cuori e servire da mezzo attraverso il quale il Verbo si genera".

Una generazione fondata su un nulla infinito! Ma come farla accettare dalla ragione? Per accettare, la ragione non esige la comprensibilità; questa vecchia affermazione ha fatto il suo tempo. Ma l'intelligenza umana, per accettare, per poter accettare con ragione, esige imperiosamente l'assenza di tutto ciò che implica contraddizione, di tutto ciò che è assurdo. Ora, il nulla essendo niente, non potrebbe essere né finito né infinito, né la base di qualunque cosa.

Pertanto il barone di Liebisdorf sarebbe molto imbarazzato dal sostenere il suo nulla infinito contro il suo corrispondente, se non avesse a suo favore un'autorità più alta della sua, la più alta di tutte per Saint-Martin.

Infatti, "è Boehme a provare che il nulla non è altro che Sophia, la Saggezza eterna; che Sophia è visibile come uno spirito puro, elementare, sottile e senza corpo... E' per questo, dice, che il corpo della Vergine non ha subito, dopo la morte, la legge generale della corruzione.

Queste affermazioni, concesse a Boehme, vista la sua educazione filosofica, non lo erano a Liebisdorf, allievo di Kant. Anche Saint-Martin non cede.

"In quanto alla Sophia, non metto in dubbio, dice, che possa nascere nel nostro centro; non discuto che il Verbo divino vi possa nascere anche in questo modo come è così nato in Maria. Ma tutto questo avverrà spiritualmente per noi e se possiamo intenderlo in questa maniera, allora non lo vediamo mai che intellettualmente... Tutto quello che si presenterà più fisicamente e all'esterno non verrà da noi né dal nostro stesso centro... Così, il Verbo, Sophia, la stessa Maria, che possono manifestarsi all'esterno, saranno il Verbo, Sophia e la Maria, già trasformati prima di noi. La nostra opera personale è di far rinascere tutte quelle cose in noi, non più per generazione in essere esterno..., ma per la rinascita intima di noi stessi, che ci deve rendere simili a tutti quegli esseri attraverso la santità, la purezza e la luce".

Significa distinguere perfettamente e dissipare in un solo colpo, con un solo raggio, tutte le nebbie partorite dalle vane allegorie in cui si perdono Boehme ed i suoi seguaci.

Kirchberger voleva che Sophia si manifestasse esteriormente e psichicamente, poiché aveva fatto quella apparizione a Jane Leade. Ci teneva alle manifestazioni esteriori; sosteneva la conoscenza fisica della causa attiva ed intelligente, cioè del Verbo; voleva aspirare la Sophia celeste fino nell'aria dell'atmosfera emanata dalla terra vegetale.

"L'aria atmosferica deve comprendere l'elemento puro, il corpo della Sophia, la terra vegetale. In conseguenza, respirando l'aria, dobbiamo poterci alimentare, anche fisicamente, del corpo celeste della

causa attiva ed intelligente; e se il nostro cuore si apre, può e deve ad ogni respiro ricevere il nutrimento puro, spirituale, che è contenuto in questa manna divina. Così l'aria sarebbe il grande veicolo".

Si vede che il saggio di Berna aveva delle reminiscenze di cosmogonia antica fin nella sua teologia cristiana; troviamo qui qualche ricordo ingannatore della teoria dell'anima del mondo e dei suoi rapporti con quella dell'uomo emanato da essa; ma non si è più materialisti di questo mistico che vuole aspirare Sophia ed il Verbo perfino nell'aria.

Tutto questo non va bene per il teosofo di Amboise.

Comincia col replicare, per quanto attiene il precedente di Jane Leade, e molto dolcemente ma con autorità.

"Preparato come lo siete oggi, dovete essere certo che nessuna tradizione o iniziazione degli uomini non potrà mai affermare di condurvi alle comunicazioni pure...; è soltanto Dio a darle".

E' altrettanto fermo sulla questione stessa, il godimento fisico di Sophia per mezzo della respirazione dell'aria atmosferica; ma è fermo in nome di una conoscenza tutta mistica che mi guarderò bene dallo spiegare al lettore, tanto è meravigliosa nel pensiero ed emblematica nello stile. "La parola terra vegetale si estende, dice, a tutte le regioni. Vi è una terra vegetale materiale, è quella dei nostri campi; vi è una terra vegetale spirituale, che è quella dell'elemento puro; vi è una terra vegetale spirituale, che è la Sophia; vi è una terra vegetale divina, che è lo Spirito Santo...

"Vedete che abbiamo certamente (?) le stesse nozioni e le stesse idee su questo. In quanto al possesso di questa terra santa, non posso indicarvi alcun mezzo di pervenirvi che quelli suddetti e di cui vi ho parlato ampiamente in tutta la nostra corrispondenza. E' là che vi rinverrà sempre affinché vi consacriate talmente alla ricerca di Dio da non attendervi nulla se non da lui".

A corto di argomenti, giunto agli estremi, il barone fa intervenire due autorità in appoggio alle sue propensioni per il fisico.

La prima, sono alcuni vecchi amici di Basilea molto avanzati, con suo grande stupore, nella teoria e nella pratica delle comunicazioni sensibili.

La seconda autorità che produce in difesa delle sue idee sulle comunicazioni sensibili, è la relazione scritta da Lavater di un viaggio che aveva fatto a Copenaghen per prendere conoscenza di fatti eccezionali che vi si verificavano, secondo i suoi amici, il principe di Hesse ed il conte di Bernsdorf. Il documento era singolarmente scelto. A quel triste episodio della vita di Lavater che aveva giustamente afflitto la sua famiglia ed i suoi amici, un amico come Liebisdorf avrebbe dovuto evitare di attingere. Ma in difetto di argomenti, non indietreggia davanti ad una sorta di profanazione, e trae dalla relazione del celebre teosofo di Zurigo proprio ciò che vi è di più strano. E' pur vero che per lui sono i tre fatti più convincenti.

Il primo, è che la Scuola del Nord aveva delle manifestazioni fisiche, delle apparizioni della Causa attiva ed intelligente.

Il secondo, è che questa aveva delle apparizioni di san Giovanni; tanto che predicava anche il prossimo avvento o il prossimo ritorno di san Giovanni. Questo fatto è degno di attenzione almeno sotto un punto di vista: è che i membri della Scuola del Nord si siano occupati del ritorno di questo apostolo nel momento stesso in cui due dei più celebri filosofi della Germania, Fichte e Schelling, indicavano san Giovanni come simbolo della Chiesa incessantemente invitata a sostituire quella di san Pietro che, secondo loro e molti teologi del Nord, aveva fatto il suo tempo.

Il terzo fatto che Liebisdorf coglie nello stesso documento, e che affascina fortemente le sue reminiscenze di speculazione greca, soprattutto pitagorica, è che la Scuola del Nord insegnava quella stessa migrazione delle anime che professò la scuola di Pitagora con altri santuari dell'Egitto e dell'Oriente.

Anche questo fatto merita la nostra attenzione, in ciò che lo spiritismo insegna oggi, sotto il nome di reincarnazione, ciò che i teosofi di Copenaghen professavano, sessant'anni fa, sotto il nome di rotazione delle anime.

Si vede, d'altronde facilmente, il vantaggio che il dialettico di Berna voleva ricavare, per la sua teoria di intima comunione con Sophia ed il Verbo, da questa dottrina di affinità e di riapparizione

delle anime. Esitava, come Lavater, sulla metempsicosi, ma fornì sette ragioni, sette argomenti, per giustificare il suo credere nel resto, e per giustificare i veggenti di Copenaghen che "erano persuasi, dice, che quelle manifestazioni erano dei segni e delle emanazioni della causa attiva ed intelligente".

Per dare più peso ai suoi argomenti, Liebisdorf tira in ballo molti nomi, fra i più belli. Ai suoi amici di Basilea ed al più illustre degli Svizzeri dopo la morte di Rousseau, al misticissimo Lavater, aggiunge alcune persone di primo rango in una corte del Nord. Mette infine, cosa che dobbiamo mettere un poco in evidenza, queste parole curiose: "Non è quella (la corte) di cui mi avete parlato in una delle vostre lettere ed il cui gabinetto non fa un passo senza consultazioni fisiche". (Lettera del mese di dicembre 1793).

C'era dunque il quell'epoca tutto un gabinetto, un consiglio dei ministri, che governava secondo delle consultazioni fisiche!

Ma, sia detto ad onore di Saint-Martin, che vuole credere, ma un poco filosoficamente; a chi è mistico, ma con intelligenza, tutti quei nomi, quelle testimonianze e quelle autorità non fanno effetto. Egli non vuole che si aspiri Sophia nelle emanazioni della terra vegetale; dà poco peso alle manifestazioni fisiche; non nega le apparizioni di san Giovanni, ma le sottomette alle regole di una sana critica e respinge categoricamente la rotazione delle anime.

In generale, per quelli che seguono i due giostratori spirituali, sia in questo dibattito che in altri, non vi è niente di più spumeggiante di questa competizione. Alla minima idea esposta dal francese, interamente immerso nella spiritualità, ma che ama le espressioni prese in prestito dalle scienze fisiche, il bernese, che è più versato di lui in quegli studi, si getta su quel pascolo offerto alla sua curiosità per svilupparla a modo suo, trapiantandola nel suo dominio e traducendola nel suo stile. La rinvia poi al suo autore, su questo punto materialista, altrettanto imbarazzato dalla confessione come dalla ritrattazione della compromettente paternità, ha grande difficoltà a ristabilirla nel suo senso originario.

Questa lotta continua per anni e Saint-Martin non si spazientisce che raramente, quando il suo amico lo consulta su ogni sorta di cose sulle quali non desidera impegnarsi al momento, come la questione delle logge massoniche ed "altre cosucce del genere", secondo il giudizio un po' pesante del pensatore di Amboise.

Un fatto che mi sembra curioso di osservare, è la calma con la quale il due teosofi discutevano queste cose mentre la Francia turbata seguiva con ansia le peripezie della sua rigenerazione sociale, rapida come il bagliore dei fulmini. Nel bel mezzo di tutte queste emozioni ed alla luce della serie di istituzioni nuove che si sviluppavano con irresistibile potenza, a dispetto delle passioni nazionali irritate ed attizzate da quelle di tutti quei conflitti, di tutte quelle guerre e ritti su ogni sorta di rovine, compresa la loro, vagheggiano alla loro opera morale come se non ci fosse altro di importante.

Sta proprio qui il punto di vista morale per eccellenza. Discutono il dettaglio, ma sono d'accordo quando si tratta della loro santa causa.

Ho appena illustrato, con maggiore evidenza, i torti di uno dei due. Per cancellarli, cito queste belle righe che inserisce nel mezzo di un dibattito dove non sarebbe il caso:

"In quanto alla fraterna proposta del progetto di traduzione, la accetto, per quanto possa contribuirvi, con tutto il cuore perché conto sull'aiuto della Provvidenza e sul vostro. Quel che potrò fare non sarà molto in quanto vi sono periodi in cui sono sommerso dagli impegni che le mie deboli forze non possono fronteggiare. E se non mi appellassi alla Provvidenza, mi perderei di coraggio. Per cominciare, dopo l'arrivo nella mia città natale, diversi comitati assorbiranno, con le assemblee del gran consiglio, tutto il mio tempo. Uno dei pii principi è di seguire la nostra vocazione, anche quando i doveri che impone sembrano pedanti; ma, malgrado questo, vi sono periodi dell'anno in cui gli impegni pubblici non richiedono gran tempo, allora contate su di me, considero doveroso impiegare il mio tempo aiutandovi al meglio nel vostro lodevole progetto. Vi abbraccio con tutto il cuore e vi sollecito a non dimenticarmi nelle vostre preghiere.

Firmato: Kirchberger.

In genere, era la missione di Saint-Martin difendere la spiritualità contro il materialismo dei mistici nella sua corrispondenza prima di doverla difendere contro i sensualisti nella Scuola.

Doveva giungere a questa scuola dialetticamente un po' preparato; ma dovette prima attraversare una leggera persecuzione ed un lavoro molto istruttivo per un futuro professore, se così si può un allievo della Scuola normale.

La persecuzione fu modesta e Saint-Martin non ne patì molto. Si trovava a Parigi, dopo il suo soggiorno a Petit-Bourg di cui abbiamo parlato, quando fu raggiunto dal decreto del 27 germinale anno II (1794), che allontanava i nobili dalla città di Parigi. Si affrettò a lasciarla. Avvenne senza mugugni ma con la sensazione di una situazione aggravatasi. Già il 30 germinale scrisse al suo amico per informarlo della partenza.

"Parto in forza del decreto sulle caste privilegiate e proscritte. Ed è fra queste che la sorte mi ha fatto nascere. Non parleremo di cose pubbliche. Sapete che abitualmente non ne parlo e questo non è proprio il momento".

Non tenne il broncio e non fu maltrattato nel suo paese. Lo si amava, lo si venerava ad Amboise. Sin dal mese seguente, il 27 floreale dell'anno II, fu incaricato di redigere il catalogo dei libri e dei manoscritti raccolti nelle case ecclesiastiche del suo distretto soppresse per legge.

Amava poco i libri e le biblioteche; si divertiva ad esprimere giudizi severi a questo proposito; ma aveva una concezione così alta dell'opera del suo tempo, della rivoluzione, che fu felice di trovarvisi in qualche modo. Considerava il suo incarico come un dovere; ma la trasformazione che si compiva in Francia, la definiva come "grande movimento, avente un grande fine ed un grande impulso". Assolse dunque il suo compito "come una missione importante ed utile per il suo spirito". Aveva ragione. Vi trovò degli insegnamenti e dei "godimenti deliziosi per il suo cuore". Una delle sue lettere trabocca delle "gioie che ha provato seguendo, nella Vita della sorella Margherita del Santo Sacramento, ciò che chiama " i magnifici sviluppi che ha avuto".

Pertanto il modo in cui il suo lavoro fu apprezzato dall'amministrazione locale e dal comitato della pubblica istruzione gli diede grande soddisfazione e gli conferì, da parte delle autorità del suo distretto, un più considerevole segno di stima. Fu scelto da quella amministrazione, ed avveduti spiriti avrebbero desiderato veder ristabiliti i distretti al posto delle sotto-prefetture, come candidato da inviare alla Scuola normale. Accettò anche questa proposta per quanto apparisse singolare affidarla ad un uomo della sua età.

L'impegno di Saint-Martin in queste due occasioni è forse quello che meglio dimostra il suo pensiero politico. Tali sono la purezza e la fermezza di questo pensiero da offuscare gli eccessi e le violenze del tempo, ma si riallaccia ai principi ed al disegno complessivo; non si rifiuta l'epigramma anche sanguinoso sugli errori o gli orrori, ma si associa al lavoro "quando non si tratta né di giudicare gli umani né di ucciderli".

Queste sono le parole del filosofo.

Capitolo XVI

Saint-Martin chiamato alla Scuola normale. - I suoi vecchi amici di Parigi. - I nuovi. - Il barone di Crambourg. - il barone di Gleichen, discepolo del conte di Saint-Germain. - La missione di Saint-

Martin alla Scuola. - L'insegnamento di Garat, l'analisi dell'intelletto. - La battaglia Garat: Saint-Martin campione dello spiritualismo. - La dissoluzione della Scuola.
(1794 - 1795)

Per quanto fosse occupato dalla sua corrispondenza con Berna, dai suoi studi su Boehme e dalla sua commissione bibliografica, Saint-Martin, bandito da Parigi, soffriva nella sua solitudine. Molto impoverito nelle sue entrate, con una sola domestica, non incontrando più la duchessa di Bourbon, non scrivendo più a madame de Boecklin, che non voleva prendere conoscenza delle sue lettere nell'ufficio di polizia, trovò Amboise più inferno che mai. "Non pensiamo mai", esclama in uno di quei momenti di dolore e di sofferenza morale che conoscono tutte le anime sensibili ed assicurano il loro più puro sviluppo, "non pensiamo mai a restare in questo mondo più o meno a lungo; ma lavoriamo senza tregua per essere pronti ad uscirne. Amen".

Questo richiamo, rampogna dolcemente l'amico di Berna che ha trascurato, gli pare, una preziosa occasione di fortificare un'anima bella sulla vera via. La figlia di Lavater richiedeva la sua speciale direzione e non era andato a trovarla. Saint-Martin provava un vivo interesse per la signorina Lavater, giovane con un particolare spirito che adorava il suo illustre padre, pur riconoscendone gli errori. In quanto a lui, Saint-Martin, non avrebbe esitato. Da parte sua, il barone, che amava questo genere di direzione, a giudicare dalla sua corrispondenza con la signorina Sarazin di Basilea e la signorina Lavater stessa, corrispondenza che ho davanti a me e la cui rara e saggia delicatezza è ammirevole, il barone, dicevo, aveva tutte le ragioni del mondo per non intervenire di persona in quel momento. Innanzitutto la spirituale Nanette stava per concedere la sua mano a M. Gessner, il futuro presidente della Chiesa di Zurigo; poi si era creato un estremo riserbo nei rapporti tra padre e figlia, proprio in seguito a quel viaggio a Copenaghen di cui ho parlato nel capitolo precedente.

Pagati questi tributi alla loro situazione contingente, i due amici si immerseero insieme, più che mai, nelle loro discussioni preferite. Le abbelliscono di note lessicali e grammaticali che qualificano il lavoro che proseguono in comune, la traduzione di Boehme; e benché non si tratti che dei principali trattati del filosofo teutonico, la corrispondenza offre loro sempre lo stesso interesse. La loro ammirazione per questo originale pensatore cresce continuamente. E' a questo punto che il grande Newton deve necessariamente averne letto gli scritti, poiché vi si trova il germe della "magnifica" teoria della gravitazione!

Erano nel bel mezzo di questi dolci scambi sul meraviglioso genio del grande teosofo e delle sortite del generale Gichtel di cui ho appena parlato, quando giunse a Saint-Martin quella chiamata alla Scuola pubblica che rappresenta uno dei fatti più salienti della sua vita di studio. Infatti, per quanto breve sia stata la sua appartenenza ad una scuola fondata per dare ai futuri professori della repubblica la scienza ed il metodo, apportò nelle vedute del teosofo una rivoluzione simile a quella prodotta dal soggiorno a Strasburgo, o meglio ne costituì il vero complemento. Ogni cosa, in questo episodio della vita di Saint-Martin, merita attenzione: l'animo con cui il serio pensatore più che cinquantenne vi entrò, il ruolo che vi svolse, il progetto col quale se ne andò quando venne sciolta.

Nella stessa lettera in cui dice al suo amico di aver letto con rapimento i nuovi dettagli sul generale Gichtel, gli comunica la sua nomina alla scuola.

"E' molto probabile, gli dice il futuro professore, che parta prima per andare a trascorrere l'inverno a Parigi. Ecco perché. Tutti i distretti della repubblica hanno l'ordine di inviare alla Scuola "normale" a Parigi cittadini di fiducia, per dedicarsi all'istruzione, che si vuole essere generale; e quando saranno istruiti, ritorneranno nel loro distretto per formare degli insegnanti. Mi hanno onorato della scelta per questa missione e non rimangono che poche formalità da sbrigare per la mia sicurezza personale, considerata la macchia nobiliare che mi vieta di risiedere a Parigi fino alla pace. Siccome non credo di incontrare delle difficoltà, presumo di essere assegnato a Parigi entro tre settimane... Operate comunque per farmi avere vostre notizie prima di partire.

"Questa missione può contrariarmi sotto certi aspetti. Occuperà il mio spirito sulle semplici istruzioni della prima età. Mi costringerà anche al dialogo esterno, io che vorrei dedicarmi soltanto più

a quello interiore. Ma mi offre anche un aspetto meno sgradevole, è quello di credere che tutto è legato nella nostra grande rivoluzione dove sono pagato per vedervi la mano della Provvidenza. Allora non vi è più niente di poco importante per me, e fossi anche soltanto un granello di sabbia nel vasto edificio che Dio prepara alle nazioni, non devo far resistenza quando mi si chiama". (Lettera del 29 brumaio anno III).

Ci dirà altrove, ed in modo pungente, come è personalmente ripagato per vedere la mano di Dio nella rivoluzione; qui notiamo soprattutto le ragioni che lo fecero decidere, contro le aspettative persino di quelli che lo avevano scelto, ad accettare a cinquantadue anni il ruolo di uno studente, con l'impegno di non lasciarlo che per quello di insegnante dello Stato.

"Il motivo principale della mia accettazione è il pensiero che con l'aiuto di Dio potessi sperare, con la mia presenza e le mie preghiere, di fermare una parte degli ostacoli che il nemico di ogni bene non mancherà di seminare in questa grande opera (d'insegnamento) che sta iniziando e da cui può dipendere l'avvenire di tante generazioni.

"Vi confesso che questa idea è consolante per me. E se non storerò anche una sola goccia che questo nemico cercherà di gettare sulla radice stessa di quell'albero che deve coprire con la sua ombra tutto il mio paese, mi riterrò colpevole di indietreggiare".

Osserviamo qui un soffio disceso sul profeta dall'alto di quelle regioni dove gli ordini non si discutono; e di qualunque opinione si sia sulle idee che ispirano tale dedizione, questa dedizione la si rispetta e la si ammira.

Da un altro punto di vista, si nota con gioia Saint-Martin pervenire ad un cambiamento nella sua situazione. Né il soggiorno di Amboise, né quello di Chaudon, dove si era rifugiato dopo il Terrore, non gli si confacevano più. Si riteneva o si credeva il Robinson della spiritualità e quell'isolamento gli pesava: aspirava ad esserne il François Xavier, il missionario. Non poteva dunque capitargli nulla di meglio, al termine del suo incarico bibliografico, che l'aveva tanto erudito, di ciò che si presentò improvvisamente: un richiamo all'insegnamento, una cattedra nel nuovo insegnamento che si stava per dare alla nazione, quale tribuna più desiderabile poteva augurarsi? E non era forse giusto che dopo essere stato proposto per l'educazione dell'erede al trono, venisse impiegato per quella della nazione, ormai chiamata a governarsi da sola? In effetti, nel 1791, quando Saint-Martin lasciò Strasburgo, pieno di entusiasmo per quanto aveva visto ed imparato nella dotta città, lo si era inserito, con l'abate Sieyès, di cui non condivideva che una parte dei principi politici, e con Condorcet e Bernardin de Saint-Pierre, di cui detestava le tendenze deiste, nella lista delle persone fra le quali dovevasi scegliere l'istitutore del giovane delfino.

In un ordine di idee che avevano il loro decorso, Saint-Martin si recò a Parigi appena gli fu possibile. Vi si installò, in via Tournon, casa della Fraternità. Pochi giorni dopo, fece il suo turno di guardia al Tempio, dove vegetava ancora il giovane principe di cui sarebbe dovuto diventare il precettore, privato della sua libertà, della sua famiglia, di ogni istruzione, sovente anche del necessario.

Certamente i suoi ricordi giocarono un ruolo nella scelta del luogo in cui montare di guardia; ma il semplice e calmo attaccamento con cui ottemperò ai suoi doveri politici in ogni circostanza è sufficiente a spiegare il fatto. Menziona questa incombenza, che poteva procurargli vive emozioni, con la stessa sobrietà degli altri suoi atti patriottici.

Qualunque fosse l'età di Saint-Martin, non credo si sia mai entrati alla Scuola normale, né allora né mai, con un più grande desiderio di imparare, una più viva aspirazione all'insegnamento, migliori disposizioni e punti di vista più elevati. Si onora di un impiego così nuovo nella storia dei popoli, di una carriera da cui può dipendere la fortuna di tante generazioni. La missione per qualche verso lo contraria, ma vuole apportare il suo granello di sabbia al vasto edificio che Dio prepara alle nazioni; in quanto è ancora persuaso, come Mirabeau nei suoi giorni migliori, che la Rivoluzione francese farà il giro del globo.

Saint-Martin osserva sempre la Rivoluzione dall'alto, ed a prescindere dai guai, qualunque essi siano, legge nei grandi destini del suo paese quello dell'umanità. Scorre davanti ai suoi occhi con terribile impeto, ma i suoi fini maestosi lusingano e seducono tutte le sue speranze; vede tanto più in quanto vero filosofo di quanto non veda come uomo convinto. Se nella sua lettera al barone di

Liebisdorf, una forma un po' viva ci avesse sorpresi, si troverebbe nelle sue note intime qualche parola per spiegare la goccia di veleno gettata sulle radici dell'albero. La forma è peraltro molto trasparente: spera di trovare, fra quei due o tremila futuri professori, l'occasione di fare qualcosa per le sue cose.

La troverà infatti, e non mancherà di approfittarne con zelo e lustro. Ma l'uomo si agita, e Dio lo conduce. Saint-Martin acquisì alla Scuola quello che non cercava, non una filosofia completa, ma quella filosofia molto metodica che non amava, che odiava molto, che conosceva poco e di cui fu ben lieto, al momento opportuno, di potersi servire contro quegli stessi che si erano incaricati di insegnargliela.

I ritardi che incontrò l'apertura della Scuola, gli permisero di rivedere la sua Parigi e fu estremamente felice di ritrovarsi con un gran numero di vecchi amici. Il suo Portrait li nomina in un guazzabuglio che non illumina che lui stesso.

"Al mio rientro a Parigi per la Scuola normale, ho ritrovato con piacere molte persone di mia conoscenza, quali i Devaux, Archebold, Vialettes, Bachelier d'Agès, La Ramière, Sicard, Lizonet, i Desbordes, i Mion, Marade, la bestia, Corberon, Clémentine, Maglasson, Heisch, il giovanotto d'Hervier, Mailly, Gros, Stall, Maubach, gli Orsel, Ségur, Gombauld, Grosjean, d'Arquelay, Menou".

Maubach, che fu pagatore generale a Besançon, e Gombauld, consigliere alla Corte degli aiuti, erano per Saint-Martin dei veri fratelli della fede.

"Ne ho conosciuti molti altri per la prima volta, quali Nioche, Isabeau, Bodin, Monlord, Lacroix il matematico, i Montejean, miss Adams, White, Beaupuy, Berthevin, La Tapye, Laroque, la coppia Tiroux, Falconet, i Lacorbière, Krambourg, Chaix, Relud..." (C. 40, 44).

Di tutti questi personaggi, gli uni molto noti, gli altri molto oscuri, il più rilevante per noi è Krambourg, cioè il barone di Frisching, in quanto Krambourg non è che uno pseudonimo. Appartenente ad una famiglia patrizia di Berna e chiamato a fruire di una cospicua fortuna, convenientemente educato da un eccellente precettore, ma viziato dalle attenzioni della madre, che lo adorava, trascorse la sua gioventù e dilapidò il patrimonio conducendo in Francia una vita dispendiosa. Ad operazione conclusa, gli venne il desiderio di fare ammenda e Liebisdorf non mancò di illustrare il soggetto a Saint-Martin. "Le donne lo hanno rimbambito e la sua disgraziata propensione per loro lo hanno traviato oltre ogni limite".

Si trattava di restituire a Saint-Martin, nel 1795, il servizio che il teosofo aveva reso a Liebisdorf nel 1794, riguardo al barone di Gleichen, emulo o discepolo del misterioso conte di Saint-Germain, che era figlio di un ebreo portoghese e di una principessa conosciuta da Luigi XV.

Avventuriero come sua caratteristica, il barone di Gleichen era molto conosciuto da Saint-Martin; ma ne era poco stimato e Saint-Martin non cessava di ammonire il barone di Liebisdorf al riguardo. "E' un uomo con molto spirito, gli dice, soprattutto spirito di corte e spirito mondano. Ha bussato a tutte le porte; ha sentito parlare di tutto ed ha letto tutto; con questo non saprei dirvi in cosa sia ferrato... Per concludere, è un uomo talmente abituato a vedere il falso e l'errore che non cerca che questo. Cosa che mi ha fatto dire di lui, col tempo, che darebbe trenta verità per una menzogna. E' cambiato da allora? Lo spero".

Il ritratto non è lusinghiero ma, bisogna convenirne, è tracciato con mano da maestro. Più tardi il maestro aggiunge questo tratto: "Se mi parlate di G., vi prego che sia sempre senza nominarlo. E soprattutto che si guardi bene dallo scrivermi: non posso ricevere le sue lettere".

In sovrappiù, il ritratto è caricato, e se quel barone di Gleichen è il personaggio con quel nome che ha pubblicato in tedesco le Eresie metafisiche da cui si sono estratti i Saggi teosofici, apparsi a Parigi nel 1793, abbiamo di lui un ritratto più fedele: è quello tracciato da lui stesso nelle sue Memorie, per la verità inedite, ma di cui il *Mercure étranger* ha dato un curioso estratto (vol. 1°, pag. 243).

Inoltre niente mette meglio in evidenza di questa purezza di giudizio dei due amici, la linea austera e santa che seguivano e che li separa da tutti quei personaggi dubbi che si incontrano in quell'epoca a tentare ruoli che non sono fatti per loro, ma che li sfiorano tutti, compresi quelli di profeti e di maestri.

Forse tra quegli amici che Saint-Martin ebbe il tempo di visitare con comodo prima dell'apertura della Scuola, nessuno, ad eccezione dell'abate Sicard di cui dovette seguire il corso di grammatica generale, si preoccupava della speciale ragione che lo aveva portato a Parigi; e ben presto si spazientì

sempre più delle lentezze che ritardavano l'inizio dei corsi, delle privazioni conseguenti, in assenza della sua regale ospite, a causa della mediocrità dei suoi mezzi e dei problemi dei suoi tempi. Li sentiva in quanto uomo facente parte di un'organizzazione molto delicata; ma, raccogliendosi, li sopportò in quanto filosofo.

"I nostri lavori di studio, scrive il 4 gennaio 1795, non inizieranno che tra quindici giorni. Non si sa neppure quale andamento prenderanno in quanto il progetto non è maturo. Già si allontana dallo scopo semplice della sua costituzione che ne faceva l'attrattiva. Così non posso raggiungervi a questo proposito, staremo a vedere. In attesa, sto gelando per carenza di legna mentre nella mia piccola campagna (a Chaudon) non mancavo di nulla. Ma non bisogna far caso a queste cose. Facciamocene una ragione, non ci mancherà niente; in quanto non c'è spirito senza parola e nessuna parola senza potere: riflessione che mi è venuta stamattina nel mio oratorio e che vi invio fresca fresca".

Osserviamo che quelle privazioni non gli tolsero la sua dolce gaiezza. Il suo oratorio è una graziosa immagine. D'altro canto, i suoi studi non gli tolgono nulla del suo gusto per le speculazioni di alta misticità, che si delineano più poetici che mai e gli offrono, per così dire, maggiori attrattive nel bel mezzo degli aridi lavori della scienza che nelle solitudini incantate della campagna.

"Credo proprio - dice al suo corrispondente che era così felice di avergli fatto conoscere il generale Gichtel e la sua celeste sposa - credo proprio, gli dice, di aver conosciuto colei di cui mi parlate, non in modo così particolare come lui. Ma nel corso del matrimonio (progettato) di cui vi ho parlato, mi fu intellettualmente ma distintamente detto: "Da quando il Verbo si è fatto carne, nessuna carne deve disporre di se stessa senza che ne dia il permesso". Quelle parole mi penetrarono profondamente e benché non fossero un divieto formale, mi rifiutai ad ogni ulteriore negoziazione..."

Assicura inoltre l'amico che è sempre con rinnovato piacere che lo sente parlare di Gichtel. Soltanto che, trattandosi di un generale tedesco e di segrete amicizie, gli raccomanda nuovamente di essere molto prudente nelle sue lettere, molto riservato e molto chiaro nel linguaggio, affinché non si equivochi sui discorsi misteriosi che ne sono l'oggetto. Era sufficiente una frase controversa per essere sospettati e compromettere la libertà, se non la vita, anche di uno eletto da tutto un distretto e futuro insegnante della gioventù repubblicana.

La Scuola venne aperta alla fine di gennaio. Saint-Martin fu poco soddisfatto degli inizi.

"In quanto alle scuole normali, dice, non è ancora che lo spiritus mundi allo stato puro, e vedo chiaramente ciò che si nasconde sotto quel mantello. Farò tutto ciò che le circostanze mi permetteranno per adempiere il solo scopo che avevo in mente accettando, ma queste circostanze sono rare e poco favorevoli. E' già tanto se, in un mese, posso parlare una o due volte e se ogni volta posso parlare cinque o sei minuti, e tutto questo davanti a duemila persone alle quali, a priori, si dovrebbero rifare le orecchie. Ma lascio alla Provvidenza la cura di disporre della semenza e della coltura; non farò che quanto potrò fare e non posso farci niente se non giudica opportuno che faccia di più. Non mi aspetto dunque più da questo tutto quello che il mio desiderio mi aveva fatto sperare. Comunque, può sempre venirne fuori qualcosa; per poco che sia, non bisogna che mi ritragga".

Non ottiene che raramente la parola e per poco tempo; ma la prenderà ogni volta che potrà e farà quel che dipenderà da lui per combattere lo spirito del secolo o piuttosto quello che si nasconde sotto il suo mantello.

Farà qualcosa di importante con i suoi risultati?

Saint-Martin si rimette alla Provvidenza. Prega, osserva, si prepara alla battaglia. Non segue un corso di filosofia così come gli sarebbe doveroso fare e così come poi effettivamente fece a quella scuola. Non riceve che lezioni di ideologia, Condillac corretto, non da Destutt de Tracy e Laromiguière, ma da Garat. Non ne approfitta che per esercitarsi a combattere; ed invece di studiare Cartesio o Malebranche e Leibnitz, che sembra ignorare, si dedica più che mai allo spiritualismo teosofico di Boehme. Cerca fra i suoi compagni quelli che sanno il tedesco e li consulta sulle difficoltà che gli procurano i testi della sua guida, felicitandosi di ricavare almeno questo frutto dai suoi sacrifici.

"Approfitto del loro aiuto (quello dei suoi compagni di Strasburgo), scrive, per farmi spiegare le parole del nostro amico Boehme che non capisco. Sarà sempre un beneficio che avrò tratto dal mio viaggio".

Su questo punto, fortunatamente si sbagliava. Non fu soltanto una parola in tedesco ben capita che ricavò alla Scuola normale; vi diventò un filosofo migliore di quanto pensasse. Avendo letto in gioventù Cartesio, Bacone e Burlamaqui, era agevolato negli studi speculativi. Aveva seguito durante gli anni belli della sua vita, da sincero ammiratore, le pagine più deliziose di Voltaire e tutti gli scritti dell'uomo eloquente la cui politica ispirava le generazioni rivoluzionarie, come la sua morale e la sua pedagogia avevano affascinato le generazioni precedenti. Saint-Martin era al corrente dei maggiori dibattiti dell'epoca. Quando aveva a che fare con il mondo esterno, chiamava filosofia quello che la gente così chiama, qualche idea sulla libertà di coscienza o di pensiero, e quell'insieme di credenze molto temperate che l'ultimo secolo propalava a tutte le religioni e che indichiamo con la parola deismo. Con i rappresentanti della scienza seria, Saint-Martin capiva molto bene la vastità e la gravità dei problemi del pensiero umano. L'arte della meditazione alta e sicura, dell'investigazione feconda e degna di fede, grazie alle regole infallibili di un infallibile metodo, aveva tutta la sua considerazione. Ma la storia di questa scienza gli era estranea e non so se devo dirlo molto francamente, che questo atteggiamento accomuna tutti gli uomini che credono di avere troppo spirito essi stessi per aver bisogno di chiederne ad altri, siano essi Platone o Leibnitz.

Insomma, Saint-Martin non imparò a fondo la scienza dell'insegnamento serio, ma alla Scuola normale intravide almeno il modo di acquisirla.

Acquisì un tale gusto alla discussione metodica che il collegio gli aveva insegnato, che vi si cimentò ogni qual volta gli era possibile ed in seguito con molta disinvoltura e forse con troppa premura. La filosofia non era professata da un filosofo: Garat, spirito distinto, lucido e lineare, abbastanza eloquente e troppo pieno di sé, troppo imitatore di Condillac e dei professori di Edimburgo, riduceva il suo sapere allo studio dell'intelletto umano, sul quale si pubblicavano trattati su trattati dall'inizio del secolo. Il titolo stesso della cattedra di Garat non richiedeva che quello, ed il vecchio ministro insegnava, non una scarna psicologia, ma una molto scarna teoria dell'intelligenza. Faceva astrazione dagli altri poteri dell'anima, della sua vera natura e dei suoi rapporti con gli esseri della stessa classe o analoghi, inferiori o superiori, come della sua origine e dei suoi fini, dei suoi destini presenti e futuri. Era l'errore del tempo. La Germania stessa aveva visto Kant compiere nel suo seno una singolare rivoluzione, e dimostrarle che la critica della ragion pura era tutta la filosofia. Infatti, quella critica non autorizzava né una seria teologia né una psicologia speculativa, gli argomenti contro l'esistenza di Dio e l'immortalità dell'anima avendo esattamente lo stesso peso degli argomenti pro. Kant, è vero, ricostruiva con cura, in un secondo studio sempre di grande profondità, nella sua Critica della ragion pratica, ciò che aveva demolito sistematicamente nella sua Critica della ragion pura. Ma in quell'epoca, l'isolamento delle scuole e dei popoli era ancora forte. Non traducevamo che i pensatori inglesi; e, molti anni dopo, il principe di Pontecorvo, occupando l'Hannover, non concesse che una paginetta a Charles de Villers, per l'esposto del sistema di Kant. Non era meglio, a dire il vero, con Condillac. Tutte le facoltà dell'anima non si riducevano più, nel 1795, a quella di sentire, tutte le sue operazioni, a delle sensazioni trasformate. La scienza dell'intelletto non si limitava allo studio della sensazione, ma si compiaceva a mettere in evidenza questa facoltà.

Ad ogni lezione di filosofia, il Robinson della spiritualità -Saint-Martin si considerava tale- si trovò in presenza di un insegnamento la cui grettezza feriva proprio quella delle facoltà della sua anima che contestava maggiormente. L'ideologia sensualista aveva infatti questo svantaggio, che più si sforzava di correggere il sensualismo puro e netto di Condillac, più ne scopriva l'insufficienza, i difetti, le lacune. Un bel giorno la lingua di Saint-Martin si sciolse ed approfittò del suo turno per attaccare direttamente la dottrina del maestro. Era un giorno di conferenza ed in quelle sedute gli ascoltatori non solo erano autorizzati, ma invitati a presentare le loro osservazioni. Nulla di straordinario dunque nel comportamento di Saint-Martin. La composizione della Scuola era, peraltro, eccezionale e per capire ciò che fece di un po' speciale ingaggiando un dibattito sulla sostanza e sullo spirito generale dell'insegnamento, cosa che nessuno dei suoi compagni fece, bisogna considerare che Saint-Martin, alla Scuola, era più anziano del suo professore; che era un vecchio ufficiale, cavaliere di Saint-Louis, scrittore ammirato in molti paesi d'Europa ed un beniamino della vecchia società. In più, in quella seduta, o meglio in quella conferenza tenuta nei giorni in cui gli allievi prendevano la parola per

chiedere delucidazioni e presentare dubbi ed obiezioni, Saint-Martin non chiese che la modifica di qualche locuzione esagerata, tipo queste: Fare le nostre idee o creare le nostre idee, queste parole implicando un potere che riservava ad una facoltà naturale ma interamente interiore.

Per essere più sicuro nella esposizione, Saint-Martin aveva scritto le sue obiezioni, ma non aveva potuto terminarne la lettura. In un'altra conferenza, quella del 9 ventoso 1795, ne presentò il seguito in una nota scritta sotto forma di lettera. Lesse questa volta con maggior determinazione e chiese tre nuove modifiche:

1) - Volle un riconoscimento formale del senso morale, con una collocazione distinta nella descrizione degli elementi essenziali della natura umana;

2) - Segnalò la necessità di una parola prima data all'uomo sin dalla creazione, citando in appoggio alla sua opinione questa frase di Rousseau: La parola è stata una condizione indispensabile per l'instaurazione stessa della parola;

3) - Insistette sull'opportunità di collocare la materia non pensante al suo giusto posto.

In questa seconda seduta, fu ascoltato meglio che nella prima e possiamo dire che ebbe successo. In ogni caso ed a prescindere dal risultato, non si può che ammirarne il coraggio se si considerano sia il talento del professore di cui si fece avversario che l'elevata posizione assunta nell'opinione come ministro della giustizia, presidente del consiglio esecutivo, ministro dell'interno e commissario generale della pubblica istruzione.

Garat non era un pensatore, ma era uno dei più abili scrittori del suo tempo. Oratore brillante, abbagliò più che soddisfare l'uditorio con le soluzioni che gli offriva sui problemi dibattuti e le modifiche richieste. Nel resoconto di quella seduta, diede alla sua replica, come capita spesso, un po' più di spazio di quanto non ne avesse in realtà avuto. Allora Saint-Martin fece con compiacenza quello che il suo maestro aveva chiesto sin dall'inizio, entrò cioè più ampiamente nella materia e redasse una lettera molto meditata ed ancora degna di essere letta. Non si saprebbe adeguatamente evidenziare, nella storia della nostra filosofia, il merito di questo piccolo lavoro ed il vivo impulso verso lo spiritualismo che ne ricevette il pensiero francese. Saint-Martin vi ricusa l'idea fondamentale di Condillac, la sua teoria dell'intelletto ridotta a quella della sensazione, la smisurata estensione data a questa, l'ipotesi così facile e così strana della statua. Evidenzia ancora meglio la superiorità di Bacone sul discepolo degenerato di Locke e segnala la superiorità più importante dello spiritualismo sull'ideologia.

Garat, non volendo continuare una polemica dove non contava di prevalere e non volendo fare concessioni, lasciò cadere il dibattito, se dibattito fu. Il fatto è che non si trattò di discussione o di argomentazione nella sostanza e le due conferenze dove gli avversari esposero le loro opinioni non sembrano neppure aver generato quella specie di animazione che ogni giorno offrono le discussioni di tesi alla Sorbonne. Se i contemporanei definirono il tutto come la bataille Garat (vds. il resoconto nel vol. III dei Débats de l'école normale), è che tutto si ridusse ad uno dei volti della Francia. Perlomeno si era inviato alla Scuola quanto di meglio si era trovato nei vari distretti da avviare all'insegnamento, alcuni già un po' formati dalle prove della vita, altri impazienti di entrare in lizza. I loro professori erano i personaggi più eminenti della scienza e della letteratura; gli spettatori della lotta, se si vuol usare questa parola ambiziosa, erano chiamati, dal decreto stesso che creava l'istituzione, a riportare in ogni angolo della repubblica le lezioni ricevute. I corsi della Scuola ricevevano da questa duplice circostanza una parvenza di dignità che l'insegnamento, cosa molto grave, non sempre ha.

In definitiva, si trattava per i due o tremila partecipanti che iniziavano la professione, di sapere a quale dottrina dare la preferenza. La filosofia non è mai un terreno neutro, è sempre lo scontro tra l'errore e la verità. E' lo scontro peraltro più decisivo. Si trattava dei titoli del materialismo e del sensualismo proclamati di fronte a quelli dello spiritualismo; si trattava di quelli del razionalismo e del naturalismo proclamati di fronte alla religione rivelata. E non vi era una filosofia di Stato più di quanto non vi fosse una religione di Stato. Avendo la volontà monarchica lasciato il posto alla sovranità repubblicana, ognuno ormai era chiamato a parlare solo in nome della verità, della coscienza e della ragione restituite ai loro diritti.

Forse non era esattamente questo il pensiero dei sovrani del 1793; ma già la morte violenta degli uomini di violenza aveva permesso di proclamare dei bei principi, ed il pensiero, per un momento calpestato con audacia, era restituito, se non a tutta quella libertà che lo inorgoglisce, a quel sentimento della sua dignità che ne fa la grandezza. I due interlocutori, ugualmente animati da queste nobili emozioni, parlarono con grande energia e conquistarono una profonda attenzione. Forse non esistevano due campi prima del dibattito, ma dopo ci furono due partiti che li consideravano i loro campioni. Perlomeno si commentò l'accaduto con tutto il calore che comportava una lotta dove si trovavano impegnate tutta la filosofia e la morale come la religione.

Va da sé che ognuno dei due campioni si sia attribuita la vittoria e se Saint-Martin ci riferisce che i maggiori successi non furono per il professore, non bisogna concludere che i complimenti facessero difetto al vecchio ministro, al futuro ambasciatore, al futuro presidente della sezione delle scienze morali e politiche dell'Istituto. Forse non ne meritò molti per le sue lezioni sull'analisi dell'intelletto consegnate ai verbali della Scuola, ne ottenne di molto sinceri per l'onestà del suo comportamento in quella occasione.

In quanto a Saint-Martin, che amava le proprie idee ed i propri lavori, in funzione della purezza del suo pensiero e dell'energia delle sue convinzioni, trovò persino nella sua piccola statura e nella elevata posizione del suo antagonista, un parallelo biblico fatto su misura di cui si appropriò: "Sono stato un ciottolo di fronte ad uno dei Golia della nostra Scuola normale in piena assemblea e si rise alle sue spalle, per quanto professore egli sia". (Lettera del 19 marzo 1795).

Occorrevano delle distrazioni e delle consolazioni a quel genere di studioso scolaro che si recava così regolarmente, da qualche mese, dalla via Tournon al Jardin des Plantes dove si svolgevano i corsi della sua Scuola. Era poco edificato dalle sue lezioni. Sin dall'inizio non aveva creduto in questa operazione e continuava a predirne la caduta. Allontanandosi sempre più dal suo fine semplice e serio, non poteva sopravvivere.

Già il 9 floreale, scrive al suo amico: "Le nostre scuole normali sono alla fine, verranno sotterrate il 30 di questo mese. Tornerò a casa, a meno che non mi installi nei dintorni di Parigi, cosa che ho sempre desiderato. Ma nella confusione in cui ancora ci troviamo, è possibile fare qualche progetto?".

Saint-Martin, che non doveva trovare una sistemazione definitiva nei dintorni di Parigi se non otto anni più tardi e per sempre, partì al più presto per Amboise. Non fu per rimanervi in quanto Amboise era sempre il suo inferno di ghiaccio; non vi aveva alcun legame nel suo genere, mentre ne aveva di dolci a Parigi. Non voleva dunque recarsi nel suo paese che per sbrigarvi qualche incombenza e ritornare poi a Parigi dove "uno dei suoi amici gli ha proposto una sistemazione che può rendere la sua esistenza un po' più piacevole di quella avuta negli ultimi cinque mesi e che lo avrebbe distolto meno dal suo lavoro".

Gli sarebbe piaciuto accogliere l'invito di Liebisdorf ed andare ad abitare in Svizzera ma "le nostre finanze, gli dice, nello stato in cui sono, mal si addicono ad un piccolo reddituario come me e, a dire il vero, dovrei forse vendere tutti i miei beni per poter vivere uno o due anni in paesi stranieri".

Capitolo XVII

L'uscita dalla Scuola normale. - Il progetto di insegnamento: la cattedra di storia a Tours. - Amboise. - Lettera sulla rivoluzione francese. - Saint-Martin precursore di Joseph de Maistre come pubblicista. - La teocrazia. - Babel. - M. de Witt.

(1795 - 1796)

Nessuno era entrato nella Scuola normale con più illusioni e con i migliori propositi di Saint-Martin; nessuno, credo, ne uscì con maggiore tristezza. Tutta quella prospettiva di un corpo insegnante da due

a tremila persone di età matura, traenti dallo stesso centro le stesse luci e diffondendole con lo stesso ardore; quell'altra prospettiva meno elevata, ma forse più gratificante, di occupare lui stesso in questo corpo un ruolo utile ad una santa causa; la speranza infine, per quanto prosaica, di istruirsi un po' seriamente, tutto questo era perduto: bisognava rinunciarvi.

Cosa fare, e dove cercare delle compensazioni?

Per un momento Saint-Martin ebbe l'idea di chiedere una cattedra di storia in quella stessa città di Tours dove aveva esercitato una magistratura così sterile e fugace. Si trattava, di tutte le cattedre che poteva occupare, di quella per la quale provava maggiore predisposizione; ma non si sentiva sufficientemente preparato per dare al suo progetto tutto il seguito che meritava.

Crearsi delle compensazioni alle speranze svanite è sempre difficile cosa; ma Saint-Martin trovò grandi consolazioni nella sua corrispondenza e presso i suoi amici. Il suo spirito era d'altronde troppo attivo per non dedicarsi immediatamente a qualche lavoro utile. Operò così bene che seguendolo nel momento stesso in cui usciva dalla Scuola con l'animo rattristato, il corpo provato dalla fatica e dalle privazioni, giungiamo, se non ai giorni migliori della sua carriera, quantomeno al periodo del maggiore sviluppo del suo pensiero.

Infatti, il teosofo, senza rinunciare ai suoi studi preferiti, di colpo ne riprese altri che aveva già affrontato nel 1784 e si dedicò a problemi di politica, di governo, di organizzazione sociale. Nell'età matura dove era arrivato e grazie alle circostanze in cui si era trovato, nonché agli avvenimenti che avevano maturato il suo spirito, trattò quei problemi così delicati, ma anche così seducenti, con una sicurezza tutta nuova.

Ho detto che essendo stata chiusa la Scuola normale il 30 floreale anno IV, si recò ad Amboise sin dal mese di pratile. Appena giunto, fece come a Parigi, vi adempì i suoi doveri di cittadino. Nominato membro dell'assemblea degli elettori del dipartimento, sin dal mese di vendemmiaio, dai suoi concittadini altrettanto soddisfatti del ruolo che aveva rivestito a Parigi che per la sua sollecitudine a ritornare fra loro, accettò la sua missione nonostante l'impegno profuso, per naturale modestia, per evitare i loro suffragi. Una volta ricevuti, li accolse deferente con grande docilità.

Si sarebbe comportato allo stesso modo se gli elettori lo avessero portato alla deputazione? Non ne dubito.

"Essere elettore, non è essere deputato e non sarei occupato che per otto o dieci giorni", dice al suo amico di Berna. Questo prova che apprezzava il tempo ma non che si sarebbe rifiutato di darlo al suo paese.

Ma poiché le prove di fiducia che gli accordarono incaricandolo della classificazione dei libri del distretto, designandolo per la Scuola normale e portandolo nel corpo elettorale, indicano che con un po' d'impegno poteva diventare il collega di Garat alle Camere, perché non ce lo mise?

Per la sola ragione che lasciava soltanto a Dio disporre di lui. Non era certo l'ambizione a difettargli e neppure la dedizione. Se andava alla rappresentanza nazionale, molto facilmente poteva diventare il collega del suo professore dell'Accademia delle scienze morali e politiche; malgrado le prevenzioni che ispiravano le sue tendenze, il suo merito personale lo portava infallibilmente all'areopago delle scienze speculative. Ne era consapevole, ma rispettò il suo principio.

Vedendolo di colpo occuparsi di problemi politici e pubblicare le sue riflessioni sui problemi più gravi, i più dibattuti fra quelli dell'epoca, si direbbe che ambisse seriamente le due più alte posizioni dove poteva essere chiamato il suo talento. E certamente non bisogna dire il contrario al solo scopo di non comprometterlo. Ai suoi occhi, come ai nostri, ogni cittadino è onorato di offrirsi alla patria per le funzioni dove lo portano il suo patriottismo ed i suoi talenti ed ogni pubblicista può aspirare a sedersi tra i pensatori del paese che hanno il compito di spiegare la scienza dei costumi o l'incarico di votare le migliori leggi richieste dal paese. L'arte di migliorare le une e gli altri con i soli mezzi forniti dalla ragione, è la migliore tra tutte le opere umane. Ma per quanto Saint-Martin ben comprendesse questa ambizione, non fu per arrivare al Corpo legislativo o all'Istituto che si occupò di politica al termine della Scuola normale, poiché se ne era occupato sin dal 1784. Ebbene, sin d'allora, invece di seguire il programma dell'Accademia di Berlino, aveva seguito il suo. Fu con gli stessi sentimenti di indipendenza e di dignità personale che se ne occupò nel 1795: infatti, non fu secondo l'ordine di idee

corrente, né per assicurarsi i suffragi del suo distretto, fu secondo le ispirazioni della sua coscienza e per far cadere sui dibattiti dell'epoca qualcuna di quelle verità eterne che sono la fiaccola di tutte le altre. Gettare nel mezzo di quelle utopie prettamente terrestri che non hanno come fine che la prosperità materiale e per stimolo che quel benessere che non saprebbe dare la felicità, gettare in mezzo ad esse delle teorie morali e religiose atte ad indicare che lo scopo della vita e la salute del corpo sociale sono nelle vie spirituali, ecco l'ambizione che lo animò.

Aveva soprattutto quella di indicare il rimedio che riteneva più adatto per rivelare l'origine del male che travagliava la società, male che, secondo lui, la travaglierà fin quando non avrà preso la legge divina come regola suprema di tutte le leggi umane. Questo fu il vero scopo della sua Lettera ad un amico sulla Rivoluzione francese.

Saint-Martin non descrive una scienza sociale molto facile, di diretta applicazione, immediata. Ma c'è allo stesso livello, nella teoria come nella pratica. Il suo punto di vista è il supremo. E' tutto rimesso a Dio da cui tutto proviene ed a cui tutto deve andare. Gli uomini, re o preti, non sono né re né preti, non sono né autorità né luci se non sono su questa via che è per lui la sola vera.

Troviamo qui della teocrazia, e della più caratterizzata, senza dubbio. Tuttavia la teocrazia di Saint-Martin è come il suo spiritualismo, sui generis. Lo si è ritenuto il vero precursore della teocrazia contemporanea, di quella di Joseph de Maistre e dei suoi discepoli, che hanno preso da lui più di quanto sembri. Questo può essere sostenuto come si è sostenuto che Saint-Martin fu il vero precursore dello spiritualismo di Royer-Collard. E' stato nella via dove quei due eminenti uomini sono entrati con tanta autorità e sono emersi con tanto clamore. Ma se è stato nella stessa via del celebre capo della scuola spiritualista, prima di lui, non si trova tuttavia alcuna traccia di un'influenza esercitata dall'uno sull'altro. Maine de Biran può aver letto Saint-Martin, ma ignoro se Royer-Collard ha potuto leggerlo con qualche simpatia. I loro principi erano opposti almeno su questo punto, che Saint-Martin rigettava ciò che era generalmente accettato, mentre Royer-Collard lo adottava più volentieri. Da qui l'eclettismo dell'uno ed il misticismo dell'altro. In quanto a de Maistre, la sua politica è teocrazia oltramontana e non soltanto sacerdotale, ma essenzialmente pontificale, mentre quella di Saint-Martin non ha niente in comune con Roma, con il Papa, con il sacerdozio. E' la politica del cristianesimo, non dico il più puro e ricercato, ma intendo il più esagerato, portato agli estremi. Infatti, questa politica, è il regno di Dio trasportato dal cielo sulla terra, è il governo dell'uomo attraverso la legge divina, è il ristabilimento del rapporto primitivo tra Dio e l'uomo. Orbene, seguendo il Vangelo, è davvero questo il regno di Dio e la sua monarchia celeste, ma non è la monarchia terrestre, o il regno delle leggi umane.

Se dunque si è stati ingiusti verso Saint-Martin non rivendicandogli le teorie alle quali de Maistre non ha fatto, si dice, che mettere l'impronta del suo genio, si è stati ancora più ingiusti attribuendogli le idee sacerdotali dell'illustre autore dell'opera del Papa.

Senza dubbio vi sono certe analogie di fede e di tendenze morali tra il teosofo ed il diplomatico di San-Pietroburgo, ma limitate a cose secondarie, senza alcuna reale importanza, e per apprezzare la politica del primo occorre distinguerlo nettamente dal secondo.

La prima delle pubblicazioni politiche di Saint-Martin, la Lettera ad un amico sulla Rivoluzione francese, non è un'opera; è soltanto un opuscolo. Non lo pubblicò che nel 1795, ma fu scritto prima della sua entrata nella Scuola normale, stampato ed in parte distribuito prima della sua uscita. E lungi dall'essere stato ispirato da ambizione, era stato richiesto da alcuni amici dell'autore. Si tratta, per un argomento così importante, di una ben modesta pubblicazione, molto imperfetta, ma il problema vi è trattato "alle sue radici e nei suoi fondamenti".

"Per condurre la rivoluzione, questa grande crisi della società, ai suoi veri fini, occorre farne una rigenerazione dell'umanità al suo stato primitivo, al suo punto di partenza. Occorre dunque cominciare coll'esaminare la vera origine di ogni società. Ebbene, a questo proposito le nostre teorie sono completamente false e affinché le nazioni si rinnovino, occorre innanzitutto che la scienza stessa si corregga".

Si tratta, in verità, della grande e semplice pretesa di Saint-Martin di correggere le idee che gli scrittori più ammirati dell'epoca, Condorcet, Rousseau e Montesquieu stesso, avevano divulgato circa le condizioni primitive dell'uomo. Dallo stato di natura, dalla vita selvaggia di caccia e pesca, l'uomo è

passato, secondo loro, alla vita pastorale ed agricola, nutrendosi del latte delle greggi e dei frutti dei campi. Di queste ipotesi puntellate da qualche tradizione ed abbellite da ogni genere di finzione, da tutti i fascini del talento, Saint-Martin era l'avversario dichiarato. Ma il primo tra quelli che, da quel momento, sono entrati nella tenzone con maggiore slancio, cadde combattendo un grande errore con un altro non meno grande. Quello che combatteva non era che un errore storico; quello che sostenne fu un errore filosofico: fu di confondere la religione e la politica, di credere che lo scopo dell'organizzazione sociale sia essenzialmente morale. Senza dubbio le leggi etiche sovrintendono a tutto il mondo morale, ma in questo mondo ogni scienza ha il suo dominio. Quella che è la missione essenziale della religione non è la missione essenziale della politica. Il vero fine dell'associazione umana, dice Saint-Martin, non può essere altro che il punto stesso da cui è caduta per non importa quale alterazione. La massima sembra grandiosa, ma non riesce a sostenere l'analisi. Cos'è il punto da cui l'associazione umana è caduta? Vi è stata sulla terra una nazione primitiva? Adamo, prima della sua caduta, ne fu una? E' di un'alterazione della società o di un'alterazione della natura umana che parlano i nostri testi sacri?

Evidentemente della seconda. Ed evidentemente anche, spetta alla religione e non alla politica di ristabilire l'uomo nella sua primitiva condizione e nella sua relazione originale con il suo principio.

Ma spiegandosi in maniera più netta, indicando il vero ruolo della politica, Saint-Martin rientrava nel vero. La politica può aiutare la religione. Attraverso le sue istituzioni deve proteggerla, servirla; attraverso le sue leggi deve tendere verso quelle del mondo morale. E' dunque utile che le conosca e le pratichi, che si elevi a tutte le altezze della filosofia stessa. Si potrà giustamente affermare, dice la Lettera sulla Rivoluzione francese, che questa rivoluzione non riuscirà che in relazione a quanto più saprà cogliere i principi ed attenervisi con tutte le sue forze.

Fu così, mettendo su questa via, malgrado le sue esagerazioni ed il tono un po' declamatorio dell'epoca, che Saint-Martin meritò molto, non dalla repubblica che non lo ascoltò, ma dalla scienza. E non vi è nulla di più religioso né di più elevato delle sue vedute sui principi della società umana, le sue mete o i suoi fini. E' senza dubbio a questa fonte che J. de Maistre ha preso alcune delle più belle idee che ha presentato con tutto il fascino del suo stile e sviluppato in modo da formare una solida teoria nei suoi scritti, sia le Considerazioni, sia il Principio generatore delle costituzioni politiche. E più quelle vedute così religiose addolciscono e modificano felicemente la forma così rigorosa della politica della santa Scrittura, meglio avrebbero dovuto preservare Saint-Martin, parlando del clero e dell'influenza che ha perso sulle generazioni del tempo, da qualcuna di quelle durezza che sfuggono al suo dolore. Prima o poi, molto più tardi, la storia poteva mostrarsi severa per certe aberrazioni; ma il momento in cui il clero usciva dalle sue prove più crudeli, era mal scelto per dirgli "che la Provvidenza saprà far nascere una religione dal cuore dell'uomo... che non sarà più suscettibile ad essere infettata dalle mene del sacerdote e dal soffio dell'impostura, come quella che abbiamo appena visto eclissarsi con i ministri che l'avevano disonorata".

Non sta forse lui, il fiero gentiluomo, prodigando a quei ministri, nel gergo corrente, la metafora più ardita che trova e qualificarli accaparratori delle sostanze dell'anima?

Invero, non è questo il linguaggio abituale di Saint-Martin, è quello dei suoi momenti neri; e parlando delle sue note sui più terribili avvenimenti della rivoluzione, ho già abbondantemente segnalato la tendenza che ha la sua penna di adattarsi allo stile del momento, per soffermarvici ancora. Ciò che spiega, in parte, l'impetuosità che bisogna rimproverargli, è il suo dolore nel vedere la religione stessa proscritta, dice, a causa dei suoi ministri, ed il Governo di Francia, invece di camminare sotto l'egida della preghiera, costretto dalla sua certezza a rompere ogni specie di rapporto con questa preghiera, ad essere così il solo governo dell'universo che non la annoveri più tra i suoi elementi.

Non occorre neppure far notare che nel suo dolore Saint-Martin si confuta da solo. Se, come dice, la Francia soltanto fu costretta a rompere, non era dunque colpa della religione, che continuava ovunque altrove i suoi rapporti con la politica, ma tutt'al più del clero che la rappresentava in Francia. Ma, in questo caso, non c'era necessità di una nuova religione; non occorre che un clero epurato dalle prove dell'epoca. Il crogiolo da cui usciva quello della Francia poteva sembrare sufficiente agli occhi dei più esigenti.

Se questo getta un'ombra sulla Lettera sulla Rivoluzione francese, nulla toglie all'elevatezza dei principi. Questi sono altrettanto puri, altrettanto eterni di come sono elevati. Ciò che vuole Saint-Martin, è ciò che vuole la ragione, la filosofia più netta: il regno della legge divina, lo stabilirsi dell'ordine divinamente voluto nel mondo, o il suo ristabilirsi, se ha cessato di esistere, ed ovunque dove cessa di essere, soprattutto nei rapporti dell'uomo con il suo principio.

Ecco la teocrazia di Saint-Martin. La qualifica come divina e la oppone alla teocrazia infernale. Ci si è ingannati su questa parola, la si è applicata alla teocrazia sacerdotale o pontificale. Si rivolge "alla Chiesa ed alla sua immutabile autorità", si è detto. E' un errore che mi sento in dovere di rilevare. Per Saint-Martin vi sono due ordini di cose: l'uno divino, dove regna la legge di colui che è il principio della luce; l'altro, infernale, dove regna quello che è il principio delle tenebre. E' questo impero che chiama la teocrazia infernale.

Questo deve modificare singolarmente, totalmente, i giudizi eccessivi che si sono portati su alcuni dei suoi. Ciò che è il vero oggetto del suo lavoro, è il destino dell'umanità sulla terra, molto più che una semplice rivoluzione nel suo seno.

"Non crediate che la nostra rivoluzione francese, dice l'autore al suo amico, sia una cosa poco importante sulla terra; la vedo come la rivoluzione del genere umano, così come noterete nel mio opuscolo. E' una miniatura del giudizio ultimo, ma che ne deve indicare tutti i tratti, a questo vicino per il fatto che le cose non devono accadervi che successivamente, mentre alla fine tutto avverrà istantaneamente. La Francia è stata visitata per prima, e lo è stata molto severamente, perché è stata molto colpevole. Quei paesi che non valgono più di lei non saranno maggiormente risparmiati quando il tempo della loro visita sarà arrivato".

"Credo più che mai che Babele sarà perseguitata e rovesciata progressivamente in tutto il globo, cosa che non impedirà che sorga poi un nuovo germoglio che sarà sradicato nel giudizio finale; in quanto, nell'epoca attuale, non sarà visitata fino al suo centro". (Lettera di Saint-Martin a Liebisdorf, del 30 aprile anno III).

Qual è questa Babele?

E' quanto Saint-Martin non ha bisogno di dire al suo corrispondente di Berna e che non si preoccupa di dire nel suo opuscolo. Non possiamo che approvarlo per una riservatezza di buon gusto. Forse i mistici, che amano essere profeti, capire i segni del presente e decifrarvi i segni dell'avvenire, faranno molto meglio a rinunciare a tutti quegli oracoli che non si stancano, ma si discreditano a predire quella fine che non viene mai, compresa quella del mondo, così spesso annunciata da diciotto secoli e sempre aggiornata di generazione in generazione.

Saint-Martin, non parlando che come politico, fu al contrario davvero profeta e lo fu con uno stile magnifico quando esclamò: "La marcia imponente della nostra maestosa rivoluzione ed i fatti eclatanti che la distinguono ad ogni istante non permettono che agli insensati o agli uomini in cattiva fede di non vedervi scritta a caratteri di fuoco l'esecuzione di un decreto formale della Provvidenza".

Quale sensazione ha provocato questo scritto? Quale influenza ha esercitato?

Gli amici dell'autore, madame de Boecklin in testa, accolsero l'opuscolo con i più sinceri elogi e l'autore, che aveva dedicato diversi anni a concepirlo, fu fondamentalmente d'accordo con loro. Ma, come i suoi amici, bisognò rassegnarsi a vedere i problemi contingenti assorbire l'attenzione del pubblico. Saint-Martin si accorse ben presto che non bisognava contare su un grande successo in Francia; ma sperava di meglio dalla Germania e chiese al suo erudito amico di Berna cosa si sarebbe aspettato da una traduzione. A spiegare questa idea è una proposta fattagli dal suo amico. Infatti, Kirchberger, che seguiva da vicino i lavori ed i progressi del razionalismo tedesco e l'attività un po' febbrile dei suoi esaltati partigiani, gli illuminatori, aveva parlato in diverse sue lettere degli intrighi ai quali si lasciavano andare a questo proposito. Aveva pregato Saint-Martin di ragguagliare su questo stato di cose i suoi amici di Parigi, di invitarli a riflettere sui mezzi per combatterli, o quantomeno per rallentare il cammino degli avversari della fede. Saint-Martin, che non conosceva la Germania, aveva dapprima declinato la sua competenza e quella dei suoi amici; ma cambiò parere e pensò che il suo lavoro avrebbe potuto fare qualcosa di buono anche sulla riva destra del Reno. Da ciò la proposta a Liebisdorf, di farlo tradurre in tedesco.

De Witt, ambasciatore degli stati generali presso i cantoni, fu incaricato, dal suo collega svedese, della consegna al barone di due esemplari dell'opuscolo.

Questi lo apprezzò con entusiasmo maggiore di quanto l'avesse impazientemente atteso e lo dichiara, non un opuscolo, ma piuttosto l'opera più perfetta che sia apparsa sulla Rivoluzione francese. "Una pagina di questo libro contiene più verità che seimila volumi sfornati dalla stampa su questo avvenimento. Avete fornito la soluzione alle maggiori difficoltà nella teoria dell'ordine sociale...". Questo consola l'autore di certa freddezza incontrata a Parigi. Tuttavia ed in quanto all'essenziale, Liebisdorf aggiunse lui stesso: "Ma dopo maturata e solida riflessione, non potrei in alcun modo consigliarvi di scegliere il periodo attuale per farlo tradurre in tedesco".

Come si può vedere, il barone sapeva pagare il suo tributo alla verità della situazione, come lo pagava all'amicizia. Conosceva l'amor proprio di autore e sapeva che se quello di Saint-Martin non era da meno di tutti gli altri, la serenità della sua anima non aveva eguali.

Il filosofo infatti, accolse nella sua coscienza i suffragi che non aveva trovato nel suo paese.

"In quanto al mio scritto sulla politica, scrive, non ha ancora mai ricevuto tutti quegli onori che gli fate; appena gli si è dato uno sguardo nel mio paese. La mia nazione non è più matura di altre per le nozioni profonde: così non le ho esposte che per accontentare un amico che mi sollecitava a scrivere; ma ero consapevole che spingendo in avanti la pietra d'angolo, bisognava che fosse respinta. Credo tuttavia di aver fatto un'opera di cui il gran maestro si ricorderà e questo mi basta".

Capitolo XVIII

La scienza dei numeri. - Le scoperte del mistico Eckarthaussen. - L'opera postuma di Saint-Martin, Dei Numeri. - Una teoria sui medium, abbozzata nel 1795. - L'ottavo pianeta. - L'invio dei dieci luigi. - Lo scambio dei ritratti.

(1 7 9 5)

Niente di più interessante di quelle testimonianze così sincere di un autore e di quelle simpatie così ingegnose del più tenero dei suoi amici. Il Bernese a quelle di una donna. Per i due amici, la politica era peraltro una cosa molto secondaria, e la loro corrispondenza rimase essenzialmente consacrata ai loro oggetti prediletti. Il barone raccoglieva da ogni parte, a Londra, in Germania, a San-Pietroburgo ed in Svizzera, le buone notizie e le buone pubblicazioni che potevano interessare al teosofo e Saint-Martin, che si rimetteva in salute in campagna, vicino a Tours, riprendeva quelle notizie come base, aggiustava le esagerazioni del suo amico su certi punti, andava talvolta oltre su altri ed incantava la sua immaginazione come quella del suo amico sui meravigliosi risultati ottenuti per mezzo della scienza dei numeri. Altre volte, riceveva con la docilità di un allievo, le lezioni del suo discepolo; ad esempio quando questi gli comunicava le sue idee sui misteri che d'Eckarthaussen non cessava di scoprire.

Questo mistico era oggetto di una sorta di culto per Liebisdorf. Saint-Martin non aveva ancora lasciato Parigi ed i corsi della Scuola normale quando il barone gli esprime il desiderio di metterlo in contatto con il suo amico di Monaco. (Lettera del 12 aprile 1795).

Lo mise a conoscenza, in questa occasione, di un fatto che doveva molto solleticare la sua curiosità: che il teosofo della Baviera, "dopo molto lavoro e sofferenze, era giunto al termine". Ma, che non si cada in errore, non era giunto al termine dei suoi giorni, ma soltanto al termine dei suoi desideri più elevati in questo mondo:

"Era stato gratificato di una notevole manifestazione".

Sfortunatamente ignoriamo la natura di questa manifestazione. Su richiesta del barone, il fortunato "epopte" lo ragguaglia sul modo in cui vi è pervenuto ma non nomina che il suo amore per il Verbo e stende un velo sul resto. L'autore del *Nuage sur le Sanctuaire* si era aperto molti santuari e forse ne aveva creati una buona parte, ma più di ogni altro sapeva coprirli di nuvole. Cosa aveva visto? Non si sarebbe accontentato dell'apparizione di qualche defunto, di qualche angelo o di qualche apostolo, foss'anche San Giovanni. Come la Scuola del Nord, avrebbe mirato più in alto. Ha forse visto, come lei, la Causa attiva ed intelligente, o il Figlio di Dio, come dice tranquillamente l'abate Fournié? Ha forse, come il generale Gichtel, celebrato il sacro fidanzamento con la Saggezza celeste e goduto delle ineffabili gioie della sua presenza sensibile? La sua anima, liberata dai legami del corpo, si è forse innalzata nelle regioni divine come quella del suo amico Divonne? Ha ricevuto, circa il mezzo di elevarsi in quelle regioni senza pericolo, qualche comunicazione straordinaria? Oppure è riuscito, per finire, a far parlare i numeri? No: "Dal 15 marzo ha ricevuto dall'alto diverse istruzioni; ma non può spiegare come gli arrivano, non esistendo nella lingua parlata le parole necessarie". (Lettera al barone del 19 marzo 1795). Il suo grande segreto, non lo dice all'amico ma gli parla sovente delle sue scoperte nei regni che riguardano le nostre due ultime domande, e dell'ascensione dello spirito nella regione pura, d'Eckarthaufen scrive molto chiaramente questo:

"Nello spazio che separa questo mondo dal mondo celeste, vi è il mondo mediano, che è il più pericoloso perché la maggior parte degli uomini che cercano di elevarsi al mondo superiore devono necessariamente attraversarlo ed ignorano che è pieno di trappole e di seduzioni".

E' esattamente quello che insegnavano gli gnostici ed è per questo che si impressero nella memoria una serie di preghiere e di suppliche da fare agli spiriti che governano quelle regioni, al fine di ottenerne il libero passaggio. Abbiamo dato queste formule nella nostra *Histoire du Gnosticisme* e non ci soffermeremo qui per segnalare le analogie della teurgia antica con la teosofia moderna. Ci limitiamo a citare:

"L'uomo (o l'anima) che non ha con sé una guida fedele e preparata che gli indichi la strada più sicura per attraversare ed impedirgli di restare troppo a lungo in questo luogo di illusioni, può perdersi in quanto si trova tra il bene ed il male.... Il mondo ha i suoi miracoli, le sue visioni e le sue particolari meraviglie. E' pieno di ispirati e di illuminati che sono sui confini (in finibus) del principe delle tenebre che si presenta come angelo di luce, tanto che gli stessi eletti ne verrebbero sedotti se non fossero ben equipaggiati". (Lettera a K...).

In quanto alla scienza dei numeri, l'illustre teosofo di Monaco possedeva realmente l'arte di farli parlare, se facciamo credito al suo amico.

"Considera ed impiega i numeri come scalini per salire più in alto; mi è parso che siano tra le sue mani uno strumento intermedio per comunicare con le Virtù; li indica nel suo libro per risolvere ogni genere di problema. Credo persino che per mezzo di essi riceva risposte articolate (?) che successivamente traduce nella nostra lingua volgare. Non è che di tanto in tanto non fruisca, a quanto mi è sembrato, di qualche favore più immediato e che non veda direttamente, nel mondo pneumatico, quello che corrisponde al secondo principio del nostro amico Boehme. Chiama questo, in una delle sue lettere, "l'Etoile levée". Allora le idee e la lingua non assomigliano più alle nostre idee ed alla nostra lingua volgare".

Per dare a Saint-Martin un'idea più vera della fortunata manifestazione di Eckarthaufen giunto al termine, Liebisdorf gli aveva inviato, senza tradurla, la stessa lettera che aveva ricevuto da Monaco, pregandolo di fornirgli il suo parere. Saint-Martin rispose (il 30 pratile anno III) in modo molto appropriato. Ma non condivide l'entusiasmo di Liebisdorf sul modo in cui Eckarthaufen fa parlare i numeri. Più tardi declinerà l'offerta del suo amico di mettere a sua disposizione i due volumi in-8 dove questa scienza è esposta in tutti i suoi dettagli e persino compati un po', lo dico con dolore, il teosofo

tedesco per non aver seguito sugli arcani dei numeri che un metodo molto imperfetto, quello dell'addizione, mentre il solo veramente completo, era quello della moltiplicazione che lui stesso seguiva. (2 fruttidoro 1795).

"In quanto ai suoi numeri, che considera (Eckarthaussen) a ragione come una scala, credo che se non li manipola che con l'addizione, li priva della loro più grande virtù, che si trova nella moltiplicazione....

"Ogni numero esprime una legge divina, sia spirituale (buona o cattiva), sia elementare, come potete osservarlo nel libro delle dieci foglie, ecc.". Segue una lunga ed oscura spiegazione che ometto. Si può vedere peraltro il Libro dei Numeri, opera postuma di Saint-Martin, autografato a cura di Léon Chauvin nel 1842 e stampato nel 1861 a cura di Schauer. E se si consulta la prefazione di questa stessa pubblicazione, si vedrà che il libro così ermetico dei Numeri non è neppure il testo tra i più indecifrabili del teosofo.

Questa doppia risposta così sincera che confuta o passa sotto silenzio la lettera troppo celebrata da Liebisdorf, non raffredda l'entusiasmo di quest'ultimo per le qualità superiori del suo amico di Monaco; ma gli sciolse la lingua sulla scienza dei numeri e sui due volumi dove l'esponeva. Confessa a Saint-Martin che non si sente per niente portato allo studio di quei numeri di cui parlano a Monaco. Era troppo corretto per aggiungere, o ad Amboise. In quanto l'eccellente barone, anche allorquando faceva un po' l'erudito, osservava peraltro la forma. La sua lettera ci fa vedere allo stesso tempo che, sin dal 1795, la teoria dei medium era ben abbozzata.

"Vi confesso volentieri, dice (Lettera del 9 settembre di quell'anno), che non mi sento nient'affatto attratto per lo studio dei suoi numeri. Supponiamo per un momento, secondo il suo modo di considerare le cose, che la conoscenza dei segni primitivi l'abbia condotto a delle forme, a degli ambienti; che uno di quegli ambienti (medium) gli abbia procurato una manifestazione. Sia, ma il nemico non ha anche lui un medium? Questo medium non è lo spirito del mondo? E quest'ultimo non si unisce molto volentieri al medium dell'operatore?, ecc., ecc.? Ecco le mie congetture, correggetemi se sbaglio! Oltre al fatto che queste strade danno abitualmente anche quello che non si chiede e di cui non si sa che fare, so che vi sono anche delle persone che lavorano in maniera estremamente elementare. Lasciando cadere un raggio di sole su dieci bicchieri di cristallo misteriosamente disposti, ottengono attraverso la rifrazione di questo raggio, a quanto dicono, la manifestazione delle verità e delle virtù immutabili. Avete sentito parlare di questa via?

"Quindici anni fa una simile esperienza avrebbe eccitato tutta la mia curiosità; ora, non so perché, eccita tutta la mia indifferenza".

Ecco appunto, e sui numeri, una lezione data al maestro dall'allievo. Non è la sola e neppure la più forte. Eccone un'altra.

Saint-Martin è un po' contrariato dalla scoperta di Urano. Un ottavo pianeta sconvolge molte delle sue idee, disturbando un numero sacro, pieno di mistero ed in uso da molti secoli. Il barone non ne è colpito in egual misura.

"Che Urano appartenga al nostro sistema planetario ed a nessun altro, si affretta a rispondere, ciò che non è ancora molto chiaro, ebbene! sarà un pianeta in più! Le sante Scritture parlavano secondo ciò che colpiva i sensi e non secondo gli scienziati".

Qui stava la verità. Ma ciò che dimostra quanta strada si sia fatta in settant'anni, in quella direzione, è che a quell'epoca questo non era affatto accettato.

Nel mezzo di queste notizie scientifiche, il desiderio dei due amici di vedersi, desiderio che non doveva mai realizzarsi se non in effigie, cresceva sempre più. Saint-Martin aspirava alla calma della Svizzera, a giorni di pace trascorsi a Morat dove si trovava la terra del suo amico. Vi accompagnerebbe, "del poco che gli resta della sua forza sul violino, la figlia del barone, il cui pianoforte è la delizia delle serate d'autunno". Saint-Martin vorrebbe anche vedere il teosofo di Monaco che ha saputo scrivere i due volumi sui numeri. Non sarebbe neanche dispiaciuto di salutare a Zurigo Lavater a cui "destinerebbe volentieri un esemplare della sua Lettera sulla Rivoluzione".

Ma quando l'amico di Berna, con tutto il calore della sua tenerezza e la vivacità del suo carattere, "pregò Saint-Martin di mettersi in viaggio, si soprassedette. Il momento non era ancora venuto perché fosse prudente lasciare, anche per poche settimane, il suolo della Francia". Al barone fu giocoforza

arrendersi a queste ragioni, malgrado tutto l'ardore delle sue aspirazioni di adepto e dei suoi sentimenti di amicizia. La sua anima generosa seppe crearsi una compensazione. Informò il suo amico che, "l'oro essendo così raro in Francia, ha fatto un tentativo per fargli avere dieci luigi in una lettera a parte". E come per farsi perdonare per questo gesto che potrebbe ferire, aggiunge di aver dato l'opuscolo sulla Rivoluzione ad un magistrato di Berna, in grado di apprezzarlo. Ma confessa di non averlo dato a Lavater, e questo per una ragione inspiegabile. E' noto quanto Lavater professasse simpatie per i principi della rivoluzione, quale lettera scrisse a tale proposito e quanto gradisse, lui ministro di Dio, il poeta ed oratore sacro, interessarsi alla politica del suo paese. Ebbene! Liebisdorf non gli ha dato l'opuscolo, visto che "il Zurichese non vi capiva niente". Il giudizio è tanto fuori luogo quanto duro. La "Lettera di Lavater alla grande nazione" non è certo quella di un grande giornalista, ma il celebre scrittore amava singolarmente e capiva molto bene le vedute religiose che Saint-Martin presentava come le vere basi di una politica seria. Per apprezzare il bizzarro giudizio di Liebisdorf, bisogna sapere che nella stessa misura in cui il degno Bernese provava affetto per la signorina Lavater, il cui spirito era così elevato e l'anima così pia, altrettanto era glaciale, lui l'entusiasta, nei confronti dell'entusiasta Lavater.

Non era possibile offrire un po' di denaro ad un amico con delicatezza maggiore di quella del gentiluomo di Morat. Sarebbe stato anche impossibile accettarlo con maggior riserva e fierezza da parte del gentiluomo di Amboise. "Più abituato a donare che a ricevere, scrisse questi, non respinge il dono; innanzitutto un po' per non ostentare una fierezza che in occasione di un dono simile ha biasimato in J.J. Rousseau; ma soprattutto per non privare un amico dei dolci piaceri derivanti da una buona azione".

Nello stesso tempo inviò per la somma "di cui era sicuro di non aver bisogno, tramite uno dei suoi fittavoli, una ricevuta che sperava di poter ritirare di persona, riprendendo un pegno così prezioso della loro amicizia".

Segnaliamo questa lettera, che è dell'8 nevoso anno IV, a tutti quelli che amano Saint-Martin, e soprattutto a quelli che hanno dei pregiudizi a questo proposito.

Non si trovano molte anime più belle sulla terra. La sua è economa e prodiga, fiera e umile, delicata e forte. E' l'armonia delle virtù che sembrano contrapporsi. Profondamente toccato dal modo di procedere così delicato e dal sentimento così tenero del suo amico, gli dette una testimonianza di attaccamento di cui non era prodigo, il suo ritratto.

Abbiamo visto a quali amicizie lo aveva accordato, otto anni prima, strappandosi, per ordine del padre, dai mistici allettamenti della città di Strasburgo.

Il ritratto svolgeva in quel periodo un ruolo di un'importanza che è andata completamente perduta nei nostri costumi. Figurava spesso nella prima pagina dei volumi più cari dei loro autori. e ne aumentava, se non il valore, quantomeno il prezzo. Si scambiava il ritratto con quelli ai quali si chiedeva un posto nei ricordi più cari.

L'amico di Saint-Martin fu così colpito, a sua volta, dal regalo ricevuto e per l'accoglienza fatta al suo modesto dono, "che non è stato che un primo tentativo", che ne parlò con effusione. Pregò "il suo caro fratello" di vederlo come il suo fittavolo, "i proprietari della Francia che fruiscono da venti a trentamila lire di rendita, ma non sono coltivatori essi stessi, non avendo nelle circostanze di che provvedersi del necessario". Nella sua riconoscenza per un ritratto così graziosamente donato, l'amabile Bernese aveva fatto tratteggiare il suo in gran fretta, e si affrettò ad offrirlo in cambio di quello che aveva ricevuto.

Dove trovare ai giorni nostri dei comportamenti così delicati e solleciti? Siamo veramente lontani dal diciottesimo secolo, persino dalla sua fine.

Capitolo XIX

La scienza completa di Saint-Martin. - Un ritorno verso la scuola di Martinez. - Un nuovo scritto politico: l'Eclair sur l'association humaine. - Progetti di abboccamento con il barone di Liebisdorf, d'Eckarthaussen, Young-Stilling. - Le Stances ed il romanzo. - Escursioni a Petit-Bourg, Champlâtreux, Sombreuil e Montargis. - Incontro con Cadet de Gassicourt.
(1795 – 1797)

Per quanto affascinanti, questi episodi nella vita di Saint-Martin, non furono che degli episodi. Il suo grande progetto era sempre lo stesso, studiare la via spirituale dell'uomo preso nella sua perfezione ideale o piuttosto nella sua natura primitiva, coglierlo nei rapporti puri dell'anima con il principio stesso del mondo spirituale ed insegnare a quelli che hanno orecchie per intendere l'arte di condurli a quella perfezione.

Era questo, per lui, di tutti gli studi, il solo che meritasse di occupare seriamente l'uomo; e siccome il suo grande amico Boehme era ai suoi occhi il miglior professore in questa scienza, ritornava sempre ai suoi scritti, ammesso che li abbia mai tralasciati. Ed a sentirlo, questo lavoro non era davvero per lui tempo perso. Boehme, ci dice in una sorta di enumerazione forse un po' più oratoria di quanto non ci si attenda da parte sua in una cosa così intima e così grave, Boehme gli aveva dato, sin d'allora, "la natura della sostanza stessa di tutte le operazioni divine, spirituali, naturali, temporali; di tutti i testamenti dello Spirito di Dio, di tutte le Chiese spirituali, antiche e moderne; della storia dell'uomo in tutti i suoi stadi primitivi, attuali e futuri; del potente nemico che, attraverso l'astrale, si è reso il re del mondo". (Lettera del 29 messidoro 1795).

Bisogna riconoscerlo, non si può essere più dotti; sembra che appena Dio stesso possa esserlo un po' di più. E se il felice discepolo dell'oscuro Boehme conobbe la sostanza stessa di tutte le operazioni divine; se conobbe la storia dell'uomo in tutti gli stadi della sua esistenza, anche futura, il suo fortunato maestro era davvero il più abile dei mortali. Pertanto, è facile capire che ad una tale scuola Saint-Martin dimenticasse completamente il suo primo iniziatore; ed è con legittima sorpresa che ci si accorge d'un tratto che ne è sempre legato.

"Ho notato ieri, con estremo piacere, che Boehme appoggiava il punto della dottrina ammesso nella mia prima scuola, sulla possibilità della resipiscenza del demonio nel corso della formazione del mondo e dell'emanazione del primo uomo". Singolare preoccupazione da parte di Saint-Martin in questo momento! Ma singolare anche il fascino che il grande teurgo di Bordeaux esercitava ancora sul più preparato dei suoi adepti dopo vent'anni! Infatti Saint-Martin, di cui abbiamo costatato l'allontanamento da ciò che attirava così poco le sue simpatie, si dice felice dopo tutto questo tempo, di vedere una delle opinioni meno importanti di dom Martinez approvata e persino autorizzata dal teosofo di Goerlitz. Giunge al punto di riprendere il suo antico culto per quel personaggio da cui si era staccato con tanta consapevolezza e ragione!

Infatti, ecco ciò che confessa in questa stessa lettera (11 luglio 1796):

"La nostra prima scuola (quella di Bordeaux) ha dei contenuti preziosi. Sono persino tentato di credere che Pasquallys, di cui mi parlate e che, occorre dirlo, era il nostro maestro, aveva la chiave attiva (?) di tutto ciò che il nostro caro Boehme espone nelle sue teorie, ma che non ci credeva ancora in grado di portare quelle alte verità. C'erano anche dei punti che il nostro amico o non aveva conosciuti, o non aveva voluto mostrare, quali la resipiscenza dell'essere perverso alla quale il primo uomo sarebbe stato incaricato di lavorare, idea che mi parrebbe degna del piano universale, ma sulla quale tuttavia non ho ancora alcuna dimostrazione positiva, se non intellettualmente".

Si noti l'ultima parola. L'intelletto dava quel dogma a Saint-Martin, ma quell'autorità non gli bastava per ammettere una dottrina molto più antica di Martinez o di Boehme, poiché risale ad Origene, così come ho detto altrove (Filosofia della Religione, t. II, verso la fine). Per essere convinto, aspettava che avesse parlato un'altra autorità.

"In quanto a Sophia ed al re del mondo, (dom Martinez) non ci ha svelato niente, ci ha lasciati sulle nozioni ordinarie di Maria e del demonio. Ma non affermerei, per questo, che non ne avesse la conoscenza e sono persuaso che avremmo finito per arrivarci se l'avessimo conservato più a lungo; ma avevamo appena iniziato a procedere insieme che la morte ce lo ha portato via".

Qui i ricordi di Saint-Martin si confondono. Quando Martinez lasciò la Francia per andare a morire a Santo-Domingo, Saint-Martin, dopo averlo seguito per numerosi anni, si era stranamente allontanato da lui.

"Da tutto questo deriva che sarebbe stato un eccellente matrimonio quello tra la nostra prima scuola ed il nostro amico Boehme. E' a questa cosa che lavoro e vi confesso francamente che trovo i due sposi ben affiatati, che non vedo niente di più compiuto. Attingiamone quindi quanto più possibile; vi aiuterò con tutti i mezzi".

Nulla di più strano di questo ritorno del dotto teosofo sulle orme di un teurgo sviato. In generale, si vede da questa corrispondenza che esiste, in fondo, un altro Saint-Martin molto più mistico di quello che si è fatto conoscere negli scritti dati al pubblico; molto più incline alle dottrine esoteriche ed anche ai contatti con gli spiriti, che è il fine pratico, lo scopo essenziale di quelle dottrine.

Tuttavia, il patriottismo terrestre del teosofo lo condusse ancora una volta su quel gusto della patria celeste, e le più belle soluzioni che poté trovare nei suoi studi speciali, e si premurò di offrirli ancora una volta come il grande rimedio al male del tempo, allo stato di prove e di incertezze in cui vedeva il suo paese. Questo stato doveva pervenire ad una fine gloriosa: tale era la sua più ferma convinzione e questa dolce prospettiva consolava tutte le sue pene. Le crisi in cui si dibatteva la Francia avevano gettato il filosofo nella povertà e le finanze disastrose della repubblica minacciavano anche il patrimonio del suo amico che aveva investito i suoi averi nei nostri fondi pubblici. Saint-Martin ne era rattristato, ma i principi non venivano inficiati. La sua fedeltà a questi fu incrollabile.

"Non ne credo meno assicurata, dice, la riuscita della nostra rivoluzione, che si fonda, come ho già esposto nel mio opuscolo, su basi sconosciute a quelli che, in questo grande dramma, sono stati passivi o attivi".

Era un guardare le cose dall'alto, ma giudicare con un certo disprezzo tanti spiriti distinti che erano stati protagonisti nel dramma dal 1789. Quantomeno occorreva indicare più chiaramente quelle basi sconosciute. Nel suo primo opuscolo, la Lettera sulla Rivoluzione francese, non ne aveva dato che un primo abbozzo. Nel bel mezzo dei suoi lavori di missionario, confinato nel suo paese natale dove non espletò che di tanto in tanto il suo mestiere di filosofo, dove non ebbe che ad intervalli "qualche pollastro che veniva a chiedergli l'imbeccata", la sua fortuna fu soprattutto di occuparsi dello stato morale e politico della Francia. Senza trascurare tuttavia l'umanità in generale. Gli sembrava che i popoli fossero più che mai da compiangere ed i governi da illuminare. Si occupò di fare l'uno e l'altro nel suo nuovo opuscolo, esprimendosi con più chiarezza che nel primo e maggiore dolcezza di quanto facesse nelle sue lettere all'amico. In effetti, per cogliere tutto il suo pensiero, occorre comparare le lettere con l'opuscolo. Nell'intimità il suo pensiero è piuttosto severo. Osserva le potenze temporali come "manichini del demonio". Ecco quanto scrive a Liebisdorf mentre componeva le pagine del suo *Eclair sur l'association humaine*.

"Come non mi feliciterei io stesso se le circostanze mi permettessero di andare condividere qualche momento del vostro tempo. Ma il re di questo mondo (si tratta del demonio), che non ha che uno scettro di ferro, non si occupa che di frantumare i suoi sottoposti, o piuttosto quelli che non vogliono esserlo e siamo continuamente costretti a rifugiarci in un regno diverso dal suo per trovare la pace e la libertà anche in mezzo a tutte le privazioni. Le nostre potenze personali, che non sono che i suoi manichini, non mi sembrano pronte a conciliarsi. Mi persuado che non credono nella gloria di smetterla coi loro brigantaggi prima di dissanguarsi e la pace mi pare a priori impossibile, a meno che i nostri ultimi successi in Italia non li faccia riflettere".

Da parte di uno scrittore così pacifico e misurato, questo ci sembra forte e poco equo oggi. Ma bisogna considerare questo stile in linea con le emozioni del tempo e soprattutto sapere che è alle potenze straniere e nient'affatto a quelle che guidavano allora la Francia che si riferiva il linguaggio di Saint-Martin. Non smise dall'aspettarsi molto dalla rivoluzione francese. La repubblica non lo turbava e non scosse per un istante la sua fiducia, l'ho detto: ne amava i principi, ne perdonava gli eccessi e ne scontava le vittorie nell'interesse dell'umanità. Dalle sue vittorie, sperava la pace; dai suoi principi, il trionfo delle sue dottrine più care. I suoi eccessi erano dei castighi, o voluti dalla Provvidenza o da lei permessi. L'articlista aveva degli amici colpiti dalle prove di questo giudizio di Dio; ma i suoi interessi, le sue relazioni, i suoi affetti più teneri non smossero mai il suo pensiero politico al punto da portarvi turbamento o incostanza. Il suocero della sua più illustre amica, il principe di Condé, fu per lui ciò che era per la Francia, un nemico. Liebisdorf ha voluto un giorno rassicurarlo sul progetto di una prossima invasione della Francia del principe. Gli faceva notare che Condé era incapace di pensarvi senza esservi autorizzato dall'Austria che l'Austria non vi era disposta. Desiderava che, di bocca in bocca, quelle notizie, date da Berna, giungessero al governo che credeva preoccupato. E fu sbalordito quando ricevette da Saint-Martin, che doveva servire da portavoce in questa comunicazione ufficiosa, queste fiere parole: "Non sono mai stato preoccupato circa l'esercito di Condé... Lo vedo come una figura di cui si vorrebbe fare uno spauracchio".

Lungi dal lasciarsi emozionare da considerazioni di questo genere, sia per il suo paese che per se stesso, Saint-Martin voleva in quello stesso periodo andare a godersi la calma dei campi, in Svizzera, a Morat, dal suo amico. Già aveva concertato con il suo caro corrispondente la forma ed il tenore del suo passaporto; già aveva preso l'impegno di visitare di passaggio "la rispettabile prigioniera (la duchessa di Bourbon)", quando cambiò improvvisamente idea ed aggiornò il suo viaggio alla primavera del 1797. Allora avrebbe iniziato il suo giro da Strasburgo, "dove aveva, dice, un intimo legame". Nell'attesa, si metteva continuamente in viaggio per visitare qualche amico e trascorrere l'inverno con loro.

Significava sottomettere la tenerezza di Liebisdorf ad una prova piuttosto rude. Per rabbonirlo un po', Saint-Martin gli inviò uno dei suoi scritti in versi che faceva tanto facilmente quanto irregolarmente, le sue Stances sull'origine ed il destino dell'uomo, composizione tutta didattica che offre poca poesia ma delle vedute molto elevate. Già pubblicata, ben quindici anni prima, quest'opera era ritoccata con qualche cura, come meritava un soggetto così grande; ma così come l'autore la inviò e così come è rimasta, non fa che sfiorare il problema. Senza avere la pretesa di sviscerarlo, Saint-Martin poteva facilmente mettervi più idee, più poesia e soprattutto più novità.

In linea di massima si è sorpresi, nel mezzo di una corrispondenza così seria ed in un periodo così grave, nel vedere cotanto teosofo offrire a cotanto mistico una lettura così leggera. Ma non si è, con questo, al termine delle sorprese che ci riservano nelle loro lettere. Da parte sua, il filosofo di Morat si occupava di un romanzo. Voleva mettervi il suo misticismo, come Fénelon aveva messo nel Telemaco la sua politica. Era proprio questo modello che agitava il suo pensiero, fattosi così modesto davanti al capolavoro dell'arcivescovo di Cambrai, ed umile al punto di riferirsi al Voyage du jeune Anacharsis, per evitare un confronto troppo temibile.

E' uno degli atteggiamenti dominanti del saggio Bernese, come di molti altri, fare piani d'opera. Ma è anche sua abitudine dedicarsi inizialmente con singolare entusiasmo e distaccarsene poi con freddezza, mentre è uno dei tratti distintivi del carattere del suo amico di scrivere i suoi libri senza

parlarne molto, di valutarne a lungo le difficoltà ed i mezzi di esecuzione, di dedicarsi con ammirevole costanza ed attaccarvisi fortemente. Eccezion fatta per i suoi versi a cui dava poco peso.

Vi sono, in genere, pochi uomini inflessibili con la propria vita come lui e se modifica uno dei suoi disegni, è scientemente. Mai si è saputo meglio di lui subordinare le cose secondarie alle principali.

Mentre organizzava i suoi progetti di viaggio in Svizzera passando attraverso l'Alsazia o per Marsiglia e procedeva, con il pensiero, con visite fatte ai suoi amici nelle loro tenute di campagna, scriveva e limava quel *Eclair sur l'association humaine*, che doveva completare la sua *Lettre sur la Révolution française* e diventare la migliore delle sue opere politiche. Ma tanta fu la cura e la lentezza usate che quando tutto fu pronto e volle raccogliere i suoi fogli per portarli in tipografia, si era già in ottobre. E allora, "E' troppo tardi, dice al suo adepto, per viaggiare".

Infatti, i suoi amici lasciavano la campagna per Parigi. Fece altrettanto e mise in corso di stampa, abbandonando il suo intimo legame di Strasburgo, la rispettabile prigioniera di Marsiglia ed il suo eccellente amico di Berna.

Accrescere la sua grande missione a Parigi era meglio che fruire della calma di Morat. Lo stato morale di Parigi reclamava il teosofo e si aveva bisogno di lui più che in Alsazia o in Provenza. Parigi era una "altra Babilonia perduta".

Tuttavia Saint-Martin vi trovò tanti amici e lavori che ve lo trattennero, che gemette del fardello e della molteplicità dei suoi impegni, come farebbe un ministro nello Stato più costituzionale del mondo.

Chi erano i suoi veri amici di Parigi? Era già Gilbert, il medico militare, a cui si legò più tardi al punto di lasciargli (in testamento) i suoi libri? Era anche Gombault, il vecchio magistrato al consiglio degli aiuti, di cui cita sovente il nome? Erano vecchi compagni, condiscipoli di Bordeaux o dei discepoli?

Nessuno più di lui aveva relazioni serie e meno esclusive. Tuttavia non erano più tutte quelle gran dame di una volta ad occupare il suo pensiero. E' vero che l'illustre prigioniera di Marsiglia, "la principessa che poco prima cercava ancora un asilo come una colomba smarrita", finì quello stesso anno per ritrovare castelli e terre in attesa dei palazzi, ma in quel momento risiedeva oscuramente a Petit-Bourg. Altre, come l'incomparabile Charlotte de Boecklin, che abitava sempre nel paese di Bade la sua capanna di Diersbourg, non erano ancora rientrate in Francia. In questo periodo della sua vita non troviamo dunque amicizie femminili di qualche rilievo; si nota, al contrario, una sorta di ritorno verso i rapporti virili. Riallaccia le sue relazioni con il conte di Divonne, vagante in Svizzera, in Germania ed in Inghilterra, tutto devoto agli scritti mistici di Law, ma felice di apprendere da Saint-Martin che la duchessa di Bourbon e la contessa Julie de S. gli riservano ancora tutta la loro vecchia amicizia; più felice ancora, per via dei suoi studi diventati così seri, della tenerezza che Saint-Martin gli dimostra e che non aveva meritato fino a quel punto. Saint-Martin si legò anche a due illustri stranieri che non aveva mai visto ma di cui il barone e madame de Boecklin gli avevano sovente parlato, il consigliere d'Eckarhausen ed il professore Young-Stilling. Fece loro avere i suoi scritti ed esprese la sua ammirazione per i loro lavori nonché il desiderio di conoscerli personalmente. Ritorna così frequentemente nelle sue lettere a questi due nomi, come a quello di Lavater, che si deve segnalare nelle sue amicizie una vera trasformazione: maggiore semplicità ed uno spessore scevro da coinvolgimenti.

In quanto alle occupazioni di Saint-Martin in questo periodo, queste furono altrettanto semplici e proficue delle sue relazioni. Scriveva le sue lettere al barone e a madame de Boecklin e correggeva le bozze del suo secondo opuscolo. Era questo lavoro sulla politica attuale il grande impegno del filosofo; si sa che dava molta importanza a queste pubblicazioni.

"Vi confesserò, scrive il 1° novembre 1796 al barone che desiderava vedesse il barone di Gleichen (il famoso imitatore del conte di Saint-Germain) che ha lasciato delle memorie così curiose e di cui abbiamo già parlato in un capitolo precedente come di un uomo che Saint-Martin amava poco: "Vi confesserò che sarò ancora qui per qualche tempo e che ho probabilmente il tempo di ricevervi vostre notizie. Mi sono venute idee piuttosto nuove sul nocciolo radicale dell'associazione umana, per cui non ho potuto resistere dal metterle per iscritto. Gli amici mi hanno poi sollecitato a pubblicarle ed ho ceduto ai loro desideri. Si è dunque attualmente occupati a stampare questo scritto che sarà più o meno

voluminoso come la mia Lettera ad un amico sulla Rivoluzione francese. Ma non abbraccia tanti argomenti come questa lettera, che ne abbracciava forse troppi. Ci sarà forse un altro inconveniente, quello di non colpire sufficientemente l'attenzione dei volgari. Del resto, non scrivo quest'opera che per liberare la mia coscienza che si sente portata a propagare al meglio il regno e la sovranità di Dio e qualunque sia l'opinione degli uomini ed i frutti che trarranno dai miei deboli sforzi, avrò adempiuto al mio compito che mi compiacio di credere sarà tenuto in giusto conto dal nostro sovrano Maestro. Questo basta ad incoraggiarmi ed accettare con pazienza gli eventi, quali essi siano".

A questi motivi che lo trattenevano a Parigi durante gli ultimi mesi del 1796, se ne aggiunsero altri che ve lo trattennero durante i primi mesi dell'anno seguente. Aveva appena terminato di correggere il suo *Eclair*, che si dedicò ad un altro lavoro, più considerevole, che doveva portare il titolo di *Rivelazioni*.

A sentirlo, fu per lanciare il primo e redigere il secondo che aggiornava continuamente l'impazienza di vederlo che gli manifestava il suo amico di Berna.

"Per intanto, nell'intento di dirvi di cosa mi sto occupando, vi confesserò, gli scrive il 30 aprile 1796, che ho intrapreso, un po' per me, un po' su sollecitazione dei miei amici, un'opera che ha per titolo: *Rivelazioni naturali*... Secondo quelli a cui ne ho fatto parte (letto dei frammenti), vi si trova già qualche acqua salutare per rinfrescare l'ardore della sete..."

"Quando sarà terminata, se lo si riterrà degno di essere stampato e gli impegni pecuniari saranno rientrati, la pubblicherò...". Ed ora, nuovamente, uno sguardo verso il grande mistico di cui abbiamo appena parlato.

"Il vostro amico Young è ben gentile nell'accordarmi la sua benevolenza per il mio semplice desiderio di leggere il suo compatriota Boehme..."

Young, il celebre teosofo, l'amico di Goethe e di Lavater, era con Frédéric de Meyer, H. de Schubert, François de Baader e Justinus Kerner (l'autore della *Visionaria* di Prévost), uno dei più sinceri ammiratori di Saint-Martin in Germania. Non seguì molto il consiglio del teosofo di leggere Boehme. Le sue predilezioni lo portarono, prima verso Saint-Georges de Marsay; poi verso Swedenborg ed infine verso la sola Bibbia.

"In quanto alla sua sorpresa che abbia potuto occuparmi in questo modo durante i tremendi temporali che hanno dilaniato la mia patria per otto anni, questa cesserebbe se avesse, come me, visto le cose da vicino; se sapesse che ci sono stati degli angoli della Francia che a malapena si sono accorti del temporale e che il mio paese natale è stato fra quelli. Tuttavia non posso negare l'occhio particolare della Provvidenza al mio riguardo in quei periodi disastrosi".

Il mezzo di troppo sollecitare ed attirare in Svizzera, suo malgrado, un uomo che la Provvidenza si incaricava essa stessa di ben guidare! Il suo amico lo avvertì. Peraltro, Liebisdorf fu così incantato dal nuovo scritto di Saint-Martin che si rassegnò ancora una volta e calmò come poté la sua impazienza. Ma ne attendeva l'autore con tanta più vivacità di quanto sperasse vedere il suo entusiasmo per lo scrittore più condiviso.

Lo fu in Svizzera e nel Nord più che in Francia, e a Lione ed a Strasburgo più che a Parigi. Saint-Martin stesso lasciò trasparire questa cosa nella stessa lettera.

"La mia opera (*l'Eclair*) non incontra alcun interesse, se non presso qualche anima buona come la vostra. Gli altri arrossirebbero nel dedicarle uno sguardo. Vi sono tuttavia alcuni giornali che ne parlano bene. Ma è una debole raccomandazione. Del resto, lo avevo previsto; ho scritto quest'opera per conto del mio interiore e non per quello del mio esteriore e sono ben contento del mio tornaconto.

"Ve ne invio tre esemplari: uno per voi, uno per il vostro amico Divonne e l'altro per chi vorrete".

L'Eclair meritava, non un destino più brillante ma un esame più serio. C'erano talmente tante anime sofferenti e ferite dalle disgrazie dei tempi, dalle persecuzioni, dai supplizi, dall'esilio, dalla vergogna, dalla povertà, dall'assenza della più efficace delle consolazioni; c'erano talmente tanti spiriti elevati, scrittori coraggiosi, poco soddisfatti di una letteratura dove la religione era appena menzionata ad memoriam, quando non era del tutto bandita, che non si capisce bene come pagine così belle come quelle di Saint-Martin siano potute passare quasi inosservate. Senz'altro erano ancora in molti a contestare la religione e la Chiesa, contro le quali era ancora un po' di moda e tradizione ergersi; ma

già tutto si stava affievolendo: E se, nei loro imprudenti ardori, qualche ministro del culto si era troppo immischiato negli affari temporali, perché non approfittare della luce del giorno per rimettere le cose a posto? D'altronde Saint-Martin, che non era molto predisposto a favore del clero, che anzi ne contestava le idee, avrebbe potuto piacere sotto questo punto di vista. Egli partiva nella religione come nella politica dal punto di vista umano, dal punto di vista psicologico, che sin d'allora sembrava essere preferito e che si è poi definitivamente preferito nella morale ed in generale in tutte le filosofie. Ed era eloquente. Come non ascoltare un uomo che vi dice:

"Sarà sempre l'anima umana a fungermi da fiaccola e, con questa lampada in mano, oserò camminare davanti all'uomo in quegli oscuri sotterranei dove tante guide, sia ingannate che ingannatrici lo hanno sviato, abbagliandolo con luccichii fantastici e cullandolo fino all'ultimo con racconti menzogneri, mille volte più perniciosi per lui dell'ignoranza dei suoi primi anni. I pubblicisti non hanno scritto che con idee in una materia dove non avrebbero dovuto scrivere che con dei singulti, senza preoccuparsi di sapere se l'uomo sonnecchiava oppure no nel suo abisso. Hanno ritenuto le agitazioni convulse della sua dolorosa situazione per dei movimenti naturali di un corpo sano e fruento liberamente di tutti i principi della sua vita; ed è con questi elementi caduchi e tarati che hanno voluto formare l'associazione umana e comporre l'ordine politico... Sono il primo ad aver portato l'aratro in questo terreno, antico e nuovo allo stesso tempo, dove la coltura è così faticosa, considerati i rovi che lo ricoprono e le radici che si sono aggrovigliate in profondità".

L'abbiamo già detto, per dare peso a delle vedute allora così rare e così elevate, c'è voluto lo stile di J. de Maistre, l'ascendente della sua posizione ed il favore delle circostanze, la Restaurazione.

In quanto alla nuova opera che doveva seguire all'Eclair e che impediva a Saint-Martin di arrendersi ai desideri dell'amico all'epoca convenuta, non era più uno scritto politico, era un trattato di filosofia religiosa. Saint-Martin, sollecitato circa il suo contenuto dall'amico che viveva di ognuno dei suoi pensieri, evitò di spiegarsi sulla natura del suo lavoro, ma rispose con grande sincerità sul tipo di successo che poteva sperare. "Non si illudeva più di essere ascoltato nel suo paese. Vi si predicava nel deserto chiedendo che la politica non fosse separata dalla morale ma, su richiesta dei suoi amici ed in nome della sua missione, avrebbe fatto del suo meglio". Non fornendo alcuna precisa indicazione, sorprese sicuramente Liebisdorf pregandolo di conservare per sé quanto gli comunicava. Niente dipinge meglio il suo pensiero discreto ed il suo spirito di riserva.

Quest'opera molto futura non era neppure la vera ragione che gli impediva di effettuare il viaggio tanto promesso. In nessun altro luogo delle ombreggiate rive del placido lago di Neufchâtel avrebbe potuto meglio meditarlo. Dal modo stesso in cui procrastina continuamente si vede che è dibattuto tra il desiderio che vuole dimostrare e gli ostacoli che non vuole né dire né lasciare intravedere. Ottenuto il passaporto, aveva cominciato con il trovare la stagione troppo avanti; venuta la primavera, aveva dovuto distribuire l'Eclair. Terminata questa distribuzione, era libero. Se non partì, appare evidente che aveva altre ragioni, la nuova composizione, i doveri dell'amicizia o i bisogni morali di Parigi, e ragioni che non poteva dire. L'affabile barone le indovinò: dopo aver risposto a tutti i pretesti del suo amico, lo supplicò che le spese fossero a suo carico. Da quel momento, Saint-Martin fu costretto ad abbandonare ogni pretesto. Ma nulla poté piegare la sua generosa indipendenza, e lungi dall'accettare l'offerta più sincera del mondo, messo alle strette attribuì le sue esitazioni ad un motivo non soggetto a repliche: l'assenza di una sufficiente chiarezza. Tra mistici, non v'era a questo alcuna risposta possibile. Il barone si arrese con tutta la sua pia e sincera generosità. "Andrà a trovare Saint-Martin in Francia, senza rinunciare alla speranza di vederlo in Svizzera".

Questa promessa, non venne mantenuta come il gentiluomo francese non mantenne la sua; ma la dolce prospettiva, così ingegnosamente aperta ad entrambi, mitigò la tristezza che il tempo diffondeva sempre più sui giorni dell'uno e dell'altro.

Nel frattempo, Saint-Martin consolò i suoi rimpianti al meglio con qualche viaggio più facile e realmente interessante per la sua missione. Eccone due di cui relaziona nelle sue note:

"Ho rivisto Petit-Bourg nel giugno 1797, vi ho trascorso cinque giorni con la signora del luogo, la sua amica Julie e l'amico Maubach".

La spirituale contessa Julie de Sérent, che è anche amica del conte di Divonne, e Maubach ci sono noti.

"Vi ho assaporato dolci ricordi passeggiando in quell'incantevole parco dove ho ricevuto un tempo deliziose intuizioni ed impressioni interiori che non dimenticherò mai".

Si noti l'uso modesto della parola intuizioni; altri avrebbero arditamente scritto rivelazioni.

"Andandovi con le carrozze di Essonne, fummo sorpresi da un terribile temporale; i cavalli, atterriti, stavano per gettarci in un fossato. Si ritenne di aver corso un grandissimo pericolo. Da parte mia non ne vidi alcuno e sono abituato a non credere al pericolo ovunque mi trovi, tanti segnali ho ricevuto della bontà che risiede in alto".

E' uno dei pensieri preferiti di Saint-Martin: ovunque si trovi, non c'è pericolo per nessuno.

"Dopo cinque giorni, andai a trascorrerne altri cinque a Champlâtreux_ , dove trovai tutti gentili come sempre". (Portr., 759).

Il nome di madame Molé non è pronunciato in questa nota per la stessa ragione per la quale non lo è quello della duchessa di Bourbon: scaturiscono dal nome dei luoghi che ha visitato.

Il sollievo ricavato da queste visite, a scapito, si fa per dire, del suo amico, gli pesa quasi come un rimorso e si premura di ripagarlo con una delle sue lettere più lunghe, più istruttive e più sagge. La citeremo più avanti in quanto risponde ad una serie di domande di grande interesse e tratta in particolare della teurgia e della comunicazione con gli spiriti, al cui posto Saint-Martin consiglia di mettere la comunione o l'unione con Dio.

Ma, per quanto fosse bella, questa lettera non sostituiva un colloquio con l'autore, non consolò il rammarico del suo amico nel vedere Saint-Martin, lasciata la campagna, prendere prima la strada per Parigi, poi quella per Amboise, invece di quella per Berna. Si è rattristati nel vedere un uomo così saggio nell'amministrare le sue entrate e le sue elargizioni, ridotto a non potersi pagare un posto nella diligenza. L'idea di accettare le offerte del suo amico avrebbe fatto arrossire la sua delicatezza e quella di fare debiti l'avrebbe coperto di confusione. Questo disordine, di cui illustri contemporanei davano ampi esempi, sarebbe stato ai suoi occhi una sorta di abdicazione. Liebisdorf capisce i suoi principi.

"Mi sottometto, gli scrive, caro fratello, al mezzo perentorio che impiegate nella vostra ultima lettera, quello della chiarezza direttrice. Che sia fatta la sua volontà. Se non è in questo mondo, spero di vedervi in un altro per ringraziarvi degli eccellenti consigli che mi avete comunicato nel corso della nostra corrispondenza".

Subito dopo si convinse che non poteva più contare sul viaggio tanto promesso in quanto il suo amico, che non aveva mai voluto utilizzare i dieci luigi d'oro ricevuti e che li aveva tenuti rinchiusi in uno scrigno, anche nei giorni più difficili, lo pregò di indicargli la persona di Parigi attraverso la quale avrebbe potuto restituirglieli.

Un secondo viaggio che Saint-Martin fece da Amboise a Parigi, nell'autunno dello stesso anno, aveva lo stesso significato per il barone. Saint-Martin non rivela né nelle sue note né nelle sue lettere lo scopo o l'oggetto di quel viaggio, ma ne indica qualche avvenimento che lo ha colpito, avvenimenti di cui i più significativi, il soggiorno nella terra di Sombreuil ed il suo incontro con Cadet de Gassicourt, sono come immersi in altri piuttosto frivoli che riferirò per caratterizzare il narratore:

"Ritornando a Parigi, nell'ottobre del 1797, sono passato per Sombreuil, per Montargis, per Châteauneuf, per Lorris, ecc. I cugini e la cugina di Sombreuil mi hanno colmato di gentilezze. Ho incontrato dalle loro parti una giovane che ha teneri rapporti con il fratello di madame de Fitzherbert, moglie del principe di Galles.

"Ho incontrato da loro la buona Mérance, che è piena di religiosità. Le mie gratificazioni sono state improntate là, non sull'orgoglio ma sull'amicizia.

"A Montargis, sono stato trattato molto bene presso madame Delatour, e ritornando ho fatto conoscenza in una carrozza pubblica con Gassicourt, uomo di spirito, devoto ai sistemi del barone di Holbach ed altri materialisti ma più per orgoglio e per diffidenza che per convinzione. Ha scritto contro di me in qualche opera, ma spero che durante la nostra conversazione non abbia neppure lontanamente dubitato che vi abbia dato la minima importanza".

Tutti fecero molto presto come Saint-Martin. Ed ecco cosa diventano, dopo poco tempo, tutte quelle critiche che occupano tanto spazio ed incidono in modo tanto doloroso nella vita degli scrittori più eminenti. Si è persino sorpresi nel vedere Saint-Martin dare tanta importanza ai giudizi del suo compagno di viaggio. E' vero che Cadet de Gassicourt era un uomo di merito, dell'Accademia delle scienze e dell'Enciclopedia ma quale peso potevano avere le sue opinioni nelle cose trattate da Saint-Martin? Cadet de Gassicourt, nella sua qualità di vecchio capo farmacista dell'esercito, avrà avuto rapporti con Gilbert, l'amico più intimo di Saint-Martin dopo la morte di Liebisdorf? E quei rapporti potrebbero spiegare l'attenzione che lo spiritualista accordava al materialista a scapito di se stesso?

Del resto, i materialisti non dovevano restare i soli a combatterlo e vedremo negli anni seguenti procurargli delle censure che potranno sorprenderlo ancor più.

Capitolo XX

Soggiorno prolungato a Parigi. - Restituzione dei dieci luigi. - L'offerta di tre pezzi di argenteria. - M. Barthélémy. - Lakanal. - Un programma di Garat, a nome dell'Istituto. - Il concorso sui segni del pensiero. - M. de Gérando. - Un poema satirico, il Crocodile.

(1796 – 1797)

Saint-Martin, che non cessava di tessere l'elogio di Strasburgo e la critica di Parigi, lasciata Strasburgo, ritornava sempre con sollecitudine a Parigi, vi incontrava molta gente, vi impiegava molto bene il tempo che credeva di perdervi e non se ne andava che con dispiacere, e quando doveva.

L'atmosfera morale di Parigi lo soffocava, ma vi vedeva una missione da compiere. Vi restò tutto l'anno 1797 ed anche una parte del seguente. Povero ovunque, e sempre generoso, vi visse parecchi mesi in grande mestizia.

"Si deliberò, ci dice, un nuovo decreto di bando per la vecchia casta. Se il decreto diventa esecutivo, non avrò un pezzo di pane nel mio esilio".

E' d'altronde il minore dei suoi problemi ed infatti colse questo momento per ritornare i dieci luigi che il barone gli aveva a suo tempo inviato con una delicatezza tanto ingegnosa quanto rara. Voleva persino allegarvi le spese di porto e lo spirituale patrizio di Berna riuscì ad impedirglielo soltanto affermando che non vi erano spese grazie alla cortesia dell'amministrazione postale! In materia di denaro, Saint-Martin non capiva la finezza e si accontentò di una replica di Liebisdorf in cui questi diceva che, fin quando ci sarà un pezzo di pane per due, lo avrebbero diviso insieme. Il ricco barone, in seguito all'entrata delle nostre truppe in Svizzera, entrata che fu ciò che la guerra è sempre quand'anche non vi si ravvisi una ruberia, era colpito lui stesso nei suoi interessi materiali e più inquieto sul suo futuro di quanto non ammettesse. Ma questa volta, Saint-Martin lo indovinò e prese la sua rivincita. Non gli offriva del denaro, - "essendo ridotto a vivere alla giornata" - ma "due o tre pezzi di argenteria che gli restavano".

A questi scambi di una viva e tenera, ma malinconica simpatia, i due amici aggiunsero le virili consolazioni dei loro santi studi. Liebisdorf, benché desiderasse riabbracciare il suo illustre amico e maestro, assicurò, come desiderava credere, che il terribile decreto non sarebbe stato approvato e Saint-Martin fece da parte sua, tramite il personaggio della Francia più influente in Svizzera, l'ambasciatore Barthélémy, quanto poté affinché Liebisdorf fosse protetto in questi tempi difficili. Mai le loro lettere, sovente così curiose anche dove tradiscono i limiti del loro sapere e le distrazioni della loro logica, hanno potuto offrire loro maggior interesse che in questi momenti. Impregnate di tutta la solennità

delle sciagure, senza mai tradire alcuna delle debolezze né degli scoraggiamenti che la ragione non perdona al filosofo più di quanto non lo faccia il Vangelo al cristiano, mostrano sempre, al contrario, quei due valenti atleti della fede, vecchi soldati diventati filosofi, onorare contemporaneamente la fede e la filosofia ed occuparsi con costanza, con ardore della meditazione dei misteri dell'una e dell'altra, sempre traducendo il loro "carissimo" teosofo.

Il barone lavora ad un riassunto generale del filosofo teutonico; ne traduce le Lettere e le sottomette al suo amico che prontamente gliela ritorna corrette o ripulite e lo stimola a continuare il suo duplice lavoro, benché informato da madame de Boecklin che esiste già un riassunto di Boehme in quanto la sua corrispondenza con questa amica unica è stata ripresa dopo che il comitato rivoluzionario ha smesso le sue offensive indiscrezioni. L'altro, Saint-Martin, traduce l'Aurora e le Quarante Questions de l'âme, e senza tregua chiede al barone, sui termini difficili e le frasi oscure, dei chiarimenti che gli vengono dati immediatamente con abbondanza e con chiarezza. Sono inframmezzati da indicazioni sulle traduzioni o i riassunti degli stessi testi, fatti dal pio Law, come sulle traduzioni ed i riassunti che il conte di Divonne, loro comune amico, fa a sua volta dei testi di Law.

Ma non è tutto. Più i due amici, "soffocavano nell'atmosfera morale e politica" dei loro rispettivi paesi, più amarono rifugiarsi insieme nel mondo mistico e dedicarsi, interrogarsi sulla sete di notizie dei loro fratelli e concittadini di quella patria. Saint-Martin, in una delle più toccanti delle sue lettere e nel cuore delle sue confidenze più dolorose, scuote di colpo la sua forte anima ed esclama: "Ma è molto tempo che non mi parlate del vostro amico di Marbourg (Young-Stilling), né del vostro amico di Monaco (M. d'Eckarhausen), né della vostra Zurichese (la signorina Lavater)".

A questo il barone rispose con interessanti notizie e pressanti inviti. Ma Saint-Martin era incatenato da onerosi lavori e dalla consapevolezza che si trattava di doveri della sua missione. Sin dall'anno 1796 (l'anno V), il corso di scienze morali e politiche dell'Istituto (ristabilito o piuttosto stabilito l'anno III, per un eccellente rapporto di Lakanal, di cui abbiamo visto gli anni di calma senza averne conosciuto gli anni di tempesta) aveva aperto, con un programma ben fatto, il suo celebre concorso sui Signes de la pensée.

Questo argomento di filosofia pura era lontano dall'avere per il pubblico attuale l'importanza di uno di quegli argomenti di morale o di politica che attirano l'interesse di tutti in ogni tempo, ma fu forse il più curioso di tutti in quel momento. Saint-Martin, che amava particolarmente meditare sui rapporti dell'uomo interiore con l'esterno e che, lungi dal voler spiegare l'uomo attraverso la natura, spiegava la natura attraverso l'uomo, Saint-Martin, dicevamo, la cui finezza di osservazione si compiaceva soprattutto nello studio del gioco del pensiero e che, prendendolo nei suoi primitivi elementi, seguendolo con amore nei suoi più svariati progressi e nelle sue incessanti trasformazioni, si illuminava soprattutto dei mezzi venuti dall'alto, trattò questo argomento con maggior cura e profondità di quanto non ne avesse dedicate al suo primo lavoro presentato all'Istituto. Il suo amor proprio si sentiva più impegnato in questo secondo. Anche per il primo avrebbe potuto desiderare a Parigi un trionfo che consolasse il suo vecchio insuccesso a Berlino; ma qui c'era di più: si trattava, in certo qual modo, di dare un seguito ai dibattiti, così importanti ai suoi occhi, della Scuola normale. Garat era del corso delle scienze morali e della sua prima sezione, di quella che si occupava dell'analisi delle sensazioni e delle idee. Dopo una tregua di quattro anni, si trattava dunque di riprendere la battaglia del sensualismo e dello spiritualismo ingaggiata all'anfiteatro del Jardin des Plantes e condurre per la stessa causa una nuova battaglia. Una vittoria più eclatante poteva vedersi su di un altro terreno. L'Istituto aveva pubblicato quel programma, fatto con cura secondo il punto di vista e dalla mano di Garat.

"E' proprio vero che le sensazioni non possono trasformarsi in idee che per mezzo di segni? Oppure, allo stesso modo, i nostri primi pensieri suppongono essenzialmente dei segni?"

"L'arte di pensare sarebbe perfetta se l'arte dei segni fosse portata alla sua perfezione?"

"Nelle scienze dove la verità è accolta senza contestazione, non è alla perfezione dei segni che si è debitori?"

"Nelle scienze che forniscono un elemento eterno alle dispute, la diversità delle opinioni non è un effetto necessario dell'inesattezza dei segni?"

"Esiste un modo di correggere i segni mal fatti e rendere tutte le scienze ugualmente suscettibili di dimostrazione?".

Si vede, a colpo d'occhio, la magnifica portata dell'argomento e la tendenza ristretta del redattore. Agli occhi di questi, non si tratta che di perfezionare il linguaggio, di correggere i segni, per portare le verità della metafisica, della religione, della morale e della politica allo stesso grado di perfezione o di certezza di quelle dell'aritmetica, dell'algebra e della geometria, scienze che hanno segni perfetti e sulle quali, per questa stessa ragione, non si discute. Tutto questo riposa sul famoso assioma: la scienza non è che una lingua ben fatta. Che magnifico soggetto per un dibattito accademico, nella situazione in cui si trovavano le nostre dottrine e le nostre scuole! Mai una situazione migliore si era creata per uno spiritualista come Saint-Martin. Si direbbe che Garat, scrivendo il suo programma, non desiderasse che fornire al suo brillante avversario l'occasione migliore per esporre a tutti l'intera sua dottrina.

Ha capito Saint-Martin il suo pensiero? Questa volta si applicò seriamente per evitare gli errori del suo concorso di Berlino ma forse ne fece altri. Volle essere più semplice e più chiaro, e aveva ragione, ma utilizzò per giungervi un mezzo che gli fu fatale: rinunciò completamente, come dice lui stesso, agli aiuti che potevano offrirgli le letterature straniere dove, già allora, l'argomento era ampiamente trattato. "Non ho fatto ricorso, per il mio saggio sui segni, alle memorie di Soulzer, e neppure ai diversi passaggi di Boehme che contengono, a questo proposito, delle meraviglie". Rinunciare anche a quanto indicato dal suo autore preferito, era evidentemente andare troppo oltre.

Ma non è tutto; Saint-Martin ci dice con disarmante ingenuità che riteneva i membri del secondo corso dell'Istituto troppo poco iniziati ai grandi problemi per metterli in imbarazzo.

"Non ho avuto in mente che i nostri semplici dottori accademici e non è il caso di farli uscire troppo dalla loro sfera: non mi capirebbero".

Questo non appare strano, ma soltanto altezzoso. Che non ci si inganni peraltro, Saint-Martin non intende dire che l'Istituto non avesse allora dei metafisici per le cose superiori, vuole soltanto dire che si è astenuto dall'esporre loro i grandi principi del suo spiritualismo mistico. Comunque gli accademici del momento non si sarebbero prestati al suo punto di vista; dal momento che aveva la missione di dirlo, e tale era la sua fede sovente professata, non bisognava esitare ad esporla. L'Istituto non è un circolo completamente illuminato se non in quanto è aperto a tutti i raggi di luce che scendono sulla terra, da qualunque parte vengano.

E' vero che lo spiritualismo mistico, che non ha mai regnato in alcuna Accademia, non godeva a quei tempi di grandi favori all'Istituto, ma se Saint-Martin, ponendosi scientemente da un altro punto di vista di quello dei suoi giudici, era perfettamente nel suo diritto, non lo fu più mettendosi anche da un punto di vista diverso da quello della scienza pura. E' scegliendo quest'ultimo che il giovane soldato che vinse il concorso dimostrò il suo intuito. Così si aprì con questo lavoro, seguito da altri più considerevoli, le porte dell'Istituto, quelle della Scuola di diritto, quelle del Consiglio di Stato, quelle della Camera dei pari e molte altre. M. de Gérando, ovunque amato per il suo buon intelletto ammirevolmente sostenuto da un cuore buono, aggiungerei anche dalle sue buone opere, fu ben presto amato e stimato da Saint-Martin, che aveva battuto, come da tutti. Si può essere dispiaciuti che il giovane laureato si sia limitato, peraltro senza nessuno sforzo, nel semplice empirismo di Locke e di Condillac, per la soluzione di un argomento così bello e che rappresenta quasi tutta la filosofia; ma ben presto, è risaputo, de Gérando si accomunò con Royer Collard, Maine de Biran e Saint-Martin stesso, senza parlare di un illustre vivente che, più giovane di lui, non potendolo guidare che attraverso critiche serie, glielo prodigò e l'aiutò a diventare uno degli spiritualisti più sinceri.

Diciamo, peraltro, che Saint-Martin non fu geloso della corona messa su una nobile testa, trattò egli stesso il soggetto con notevole profondità, con grande ricchezza di spunti poco comuni e talvolta con felici espressioni.

Sin dall'inizio ed a proposito della giusta distinzione dei segni del pensiero in naturali ed artificiali, o convenzionali, segnala con fermezza il privilegio dell'uomo d'imporre a suo piacimento un senso ed una idea a qualunque oggetto.

"Si tratta, dice, di uno dei nostri diritti eminenti. C'è una molteplicità di segni tra diverse classi di animali ma i loro segni sono di natura molto servile e la loro pratica è molto limitata. Noi stessi non

possiamo esercitare il nostro privilegio che verso esseri intelligenti: gli animali che addestriamo non fanno altro che risponderci. Mai avrebbero provocato qualcosa nell'ordine così limitato in cui ci rinchiudiamo con loro. Quando uomini molto celebri hanno voluto perorare la causa degli animali ed hanno preteso che la loro privazione in questo genere non dipende che dalla loro organizzazione e dall'essere diversamente conformati, non si troverebbe alcuna differenza con noi, tutto ciò che sono riusciti a dire in proposito è, in ultima analisi, che se l'uomo fosse un animale, non sarebbe un uomo e che se l'animale fosse un uomo, non sarebbe un animale".

Malauguratamente, e come se anche questa volta volesse impedire ai suoi giudici di simpatizzare con lui, l'autore lancia all'Istituto alcune di quelle parole di critica che non scusano sufficientemente né l'età matura di un concorrente né la libertà di ogni tempo.

"E' dopo aver subordinato le idee a quei segni fittizi e fragili, dice, che ci siamo sentiti di ritenere che non avevano altre basi e che di conseguenza l'arte di quei segni fittizi doveva essere il principale oggetto dei nostri studi; che doveva essere la nostra regola sovrana e che se fossimo riusciti a perfezionarla, ci saremmo talmente impadroniti del dominio delle idee che regneremmo sovraneamente su di esse e che il loro modo, il loro carattere e la loro formazione sarebbero interamente alle nostre dipendenze, come lo sono le sostanze di ogni specie che sottomettiamo quotidianamente al meccanismo delle nostre manipolazioni. In poche parole, è ciò che ha generato l'argomento dell'Istituto nazionale: Determinare l'influenza dei segni sulla formazione delle idee; mentre avrebbe posto un quesito altrettanto appropriato a fornire utili e solidi sviluppi se avesse proposto di determinare l'influenza delle idee sulla formazione dei segni".

"In quanto, la fonte dei segni essendo il desiderio, poiché tale è anche quella delle idee, sarebbe stato naturale presumere una maggiore influenza da parte del principio generatore sulla sua produzione di quella della produzione sul suo principio generatore".

Intanto, questo non è esatto o almeno non lo è che in parte in quanto il desiderio non è l'origine di tutte le nostre idee e dire che lo è di tutte è subordinare l'intelligenza al sentimento, è negargli ogni spontaneità, è avvicinarsi alla sensazione esclusiva attraverso il sentimento aspirante a diventare esclusivo. Foss'anche il desiderio la fonte di tutte le idee, non sarebbe ancora per questo quella di tutti i segni, poiché l'intelligenza, una volta munitasi delle idee, avrebbe ben di meglio che il desiderio: avrebbe il potere di creare i segni.

In secondo luogo, ciò che si è appena affermato sarebbe la verità che non era il caso di evidenziare ai suoi giudici così direttamente e seccamente.

Eppure, se tutta la dissertazione di Saint-Martin era scritta con quella autorità nel tono e quella fermezza di stile, l'Accademia avrebbe potuto dividere il premio tra i due concorrenti. Ma vi sono, nelle poche pagine di Saint-Martin, grandi difformità di pensiero ed altri difetti, mentre il lavoro premiato, più completo e nello stesso tempo più omogeneo, rimane costantemente su quel tono accademico che è quello di casa e che è opportuno non offendere quando vi si vuole entrare. La vera originalità, quella che caratterizza un pensatore e gli assegna un posto indiscutibile nella posterità, è talvolta dalla parte del teosofo piuttosto che da quella del suo concorrente. La sua osservazione, "che in quanto a segni si tratta meno della formazione delle idee, parola poco esatta, che dello sviluppo di queste idee; che, se non troviamo nei nostri simili dei germi idonei a ricevere la fecondazione, cosa analoga all'idea che vogliamo fargli capire, mai potremo formarne in essi la minima traccia", questa osservazione, dicevo, è così convincente che si è sorpresi di non trovarla che nel volume dimenticato dove è nata da oltre sessant'anni. In quanto non si cita più questo lavoro ma è un gran peccato, e nessuno deve scrivere su questa cosa a meno di essere ben documentato.

Per una di quelle bizzarrie alle quali non sempre sfuggono gli uomini più ponderati, l'autore ha dapprima inoltrato il suo scritto in una allegoria di lungo respiro, piena di molte recriminazioni contro gli intellettuali e le loro congreghe. Questo romanzo è sconosciuto oggi, come molti altri del genere ed esito a parlarne. In quanto chi legge il Crocodile ai giorni nostri e chi si preoccupa anche soltanto di sapere ciò che si potrebbe cercarvi?

Eppure è una di quelle creazioni che attestano una rara fecondità di immaginazione ed un meraviglioso senso della lingua. Soltanto la severa ragione ed il buongusto, così imperiosamente

preteso dall'attitudine nazionale in tutte le opere che devono restarle care, non dominano qui nel giusto grado. Eppoi Saint-Martin ha lasciato pagine troppo belle perché gli si possa perdonare volentieri quelle che non lo sono e perché si acquisisca il piacere di trovarne qualcuna in più attraverso lo studio di quel caos che ricorda, in un gran numero di eccentricità, che il suo autore fu compatriota di Rabelais.

Ma il suo trattato sui segni, inserito come traccia di finzione profetica nel corpo di questa lunga allegoria, è una vera perla estratta da una pietra greve ed opaca. Saint-Martin lo avvertì lui stesso e lo fece stampare a parte l'anno VII, con un'epigrafe tratta da Orazio e che ben rende il suo pensiero: *Nascuntur ideæ, fiunt signa*.

Il Crocodile, avendo potuto essere stampato contemporaneamente con il trattato dei segni, era dunque stato scritto negli anni precedenti: ma come Saint-Martin ha potuto trovare in quel periodo il tempo e le disposizioni di spirito richiesti da una tale opera?

E' quanto i seri pensieri che l'autore vi espone con modalità che stupiscono e la singolare forza d'animo che manifestò nel bel mezzo di tutti i tumulti esterni, possono da soli farci capire. E' certo che in seno a tutte le violenze, non fu mai raggiunto da alcunché, che nessun pericolo poté scuotere il suo coraggio, nessun timore scalfire la sua serenità, né alcuna delusione farlo disperare della salvezza del suo paese.

Per lui tutto era regolato e tutto era diretto. Ed occorre dirlo ad onore dei suoi principi: i suoi principi fecero l'incanto della sua vita.

Capitolo XXI

Il concorso sulle istituzioni politiche ed una nuova opera di Saint-Martin. - Sentenza dell'inquisizione spagnola. - Il cinquantacinquesimo anno del teosofo. - Una disputa tra amici. - La morte di Liebisdorf.

(1797 – 1798)

Se Saint-Martin fu forte nelle avversità e calmo nel mezzo delle tempeste, è perché ebbe fede nel suo destino come in Dio; è che non vi furono avversità per lui, nessuna tempesta. Lungi dal disperare nel risanamento di quell'atmosfera in cui soffocava, tendeva alla salvezza di tutti con i migliori intelletti del paese, l'Istituto in testa. Infatti, il corso di scienze morali e politiche avendo posto questo programma: "Quali sono le istituzioni più idonee a fondare la morale di un popolo", scrisse un memoriale e lo pubblicò dopo il primo concorso, in un opuscolo intitolato: Riflessioni di un osservatore sul quesito proposto dall'Istituto, ecc. (Parigi, 1797).

Il soggetto era di un'importanza così seria per quei giorni ancora nefasti che avrebbe meritato un'opera completa. Saint-Martin aveva fatto, come studente di diritto, uno studio speciale delle leggi sociali riguardo alla legge naturale e, più tardi, uno studio più approfondito di Burlamaqui e di Rousseau, senza parlare di Bacone e Montesquieu. Era dunque chiamato a trattare una questione di questa importanza in maniera forte ed ampia e, di primo acchito, si fatica un po' a capire come abbia voluto sfiorarla piuttosto che approfondirla. Eppure, Saint-Martin, che conosceva così ammirevolmente il problema, non fece che questo, sapendo quel che faceva. Inviò questo scritto al suo amico di Berna un anno dopo, dicendogli che non aveva voluto parlargliene prima, "perché era davvero poca cosa". Si capisce in questo che si giudica bene e che, tuttavia, vorrebbe effettuare una svolta e cercare di darla altrove.

Come spiegare il fatto? Vedendo il male meglio di qualunque altro, considerandolo con più calma e maggiore fiducia nel regno di Dio, avendo non soltanto applaudito alle prime aspirazioni della Rivoluzione ma resistito in nome della sua fede alle più grandi crisi del Terrore; avendo giudicato con indulgenza le violenze eccessive che aveva commesse vedendosi combattuta con una violenza calcolata, avendo perdonato le sue più grandi iniquità in vista del suo trionfo finale, Saint-Martin, più di ogni altro, aveva il diritto di sondare tutte le piaghe del paese ed il dovere di proporgli tutti i rimedi che si richiedevano. Ed invece di parlargli la sola lingua che fosse in grado di capire, si limita ad offrirgli un mercuriale che non poteva apprezzare. Occorre dare una spiegazione, ed una sola sarà la buona. Quello che manca, Saint-Martin lo sa come ogni altro: è la moralità assisa sui suoi veri fondamenti, le istituzioni religiose. Ma questa soluzione, ritiene che non sarà accettata. E' suo dovere indicarla e scriverà; ma saranno poche pagine. Dio farà il resto quando vorrà.

Con questo spirito, che è la sua fede, senza riguardo per le circostanze ed a prescindere dei giudici, tratta il suo soggetto come ha trattato la questione per l'Accademia di Berlino sin dal 1784. Gli alti insegnamenti che dodici anni di rivoluzioni sanguinose, di immensi dibattiti, di vive discussioni, impetuose ed appassionate, hanno arricchito il pensiero dell'osservatore, hanno particolarmente maturato le sue vecchie meditazioni. Ma la sua anima è rimasta la stessa. Devoto alla sua patria, pieno di tenerezza per i suoi fratelli, sa parlare alla sua nazione, presentare le verità più semplici e rivestirle, quando ci si mette, di straordinario garbo; ma scelse la sua ora e lungi dall'utilizzare un simile linguaggio alle anime stanche di tante delusioni, e lungi dall'essere un po' accondiscendente con le loro scusabili debolezze, fu, nel suo opuscolo, dogmatico come con degli scolari, altezzoso come con dei nemici ed esclusivo come un uomo di partito. Questo fu tanto più spiacevole in quanto non ebbe questa volta un Ancillon che trattasse la questione riprodotta l'anno seguente. Infatti l'Istituto, che non poteva davvero considerare così poco il lavoro di Saint-Martin nel 1797, dopo che l'Accademia di Berlino aveva potuto incoronare quello del 1784, ebbe la sfortuna di non ricevere memoriali seri né l'anno VI, né l'anno VII, né l'anno IX, sul più grande quesito del giorno.

Fu troppo esigente o troppo esclusivo?

Si è talvolta parlato del rigore delle Accademie, più sovente dei loro capricci. A sentire gli uni, è sufficiente urtare un pregiudizio per essere congedati; secondo altri, è sufficiente assecondarne uno per essere accettati. Dove i fatti parlano, le supposizioni sono quantomeno gratuite e se è vero che poche giurie avrebbero incoronato il discorso illustrato contemporaneamente dall'Accademia di Dijon e da Rousseau, è vero anche che le eccezioni confermano la regola. Ciò che è certo, è che qualsiasi Accademia si onora incoronando il merito, l'eloquenza, il pensiero, la novità della scoperta, l'autorità dimostrata della ragione misconosciuta e della legge violata, sotto qualunque bandiera. Ora, tutte le società non perdono più dei singoli individui l'occasione per darsi lustro. Pertanto bisogna dispiacersi,

in questo concorso, che Saint-Martin non abbia creduto all'Accademia, né seriamente aspirato ai suoi riconoscimenti.

Ciò che è bello rilevare nella vita di un pensatore che ha subito uno smacco come scrittore o come teorico, è che sia al di sopra di una disfatta. Saint-Martin era veramente filosofo. Se altri sono al di sotto delle loro teorie, per lui valeva il suo sistema, e quel che è sempre il carattere di un pensatore sincero, la sua vita fu la fedele espressione della sua dottrina, la sua professione di fede messa in pratica. Alla fine del capitolo precedente, abbiamo visto la sua semplice e profonda bontà dominare tutti gli altri sentimenti. Se si comportò da saggio nei suoi rapporti con un avversario, un materialista che aveva scritto contro di lui, si dimostrò ancora filosofo nella pratica l'anno seguente in una occasione più grave.

Colpito dal fatto più sensibile che possa capitare ad un'anima religiosa, lo sopportò con tutta la moderazione di una ragione ferma, tutta la calma di una coscienza sicura di se stessa. Ascoltiamolo:

"Il 18 gennaio 1798, giorno in cui ho compiuto il mio cinquantesimo anno, ho appreso che il mio libro degli Errori e della Verità era stato condannato in Spagna dall'inquisizione, come attentato alla Divinità ed alla stabilità dei governi".

Non sono riuscito a procurarmi la sentenza del gran tribunale di Spagna, né vedere come la prima opera del teosofo fosse giudicata dai giudici spagnoli come un attentato al governo di Dio ed a quello degli uomini. Non sono dunque in grado di valutare correttamente l'impressione che ha potuto produrre sul pensatore così profondamente religioso che ne era l'oggetto.

Si può dire che amando poco la Chiesa ed il sacerdozio, ha potuto sopportare facilmente ciò che avrebbe turbato molti altri, e Cartesio stesso con il quale si compiace talvolta mettersi in parallelo; ma è toglierli una virtù attribuirgli dei pensieri che la sua fede disapprova. Ciò che combatte non è la Chiesa ed il sacerdozio, sono le imperfezioni della Chiesa e del sacerdozio, sentimento comune con i più grandi dottori di ogni tempo. E' dunque più giusto lasciargli sia la virtù del saggio che la fede del fedele.

In Francia non sembra si sia tenuto in gran conto questa sentenza che spiega lo spirito del tempo come spiega l'accoglienza ottenuta al di qua dei Pirenei, dove il fatto stesso sarebbe ignorato se l'autore colpito non ne parlava. Non ne parleremo noi stessi che per lodare i giudici per la loro saggia lentezza in quanto il libro era pubblicato da vent'anni quando lo condannarono, e felicitare l'autore per la sua moderazione in quanto riferisce il fatto senza una parola di apologia o di risentimento.

Saint-Martin era uomo come tanti altri. Questo fatto non lo turbò più di tanto. Più si donava ai suoi scritti, più li amava. Li amava a tal punto da portarli sempre nel suo pensiero come nel suo cuore. Si succedevano, sotto la sua penna, e si sostenevano fraternamente; testimone ognuna delle sue pubblicazioni: ognuna riproduce, continua, perfeziona la precedente. Neppure la più sconfessabile egli non ama. Eppure non si irrita mai per una critica e mai se la prende con chi lo colpisce: non vi vede che uno strumento del male, della cattiva dottrina, del sistema che lo porta a colpire. Questo significa dimostrarsi filosofo nella pratica come nella teoria, e più l'armonia tra il pensiero e la vita è rara, questo completo dominio di sé che si contrappone così bene all'inebriante possesso della scienza, è un'eccezione nel mondo dei filosofi, più deve essere evidenziata.

Per Saint-Martin era peraltro il momento di essere saggio. Aveva cinquantacinque anni e gliene restavano pochi altri da vivere. Pertanto entrò in quest'ultimo periodo con tutta la solennità di un grave presentimento. "Ho assaporato, dice, in questo cinquantacinquesimo periodo della mia vita, una profonda e vasta impressione su questo nuovo passo che facevo nella carriera; mi è parso di entrare in una nuova e sublime regione che mi separava quasi completamente da ciò che occupa, diverte ed illude sulla terra un così gran numero di miei simili".

I suoi ultimi anni furono per lui ciò che gli ultimi anni sono per tutti, ciò che il più magnifico dei re di Gerusalemme diceva dei suoi, tremila anni orsono, quando esclamò: "Non mi piacciono affatto".

Ogni giorno la vita pareva oscurarsi sempre più per questo nobile spirito che non l'aveva mai tanto amata. Aveva da molto tempo il male del paese; e meglio di tutti capiva quella santa nostalgia che aveva appena ispirato il libro pubblicato dal mistico professore di Marbourg, Young-Stilling, di cui avrebbe così vivamente desiderato fare la conoscenza personale, il Heimweh. Dopo aver visto i suoi

amici più illustri ed i migliori dispersi in ogni dove, chi nel Nord, chi nel Mezzogiorno, era diventato a sua volta "la colomba che non sa dove posare il piede". Da Morat, si cercava senza tregua di tentarlo, ma anno dopo anno, nuove ragioni per astenersi si erano presentate e la clarté directrice che aspettava sempre per potervi andare, non gli giunse mai. Quanto prima la ragione stessa per andarvi veniva a mancare come l'esistenza di quello che lo avrebbe accolto nella sua terra con tanta gioia. Infatti, l'ultimo anno del secolo doveva apportare la più dolorosa sanzione a quel pensiero così paradossale in apparenza che Saint-Martin amava ripetere: "quanto gli uomini sono ciechi nel credersi vivi!". Questo fu l'anno in cui perse l'incomparabile amico che era per lui più di un fratello e di un discepolo, un vero figlio spirituale. E cosa più triste da dire, lo perse nel momento più adatto ad acuire il suo dolore: si erano appena disputati con tutta l'asprezza consentita dalla più sincera amicizia.

Ecco quale era stata l'origine di quella disputa così sorprendente, seguita peraltro dal più toccante riavvicinamento.

Il vecchio barone, che lavorava molto e non pubblicava niente, apprezzava molto la corrispondenza coi grandi mistici tedeschi, Boehme, Gichtel e Upfeld, e preparava una traduzione francese delle Lettres del primo, oltre ad un Précis della sua dottrina. Aveva rinunciato al suo Télémaque teosofico, ma credeva ancora nel suo Précis. Ne inviò la prefazione a Saint-Martin tramite un amico comune, Maubach. Saint-Martin, che diceva il suo pensiero alla sua maniera ed a tutti, alle principesse come all'Istituto ed ai suoi amici come ai suoi nemici, aveva talvolta parlato a Liebisdorf con più schiettezza di quanto forse sarebbe stato opportuno, considerata la perfetta educazione del patrizio di Berna. Sempre le sue osservazioni erano state bene accette. Leggendo la loro corrispondenza, ci si stupisce persino della squisita docilità di un discepolo più abituato al comando che alla sottomissione, un po' più colonnello da parata che da combattimento, è vero, ma sempre colonnello ed in ogni caso membro di una decina di commissioni più o meno sovrane, altrettanto viziato dai più recenti suffragi come dai vecchi elogi di Rousseau. Nel 1798, il suo umore si è rabbuiato, ne abbiamo dette le ragioni, e prende molto male anche buoni consigli. Ecco quanto gli si era scritto: "In quanto al vostro disegno, apprezzo molto la buona intenzione ma più leggo il nostro autore, più lo trovo difficile da abbreviare". Agli occhi di Saint-Martin, la parola abbreviato sta per Précis. Questo indispette il barone. Ma Saint-Martin aggiunge, parlando di quello che vorrebbe fare lui stesso: "D'altronde, valuto (considero) un po' l'indole della mia nazione. Gliene frega assai che la consideri matura per un simile nutrimento. Boehme non sarebbe letto, a meno di un rifacimento generale ed è questo rifacimento che non ho né il tempo né la forza di fare... Per ritornare al vostro Précis, vi dirò che il tono pio e credente che assumete può ancora andar bene per i vostri climi; non per i nostri dove facciamo su questo tabula rasa (l'evidenziazione è mia). Malgrado questo, vi sono ancora anime buone che lo capiscono ed a cui si conviene, e per quanto mi riguarda sarei felice di vedere la vostra opera".

Nulla di più leale e di più garbato di questo modo di esprimersi, tanto che lo svizzero risponde inizialmente con una lettera molto affettuosa. L'amico Divonne gli fa, dice, le stesse osservazioni ma lo liquida con queste parole: "Divonne non conosce Boehme". Saint-Martin, che neppure immagina di aver ferito il suo amico, gli sottolinea ancora molto semplicemente, nella sua lettera del 4 novembre 1798, una notizia che deve interessarlo. Madame de Boecklin, che già gli aveva scritto che esisteva in tedesco un Riassunto di Boehme, gli ha fatto sapere, in più, che esiste un secondo Boehme più chiaro del primo, il mistico Sperber. E' su questo e su un'impalcatura di ipotesi create dall'amor proprio di un degno vegliardo che scoppia la guerra. Ma come, si dice il Bernese, non solo la Francia non vuol saperne del mio Précis, ma, per tagliargli l'erba sotto i piedi, si inventa ora un altro Boehme, che si proclama più semplice e più chiaro del primo? Davvero esistono amici, ma amici su cui contare, no.

E niente di più penoso da leggere della lettera di Liebisdorf del 10 novembre, dove vi sfoga il suo dolore. Saint-Martin gli risponde nel modo migliore il 10 dicembre ma, lungi dall'intendere ragioni, il suo amico replica il 18 con raddoppiata irritazione. Saint-Martin, per mitigare la sua pena, aveva lodato ciò che aveva potuto, il tono e le intenzioni. Invano. Ecco il grido che quelle concessioni strappano dal cuore prima sanguinante, ora ulcerato, del fedele e riconoscente ma afflitto discepolo: "Si ritiene che abbia assunto un tono pio e credente; non avrò mai altro tono di quello ch'è nel mio animo... Arrossirei della mia bassezza e della mia pusillanimità se fossi capace di parlare o di scrivere in modo diverso...".

E come se Saint-Martin gli avesse consigliato di farlo, il buon Liebisdorf aggiunge: "Permettetemi di darvi il consiglio che altre volte mi avete dato: vegliate e pregate". La stessa madame de Boecklin viene trattata male. Ella ha offerto degli Estratti. Era un suo piacere farne, di tutto e per tutti. Ne ho di considerevoli sotto gli occhi. Ebbene! non vuole che si prenda la briga di farne per lui. Il 31, nuove affettuose spiegazioni da parte di Saint-Martin e degne di lui. Per calmare un uomo che si compiace ad eccitarsi, si compiace ad accusarsi; chiede scusa di offese immaginarie; sollecita con toccante umiltà tutte le osservazioni che la carità fraterna vorrà fargli avere. Questa lettera è sublime in buoni sentimenti e vera tenerezza. Madame de Sévigné è più civettuola con sua figlia, non è più affettuosa con lei di quanto Saint-Martin non lo sia con il suo figliolo spirituale. Niente da fare; e il 13 gennaio, questo figlio, che ha già dichiarato che non pubblicherà il suo Précis in francese, - e che non lo pubblicherà nemmeno in tedesco, qualunque cosa dica - scrive ancora una lettera all'inizio piena di amarezza. Non desidero soffermarmi di più su questo ma mi premuro di dire, al contrario, che dopo aver lanciato i suoi dardi più strazianti, si addolcisce un po', quasi consapevole di essere andato oltre. Tuttavia conserva ancora un po' di fiele nel suo cuore buono e con malcelata ironia ringrazia l'amico per aver impedito una pubblicazione dove si sarebbe gettato il proprio olio alle vergini folli!

A questo punto Saint-Martin, che non ha impedito proprio niente, si accorge di essere giunto sino al limite in cui la ragione lo autorizza a fermarsi e dove la dignità glielo ordina. Risponde, il 28 gennaio, che tutto questo imbroglio è nato da una distrazione del suo amico che invece di consigliargli sia la bassezza che la pusillanimità, gli aveva soltanto detto che la professione di fede della sua prefazione, eccellente in se stessa, colpirebbe poco la Francia. Del resto, gli dice chiaramente che, in quanto a lui, ha fatto di tutto ed anche troppo per calmarlo, non avendo fatto niente per irritarlo. "Avendovi trovato così affettato, gli dice, ho cercato, con le espressioni più dolci che ho potuto trovare, di gettare acqua sul fuoco e, al contrario, non ho fatto che alimentarlo maggiormente..."

E tuttavia continua a versarvi un'acqua ancora ben dolce e balsamica. Non attribuisce tutte quelle emozioni così accese che alla sensibilità del suo amico per tutto ciò che può essere in relazione alla gloria del loro comune maestro.

Potreste credere, dopo questo, che tutto è stato detto; affatto. Nella sua lettera del 7 febbraio, l'irascibile barone non è più amaro, ma recrimina un po'. Per giustificare la professione di fede della sua futura prefazione, copia per il suo amico la preghiera che un filosofo francese ha messo nella sua. "Un filosofo, ed un filosofo francese, ha potuto mettere nella sua prefazione una preghiera, e non avrei potuto, pure io, mettere nella mia qualche parola pia!". C'è di più, un post-scriptum sulla bassezza e la pusillanimità ritorna sul nocciolo stesso della questione.

Di cosa trattò quello scambio epistolare dal 7 febbraio 1799 al 24 dicembre dello stesso anno?

Lo ignoro. Le lettere di quei nove mesi mancano dalle due copie che posseggo di questa corrispondenza. All'ultima delle due date che ho appena indicato, Saint-Martin aveva perso il migliore dei suoi amici. M. d'Effinger, nipote e genero di Liebisdorf, gli ha partecipato la morte improvvisa dello zio. Saint-Martin gli invia una lettera che prova come si fossero ristabiliti i migliori e teneri rapporti e come il suo dotto amico avesse continuato i suoi lavori su Boehme fino alla fine dei suoi giorni. Inoltre Saint-Martin non ha che due cose da chiedere: prega il suo erede di terminare la traduzione delle Lettere del celebre teosofo, nonché quelle dei suoi discepoli, e di cedergli, se non ci tiene, alcune opere mistiche che ha lasciato il defunto.

Non gli chiese, cosa che sarebbe stato felice di possedere, tutti i libri del genere che il barone lasciava; le sue condizioni economiche non gli consentivano di acquistarli e quelle dei suoi occhi il desiderio di leggerli. Ma dava grande importanza a quei volumi di Boehme che il suo amico aveva tanto apprezzato. L'eredità di Liebisdorf offriva qualcosa di più prezioso: le lettere che gli erano state scritte. Saint-Martin, apprezzando lui stesso tutta l'importanza di quelle reliquie, chiese che gli venissero rispediti, dicendo che non erano nate che per colui che le aveva provocate. Era suo diritto esigerle. M. d'Effinger e sua moglie gli risposero dapprima con sollecitudine e si misero, in certo qual modo, con grande cortesia sotto la sua direzione spirituale; ma tosto gli comunicarono che le sue lettere erano comprese in raccoglitori che si esitava a disfare e che ci tenevano, per amore filiale, alle edizioni dei volumi che il suo amico aveva tanto amato. Saint-Martin, sempre troppo generoso, si accontentò

sfortunatamente di chiedere che gli si facessero almeno degli estratti delle sue lettere, e sempre troppo fiducioso, lasciò agli eredi la cura di scegliere a loro piacimento. Quelli che conoscono la storia di questi documenti, gli estratti che ne sono stati fatti, le copie che sono circolate, le alterazioni che stravolgono il tutto, rimpiangeranno che ai rifiuti molto interessati, ma poco dissimulati di Effinger, sia seguita la troppo sincera acquiescenza di Saint-Martin.

Questo piccolo epilogo di una grande corrispondenza, sulla quale ritorneremo più volte, fu peraltro tenero ed intimo ogni volta che la figlia di Liebisdorf vi si trovò impegnata.

Capitolo XXII

Le relazioni di Saint-Martin con Gilbert, Gombaut, Maubach, il conte di Divonne, dopo la morte di Liebisdorf. - I suoi rapporti con d'Effinger. - Saint-Martin, editore e libraio. - I suoi ultimi scritti originali. - *De l'esprit des choses*. - *Le ministère de l'Homme-Esprit*. - I progressi dello stile. - I rapporti con M. de Gérando.

(1798 – 1801)

Raramente è esistito tra due uomini che non si sono mai visti, relazione più bella di quella di Saint-Martin con il patrizio di Berna.

La morte di quest'ultimo lasciò nell'animo del suo maestro e del suo amico un vuoto che niente fu in grado di colmare. Esaurita la loro corrispondenza, niente eccitò più allo stesso modo quell'anima così tenera, niente la nutrì e la elevò più in eguale misura. Il barone non era soltanto un discepolo molto istruito, ma anche curioso e singolare interlocutore, ed altrettanto disponibile al silenzio quanto riconoscente per una soluzione. Era così ingegnosamente educato e così accortamente attento al minimo imbarazzo che procurava al suo iniziatore con le sue incessanti sollecitazioni, che la sua corrispondenza offriva nello stesso tempo un vivo interesse dal punto di vista dello sviluppo mistico e grandi soddisfazioni dal punto di vista di un ragionevole amor proprio. Saint-Martin certamente non trovava nelle lettere degli altri suoi amici nulla che presentasse allo stesso grado quei vantaggi. Quelle della duchessa di Bourbon e quelle di madame de Boecklin avevano senz'altro altre attrattive, e forse più care al cuore del teosofo ma, a giudicare dai documenti che ho sotto gli occhi, quelle lettere non davano lo stesso alimento al suo spirito. Quelle dei coniugi d'Effinger, che costituivano una sorta di seguito alla sua corrispondenza essenziale, cessarono altrettanto bruscamente di come erano cessate quelle di Salzmann. Da allora nessuno intrattenne più Saint-Martin né su Young-Stilling, né su Lavater, né sulla figlia del celebre ministro, né sul tanto mistico d'Eckarhausen, "che ha letto fino a venti volte il vostro ultimo opuscolo", gli aveva riferito un giorno il barone, e che assicurava lui stesso a quest'ultimo, di aver letto più di cinquanta volte gli scritti anteriori del teosofo di Amboise.

Fu soltanto Gilbert ad ereditare tutti gli affetti così abbandonati, come doveva poi ereditare i manoscritti ed i libri del suo amico?

Sicuramente no. Gli affetti non si sostituiscono gli uni agli altri nella vita di un uomo, ed il vuoto dei sentimenti terrestri si fa poco a poco nel cuore, nella misura in cui occorre uno spazio agli altri, ai sentimenti celesti. Saint-Martin traeva grande giovamento dalle sue passeggiate, pressoché giornaliere, con Gilbert; ma come Maubach e Gombaud o Divonne e d'Hauterive, Gilbert non figurò mai che in secondo piano nei suoi affetti. Saint-Martin tornò a Parigi per vedervi il conte di Divonne, sperando, dice, che questo eccellente amico lo avrebbe consolato per la perdita di Kirchberger. D'Hauterive, il cui sviluppo spirituale era andato così lontano, o era morto, o occupava poco il cuore di Saint-Martin in quanto non viene più nominato nelle sue note; ma l'ammirazione del teosofo per Boehme si accrebbe con gli anni, come un'eredità che, da due teste, si è concentrata in una sola. Boehme fu per il sopravvissuto più che un'amicizia, fu un culto e redazioni giornaliere che si ispiravano a quella lettura diventarono per Saint-Martin una sorta di corrispondenza con il suo pubblico. Il suo pubblico era limitato, ma devoto come una famiglia di iniziati. Ce lo rivela in occasione della sua opera su *l'Esprit des Choses*, di cui aveva inizialmente parlato a Liebisdorf, sotto il titolo di *Révélations*, e sulla quale intrattenne i suoi amici di una volta, il genero e la figlia del barone, in una interessante lettera. Essa ci rivela una bella povertà, bella per la pia serenità che la decora.

"Troverete forse, dice loro, qualche lampo di luce su questo punto in un'opera che ho appena pubblicato e della quale bisogna che vi parli. E' intitolata *l'Esprit des Choses*, è composta da due volumi in-8 di 675 pagine a piccoli caratteri. Non si tratta, si fa per dire, che di schizzi, in quanto abbraccia l'universalità delle cose, tanto fisiche, scientifiche che spirituali e divine, e di cui mi sarebbe stato impossibile approfondire ogni soggetto in così poco spazio. Peraltro, non è che un'introduzione preparatoria alle opere di J. Boehme, se le circostanze mi permetteranno di pubblicare ciò che ne ho tradotto. E dopo una simile luce, non mi sarei accinto a voler calpestare le sue orme, e sarà lui ad illuminare ciò che non faccio che indicare. Infine, non è che una specie di mietitura che ho fatto tra i numerosi materiali di cui i miei portafogli sono pieni, avendo l'abitudine di scrivere tutto ciò che sinora mi è venuto in mente. Ma siccome ho sempre scritto senza propormi di redigere un'opera e sempre su argomenti staccati, ho dovuto comporre del mio meglio quei diversi pezzi ed è dedicandomi a questo che ho trascorso il mio inverno, al di là delle mie normali occupazioni. Se credete di poter contribuire a diffondere quest'opera, che ritengo utile soprattutto per quelli che hanno dei pregiudizi contro la santa Scrittura, non avete che da esternare le vostre intenzioni a qualcuno che avete già incontrato a Berna (Maubach), e che mi sostituirà durante un breve viaggio che farò forse molto spesso. Sarà incaricato, durante la mia assenza, di effettuare gli invii che gli chiederete, sia per vostra conoscenza che per i librai. L'opera viene venduta, in Francia, 7 liv. 10 s., con una provvigione ai librai di 20 s. a Parigi, e di 30 s. fuori Parigi ed all'estero".

I tempi duri fecero dunque dell'eminente teosofo una sorta di commerciante di libri e dei suoi amici dei venditori. Questo è così vero che, il 5 termidoro, anno VIII (1799), scrive loro nuovamente sullo stesso tema, una lettera ancora più esplicita ed i cui dettagli mi paiono ben evidenziare la situazione in cui i tempi lo avevano costretto. Non esito dunque a produrre questi dettagli, tutt'altro.

"Vi parlai di un'opera che avevo appena pubblicato e che è intitolata: *Esprit des Choses*, 2 vol. in-8. E' una raccolta di numerose note da me scritte in tempi diversi e su soggetti diversi, come ho sempre fatto. Non sono istruzioni paragonabili a quelle dei grandi maestri, ma possono preparare le vie e servire da introduzione. Il mio scopo principale è di sgombrare i sentieri della verità, in quanto non mi considero che lo spazzino del tempio. Non ho provveduto ad inviarvi quest'opera: 1) - perché non ne avete bisogno; 2) - perché la vendo, mentre le precedenti le ho quasi tutte regalate ed a lucrare sono stati i librai. In quanto a questo, lo vendo perché ne destino il ricavo alla pubblicazione della mia traduzione della prima opera di J. Boehme che, come sapete, è *l'Aurora*. Non potendo dunque né offrirvi *l'Esprit des Choses*, né sollecitarvi ad acquistarlo, mi limito ad informarvi della sua esistenza ed a dirvi che, se ne desiderate un esemplare, potete inviare da me, al mattino, qualche persona di vostra conoscenza (se ne avete in questo paese), e gli consegnerò l'esemplare contro versamento di 7 liv. 10 s. Benché sia ancora lontano dall'essere rientrato dalle spese, non per questo rinuncio all'*Aurora*, e tra pochi giorni darò le prime pagine alla stampa. Credo che sarò costretto a vendere anche questo, sia per non dare totalmente fondo ai miei mezzi pecuniari, che la Rivoluzione ha ridotto a ben poca cosa, che

per mettermi in condizione di pubblicare le altre traduzioni che ho fatto di qualche altra opera dello stesso autore, ma il prezzo non è ancora definito. Aggiungo che mi sottometto con pena a questi espedienti che mi ripugnano, ma questo genere di opere sono talmente al di fuori delle idee comuni che non posso contare sulle vendite; pertanto non vi è che qualche amatore ed amici miei che possano in parte farmi rientrare dalle spese, il pubblico è da considerare assente in questo genere. Ecco perché ne faccio stampare un piccolissimo numero di esemplari".

L'opera che raccomanda così, l'*Esprit des Choses*, non è una delle sue migliori composizioni. Ciò che ne dice lui stesso è fin troppo vero: "Non è un libro, sono articoli cuciti insieme". L'impegno che profonde in una piccola introduzione intitolata, *Idea del piano di quest'opera*, per farne convergere tutti i raggi verso un solo e stesso centro, dimostra che sente, stampando, il bisogno di incastonare tutto nello stesso anello. Ma tutte le sue cure nulla cambiano alla sconnessione dei due volumi; non si fa un libro con pezzi staccati, per quanto eccellenti essi siano.

Il punto di vista che domina quelli di Saint-Martin è peraltro un'idea profonda. "L'uomo, dice, vuole dare una ragione a tutto quel che fa, e non trovarne una a tutto ciò che vuole... Gli occorre una chiarezza totale che niente possa velare... Questo desiderio da solo prova che l'uomo ha in sé degli spunti di verità e che la presentisce, benché imbarazzato nel rendersene conto".

Questa facoltà superiore ed anteriore a tutte le altre è raramente indicata in modo così netto, eppure ha maggiore importanza ancora per la questione dell'origine che per quella della portata del nostro spirito.

Pertanto niente di più elevato che il punto di partenza. Direi di più, niente di più concatenato di tutta questa introduzione. Ma escluso questo pezzo svaniscono il metodo, l'ordine e l'armonia di pensiero e tosto si susseguono una lunga serie di piuttosto brevi riflessioni su ogni genere di argomento: l'ateismo, un pensiero accordato agli animali, l'organizzazione degli esseri e la fonte delle loro proprietà, ecc. In poche parole, il resto non offre altro legame che quelle deboli analogie che con un po' di intelletto si trovano ovunque. Ad una nozione sull'amore universale ne segue un'altra sullo spirito degli specchi divini, o la ragione per la quale Dio ha prodotto milioni di esseri-spiriti dove si specchia ed impara a conoscersi. In quanto non si riconosce che nel suo prodotto: il suo centro è eternamente avvolto nel suo ineffabile incanto".

Si noti questa teoria così strana. Ne ho segnalato altrove la singolare analogia con la dottrina di Schelling, che ha potuto attingerla, come Saint-Martin, nelle concezioni troppo panteiste di Boehme.

E' impossibile farsi, senza averlo letto, un'idea di un libro dove si tratta di tutto, ed impossibile darne una senza copiarlo. Ma è anche impossibile evidenziare sufficientemente tutta la ricchezza e tutta la profondità degli spunti che l'autore vi semina con mano tanto abile quanto energica.

L'anno seguente, l'autore pubblicò la sua ultima opera originale, il *Ministère de l'Homme-Esprit*, che non offre nulla di nuovo, nulla che non sia stato indicato o abbozzato negli scritti precedenti, ma che porta tuttavia un'impronta di raccoglimento e di chiarezza che nessun'altra presenta allo stesso grado. E' il canto del cigno del teosofo di Amboise.

Vi insegna il vero ministero che l'uomo deve esercitare sulla terra: rigenerare se stesso e gli altri, ripetere cioè nella sua persona l'opera che il Cristo ha compiuto nell'umanità. E' quello che chiama, in formula teosofica, restituire il Logos o il Verbo all'uomo ed alla natura: in quanto la natura, che ha perso la sua gloria primitiva per la caduta dell'uomo, aspetta la sua reintegrazione, la sua palingenesi, come diceva Charles Bonnet, di quella dell'uomo. Se si tratta di un sogno, almeno è sublime. Si conosce il ruolo che Saint-Martin non cessa di assegnare all'uomo. In seno all'universo, spiega la natura delle cose; non è questa a spiegare l'uomo.

Come ho detto, dopo tanti scritti consacrati alla questione religiosa ed alla missione morale dell'uomo sulla terra, non ci si aspetta che l'autore venga a darci, in una composizione suprema, delle soluzioni inattese o delle nuove dottrine. Ma si nota in questo scritto un grande passo avanti nella lingua e nello stile. E' sempre Jacob Boehme che ispira il pensiero del suo discepolo o lo feconda; si percepisce sempre che due stranieri, un Portoghese ed un Tedesco hanno un po' formato l'intelligenza così lucida di Saint-Martin, ma si sente anche che nessuno dei due dirige più la sua penna. Il suo linguaggio è qui meno strano che in qualunque altro suo scritto e quest'opera è, per così dire, in

francese di Francia, quello stesso Précis che i suoi buoni consigli avevano impedito a Liebisdorf di pubblicare in francese di Berna. La franchezza di Saint-Martin, dopo aver distolto il suo amico da un lavoro al di sopra delle sue forze, ha nobilmente riparato il torto che avrebbe potuto fare ai lettori francesi: potranno leggere il Ministère de l'Homme-Esprit meglio del Précis.

Tuttavia Saint-Martin è lontano dall'intendere il suo libro un riassunto di Boehme, ed ha ragione: è la sua opera più ben fatta. L'oggetto ne è il suo grande scopo, la sua missione: vuole fermare gli sguardi della famiglia umana sulla fonte dei suoi mali e su quelli che deve far cessare sulla terra in quanto, essendo l'immagine del principio supremo, deve farvi ciò che il suo modello fa nell'universo.

Come si vede, questo soggetto è troppo vago a forza di essere tanto vasto. Di fatto, lo restringe al solo punto di vista morale, e lo tratta da maestro, con stile spesso ammirevole. Semplice moralista, tralasciando quello che era essenzialmente l'oggetto della sua maggiore ambizione e della sua alta passione, la metafisica ed in particolare la pneumatologia, Saint-Martin occupava uno dei primi posti tra gli scrittori della sua epoca. Finora l'ho seguito in quello che ha fatto il suo amore ed il suo lavoro. Ho poco insistito sul suo stile, che trascurava come particolare esteriore e secondario; ma è necessario, parlando di questo volume, accorgerci un po' dei progressi del suo discorrere. Dopo averlo ascoltato così sovente su dei soggetti astratti, seguiamolo un momento mentre abbozza una scena della natura, scena sulla quale non si trattiene e che non è per lui che un mezzo per far capire il suo pensiero, ma scena che getta in un angolo della sua tela con la magica abilità di un pittore che abbia passato la sua vita ad abbozzare il paesaggio.

"Nelle Alpi, osservate quel cacciatore che talvolta è sorpreso ed avvolto improvvisamente da un mare di densi vapori dove non riesce neppure ad intravedere i suoi piedi e le sue mani e dove è costretto a fermarsi là dove si trova nel timore di fare un passo falso. Ciò che a quel cacciatore non capita che per caso e ad intervalli, all'uomo accade continuamente e senza tregua. I suoi giorni terrestri sono essi stessi questo mare di vapori tenebrosi che gli sottraggono la luce del suo sole e lo costringono a rimanere in una penosa inazione, se non vuole al minimo movimento schiantarsi e cadere in precipizi".

Che bella idea e che bella immagine! Ecco il vero moralista, ingegnoso e commovente.

Come ho già detto, la forza di Saint-Martin non risiede né nel suo talento di scrittore né nel suo pensiero metafisico, si trova nei suoi doni di moralista, in quelli cioè in cui meno si riconosceva; è debole, al contrario, proprio in quelli che apprezzava maggiormente: i doni dell'alta speculazione nella scienza che riteneva aver meglio curato, intendo la metafisica.

Ascoltiamo, tuttavia, lui stesso a questo proposito. Bisogna che ci confessi di persona le sue illusioni perché si possa ammettere che siano potute giungere così lontano e fino a quel grado di confronto con il più grande dei nostri pensatori.

"Cartesio ha reso un servizio essenziale alle scienze naturali, applicando l'algebra alla geometria materiale. Non so se avrò reso un altrettanto grande servizio al pensiero, applicando l'uomo, come ho fatto in tutti i miei scritti, a quella specie di geometria viva e divina che abbraccia tutto, e da cui guardo l'uomo-spirito come la vera algebra e l'universale strumento analitico. Sarebbe per me una soddisfazione che non oserei sperare, benché mi permetta di desiderarla. Ma un tale accostamento con quel celebre geometra nell'uso delle nostre facoltà, sarebbe un'analogia in più da aggiungere a quelle che abbiamo già, lui ed io, in un ordine meno importante, e fra le quali non ne citerò che una sola, che è di essere nati l'uno e l'altro nella bella regione conosciuta come il giardino della Francia.

Appoggiamo arditamente questa aureola immaginaria. Saint-Martin ne ha una migliore: l'aureola etica che eclissa tutte le altre.

Per quanto questo nuovo scritto del teosofo fosse superiore a quelli sinora pubblicati, il Ministère de l'Homme-Esprit ebbe un grave torto: apparve in tempi inopportuni come opera di religione e come opera di stile. Sotto i due punti di vista, fu eclissato dal Genio del Cristianesimo, che piacesse o no a Saint-Martin come a tanti altri, impadronendosi sia di tutti i lettori che di tutti gli scritti pubblici.

L'autore si rassegnò con il buonumore di un ragazzino.

"Verso la fine del 1802, ho pubblicato il Ministère de l'Homme-Esprit. Benché quest'opera sia più chiara delle altre, è troppo lontana dalle idee umane per contare sul suo successo. Ho avvertito sovente,

scrivendolo, che era come se andassi a suonare con il mio violino dei valzer e delle controdanze nel cimitero di Montmartre, dove avrei un bel da far scorrere il mio archetto, i cadaveri che vi si trovano non sentirebbero alcuno dei miei suoni e non ballerebbero affatto". (Portr., 1090).

Nobili simpatie per l'umanità sofferente ed estro inesauribile.

Per le anime belle, le tenerezze spirituali aumentano con gli anni. Saint-Martin comunicava in quel periodo più volentieri che mai, in quanto nelle sue aspirazioni verso il cielo non interveniva alcuno scontento, alcuna impressione di delusione venuta dalla terra. Non si lamentava di nessuno, né del governo del suo paese, né della condotta dell'Europa. La sua fede nella Rivoluzione non aveva mai vacillato; riceveva continuamente, e dagli eventi più notevoli, la sua legittima ricompensa. Tutto si ristabiliva in Francia, rinnovandosi ed ingrandendosi incessantemente; il consolato diffondeva ovunque il suo senso di sana restaurazione; il suo spirito di ambiziosa saggezza, di ragione e di moderazione, la più bella candidatura all'autorità suprema. Era anche il più abile decreto di richiamo degli esiliati. Già Fontanes e Châteaubriand erano rientrati, salutando con eguale felicità la nuova era ed il suolo natale; celebrando l'ordine pubblico riposto sulle sue basi eterne, la religione e la legge, e reclamando la loro parte nelle cariche ed ai benefici di un governo che dava tante garanzie per l'avvenire. I vecchi amici di Saint-Martin, la duchessa di Bourbon in testa, rientravano a Parigi, seguiti da molti di quegli emigrati convertiti dalle disgrazie, dagli allettamenti della patria, dai posti e dagli onori che la riacquisizione o il riscatto delle loro proprietà potrebbe seguire a breve. Alle sue vecchie conoscenze, il filosofo religioso, così a lungo rimasto solo e privato dei suoi amici elitari, ne aggiunse delle nuove. Si legò con l'eccellente de Gérando, già suo vincitore all'Istituto e che andò diritto al suo cuore nella maniera più toccante, presentandosi davanti a lui per abbracciarlo teneramente nel momento in cui il teosofo entrava in un salone, all'oscuro della sua presenza. Saint-Martin dice che amava in lui il membro dell'Istituto e il dotto; ma apprezzava come tutti quell'anima affettuosa e caritatevole che assommava grandi luci filosofiche a solide pratiche cristiane, l'uomo maggiormente deputato a fare di Saint-Martin proprio quel tipo di elogio che ha fatto di lui. Infatti, de Gérando fece conoscere, nella *Décade philosophique*, la più bella e la più costante delle sue virtù, la sua carità ed il suo modo di fare. Lo fece da degno emulo del suo amico, raccontandoci che il Filosofo Incognito, che amava lo spettacolo, si avviava talvolta per assistervi, e prendeva sempre, negli ultimi quindici anni della sua vita, per procurarsi un piacere ancor più vivo e più delicato, la strada verso l'abitazione di una famiglia nel bisogno, per offrirle la modesta somma che avrebbe speso per il biglietto d'entrata al teatro.

A quell'epoca, de Gérando non era ancora lo scrittore religioso ed il pensatore spiritualista così avanzato che abbiamo conosciuto in seguito. Per Saint-Martin, non era che un profano; ma per legarsi, Saint-Martin non chiedeva ai profani ciò che chiedeva agli iniziati. Ovunque c'era qualcosa di serio nelle aspirazioni, fossero esse poetiche o metafisiche, fossero esse critiche o letterarie, egli vedeva l'impronta del Creatore e vi riconosceva un fratello o una sorella.

Capitolo XXIII

Gli ultimi lavori di Saint-Martin: le traduzioni. - Maine de Biran. - Le nuove relazioni degli ultimi anni: la contessa d'Albany, la baronessa de Krudener. - L'incontro di Saint-Martin con Châteaubriand. - La sua conferenza con de Rossel. - La sua morte, ad Aunay, presso il conte Lenoir-Laroche. - Le sue ultime parole raccolte da M. Gence.

(1802 – 1803)

Saint-Martin fece apparire ancora, nel 1802, la sua traduzione dei *Trois Principes de l'essence divine* in due volumi in-8, e diede l'ultimo ritocco, nel 1803, alla sua traduzione delle *Quarante Questions sur l'âme* ed a quella della *Triple Vie de l'homme*, che non doveva apparire se non dopo la sua morte, nel 1807 e nel 1809.

Queste diverse traduzioni, come quella dell'*Aurore nascente*, le aveva fatte con la massima cura, con una costanza a tutta prova ed un amore crescente per l'autore. Le accompagnò con prefazioni molto esplicative. In quella dei *Tre Principi*, segnalò quest'opera come la più importante tra quelle di Boehme, come un quadro completo di tutta la sua dottrina.

La Francia, l'ultima venuta in questa serie di versioni, poté così ascoltare il più grande metafisico tra i mistici cristiani come la Germania, l'Olanda e l'Inghilterra, che avevano commentato o tradotto Boehme sin dal diciassettesimo e dal diciottesimo secolo. Ma l'epoca in cui le opere del filosofo teutonico apparvero in francese non era favorevole a quegli studi di lusso. L'attenzione era assorbita dalle conquiste della guerra e della pace, dalla creazione dell'ordine e dal governo regolare. Gli alti studi rinascevano, è vero, ma era veramente l'era delle scienze esatte. L'arte di fabbricare il salnitro prevaleva ancora su quella di esaminare un sillogismo e l'artiglieria primeggiava sulla metafisica.

Le scienze non proiettano mai il loro splendore - e quello dell'epoca fu grande - senza che la filosofia se ne illumini per prima, comunque non è lei che accende la fiaccola, e ben presto la filosofia celebrò la propria rinascita; ma fu verso il più necessario che si orientò, verso la logica, che è in ogni tempo e sempre la stessa finché l'umanità non cambia. Si passò poi alla psicologia, che offre sempre lo stesso interesse, perché riguarda noi stessi, e di noi quali ci sentiamo abbastanza facilmente con un po' di attenzione. Si procedeva in fretta, ma non si era ancora giunti al bisogno del lusso filosofico, a quella alta speculazione che è l'aristocrazia degli studi morali e che, cosa per pochi, richiede un raccoglimento che le epoche di crisi non comportano.

Così, venute un po' prematuramente, le opere di Boehme, tradotte da Saint-Martin, non ebbero entrata da noi. E, come per giustificare Saint-Martin preconizzante al suo amico di Berna lo scarso interesse che avrebbe trovato in Francia il suo *Précis*, così generosamente progettato, passarono pressoché inosservate. Scarsamente accolte al loro primo apparire, non si sono risollevate in seguito. Anche presso i professori d'élite, non hanno potuto vincere quella specie di apparente indifferenza, se non di reale antipatia, che hanno incontrato presso i nostri maestri sin dall'inizio. Peraltro mal scritte, piene di omissioni, di espressioni improprie, comuni o perfino grottesche, abbondanti in fastidiose ripetizioni, sono antipatiche al nostro gusto. Il nostro gusto, non lo si dimentichi, siamo noi stessi. Ma cariche di una vera ricchezza di idee e pregne di un'elevazione naturale e di una grandezza originale, quelle opere incatenano chiunque non si lasci scoraggiare dalle loro forme carenti e dalle loro impenetrabili oscurità. La loro attrattiva risiede nelle singolari arditezze dello stile e del pensiero. Nessun altro libro dell'epoca attrae nello stesso modo. Se si ama la natura umana piena del sentimento della sua spontaneità, della sua libertà e della sua più completa indipendenza, questa natura, la si ritrova qui in forma unica. In quanto si dice sottomessa alla fede del Vangelo nella maniera più assoluta e si crede ispirata fino in un ordine di idee che abitualmente non appartengono che al dominio

dell'osservazione scientifica: infatti, Boehme assicura che non scrive niente, se non secondo le luci, le ingiunzioni del cielo. A sentirlo, non obbedisce che a malincuore a quei dettami dello spirito divino, e li mette per iscritto soltanto per obbedienza.

E' in questo senso che affronta con tono da maestro, con santa umiltà e tuttavia con ferma certezza, i più alti problemi della teologia speculativa, quelli della pneumatologia trascendente e quelli della cosmologia metafisica. Normalmente oscuro, di un'oscurità mistica o piuttosto teosofica, è in altri momenti preceduto da un lampo, e si sente allora, leggendo l'antico pastore di Goerlitz, il precursore di Cartesio, di Malebranche e di Spinoza. Quantomeno si capisce, leggendo i Tre Principi, tutta l'ammirazione che due illustri contemporanei di Saint-Martin, Joseph de Schelling e François de Baader, hanno sommamente professato per il loro singolare predecessore.

Considerando il capitolo che voglio particolarmente segnalare alla nostra epoca, quello dell'Expansion ou Génération infinie, multiple, innombrable de l'éternelle nature, si capirà in particolare la viva simpatia con la quale gli amici del panteismo moderno hanno salutato e salutano ancora quelle pubblicazioni, spesso così strane ed anche risplendenti di lampi di quelle del neo platonismo e dello gnosticismo.

Un giovane contemporaneo di Saint-Martin che sarei sorpreso di non incontrare maggiormente sul sentiero del teosofo, se fosse nato qualche anno prima, Maine de Biran, parlando della tripla vita dell'uomo, sembra aver adottato alcune delle vedute del libro di Boehme. Di quest'opera, essendo stata tradotta da Saint-Martin sin dal 1793 pur non essendo apparsa che nel 1809, Maine de Biran avrebbe potuto prendere conoscenza in questa versione. Non trovo peraltro traccia di relazioni tra i due scrittori, e se le aspirazioni morali del filosofo di Bergerac furono profondamente dominate dalle sue idee religiose; se ha potuto sentirsi in qualche modo portato per le tendenze etiche di Saint-Martin, occorre tuttavia dire che il suo spirito così netto e così positivo, così essenzialmente osservatore, ha dovuto rifiutarsi di seguirlo nelle questioni così ardue come quelle di Boehme, che non indietreggia davanti a niente. Infatti osa trattare molto arditamente la questione dell'Origine de la vie et de l'éternelle génération de l'essence divine.

E bisogna ammetterlo, per quanto siano stimabili le traduzioni di Saint-Martin, per la generosità dell'impresa, per la dedizione che vi mise ed i sacrifici che gli costarono, esse non sono buone. Né fedeli, né eleganti, non potevano che scontentare il lettore, prescindendo dalle temerarietà dell'autore tradotto, di un autore che si credeva ispirato e che abusava volentieri del diritto di mettere tutto in conto all'ispirazione. Passi ancora per i suoi testi originali. Ma come, in fatto di stile, ed anche in una traduzione, non allontanarsi involontariamente da pagine che trattano dell'eterna procreatrice? E come Saint-Martin, che rimproverava a se stesso le nebulosità del suo linguaggio, che aveva peraltro il senso molto letterario, non ha fatto un passo in avanti in quanto ad ardire e tradotto il suo autore preferito completamente in francese? Anche in filosofia, diciamo soprattutto in filosofia, la forma ha la sua importanza. Così, in quelle pagine che abbiamo appena citate, quelle che trattano dell'eterna procreatrice, non si tratta in fondo che di quelle stesse idee fondamentali che la mitologia speculativa della Grecia presentava in modo così attraente sotto le personificazioni di Eros e di Pothos. Tant'è vero che un buon pensiero non richiede che un bello stile per farsi ammirare. Senza dubbio lo stile non è niente senza il pensiero; ma il pensiero, per quanto sia profondo, senza lo stile è la cosa più triste. E' più che sconosciuto, viene abbandonato.

Boehme così tradotto fu tanto freddamente accolto in Francia che Saint-Martin, malgrado tutto l'impegno profuso e tutti i sacrifici fatti, non riuscì a far stampare da vivo il libro della Tripla Vita. Il libro delle Quarante Questions sur l'âme stesso non trovò lettori al di fuori della cerchia degli intimi o degli iniziati. E' vero che si aveva allora lo spirito molto teso, completamente assorbito da altre cose: la riorganizzazione del governo, il serio ristabilimento del consolato che stava scaturendo dalle vittorie, la riorganizzazione dell'insegnamento che sorgeva naturalmente dalle conquiste della scienza; la riorganizzazione della Chiesa e la creazione di tutto ciò che la religione richiedeva in nuove istituzioni. Sotto quest'ultimo punto di vista, Saint-Martin giungeva apparentemente nel momento più opportuno. Si ritornava alla fede. Questo è vero. Ma ciò che si richiedeva non era della speculazione, non erano delle teorie. Non si gustava il misticismo più del deismo. Quello che più si desiderava era un

cattolicesimo sufficientemente rivestito di arte e di poesia per soffocare con le sue attrattive tutte le obiezioni dei suoi vecchi avversari e tutti i dubbi che potevano essere sorti precedentemente. Ma questo era fornito da un'altra mano, come abbiamo detto. Il misticismo di Saint-Martin non aveva che un solo motivo di seduzione, un'audace novità. Normalmente amiamo l'audacia nelle grandi questioni. Niente era timido nelle sue teorie; esse non possedevano affatto quella riserva che regna nelle nostre. D'altronde le soluzioni di Boehme offrivano di che soddisfare i più ambiziosi. Vi si abbordavano problemi magnifici. Quello da dove è provenuta l'anima all'inizio del mondo, non era più stato posto da molto tempo. Altri non lo erano mai stati, quello ad esempio: Che cos'è l'anima del Messia e del Cristo?

Come si vede, non potevano esserci domande più difficili; ve n'erano un buon numero di altrettanto alte e tutte ricevevano una qualche soluzione.

Saint-Martin era cosciente di quanto donava alla Francia, e contando sul futuro, era poco interessato al successo immediato. Era sua ferma convinzione che la nostra filosofia, intendo quella del suo tempo, richiedesse degli elementi religiosi e cristiani e, soldato fedele alla sua missione, intraprese arditamente la traduzione del trattato più metafisico di Boehme, quello dell'Incarnazione. Ma non lo terminò ed era demandato ad uno stimato dotto di Losanna, M. Bury, di pubblicarne ai nostri giorni una versione solida, chiara e francese per quanto possa esserlo il calco scrupoloso di uno scritto tedesco.

Mettendo mano a questi ultimi lavori, Saint-Martin avvertì che doveva affrettarsi. Lungi dal rattristarlo, le prospettive che si apriva ogni giorno con una fede più viva, gli erano care al di là di tutto ciò che poteva legarlo al mondo. Ma seppur pronto a lasciarlo, non lo abbandonava vilmente. Al contrario, più vedeva avvicinarsi il termine, più metteva a profitto i giorni che gli erano contati. Era sufficientemente attaccato a Dio per non aver bisogno di staccarsi da niente. Alle sue vecchie relazioni ne aggiunse di nuove. Ovunque si manifestava una bella idea, una bella opera, una buona fama, vedeva il soffio dello spirito divino. Abbiamo visto che ricercò Voltaire e Rousseau come Martinez e Law, e venerava Young-Stilling come Lavater. Il Génie du Christianisme lo fece trasalire di gioia, pur affliggendosi dell'idea dominante di quelle pagine ammirate, e che ai suoi occhi, il considerare la religione come una fonte di poesia e di eloquenza, come la musa augusta della letteratura e delle arti, fosse come misconoscerla. Rilevò questo errore con vivacità, ma cercò Châteaubriand con premura, e fu felice di un incontro che il suo amico, M. Neveu, il pittore che abitava le soffitte del palazzo Bourbon adibito alla Scuola politecnica, gli procurò con l'illustre amico di Fontanes.

Saint-Martin ci relaziona circa questo incontro, come del resto Châteaubriand da parte sua.

Ciò che offrirebbe grande interesse, sarebbe una relazione semplice e fedele delle ore che trascorsero insieme. Questa relazione ci manca. Furono l'inno e l'epigramma a trovarsi di fronte, sono l'inno e l'epigramma a render conto dell'incontro.

Ascoltiamo prima l'epigramma, cioè Châteaubriand, il cui spirito vide essenzialmente dell'esagerazione in ogni cosa ed anche quando un pranzo è il principale soggetto di un quadro che la sua penna ci schizza. "Arrivai all'appuntamento alle sei; il filosofo del cielo era già sul posto... Il signor de Saint-Martin, che peraltro aveva delle ottime maniere, non pronunciava che brevi parole da oracolo. Neveu rispondeva con esclamazioni...: non dissi parola... Il Signor de Saint-Martin, scaldandosi un po', si mise a parlare alla maniera di un arcangelo; più parlava, più il suo linguaggio diventava tenebroso... Dopo sei mortali ore, ascoltavo e non scoprivo niente. A mezzanotte, l'uomo delle visioni si alza di colpo; ho creduto che lo Spirito scendesse, ma il signor de Saint-Martin dichiarò che era sfinito; prese il suo cappello e se ne andò".

Tale è l'epigramma.

L'inno, che echeggiò nella penna di Saint-Martin, esagera a sua volta:

"Il 27 gennaio 1803, ho avuto un incontro con il signor de Châteaubriand, in un pranzo predisposto per questo, dal Signor Neveu, alla Scuola politecnica. Avrei tratto molto profitto nel conoscerlo prima. E' il solo uomo di lettere onesto che abbia personalmente incontrato da quando esisto. E non ho goduto della sua conversazione che durante il pasto in quanto subito dopo giunse una visita che lo rese muto per il resto della seduta, e non so quando si ripresenterà l'occasione perché il Re di questo mondo ha

molta cura di mettere dei bastoni tra le ruote del mio barroccio. Del resto, di cosa necessito, a parte Dio?".

Non trovare che Dio per consolarsi della prospettiva di non più rivedere Châteaubriand, c'è qualcosa di più esaltato? Châteaubriand non è di questo parere. Nulla di più bello di queste righe agli occhi di un vanitoso uomo d'ingegno. Ne è commosso. Prova rimorso alla lettura di una tale ammirazione, il cui sentore gli giunge d'oltretomba, nel 1807, quando colui che le ha scritte dorme vicino alla Val-aux-Loups da quattro anni. Vi risponde allora con delle belle righe.

"Mi viene un rimorso: ho parlato del Signor de Saint-Martin con un po' di scherno; me ne pento. Il signor de Saint-Martin era, in ultima analisi, un uomo di gran merito, di nobile carattere ed indipendente. Quando le sue idee erano spiegabili, erano elevate e di natura superiore. Non esiterei a cancellare le due pagine precedenti se quello che dico potesse minimamente nuocere ad una seria considerazione di Saint-Martin ed alla stima che sempre accompagnerà la sua memoria".

Ecco la verità in uno stile degno di lei e tale come bisognava scriverla all'indomani del 27 gennaio 1803. Era meglio dirla dieci mesi prima della sua morte che quattro anni dopo.

Il più rude ed il più valente apologista della religione ristabilita dalla legge del paese era all'epoca un illustre professore di letteratura, Laharpe. Saint-Martin lo stimava in funzione delle sue serie inclinazioni; il suo coraggio un po' rumoroso ed il suo tono sempre appassionato non erano graditi ai gusti semplici ed alle nobili abitudini del teosofo, questo è vero, ma era un avversario del materialismo ed avrebbe desiderato incontrarlo. Accarezzava persino l'idea che un giorno avrebbero potuto andare d'accordo; ma anche in questo caso avvenne come per Voltaire e Rousseau. Saint-Martin consolò i suoi rimpianti in conformità al suo costante pensiero sul valore degli uomini.

"La morte di Laharpe, dice, avvenuta all'inizio del 1803, è una perdita per la letteratura. La sua fine è stata molto edificante. Non ho mai avuto legami con lui ma non ho mai dubitato della sincerità della sua conversazione, benché non la creda rivolta verso le vere vie luminose. La morte di questo uomo celebre è anche una perdita per la causa religiosa perché era uno spauracchio per quelli che la disprezzano. Credo che avremmo finito con l'intenderci, lui ed io, se avessimo avuto il tempo di vederci. Madame D.T. ci ha dipinti l'uno e l'altro in modo piuttosto significativo dicendo che mordeva fino all'osso gli avversari della verità, ed io, che dimostravo con l'evidenza che avevano torto".

Saint-Martin fece lo stesso anno alcune conoscenze che non danneggiavano il suo cuore amorevole per le perdite che non cessava di avere. Ebbe qualche relazione con la contessa di Albany la vedova del pretendente d'Inghilterra che venne a Parigi in quell'occasione senza ottenere il permesso di restarvi. Ne ebbe con la baronessa de Krudener che non doveva tardare dal passare da una vita troppo agitata dalle passioni più mondane ad una fase più bella e più solida, grazie a delle prove ed a delle lezioni profonde. Si legò anche con madame de Lahouse, che mi è sconosciuta, ma che deve aver avuto qualche merito poiché Saint-Martin l'assimila alle due distinte donne che ho appena nominato e lo fa con queste parole: "Tutte e tre erano interessanti, ognuna in modo diverso".

Non più delle sue vecchie amiche, madame de Bourbon e madame de Boecklin, le nuove poterono sostituire nel suo spirito l'incomparabile fratello che aveva perso. Lungi dal lamentarsi della sua sorte o di gemere per qualsiasi privazione, conservava un'ammirevole serenità di pensiero.

"Uno dei prodigi più inesplicabili per me, è che la Divinità mi colmi di tanta dolcezza e di consolazioni, e che peraltro ci sia in me così poco che possa attirare i suoi sguardi".

Sentiva avvicinarsi la fine senza turbarsi. Un nemico fisico che aveva condotto suo padre alla tomba, lo avvertiva sin dall'estate del 1803. Lungi dall'affliggersi per l'avvertimento, Saint-Martin scrive: "Giungo ad un'età ed in un periodo in cui non si può più essere amici che con quelli che hanno la mia malattia". Intendeva la nostalgia, lo spleen legittimo dell'uomo. "Questo spleen è un po' diverso, dice, di quello degli Inglesi in quanto quello degli Inglesi li rende scuri e tristi, ed il mio mi rende esteriormente ed interiormente tutto color rosa".

Non si sentiva né stanco né oppresso dalla vita e la tempra del valente soldato non venne meno: il suo coraggio rimase inalterato. Avrebbe desiderato porre mano un'ultima volta a quanto lo aveva così a lungo occupato e sostenuto, voleva soprattutto lasciare qualcosa "di un po' più avanzato sui Numeri".

De Rossel si prestava, su interposizione di Gence, ad una collaborazione su questa materia, la vigilia stessa della morte di Saint-Martin. Questi ne fu così riconoscente che congedandosi dal dotto interlocutore, con il presentimento della sua prossima fine, gli dice queste belle parole: "Ringrazio il cielo di avermi accordato l'ultimo favore che gli chiedevo".

Saint-Martin morì il giorno dopo, 13 ottobre 1803, alla sera, nella casa di campagna che il suo amico senatore Lenoir-Laroche possedeva ad Aunay, quel grazioso eremo che il poderoso pensatore aveva tanto amato e così spesso visitato.

Fu un colpo apoplettico a dare una dolce fine a quella dolce esistenza, lasciando al pio filosofo qualche istante per pregare ed indirizzare parole toccanti ai suoi amici accorsi. Li sollecitò a vivere nell'unione fraterna e nella fiducia in Dio. E' pronunciando queste parole, religiosamente raccolte da Gence e pregne di un certo marchio di mistica fraternità che si addormentò l'eminente uomo che J. de Maistre definisce il più istruito, il più saggio ed il più elegante dei teosofi. La sua carriera poteva chiudersi. Aveva visto le più grandi cose che si potessero vedere in ogni tempo; aveva attraversato, anima forte e serena, rudi prove e compiuto notevoli lavori. Né la gloria né la ricchezza avevano accompagnato la sua vita ma aveva assaporato le più dolci e le più profonde delle gioie: amato da Dio e dagli uomini, aveva molto amato lui stesso e sperato molto più dall'avvenire che dal presente.

"Non è all'udienza, dice, che i difensori ufficiali ricevono il salario per le cause che perorano, è al di fuori dell'udienza e dopo che è terminata. Tale è la mia storia e tale è anche la mia rassegnazione per non essere stato pagato in questo basso mondo".

E' una delle belle immagini della sua fede di aver amato la sua opera per se stessa. Non ha contato su nulla in questo mondo. Si sapeva talmente unito a Dio che la sua ricompensa era altrove. Nella sua ultima nota sulla sua vita, che deve essere stata scritta pochi giorni prima della sua morte, dice, a proposito dei fratelli Moraves, sui quali gli era stato inviato un appunto (era di Salzmann):

"L'unità non si trova affatto nelle associazioni; non la si trova che nel nostro congiungimento individuale con Dio".

Ed ora che abbiamo terminato questa esposizione, in cui si è parlato soprattutto della vita esteriore di quest'uomo eminente, dei suoi studi, delle sue ricerche, delle sue aspirazioni, delle sue esperienze, dei suoi lavori, delle sue relazioni e dei suoi affetti, ci resta ancora da tentare una prova più delicata: una ricerca sulla sua vita interiore, più importante della vita nel mondo o dell'opera di un uomo, chiunque esso sia.

Infatti, ciò che è per noi stessi di interesse essenziale ed il grande insegnamento di questa vita, non sono quei pochi fatti biografici che siamo riusciti a raccogliere o a coordinare, è quanto essa fornisce ad una soluzione netta e precisa di questo interrogativo, che è complesso: Qual è il valore reale dei doni e la legittimità positiva dei mezzi straordinari che il misticismo offre all'educazione etica dell'uomo e qual è il valore reale della speculazione trascendente: è una risorsa od un ostacolo nella vita del mistico?

E' nello sviluppo morale a cui è giunto che si trova la grande lezione che ci offre ancora oggi la vita di Claude de Saint-Martin, e che ci offrirà fintanto che ci sarà in questo mondo un essere intelligente che farà, dell'ideale purezza del sentimento e del pensiero, la seria ragione della propria esistenza.

Capitolo XXIV

La vita interiore di Saint-Martin. - La sua lotta tra la filosofia critica e la speculazione mistica. - Le grandi ambizioni del misticismo e della teosofia: le luci e le rivelazioni straordinarie.

Saint-Martin non è semplicemente uno dei modelli di quell'alta moralità che è la grande aspirazione come il grande dovere della specie umana, è uno dei modelli della moralità più ambiziosa che si trovi nella storia: aspira alla santità, in nome della filosofia come in nome della religione.

"Da quando esisto e penso, ci dice nel suo Portrait (1050), non ho avuto che una sola idea, ed il mio proponimento è di conservarla fino alla tomba; da cui deriva che la mia ultima ora è il più ardente dei miei desideri e la più dolce delle mie speranze".

Non bisogna prendere questa bella prosa per poesia, si tratta di idealità, è vero, ma di idealità seria. Ed è questa idealità a dare alla vita di Saint-Martin un'impronta che non passa, che vi si troverà sempre, che non si cancellerà mai e che non si incontra a questo grado in nessun altro contemporaneo.

Quest'impronta, occorre dirlo, riguarda essenzialmente il misticismo, la teosofia, la stessa teurgia. Bisogna dunque, per rendercene conto, esaminare questa vita sotto il punto di vista di quelle aspirazioni e di quelle tendenze, di tutto quell'insieme di vantaggi, di doni spirituali e di mezzi straordinari che non sono che pretese per lo scettico, ma che sono le più grandi delle realtà, se non le sole, per l'iniziato ed anche per il semplice adepto.

Non è pensabile di giudicare, riguardo alla vita di un singolo, tutto il misticismo, tutta la teosofia e tutta la teurgia. Il mio solo intento è di apprezzare il ruolo che queste tre virtù hanno giocato in quella vita, per quanto me lo permetterà la variabilità del pensiero di colui che mi occupa, pensiero umano senza dubbio, molto imperfetto e molto personale, ma pensiero ardito, generoso e puro, pensiero che amo ed a cui non misuro il mio rispetto alle severe esigenze di una critica assoluta, ben sapendo che non si è mai abbastanza giusti, anche per il migliore degli uomini, quando non si è troppo benevoli.

Il misticismo che va al di là della scienza positiva e della speculazione razionale, ha altrettante diverse forme di quanti siano i mistici eminenti. Ma sotto qualsiasi forma vi sono due ambizioni che sono le stesse: quella di giungere con i propri studi metafisici fino all'intuizione, e nelle proprie pratiche morali fino alla perfezione. La scienza e la moralità più elevate, ecco in due parole ciò che cerca, ciò che ha la ferma volontà di conquistare e la pretesa, se non di insegnare, in quanto le sue conquiste non si possono insegnare, almeno di lasciarci intravedere.

Né l'una né l'altra di queste pretese deve peraltro sorprenderci; i mistici non riconoscono le leggi ordinarie della critica, né i limiti in cui queste rinchiudono la ragione.

La prima delle due, l'ambizione della scienza più elevata, non è soltanto nella natura dell'uomo, è la sua stessa natura. E' vecchia come lui e sarà anche eterna come lui.

La seconda, la pretesa di pervenire alla moralità più elevata, non è la natura dell'uomo, ma è evidentemente nella sua natura. Gli ripugna e lo spaventa, questo è vero, ma è peraltro fatta per lui, sia che sia stata la sua condizione originaria, come vogliono quasi tutte le religioni della terra, e la più perfetta di tutte con maggiore insistenza di ogni altra; sia che debba essere la sua condizione ultima, come vogliono tutte le filosofie che meritano la nostra considerazione.

Nulla di più naturale quindi che l'una e l'altra di queste ambizioni nelle aspirazioni del misticismo: il misticismo riceve queste due idealità dall'umanità stessa e l'umanità da chi tutto contiene.

Ma, in altri termini, non significa questo che quelle due ambizioni sono tutto ciò che vi è di più legittimo e che esse sole, o piuttosto che soltanto i mistici sono nel vero?

No, in quanto è doveroso distinguere un'aspirazione naturale e regolarmente praticata da un'esaltazione soprannaturale o illogicamente sviluppata.

Infatti, ogni mistico si distingue dall'uomo che non lo è, da quello in cui la scienza e la moralità seguono le regole comuni della religione e le leggi universali della ragione, a tal punto che si può affermare nettamente che è un altro uomo. Se non ha altre tendenze, né un altro scopo, ha altri doni, si

crea altri rapporti, vive in un'altra regione ed appartiene ad un altro ordine di cose. Come l'iniziato dei tempi antichi si distingueva dal profano, così il filosofo mistico si distingue dal filosofo critico.

Ma non è tutto. Il mistico si confonde facilmente con il teosofo, il teosofo talvolta con il teurgo, e tutti e tre fraternizzano volentieri con l'ispirato, con il profeta, con il chiaroveggente, con il taumaturgo. Senza dubbio etimologicamente, cioè nella semplice definizione dei termini, o in teoria, quando si tratta di elucidazioni filosofiche, le diverse categorie di questi privilegiati si differenziano, ma in pratica le loro sfumature si confondono. E quand'anche non vi siano linee di demarcazione tra le alte regioni alle quali mi limito qui, tutto è promiscuità nelle regioni basse alle quali è mio fermo intento non riferirmi. Nei diversi gruppi del mio sforzo i privilegiati si accomunano così facilmente che quasi tutti sono d'accordo sulle credenze e sulle tradizioni fondamentali seguenti:

- 1) - Luci o rivelazioni straordinarie;
- 2) - Comunicazione con esseri superiori, manifestazione da parte di questi sotto svariate forme e con nomi diversi;
- 3) - Protezioni ordinarie e straordinarie; stati d'estasi e di rapimento;
- 4) - Doni miracolosi di profezia, di chiaroveggenza e di guarigione;
- 5) - Sviluppo straordinario delle facoltà fisiche;
- 6) - Identico sviluppo delle facoltà intellettuali e morali.

Come si vede, questo ricco insieme, se l'acquisizione ne fosse assicurata ai mistici, formerebbe un gruppo di doni e di privilegi reali, li costituirebbe in una classe di esseri o in un'umanità a parte e lungi dal contestare uno solo di quei doni con la minima ostinazione, certamente sarebbe allora il caso di correre, le mani giunte, verso i santuari dove si nasconde il deposito di tutti.

Ma come stanno le cose in realtà?

Troncare la questione con una negazione od una affermazione, non sarebbe né saggio né utile e tale non è qui il nostro compito. Non abbiamo che quello di esaminare il ruolo che quei doni straordinari giocano nella vita e nel pensiero del più illustre dei mistici moderni. Ebbene, quest'opera non è né difficile né ingrata. Saint-Martin è senza dubbio molto riservato, come si conviene su argomenti così importanti, ma è molto leale e se è molto mistico è anche molto sincero.

Generalmente accade questo: meno il mistico, il teosofo o l'ispirato, in poche parole il privilegiato, ha valore personale, più affetta pretensioni e mette impalcature, cioè dei veli, al suo discorso, mentre al contrario più ha luci, consistenza e ragione, più è semplice, umile e retto.

Generalmente accade anche che il numero dei fenomeni che si allegano in appoggio alle più grandi ambizioni è immenso, ma che vi è per la sana critica, la critica più imparziale e meglio disposta a riconoscere ciò che deve essere accettato, estrema difficoltà a cogliere i fatti nella loro originaria semplicità e nel loro lato positivo.

Esiste un altro atteggiamento generale: i mistici sinceri ed i teosofi eminenti danno poco peso a tutto ciò che è fenomeno esteriore, per quanto straordinario, e non mirano, almeno i più avanzati, che ad una cosa sola. E questa sola cosa, è quello che la filosofia chiama il perfezionamento morale, quello che la religione chiama l'opera della santificazione e quello che abitualmente chiamano la rigenerazione o la reintegrazione dell'uomo nel suo stato primitivo.

Saint-Martin, quello fra tutti che aveva contemporaneamente le più alte pretese in metafisica e la più alta ambizione in morale, è anche quello fra tutti a far meno caso ai fenomeni tradizionali. Eppure la sua intera vita interiore è dominata dalla teosofia tradizionale, dalle più forti credenze e dalle più ferventi aspirazioni del misticismo. Tra lui e Fénelon, che rimane il più aderente possibile al Vangelo, c'è un abisso. Così gran parte dell'interesse che riguarda la sua vita è dovuto alla lotta che non cessa di apparirvi, quasi suo malgrado, tra il suo pensiero filosofico ed il suo pensiero mistico, poi tra il suo pensiero mistico ed il suo pensiero teosofico. Se vi è un uomo nelle testimonianze del quale sia interessante seguire una ad una, prima le pretese di una misticità che vuole restare nei giusti limiti, poi le pretese di una teosofia che si inebria alla vista della grandezza divina e che spinge questo sentimento fino all'esaltazione, questo è lui. Se dunque, a conti fatti, dalle sue nobili testimonianze e dalle sue aspirazioni energiche, costanti e sovente perfettamente illuminate, non giungiamo ad una soluzione del problema che presenta la generale pretesa dei mistici e dei teosofi a degli stati privilegiati, grazie alla

precisa opinione che nutre Saint-Martin su quegli stati, la soluzione del problema sarà, se non impossibile, quantomeno molto difficile. E mi sembra che dovrà essere aggiornata per molto tempo ancora in quanto i secoli sono poco prodighi di questi rari spiriti, così credenti, lucidi e retti di cui Saint-Martin è un modello compiuto.

Infatti, se c'è per me una cosa evidente, è che Saint-Martin non vedeva molto più chiaro in se stesso di quanto non vi vediamo dopo le sue confidenze.

Degno di ogni sorta di dono, il teosofo non se ne attribuisce chiaramente nessuno. Ed allora chi, più di lui, era chiamato, per tutte quelle qualità, al primo dei favori di cui i mistici ci assicurano che l'umanità non cessa di essere in possesso e di fruire, intendo le rivelazioni straordinarie?

Saint-Martin tuttavia non fa mostra di rivelazioni di questo genere. Era troppo religioso per attribuirsi, sia l'ispirazione profetica che l'ispirazione apostolica.

E se si pensasse che apparteneva troppo poco alla sua Chiesa, troppo filosofo per volersi attribuire rivelazioni simili a quelle di santa Brigitte o santa Teresa; che bisogna considerarlo di più nel suo campo, e che ha potuto lusingarsi di essere uno dei favoriti nella categoria dei mistici che amano nutrirsi delle più alte rivelazioni metafisiche, ci si sbaglierebbe ancora. Sotto questo punto di vista era ancora troppo filosofo e troppo del suo tempo per volersi assimilare a Jane Leade ed a Jacob Boehme che scrivono, per così dire, sotto dettatura del cielo. Infatti, se la prima ha riempito tutta una serie di volumi delle visioni, delle ispirazioni e delle rivelazioni che erano venute ad imporsi al suo spirito e se il secondo si è creduto, non proprio in uno stato di illuminazione permanente, ma chiamato di tanto in tanto a mettere per iscritto quello che gli era ispirato (il suo trattato dell'Incarnazione, ad esempio), mai Saint-Martin ebbe minimamente l'idea di imitarli in questo. Tutt'altro, i suoi amici Inglesi e Svizzeri avevano un bel parlargli delle rivelazioni di Jane Leade, mai volle occuparsene; e nonostante tutto il culto che ebbe per Jacob Boehme, mai volle seriamente ammettere le sue pretese di ispirazione.

Questo atteggiamento preso riguardo ai quattro ordini di rivelazione che sembrano esaurire le sfumature della teopneustia eccezionale, è quello di un critico razionalista?

No. Saint-Martin non si attribuì mai né rivelazioni né ispirazioni, eppure si sentiva fruitore di doni molto simili.

Ciò che sentiva, era forse quella rivelazione naturale o quella ispirazione comune a tutte le intelligenze inferiori che sono illuminate dall'intelligenza suprema, come i globi del sistema solare sono illuminati da quello che è il loro comune centro di attrazione e che ne è il fuoco, la luce, la fonte di vita, essendo quella del loro movimento e della loro animazione?

Quel tipo di rivelazione, poteva ammetterla come razionalista puro in quanto riconoscibile da ogni filosofo. Avviene in ogni spirito umano una serie permanente di intuizioni, interne od esterne; si presentano continuamente idee e si operano dei dibattiti secondo leggi che non abbiamo fatte. Ci sono date delle verità di cui non siamo i creatori e che vengono da una fonte di cui non conosciamo l'origine. Ebbene, questa fonte, queste verità e queste leggi essendo universali, assolute, supreme, è evidente che non possono giungerci che dal supremo. Ecco dunque l'induzione più legittima possibile, essendo obbligata, che, così come nel mondo materiale ogni luce giunge al nostro occhio dal sole centrale e di conseguenza è una, allo stesso modo nel mondo spirituale ogni verità è una e giunge al nostro spirito dallo spirito supremo. Da ciò deriva evidentemente anche che ogni intelligenza normale è in uno stato di ispirazione o di rivelazione permanente, in uno stato a questo punto meraviglioso o inconcepibile che chiunque chieda un miracolo più grande non sa ciò che dice, e che chiunque rifiuti di crederci non sa ciò che fa.

E' questo che ammette Saint-Martin? E' questa rivelazione naturale?

Senza alcun dubbio, ma vi aggiunge qualcosa in più, di molto particolare, del tutto personale in quanto nessuno si è mai creduto il favorito di Dio ad un grado più alto del suo. Comunque non andiamo più lontano di quanto non lo abbia fatto lui stesso.

Così, si è detto che la sua teologia riposava su una rivelazione personale, che non vi è un dogma di religione rivelata o naturale che questo spirito ardito non abbia toccato alla sua maniera. La seconda di queste affermazioni è fondata. Ma in questo Saint-Martin non esercitava che un diritto comune, diritto se non di fede, almeno di ragione. In quanto alla prima di queste affermazioni, di maggior portata, non

ne trovo delle prove. Saint-Martin si assimila ai profeti ed agli apostoli, questo è vero, ed è fuor di dubbio, ma è solo per le opere che si lancia in questo parallelo; non per la teopneustia. Si attribuisce delle luci speciali su ogni dogma, anche questo è vero, ma è dai suoi maestri o dalla benedizione divina che trae quelle luci, ci dice. Non affetta pretese ad una teopneustia miracolosa che avrebbe come fine sviluppare o modificare antichi dogmi, ed ancor meno quello di stabilirne di nuovi.

Tuttavia, Saint-Martin è ben convinto che una voce dall'alto, "venuta dal Verbo geloso delle attenzioni che gli sono dovute, delle attenzioni esclusive di Saint-Martin", si incarica di istruirlo sui suoi disegni e sui suoi sentimenti. Questa voce lo ferma nel momento in cui, a Tolosa, sta per contrarre un'alleanza con qualcosa di terreno, questo è vero, ma non si tratta che di un matrimonio, non di un dogma; è un avvertimento e non una rivelazione che gli viene data. Ne passa da questa prova di affetto venuta dall'alto ad una illuminazione; un orientamento non è un insegnamento.

Tuttavia, niente più di questo saprebbe chiaramente indicarne l'intimità dei rapporti, la consuetudine alla comunicazione e l'elevazione dello stato. E' a tutto questo che dà importanza Saint-Martin, ed in questo campo dove il sentimento mistico è il solo giudice ascoltato, non bisogna neppure tentare una confutazione. Non esistono a questo proposito argomenti possibili, non v'è acciaio che possa scalfire questo porfido.

Saint-Martin mira ancora più in alto.

Capitolo XXV

Le comunicazioni con gli esseri superiori. (la teurgia). - Le manifestazioni, le apparizioni e le visioni. - (La scuola di Copenaghen e la scuola di Bordeaux. - La contessa di Reventlow. - Le signorine Lavater e Sarasin. - Herbot e Salzmann. - Il misticismo cristiano ed il misticismo di Saint-Martin).

Ammettere comunicazioni diverse e straordinarie con il mondo spirituale è la caratteristica comune a tutti i mistici ed è l'ambizione di tutti i teosofi di averne personalmente. Il razionalista, anche lui, non

chiederebbe di meglio che trovarsi in collegamento con intelligenze più elevate dell'uomo. Ma questo che non è per lui che un'idea, una aspirazione e tutt'al più una teoria, per il vero mistico è una sorta di dogma e per il vero teosofo una incontestabile realtà. E' possibile, quando si è mistici, non pervenirvi, ma ci si crede. Se ci sono dei mistici che non vi giungono, è perché impediti dalle loro imperfezioni personali, oppure perché si lasciano prendere, senza volerlo e senza rendersene ben conto, dal contagio del razionalismo e dalla paura del ridicolo. Così tutti si mettono in guardia riguardo alla divulgazione, e non si trovano a loro agio che tra iniziati di accertata discrezione.

Saint-Martin, benché iniziato in rapporto con iniziati, con il suo adepto di Berna ad esempio, è a questo proposito di una tale riservatezza che si sarebbe sovente tentati di annoverarlo, se non tra gli esclusi, quantomeno fra quelli che si tengono per prudenza a mezza strada al fine di potersi ritirare su un terreno sicuro in caso di necessità. Ma se si concentra con cura, crede con fermezza. Ammette tranquillamente potestà o Virtù che ci assistono; sceglie le sue e si mette in guardia contro i loro vicini che non sono né altrettanto puri e benevoli. Diffida molto di certe regioni del mondo spirituale e di certe categorie di spiriti che vi intravede; ma crede talmente al loro potere che ne è allarmato e sfugge il loro contatto con una sorta di orrore. Non si tratta di scetticismo, ma di vigilanza.

In più, la sua fede non si limita a delle influenze invisibili, occulte. Crede a comunicazioni sensibili e molto diverse, tanto diverse che ammette delle categorie o degli ordini più numerosi, degli ordini che si combattono o quantomeno si disputano l'influenza che esercitano sugli uomini.

Ecco la sua teoria.

Per la nostra origine siamo, o quantomeno in origine eravamo superiori alla regione del firmamento, alla regione astrale ed agli spiriti che la governano. Non lo siamo più. Dopo la caduta del primo uomo siamo diventati inferiori a queste regioni e siamo caduti sotto l'influenza di quelli che la dominano.

Non mi soffermo a dire quanto questa teoria sia differente dall'idea fondamentale dello gnosticismo con la quale si tende a confonderla. Secondo la scienza segreta degli gnostici, non essendo l'uomo che l'opera, la creatura degli spiriti che l'hanno fatto ad insaputa del Dio supremo, è loro subordinato dalla sua stessa origine e se ha mille ragioni per volersi affrancare dal loro regno, non ha, quantomeno, quella di aspirarvi in nome dei suoi rapporti primitivi. La teoria di Saint-Martin è diversa: più gratificante per l'uomo, gli dà il diritto di disdegnare le pratiche della teurgia.

Quelli che si trovano bene nello stato in cui l'anima è caduta, dice, e che non conoscono la strada della sfera superiore alla quale apparteniamo per diritto primitivo, accettano l'impero delle intelligenze astrali e si mettono in rapporto con esse. E' la grande aberrazione di coloro che praticano la magia, la teurgia, la necromanzia ed il magnetismo artificiale. Non tutto è errore o menzogna in queste pratiche, ma bisogna diffidare di tutto in quanto tutto avviene in una regione dove il bene ed il male sono mescolati e confusi.

Ascoltiamo a questo proposito una bella lettera scritta nel 1797, al ritorno di Saint-Martin da un soggiorno a Petit-Bourg ed a Champlâtreux, attestante le profonde modificazioni avvenute nelle convinzioni del teosofo. Avendolo il suo poco discreto adepto nuovamente assalito con tutta una serie di pressanti domande, gli dice:

"Vi risponderò sui diversi punti che mi impegnate a chiarire nei miei nuovi scritti. La maggior parte di questi punti concernono essenzialmente quelle iniziazioni attraverso le quali sono passato nella mia prima scuola e che ho abbandonato da molto tempo per dedicarmi alla sola iniziazione che sia veramente secondo il mio cuore.

"Se ho parlato di questi punti nei miei vecchi scritti, è stato in gioventù e per il dominio che aveva preso su di me l'abitudine giornaliera di vederli trattare ed esaltare dai miei maestri e dai miei compagni; ma oggi non potrei spingere nessuno verso quelle letture, visto che me ne sono allontanato sempre più. Inoltre, sarebbe di scarsa utilità per il pubblico che, in effetti, da semplici scritti, non potrebbe ricevere su questo lumi sufficienti...

"Questo genere di lumi devono appartenere a quelli che sono chiamati direttamente a farne uso, per ordine di Dio e per la manifestazione della sua gloria. E quando sono in questo modo chiamati, non bisogna inquietarsi per la loro preparazione, in quanto ricevono allora, in tutta chiarezza, mille volte

più nozioni, e nozioni mille volte più sicure di quelle che un semplice amatore come me potrebbe dar loro. (Saint-Martin intende parlare qui dei fondatori di religioni, dei profeti e degli apostoli).

"Volerne parlare ad altri, e soprattutto al pubblico, è volere inutilmente stimolare una vana curiosità e lavorare più per la gloria dello scrittore che per l'utilità del lettore. Se ho avuto dei torti a questo proposito nei miei (vecchi) scritti, ne avrei di più se volessi persistere su questa strada. Pertanto, i miei nuovi scritti parleranno molto di quella iniziazione centrale che, attraverso la nostra unione con Dio, può insegnarci tutto ciò che dobbiamo sapere, e molto poco dell'anatomia descrittiva di quei punti delicati sui quali desiderereste portare la mia attenzione.

"Circa il mezzo per la più rapida unione della nostra volontà con Dio, vi dirò che questa unione è un'opera che non si può fare se non con la ferma e costante risoluzione di quelli che la desiderano; che non vi è altro mezzo dell'uso perseverante di una volontà pura nutrita dalle opere e dalla pratica di tutte le virtù, oliata (sic) dalla preghiera affinché la grazia divina venga a soccorrere la nostra debolezza e condurci al termine della nostra rigenerazione.

"Su questo argomento, potete constatare che ciò che potrei dire al pubblico non avrebbe sicuramente maggior credito di quanto ne abbia avuta la parola divina.

"Circa l'unione del modello alla copia, vi dirò che nelle operazioni spirituali di ogni genere, questo risultato deve apparirvi naturale e possibile, poiché avendo le immagini dei rapporti con i loro modelli, devono sempre tendere ad avvicinarsi. E' questo il percorso di tutte le operazioni teurgiche dove si usano i nomi degli spiriti, i loro segni, i loro caratteri; ogni cosa che può essere data attraverso loro, può avere dei rapporti tra loro".

Si vede ancora una volta, da ciò che precede e da ciò che segue, che Saint-Martin non condanna la teurgia in generale, che è la sua, e che non condanna se non quella che si rivolge alle Potestà della regione astrale.

"In quanto alla vostra domanda sull'aspetto della luce o della fiamma elementare per ottenere le virtù che gli servono da modello, dovete capire che rientra assolutamente nella teurgia, soprattutto nella teurgia che impiega la natura elementare e come tale la ritengo inutile ed estranea alla nostra vera teurgia, dove non occorre altra fiamma che quella del nostro desiderio, altra luce che quella della nostra purezza.

"Questo non esclude comunque le conoscenze molto profonde che potete attingere in Boehme, sul fuoco e le sue corrispondenze. Vi trovate di che ripagarvi delle vostre speculazioni".

Quale fermezza e quale ragione! Non dirò quale sublime disprezzo, dirò quale graziosa indulgenza! In un uomo, d'altronde così credente, è piacevole vedere un giudizio tanto netto ed una pazienza tanto caritatevole.

Questo spiega perfettamente perché Saint-Martin non pratica alcuna di quelle operazioni teurgiche così apprezzate nella scuola di Bordeaux. Senza condannarle tutte, per tutte dà prova di una sincera ripugnanza, e senza separarsi da quelli che vi si dedicano, raccomanda senza tregua ai suoi amici ed ai suoi discepoli di stare in guardia. Li sollecita ad andare più in alto, nella regione pura, quella del Verbo, dei suoi Agenti e delle sue Virtù. Tutto quello che avviene nell'ordine sensibile o fisico lo emoziona penosamente e scuote la sua ragione. Spiritualista in tutto, non è materialista sotto nessun punto di vista. Il materialismo non lo vuole neppure come lustrascarpe.

Tra il suo rapporto con il mondo spirituale e quello e quello che si affacciava o si praticava con entusiasmo altrove, c'era un vero abisso. Il rapporto con le anime dei trapassati trattenute nelle regioni astrali non è oggetto soltanto delle sue paure, lo è del suo disprezzo. E' nella sfera superiore che si porta e si muove; e se in ultima analisi è così scontento di Swedenborg, è proprio per il fatto che il fiducioso visionario possiede la scienza delle anime invece di quella degli spiriti.

Non credo che parlerebbe meglio delle visioni del suo condiscipolo Fournié, se ne parlasse, ed ho già fatto notare quanto sia mediocre partigiano delle manifestazioni di una delle sue migliori amiche, la marchesa de la Croix. Allontana molto espressamente la duchessa di Bourbon, piuttosto attratta, da tutto ciò che attiene al fenomeno sensibile. Non nega né le manifestazioni né le visioni in generale; ma si erge contro la credula confusione delle une con le altre. Tutt'altro, le classifica e le distingue. Il barone di Liebisdorf, che è come tutti gli altri, che vorrebbe vedere e che aspira sempre a qualcosa di

nuovo per una conoscenza fisica di Dio stesso, ha un bel ritornare alla carica per strappargli una concessione che permetta al suo materialismo di sperare qualcosa di simile, Saint-Martin non cede. Sa che la tradizione mistica vuole sin dai neoplatonici, Plotino in testa, che si sia veduto Dio. E dato che non si ritiene per niente un capo eminente o favorito, come non si ritiene degno di legare i lacci delle scarpe di Boehme, che si attribuisce tre grandi visioni nella sua vita, egli non nega nulla a questo proposito. Ma se si astiene, non è che esita. Al contrario, è da parte sua pieno di rispetto per quella santa parola più volte ripetuta nel Pentateuco: "Nessuno può vedere Dio e vivere". Respinge su questo argomento ogni nuova domanda, e non senza qualche impazienza, in termini tali da metter fine a tutte quelle richieste indiscrete che rivelano più ignoranza che curiosità. Ribadisce al suo amico che è spiritualmente e non fisicamente che bisogna godere dei rapimenti della presenza di Dio.

Il barone gli ha citato le manifestazioni ottenute alla scuola del Nord. Ho già riferito, parlando del viaggio a Londra, la scarsa considerazione di Saint-Martin per questa scuola. Mostrerò ora come la combatte.

"Io credo, scrive (lettera del 26 gennaio 1794), che chi riceve delle comunicazioni esterne e gratuite come a Copenaghen, può benissimo non essere ingannato, ma non ho alcun mezzo per accertare la cosa. Quelli di Copenaghen non mi paiono avere prove sufficienti per giustificare la loro fiducia:

"1) - Non li credo eletti al primo grado su questo, altrimenti non avrebbero incertezze e non avrebbero bisogno di fare domande;

2) - Li vedo passivi nel loro lavoro, li vedo operati e non operanti; e così non aventi l'attiva virtualità necessaria per vincolare il forte, al fine di saccheggiare la casa del forte e metterla in uno stato di pulizia confacente per non alloggiarvi che persone oneste;

3) - Le risposte che ricevono quando chiedono: Sei la causa attiva ed intelligente, non provano niente in quanto il nemico può imitare tutto, fino alle nostre preghiere, come ho detto nell'*Homme de désir*, ed è al discernimento di quelle terribili imitazioni che portano l'uso e la pratica delle vere operazioni teurgiche, quando non ci si porti subito all'interno che insegna tutto e preserva da tutto;

4) - Insomma, non vedo affatto in quegli eletti di Copenaghen i segni indicati nel Vangelo per caratterizzare i veri missionari dello spirito: "Guariranno i malati, scacceranno i demoni, trangeranno veleni senza conseguenze".

"E poi non so se la mia estrema prudenza contro l'esterno ed il mio gusto sempre crescente per l'interno, non mi impedirebbe perfino di avvicinare queste cose, a meno di essere spinto da un ordine diverso da quello del mio desiderio o della mia curiosità.

"Devo aggiungere che, la potestà cattiva può tutto imitare, la potestà buona intermediaria parla sovente come la stessa potestà suprema. E' quanto si è visto sul Sinai, dove i semplici Elohim hanno parlato al popolo come fossero il solo Dio, il Dio geloso (quest'idea è di Martinez): motivo in più per stare in guardia contro le conclusioni che si traggono dalla risposta sì.

"Se tutte queste riflessioni possono aiutare l'interessata figlia di Lavater ad avere qualche punto fermo su questo, potete farglielo pervenire; vi sarei inoltre grato se voleste continuare a comunicarmi quanto apprenderete al riguardo.

"Ho ottenuto anche del fisico, dice Saint-Martin, ma in minore abbondanza (dopo Bordeaux) che nella scuola di Martinez; ed inoltre, nel corso di quelle operazioni (quando vi partecipava a Bordeaux), ricevevo meno fisico della maggior parte dei miei compagni. Mi è stato facile riconoscere che la mia parte è stata più in comprensione che in operazione. Questo fisico non attira più del resto la mia attenzione né la mia fiducia che il resto.

"D'altronde, ve l'ho detto mille volte, ciò che non proviene dal vostro lavoro personale è una perdita di tempo per voi".

Saint-Martin fu davvero più fortunato di quanto pensasse, ed il suo adepto più docile di quanto sperasse. Sin dal 25 luglio 1795, il barone gli scrive una lettera in cui risulta staccato dalla scuola del Nord come se non ne fosse mai stato invaghito. La signorina Lavater è sempre "dentro i migliori principi". La signorina Sarasin di Basilea (dove c'era una specie di succursale della scuola del Nord) è pure lei entrata sperimentalmente sulla buona via. "Oltre a questo, continua, mi ha inviato una notizia

che mi ha fatto piacere e che serve a confermare quello che abbiamo già congetturato a priori sulla scuola del Nord. Ecco cosa mi scrive:

"Una signora di Copenaghen, la contessa di Reventlow, discepola della scuola del Nord, così come Lavater, aveva comunicato a quest'ultimo che, disgustata delle contraddizioni che si trovavano in quella scuola, aveva abbandonato tutto; che si riteneva molto fortunata di aver cercato e trovato una via più semplice".

Cos'è il fisico che Saint-Martin ha avuto, anche lui e sin dalla scuola di Martinez?

E' evidentemente quello che ci si vantava di aver avuto alla scuola del Nord, cioè delle apparizioni o delle manifestazioni sensibili.

E perché ne ha avute meno dei suoi compagni?

Lo dice: "Mi è stato facile riconoscere che la mia parte è stata più intellettuale". Ecco perché consiglia all'amico di non cercare per niente del fisico. Egli vuole la sostanza; se non disprezza la forma, non stima ciò che dà. Ricordiamoci "l'iniziazione di Versailles attraverso le forme".

In linea generale, Saint-Martin restò freddo verso quel sistema di volgarizzazione che pretende mettere l'intero mondo dei viventi in contatto con il mondo dei morti. Dopo la sua morte e quella del discepolo Liebisdorf, un allievo di quest'ultimo, M. de Herbolt di Berna, aveva ammesso a questo proposito la tradizione comune, quella che Saint-Martin non solo vedeva familiarmente gli spiriti, ma che apriva la vista o dava la facoltà di vederli ai suoi adepti. Ne scrisse a Salzmann come un fatto positivo. Ecco ora ciò che Salzmann gli rispose il 10 agosto 1810.

"In quanto all'affermazione contenuta verso la fine della vostra lettera circa il dono che possedeva Saint-Martin di aprire la vista o lo sguardo sul mondo degli spiriti, la metto fortemente in dubbio. Ho conosciuto Saint-Martin sin dal 1777 (sic). Dimorò a Strasburgo per due (sic) anni, e non lasciò questa città che all'inizio della rivoluzione. E' qui che è stata stampata, sotto la mia direzione, la prima edizione dell'*Homme de désir*. Conosco molto bene i suoi lavori. Egli non operava sul mondo degli spiriti nel senso ordinario, e non apriva gli occhi agli altri per guardarvi. Si tratta senza dubbio di un malinteso. Saint-Martin era peraltro molto riservato e non parlava di certe cose che con degli iniziati".

E' a tutt'altro risultato che un insieme di fenomeni meravigliosi che mira Saint-Martin, ed è ad altre condizioni di quelle dubbie operazioni, è a delle condizioni morali che fissa il successo. Non vuole avere rapporti che con l'aristocrazia dei cieli, e non vuole pervenirvi che attraverso i più alti gradi di identificazione morale con Dio che sia concesso all'uomo di raggiungere.

Tutto è personale, dice, nei rapporti dell'anima, nello sviluppo delle sue potestà, nella rigenerazione di cui hanno bisogno e nell'elevazione che assumono in quest'opera di palingenesi. Ecco la sua dottrina, e così depurata è ben degna di attenzione.

E' cosa diversa dalla dottrina cristiana?

Questa si limita a dire che la rigenerazione morale dell'uomo è opera dello Spirito divino, e che producendo in noi un uomo nuovo, trasformando il vecchio uomo in un altro, questa rigenerazione ci porta alla santificazione e modifica completamente il ruolo delle nostre facoltà etiche: fa in modo che non siamo più noi a governarci, ma che è la perfezione ideale che si è rivelata al genere umano, il Cristo vivente in noi, che regna su di noi. Ecco il misticismo cristiano.

La dottrina mistica di Saint-Martin non si ferma qui; va molto più lontano, se questo non è nelle sue idee, almeno nel suo linguaggio, che è sempre tutto suo, sempre molto ricco di immagini. Al posto del Cristo mette la causa attiva ed intelligente e fa svolgere allo Spirito divino ed alla Sophia celeste, che chiama il corpo di Cristo, un ruolo che ci sorprende tanto quanto ha estasiato il generale Gichtel. Vi aggiunge le sue Virtù, le sue Potestà ed i suoi Agenti che sono in qualche modo gli aiutanti della saggezza suprema. Lo fa con la riservatezza e la discrezione che gli sono abituali. L'entusiasmo molto oratorio e figurato di alcuni eminenti mistici che portavano troppo lontano il linguaggio e le idee, lo urta particolarmente. Quegli sfoggi di fraseologia, li reprime con cura nella sua corrispondenza, in particolare per quel che concerne la Sophia, la Vergine divina, nella sua unione con la Vergine Maria. Ma d'altro canto, non vuole sacrificare il dogma con il lusso dello stile, né bandire la verità con l'errore. Tutt'altro, è molto più mistico di quanto non appaia nelle sue opere pubblicate, e dice chiaramente nella sua corrispondenza che, se volesse parlare dell'unione mistica con Sophia la divina, non avrebbe che da

consultare la sua esperienza personale, e che questa lo metterebbe in condizione di confermare, in fatto di nozze, quello che Liebisdorf gli ha inviato su quelle di Gichtel.

Non è troppo dire?

La Sophia divina aveva svolto un ruolo considerevole e molto forte nella vita del generale: "E' venuta ella stessa dopo la morte del suo Sposo, ad ordinare, dirigere la scelta e la messa a punto delle sue Lettere postume. Aveva modificato diversi passaggi che non erano indicati che parzialmente nelle minute che aveva lasciato al suo amico Uberfeld, e man mano che quest'ultimo lavorava a questa redazione, Sophia lo guidava di persona. Con questo scopo è venuta a trovare Uberfeld a più riprese; una volta vi è rimasta per sei settimane. Era un festino continuo durante il quale ha comunicato al redattore ed a qualche fedele discepolo del defunto, gli sviluppi della sua santa economia, che oltrepassava di gran lunga tutto ciò che il mondo abbia mai potuto immaginarsi".

Ecco il riassunto che Liebisdorf presenta al suo amico. La Sophia celeste, la saggezza divina personificata, ha svolto un ruolo simile nella vita di Saint-Martin?

Gli ha dato delle prove della sua potenza e delle sue simpatie, è vero, ma ha lavorato per le sue Lettere come per quelle del generale? No. Ma quand'anche i favori della Sophia fossero stati ben lontani dal tipo di quelli che gli vengono citati, avrebbe eliminato dal suo pensiero come dalla sua penna qualsiasi dettaglio un po' scabroso.

Tutto quel lirismo epitalamico così vivo, così prodigato in ogni tempo sia in Occidente che in Oriente, dai mistici cristiani come dai mistici buddisti o musulmani, Saint-Martin lo bandisce dal suo pensiero come dalle sue pagine, sia in nome del buon gusto come in nome della verità. Ciò che cattura nella sua teoria sulla saggezza eterna, è il ruolo che (la Sophia) riveste nell'universo, nella vita di quelli che capiscono il ministero che l'uomo è chiamato a compiere. La liberazione della natura in lutto ed in attesa della sua palingenesi diventata necessaria per la caduta dell'uomo, ecco il grande scopo per cui illumina, anima e dirige quelli che sono fatti per intenderla. In quanto l'uomo, risollemandosi dalla sua caduta, deve risollevar l'universo dalla sua, e "restituire al sole sacro la sua amata sposa", l'eterna Sophia da cui è separato.

Come si può vedere, questo misticismo scavalca di molto il dogma cristiano, ma almeno, con tali vedute, tutto, nei nostri sforzi e nelle nostri aspirazioni, si concentra in Dio, tutto conduce a Dio. La sua più alta manifestazione accordata alla terra, il Cristo, regna in noi. Questa saggezza personificata, e per dirla grossolanamente sfigurata dall'estasi, non è dopotutto che la saggezza divina, e non aspirando Saint-Martin essenzialmente che a lei, non poteva che attribuire scarsa importanza alle manifestazioni secondarie, a qualsiasi genere possibile di apparizioni o di visioni, ispirando grande diffidenza alla sua lucida ragione tutto quanto concerneva la regione astrale.

Capitolo XXVI

I favori permanenti ed i favori eccezionali. - Gli stati straordinari: le estasi ed i rapimenti. - I doni straordinari: la chiaroveggenza, la seconda vista, gli oracoli ed i profeti. - La medianità. - L'illuminazione e le luci.

Ciò che è l'oggetto di tutte le convinzioni e di tutte le ambizioni religiose, è l'amore di Dio in cambio del loro amore. I mistici non si differenziano da tutti gli altri se non per il fatto che pretendono questo amore in misura superiore, eccezionale. Infatti si attribuiscono o ricercano da parte di Dio una benevolenza intima, particolare e permanente, che ne fanno una vera amicizia, ma con sfumature prettamente individuali, personali. Sono tutti la madre dei figli di Zebedeo, con la sola differenza che prendono per loro quello che lei chiedeva per i suoi figli: i primi posti, ed alla destra piuttosto che alla

sinistra del Signore dei cieli e della terra. Senza dubbio la maggior parte parla di interruzioni nel sentimento o nell'ineffabile godimento che hanno da questa benevolenza; ma ne soffrono come di una privazione, ed è soltanto nel loro godimento, non nelle affezioni divine che ammettono queste intermissioni. Queste non sono che prove destinate ad elevarli maggiormente. Loro cambiano, ma Dio non cambia. Hanno bisogno di queste privazioni che sono mezzi di avanzamento, ed è proprio l'amore di Dio ad inviarle. Questi stessi invii sono la testimonianza della sua tenerezza: le prove sono la dimostrazione della sua gelosia. Saint-Martin è un modello di questo stato, da cui una delle sue abituali locuzioni: Dio è geloso di me, oppure, Dio vuole che non sia che suo.

Questo non soddisfa le sante ambizioni dei grandi mistici ed aggiungono ai favori di una benevolenza permanente favori straordinari, giorni ed ore in cui si sentono più di altri i privilegiati di Dio, con maggior fiducia e gioia i suoi figli prediletti. Ricevendo dal suo amore delle luci, degli oracoli, delle visioni profetiche, delle rare soluzioni, delle testimonianze più sensibili, più incontestabili, delle emozioni più vive, delle esperienze più nette, ottengono anche relativamente alla rassegnazione ed all'umiltà delle consolazioni e delle prospettive che sono per loro delle certezze.

Troviamo qui un insieme di fenomeni in apparenza più modesti dei precedenti. Ma, in fondo, queste tenerezze divine ed intime sono ben superiori alle rivelazioni, alle ispirazioni, a tutte le manifestazioni esterne ed alle visioni stesse. Sono forse dei doni meno straordinari, ma più decisivi e più costanti.

Ve ne sono altri che non sono contraddistinti che da favori, ma che sembrano andare ancora al di là di quelli che abbiamo appena indicato, o quantomeno aggiungervi un nuovo grado di vivacità e di splendore.

Infatti, dalla semplice ed abituale meditazione che li eleva verso Dio, i grandi mistici passano talvolta alla contemplazione della sua maestà con un reale allenamento, e dalla contemplazione stessa si sentono portati, se si esprimono bene, fino all'intuizione della sua persona a tal punto che la loro vi si assorbe e vi si perde interamente. E soltanto allora, in questo stato di estasi, si sentono ormai nel loro stato normale, nella loro vera patria, nella loro vita naturale. Lontani da lì sono in esilio e più si immergono nel proscrivere le amarezze della terra, più nelle loro ineffabili aspirazioni si legano agli ineffabili rapimenti che hanno intravisto.

Per quanto appaia loro dolce il sentimento della benevolenza particolare e permanente, ma ordinaria, di Dio, e per quanto lusinghiere possano sembrar loro le manifestazioni sensibili, sono gli stati straordinari, lo si capisce, ad essere l'oggetto dei loro più ferventi voti. Fanno di questi stati la legittima condizione dell'anima. Questa si trova in una situazione anomala quando ne è privata; dal momento in cui vi è pervenuta, si trova nella sua situazione primitiva, la sola normale.

Saint-Martin, ha conosciuto i diversi stati di estasi?

Per la critica, l'estasi è poesia. Per i mistici, appare chiaro nel loro linguaggio, l'estasi è una situazione eccezionale, non creata né dalla loro ragione né dalla loro immaginazione, che neppure loro concepiscono né devono tentare di far capire agli altri. Essendo la maggior parte di loro mediocrementemente psicologi, è una bella fortuna per la scienza incontrare alla loro testa dei pensatori così acuti e così profondi come Saint-Martin, dei pensatori nello stesso tempo così avanzati in questa via e così sinceri sui suoi fenomeni. Se c'è qualcuno in grado di meritare la nostra fiducia in questo campo, deve essere un giudice altrettanto retto ed esperto.

E non v'è nulla di più brillante della vita e della dottrina di Saint-Martin, sotto questo aspetto.

Saint-Martin non si attribuisce un'estasi od un rapimento che l'abbia trasportato fuori dal mondo sensibile e l'abbia posto di fronte a Dio, più di quanto non si vanti di un'apparizione, di una visione o di una manifestazione che gli sia giunta da parte di uno spirito qualunque abitante il mondo superiore. Ma tra la sua discrezione e la negazione di questi fatti, esiste per lui uno spazio infinito.

Fin dove si è portato il suo pensiero? Dove si è fermato?

E' quello che non dice. Costretto all'angolo dal suo impetuoso adepto, si limita a dire: "Ho avuto anche del fisico", cioè delle manifestazioni o delle visioni. In un'altra occasione, quando lo stesso gli enumera gli ineffabili godimenti di un mistico Tedesco, si limita a dire che anche lui ha conosciuto quelli di un'unione celeste. Come teoria, non espone niente, predica la moderazione e la critica ma si guarda dal negare i fatti. Tutt'altro, la base della sua dottrina è proprio quella teoria della reintegrazione

dell'universo e di tutti gli esseri che ha ricevuto da dom Martinez, di cui trasmette ai suoi discepoli i ricchi sviluppi con una eloquenza così fervida, e che deve ricondurci nell'unione intima, nella comunicazione sensibile con il mondo spirituale. Questa reintegrazione, è il mandato della sua missione, l'opera della sua vita. E' il ministero di ogni uomo-spirito e per compierlo ogni uomo-spirito deve farsi istruire, cioè iniziare alla dottrina della scuola. Ebbene, non è per non fruire dei suoi frutti che si deve passare attraverso l'opera della reintegrazione. Al contrario, quei frutti ci sono assicurati dall'unione con Dio attraverso il Verbo ed il suo corpo celeste, la divina vergine Sophia. In quanto questa unione, anche agli occhi di Saint-Martin, è una fonte di santi rapimenti e di ineffabili estasi. Solo che, per lui quegli stati non hanno niente di fisico, niente di materiale, e questa fonte di gioie spirituali è essenzialmente permanente. Non vi è niente di miracoloso in questo, niente di straordinario; tutto è normale; tutto è nell'ordine eterno delle cose interiori. La modifica che Saint-Martin vuole nel misticismo volgare è profonda. Nulla di più esplicito a questo proposito del modo in cui riprende la credula impetuosità del suo amico Liebisdorf. Era stato detto a quest'ultimo che il conte di Hauterive lasciava il suo involucro terrestre per elevarsi nelle regioni celesti e godervi la presenza del Verbo. Vuole saperne di più e scrive a Saint-Martin:

"Supponendo che la persona che mi ha parlato del procedimento di Hauterive, mi abbia detto il vero, quel procedimento con cui si spoglia del suo involucro corporale per godere della presenza fisica della Causa attiva ed intelligente, non potrebbe essere un'opera simbolica che indicherebbe la necessità di una spoliazione interiore per pervenire a fruire della presenza dell'Increato nel nostro centro?"

Ecco la risposta del saggio di Amboise:

"La vostra domanda su d'Hauterive mi costringe a dirvi che c'è qualcosa di esagerato nel racconto che vi è stato fatto. Non ci si spoglia del suo involucro corporale; tutti quelli che, come lui, hanno più o meno beneficiato dei favori che vi sono stati riferiti su di lui, non ne sono altrettanto usciti".

Appare chiaro che le parole tutti quelli rivelano chiaramente che l'autore della lettera è anche uno di quei privilegiati.

"L'anima non esce dal corpo che alla morte, ma durante la vita le sue facoltà possono espandersi fuori da lui e comunicare con le loro corrispondenze esteriori, senza cessare di essere unite al loro centro, come i nostri occhi corporali e tutti i nostri organi corrispondono a tutti gli oggetti che ci circondano senza cessare di essere legati al loro principio animale, crogiolo di tutte le nostre operazioni fisiche.

"Non è meno vero che se i fatti di d'Hauterive sono dell'ordine secondario, non sono che simbolici relativamente alla grande opera interiore di cui parliamo e se sono dell'ordine superiore, sono la grande opera stessa.

"Or dunque, è un quesito che non risolverò affatto, in quanto non vi servirebbe a niente"

E' far capire con tutta la chiarezza possibile per un uomo naturalmente umile e discreto, che potrebbe fornire molte soluzioni se lo giudicasse utile.

"Credo di rendervi un miglior servizio orientando il vostro sguardo sui principi piuttosto che intrattenervi sui dettagli di fatti degli altri".

In generale, di tutto ciò che maggiormente sorprende nella vita di certi mistici e suscita tanto lo scandalo degli avversari come l'ammirazione dei fautori, Saint-Martin produce dei fenomeni della grande opera interiore, di quella santificazione e di quella trasformazione morale che porta a tutte le sue conseguenze naturali.

Queste conseguenze sono peraltro le cose più legittime del mondo se la prima di tutte è quello stato di rettitudine intellettuale, di elevazione di pensiero e di purezza di affetti che ricercano tutti i mistici sinceri. In quanto consistono proprio in questo gli atteggiamenti che adottano anche tutti i moralisti seri; poiché sono quelli fra tutti che danno alla vita dell'anima il suo più vivo slancio, e che imprimevano anche a quella del corpo la sua più potente regolarità.

Si tratta, in effetti, di uno dei tratti più essenziali della vita di Saint-Martin di essere pudicamente mistico quanto lo vogliono i gusti castigati della sua epoca e la delicatezza ombrosa della sua educazione. Come tutti i mistici, senz'altro, ama il mistero, il segreto, le associazioni intime, gli uomini che vi si muovono, i libri che ne trattano. Sempre come tutti i mistici, predilige lo stile figurato,

l'espressione simbolica, il linguaggio che vela il pensiero piuttosto che svelarlo. Ed ancora senza dubbio la sua parola come la sua vita è sempre improntata da queste tendenze ad un grado che spesso spazientisce un po' il lettore e che altre volte lo scoraggia. Tuttavia, se si lascia spesso andare a questi difetti, spesso li nasconde. Rifugge dalle associazioni segrete per averle troppo amate; sgrida i suoi amici che gli chiedono la sua opinione su una scuola od una loggia ai loro occhi famosa: si tratta di una cupola, secondo lui. Lega più volentieri con il bel mondo che con i grandi adepti; rinnega i suoi amori mistici per la Biblioteca nazionale, dileggiandosi per primo per un libro che vi fa ricercare, ed aggiunge al merito di questo pudore quello di rimproverarselo come un tradimento. Se si concede talvolta lo stile un po' lirico ed epitalamico che il misticismo orientale ha legato al misticismo occidentale, stile peraltro adottato dai più grandi santi e dalle più caste vergini della Chiesa, il suo gusto, generalmente più puro, rifiuta le eccentricità del linguaggio come quelle del pensiero. Ma mai sacrifica la sostanza alla forma e talvolta questa sfugge alla sua penna più in conformità dell'uso generale che della sua particolare riservatezza.

Questa riservatezza non è per calcolo; è la sua vita, il suo pensiero, la sua educazione, il suo temperamento. Tutto in lui è delicato, corpo ed anima; e se è sempre teosofo, sempre mistico, non cessa mai di essere se stesso: nato gentiluomo, vive e muore gentiluomo, per quanto faccia poco caso ai privilegi di nascita.

Fu soprattutto sul fatto più nuovo e più discusso del suo tempo che si pronunciò con maggiore delicatezza, intendo i doni straordinari di ogni genere che si presentano allora agli orizzonti mistici, i doni di guarigione attraverso il magnetismo animale, le pratiche così diverse e così varie dei seguaci di Mesmer e quelle ancora più strabilianti di Cagliostro o dei suoi adepti. Nell'apprezzamento di questi fenomeni essenzialmente terapeutici, usò la stessa misura accordata al giudizio delle operazioni teurgiche o magiche di dom Martinez. Benché fosse lontano dal professare per i due taumaturghi venuti dall'Austria e dalla Sicilia gli stessi sentimenti di rispetto e di deferenza che nutriva per il mistagogo venuto dal Portogallo, voleva tuttavia, da autentico filosofo, che si facessero delle esperienze. Senza mai stimare le chiaroveggenze della medianità, difese presso de Bailly la causa del magnetismo animale. Osservatore imparziale, accettò tutti i fatti incontestabili; ma per quanto il suo pensiero fosse avido di prodigi e di misteri, non si mise mai contro quello che i fatti sembravano dare. Fece lui stesso delle esperienze, ma non tentò mai un miracolo, non si vantò di una guarigione, non ebbe una chiaroveggenza soprannaturale, una visione profetica, una seconda vista.

La chiaroveggenza medianica non era allora ciò che è diventata in seguito. Si limitava a costatare lo stato più o meno normale del corpo o dell'anima umana. Non andava ancora molto lontano in questo campo. Tanto meno visitava le lontane contrade della terra e non si sognava nemmeno di passeggiare nelle alte sfere del cielo. Ma già avanzava delle pretese che non è ancora arrivata a giustificare, ed ecco a questo proposito, per comparazione tra le luci della teosofia e quelle della medianità, il giudizio molto netto e definitivo che Saint-Martin emette. Parlando, dapprima, del teosofo per eccellenza, del suo maestro Boehme, dice: "E' una delle più magnifiche leggi che lo spirito umano possa contemplare quella che espone sulla vegetazione... Ecco il segno evidente della sua divina intelligenza e della sua gloriosa elezione. Tali passi sono sufficienti per condurre un uomo non solo in capo al mondo, ma in capo a tutti i mondi. Amen!".

Ecco ora quanto aggiunge, in seguito, sulla portata della medianità e dei chiaroveggenti:

"Non ho le opere dell'abate Rozier per conoscere ciò che pensavate un tempo sulla vegetazione; ma apprenderete in proposito che quell'abate Rozier è morto nell'ultima sede di Lyon. Una sera si offre a Dio in sacrificio, rassegnandosi a restare sulla terra, se occorre, ma chiedendo che lo si prenda se non può esservi utile. Poi si mette a letto. Di notte, durante il sonno, una bomba scende fin sul suo letto e taglia il suo corpo in due. In quanto a tutti i dettagli magnetici e medianici che mi inviate, ve ne parlo poco, perché questi fatti sono stati così comuni e così molteplici da noi, da ritenere che in nessun altro luogo del mondo abbiano avuto maggiore singolarità e varietà; e dato che l'astrale gioca un grande ruolo in questo, non sarei stupito se ne fosse scaturita qualche scintilla nella nostra rivoluzione, cosa che ha potuto influire sulla complicazione e la rapidità dei movimenti".

Collegare questi fenomeni all'astrale, è affermare che tutti appartengono ad un ordine di cose molto inferiore e molto sospetto al teosofo.

I doni profetici non provano ai suoi occhi nient'altro che si è nelle stato normale, quello della reintegrazione. Gli oracoli possono essere emessi da organi impuri, ne è testimone il mago Balaam, che compare nei testi sacri. Ai suoi occhi, i demoni e la regione astrale non meritano alcuna fiducia. Se ne allontanava in nome di queste belle parole apostoliche: "Esaminate gli spiriti". Senz'altro San Paolo aveva pronunciato queste parole in tutt'altro senso, ma si prestavano bene a quello di Saint-Martin, e con quella libertà che tutti i mistici si prendono in caso di bisogno riguardo ai testi sacri, le adattava alle esigenze della sua teoria.

Vedere così chiaro su di una chiaroveggenza così dubbiosa, era un grande merito da parte di un mistico così credente.

Qualche mistico dell'ordine più elevato, il più puritano, si vanta di una chiaroveggenza più diretta, indipendente dal magnetismo e dalla medianità; e quelli di Strasburgo, soprattutto i due iniziatori di Saint-Martin alla scienza di Boehme, gli citavano dei fatti così positivi che, su loro consiglio, incontrò lui stesso una delle più celebri di queste veggenti. Ne sorride ben un po', ma in fondo rimase soddisfatto da quanto gli disse. E tuttavia, su questo fatto come su tutti gli altri della stessa natura, non uscì mai dalla sua naturale riservatezza. Ignoro come il suo pensiero si sarebbe modificato se avesse potuto essere personale testimone di qualche fenomeno posteriore al suo soggiorno in quella stessa città, e che rispettabili tradizioni presentano come al di sopra di ogni sospetto, ma ho motivo di credere che le sue parole non sarebbero cambiate.

Il merito di un apprezzamento così sereno colpisce tanto più che Saint-Martin ammetteva, per conto suo e per il suo avanzamento personale, doni di comprensione e di lumi di concezione straordinaria.

Infatti, parlando di una di quelle scoperte che fa scaturire così facilmente in seno ai suoi membri, dice a Liebisdorf, che lo sollecita un po' al riguardo, come è sua abitudine, una cosa da notare:

"Non ne ho trovato alcuna traccia in Boehme e confesso che è una luce che mi è stata data personalmente nel corso delle operazioni che facevo a Lione, vent'anni fa".

Era dunque dal 1782 che riceveva delle luci, e dal 1767 che aveva del fisico. Si è spesso qualificato Saint-Martin come illuminato e, invero, in questo testo, come in infiniti altri, ammette un'illuminazione dall'alto; ma intanto, nello stato in cui è pervenuto, è un fatto del tutto naturale; poi, ancora qui, Saint-Martin rimane ben al di sotto di Filone e di molti altri, che attribuiscono ad illuminazioni straordinarie visioni o soluzioni che hanno ottenute, e attribuiscono questo onore anche a delle induzioni la cui origine è certamente molto più semplice di quanto non facciano credere le loro parole.

Mi piace dirlo, ci furono sempre nella vita di Saint-Martin due lati molto distinti: il lato essoterico o la parola che comunicava, ed il lato esoterico o il pensiero che conservava. Questo era contemporaneamente molto credente e molto ardito, ma essenzialmente portato verso il soprannaturale, ultra-cosmico, e nemico della materia come si conviene al Robinson della Spiritualità.

E' sempre così che si rivela e si manifesta soprattutto in alcune delle sue lettere, nel suo trattato sui Numeri e negli scritti ancora inediti che chiedono di essere trattati con delicata intelligenza. La sua parola, al contrario, molto razionale nel suo portamento, e logica come si conviene ad un discepolo di Cartesio e di Bacone, si mantiene per quanto possibile costantemente nei limiti della semplice filosofia, molto credente, in verità, ma essenzialmente rispettosa dei diritti di una sana critica.

Ne risulta un'antitesi che non si deve voler negare ed è certo che non è nella parola destinata a tutti, che è al contrario, nel pensiero nascosto che bisogna saper cogliere il segreto del teosofo; in quanto se la forma della sua dottrina appartiene alla filosofia, la sostanza appartiene al misticismo ed alla teosofia. Saint-Martin dice più di una volta al suo amico più intimo che, nella questione più alta, in quella dei nostri rapporti con Dio e della nostra comunione con Lui, tutto è personale; nessuno può dare né insegnare alcunché ad alcuno.

Abbiamo qui non più soltanto il vero misticismo, è la vera teosofia, ne è la sostanza.

Capitolo XXVII

Sviluppo straordinario delle facoltà organiche o fisiche. - La potenza magica di certi nomi. - L'invocazione e l'evocazione. - Il grande nome.

Esistono per il teosofo doni che abbiano un'importanza ancora maggiore di quelli precedenti, di quelle illuminazioni straordinariamente accordate, di quelle visioni o di quelle chiaroveggenze sovente ottenute, di quelle estasi e di quelle intuizioni che formano i privilegi del misticismo?

Esiste al di sopra di questi fenomeni transitori, che non sono che grazie eccezionali, dei favori insomma, un altro ordine di fenomeni che siano costanti come una conquista meritata, una sorta di proprietà motivata su di un lavoro compiuto, ad esempio una seria elevazione delle nostre migliori facoltà od anche una metamorfosi di tutto il nostro essere?

Avremmo qui degli effetti degni di ricerca ed attestanti una vera iniziazione.

Ogni vera scienza ci modifica: cambia il nostro pensiero e di conseguenza trasforma per suo mezzo tutto quello che la ragione governa in noi. Inoltre, ogni buona pratica perfeziona le nostre facoltà e migliora il nostro essere. Ognuno sa cosa esercitano su di noi la logica, l'estetica e soprattutto la morale: trasformano il ruolo di tre ordini delle nostre facoltà a tal punto che si può seriamente affermare che sopraggiungendo in noi quegli studi, ci elevano al di sopra di quello che eravamo senza di loro. Tuttavia ciò che ci procurano non è che una trasformazione. E' uno sviluppo che ci perfeziona, è vero, ed assicura una maggior portata alle nostre facoltà, ma non ci dà nuove facoltà. Quegli studi e le pratiche che illustrano ci fanno valere più di quanto non valesimo prima; non ci fanno diversi da ciò che eravamo. La teosofia e le sue pratiche fanno di più? Fanno e danno ciò che non fa e non dà nessun'altra scienza al mondo? Producono nel nostro stesso essere una tale trasformazione ed una tale elevazione che, nel vero e sincero mistico, la natura umana sia diversa e dotata non solo di facoltà più perfette che in quello che non lo è, ma facoltà più numerose ed altre?

In caso negativo, il misticismo non è che una delle forme di perfezionamento tra le quali si può scegliere; in caso affermativo, è la forma che bisogna preferire e la sola che un uomo di buon senso

possa seguire. E non essendo tutte le altre che delle forme elementari, fatte per il volgo, queste non devono interessare alcun uomo illuminato.

Tale è proprio l'opinione di quelli tra i mistici ed i teosofi che si gloriano di non essere filosofi e che, senza rendersi conto delle loro vie, vi si inoltrano con tanta più temerarietà di quanto vi cerchino degli abbagliamenti. E' anche quella di Saint-Martin?

Il più saggio ed il più erudito dei mistici moderni, il mistico ed il teosofo per eccellenza, deve essere su questo punto ascoltato con grande attenzione in quanto quello che ci dirà, sarà con evidenza la vera dottrina del misticismo e della teosofia.

Ebbene! non esito a rispondere affermativamente, in suo nome, al quesito posto.

Senza alcun dubbio, ai suoi occhi, il misticismo prima e la teosofia poi, la scienza unica che formano, è un'iniziazione ad un ordine di cose tale da apportare nell'uomo la trasformazione radicale di tutto il suo essere, dare all'insieme di tutte le sue facoltà, non solo una meravigliosa regolarità, ma una straordinaria facilità, una capacità e potenzialità sconosciute ai profani. I profani non fruiscono né delle stesse luci, né delle stesse forze, né dello stesso punto di vista che illuminano l'iniziato in ogni cosa. Non partecipano nella stessa misura dell'assistenza dall'alto. Appartengono ad una categoria inferiore per la scienza, ad una categoria inferiore per la pratica e vivono in una regione dove sono incatenate le facoltà più essenziali dell'uomo. Saint-Martin ci dirà tra poco che l'iniziato, quello che è rientrato nei suoi rapporti primitivi con il suo Principio, grazie al ristabilimento di quei rapporti attraverso il Figlio di Dio ed all'identificazione della sua volontà con la volontà divina, partecipa alla potenza di Dio e collabora con Dio!

C'è di più, l'organismo stesso del mistico si trasforma, se già non è altro, di nascita e di predestinazione.

Saint-Martin, anche sotto questo profilo, si sapeva favorito e lo diceva sovente e ad alta voce. Era venuto al mondo per gentile concessione; era nato con poco astrale o pochi di quegli elementi organici della sfera siderale che governano le potenze inferiori. Se tutti i mistici non pretendono di avere, come lui, goduto di privilegi di nascita, tutti aspirano a privilegi di educazione e di adozione, tutti ne ammettono con fiducia, tutti si promettono una trasformazione molto sensibile, ed anche nel loro organismo. Attraverso la consacrazione del corpo alla Causa attiva ed intelligente, ed attraverso il risiedere permanente del Verbo in questo tempio che gli è assegnato, succede che non è più il vecchio uomo, l'uomo profano, ma l'uomo nuovo che vive in loro. Sono ancora loro, ma non sono più che una sorta di santuario. E' il Verbo, il Cristo, che è il loro pensiero, la loro passione, la loro vita: tutto viene così divinamente trasformato in loro. Saint-Martin, che attribuisce questa condizione modificata al proprio stato, e lo dice chiaramente al barone di Liebisdorf riguardo al conte di Hauterive, è sotto questo profilo il modello dell'iniziato; non è un'eccezione, un'edizione a parte, non è che un bell'esemplare.

Tuttavia, che non si cada in errore; in questo misticismo così perfezionato, così raffinato, tutto è da prendere spiritualmente. Non è il corpo dell'uomo, è l'uomo che è il tempio di Dio. Se l'uomo è il modello dell'universo, è soprattutto "lo spirito dell'uomo ad esserlo; è più del mondo intero, poiché è il tempio del vero Dio, e persino il solo vero tempio dove si possa esercitare convenientemente il culto di Dio, che è il culto della Parola". (Lettera del 29 messidoro 1795).

Prendendo certe locuzioni alla lettera ed a prima vista, si direbbe proprio che l'organismo stesso ottenga, attraverso l'iniziazione e le sue pratiche, delle nuove facoltà. Ma, non ci si illuda: nella maggior parte dei casi si tratta di mezzi che l'uomo possiede naturalmente, che sono molto grandi, ma che omette normalmente di far valere. C'è di più. Quando Saint-Martin ci dice che il potere di certi nomi pronunciati dalla nostra bocca è "enorme", non è al nostro organo che attribuisce questo potere: è ai nomi pronunciati o proclamati, cioè a certi nomi invocati o, se si vuole, evocati.

Diciamo meglio, in quanto non è ancora a questi nomi che compete il potere esercitato dalla pronuncia di certi nomi: è all'ordine stabilito nei due mondi. ai rapporti voluti dal potere supremo tra il mondo spirituale ed il mondo materiale.

Ora ci verrà naturalmente chiesto quello che non abbiamo smesso di chiedere a Saint-Martin stesso, a tutte le pagine più misteriose, vale a dire, quali sono questi nomi ai quali viene attribuito un potere così immenso.

Saint-Martin, dicendoceli, servirebbe forse meglio la sua causa di missionario di quella di filosofo, ma ci tiene a questa. Egli è, d'altronde, il padrone del suo segreto ed il solo arbitro della riservatezza che mantiene. Ama il suo modo di agire, gli è fedele, e non ci dice che uno solo di quei bei nomi. I suoi maestri, ed in genere quelli fra i teurghi che non sono filosofi, ne hanno e ne nominano molti. In quanto a lui, non ne enuncia che uno solo, il grande nome, quello che si invoca. Non si degnava di pronunciarne alcuno di quelli che si evocano.

In quanto al grande nome, egli ama parlarne. Tuttavia, quando Liebisdorf, suo discepolo, vuole conoscerne la pronuncia, l'amore, l'abitudine al mistero lo riprende, e risponde che non gli piace che si dia tanto peso a quello che altri possono insegnarvi al riguardo. "La parola si è sempre rivelata direttamente ai suoi interpreti", dice. Vale a dire, "se vuole avervi come interprete, vi parlerà e saprete come pronunciare il suo nome; se non vuole parlarvi, che necessità avete di sapere ciò che chiedete?" Ma non è facile aver ragione di un tale corrispondente e si lascia trascinare a discutere molto misteriosamente sul gran nome. E' per lui quello di Jehovah. Il suo amico di Berna lo aspettava al varco in quanto questo non è il suo parere e, forte dell'appoggio di d'Eckarthaussen, gli dimostra che il gran nome è Gesù-Cristo. Ai testi mosaici oppone i testi apostolici. E niente di più curioso, per quelli che sono in grado di seguire l'esegesi dei testi, che vederli tutti e tre perdersi a gara, cercando grandi segreti, cose sconosciute al profano, nella sostanza di un semplice ebraismo, molto familiare all'oriente, molto conosciuto dai filologi. Il vero senso di questo ebraismo è peraltro alla portata di tutti e per poco che si sappia dei testi sacri, ognuno sa che quelle formule, "il nome di Jehovah o il nome di Gesù-Cristo", non significano altro che Jehovah o Gesù-Cristo. Devono la loro origine ad un sentimento di culto e di rispetto che spiegano fin troppo la santità e la maestà delle persone, perché sia necessario cercarne la ragione. Così, quando san Pietro, nel suo celebre discorso pronunciato a Gerusalemme con un seguito così stupefacente, dice del Figlio di Dio: Questi è diventato la pietra angolare (dell'edificio), e né in cielo né in terra, è dato agli uomini altro nome per essere salvato", è evidente, per coloro che conoscono le lingue, che il nome significa qui la persona. E questo è evidente anche per quelli che non lo sanno; in quanto, solo in questo senso, la dottrina di san Pietro è la dottrina evangelica. E' la stessa cosa per i testi mosaici e quelli profetici. Ma di questo insegnamento semplice e comune a tutti i fedeli, i tre mistici non saprebbero accontentarsi; ed imitando molti loro predecessori, vi trovano delle cose così meravigliose che sono completamente rapiti da scoperte che la scienza esatta purtroppo non vi constata affatto. Da parte mia, se non dessi retta che al mio gusto o a quello del normale lettore, mi fermerei là; ma, poiché si tratta di misticismo da una parte e di critica o di una scienza pura dall'altra, può darsi che qualcuno mi sarà grato di essere un po' più completo. Terminiamo dunque questo dibattito.

Tutti ben capiscono che non si tratta in tutto questo di teologia. Ciò che vi è di straordinario nella persona di Gesù-Cristo non è neanche in discussione. E' del suo nome che si tratta, e neppure realmente del suo nome, ma soltanto della pronuncia di questo nome, di una modalità di pronuncia che sarebbe andato perso e che sarebbe importante ritrovare. La scienza degli angeli stessi non avrebbe affatto, sembra, il mezzo, sia di constatare la perdita, sia di ripararla, cioè di soddisfare i tre amici su tutto ciò che rimpiangono e cercano. Così non ne vengono a capo e non riescono a mettersi d'accordo, la verità da sola non essendo loro sufficiente. Ciò che è tuttavia ammirevole, è l'armonia finale delle loro pie tendenze e delle loro nobili predilezioni. Eckarthaussen trova molto bello quello che Saint-Martin ha detto su questo mistero nel suo *Tableau naturel*. Lo corregge (t. II, p. 98, 143), in quanto la sua scoperta è proprio che il gran nome non è la parola J H V H (h w h y - Jehovah) o il tetragrammaton, ma che è al contrario quello di Gesù-Cristo; ma l'ammira. Liebisdorf, che non l'ammira di meno, lo corregge a sua volta in nome della scoperta del suo amico di Monaco. Saint-Martin, che aveva piuttosto vivacemente sostenuto il tetragrammaton e detto cose così appropriate nel senso della sua prima ipotesi, si rassegna con una inimitabile buona grazia. Non discute, ma si rinchiude nella sua scienza e si avvolge nel suo pallio di teosofo con tutta la dignità di uno stoico. "Quando si considera, dice, con

quale saggezza questo grande nome si modula da solo nelle diverse operazioni, si deve sentire quanto saremmo imprudenti a non abbandonarci ciecamente alla sua amministrazione".

Come si vede, questo non è rivolto che agli iniziati, se il mistico si arrende sulla semplice questione di filologia, rimane definitivamente se stesso nell'interpretazione della natura e della potenza dei nomi pronunciati. Solamente lo fa con riservatezza e con l'umiltà di un discepolo, mette la sua opinione sotto la bandiera del suo maestro Boehme.

Liebisdorf si impadronisce di questo stesso mezzo ed edifica una teoria completa, ma singolarmente azzardata. (Lettera del 29 luglio 1795).

"Mi sembra che la dottrina del nostro amico B... è che ogni parola pronunciata diventa sostanziale, agisce come sostanza e cessa di essere soltanto l'espressione del nostro pensiero".

Non c'è nulla di più accorto di questa dottrina, se non il procedimento che l'ha determinata. Se ha un'ombra di apparenze, non ha un'ombra di solidità. Si vede facilmente tutto ciò che vi è di falso. Infatti, come si può dire che ogni parola pronunciata diventa sostanziale? Vale a dire che ne risulta una sostanza? L'emissione delle nostre idee tradotte in movimenti che colpiscono l'aria vi genera delle vibrazioni, le vibrazioni producono dei suoni, i suoni delle idee, le idee dei sentimenti, i sentimenti delle volizioni, le volizioni delle opere, le opere sono talora delle creazioni, talaltra delle trasformazioni. Troviamo qui, senza dubbio, tutta una serie di cose, le une materiali, le altre morali; le une, le opere materiali, delle vere sostanze; le altre, le opere morali, altrettanto potenti o più potenti ancora delle sostanze fisiche. E tutte sono nate dalle nostre idee o dalle nostre parole pronunciate. Questo è vero ma non è per le parole pronunciate da noi che quelle sostanze sono diventate ciò che sono; in quanto se tutte le parole pronunciate nell'universo vi diventassero sostanziali e vi agissero come delle sostanze, di quali sostanze sarebbe pieno il mondo! E di quali opere quelle sostanze sarebbero la causa!.

Così Saint-Martin, anche qui, e benché sia come il principale promotore di questa singolare teoria, si affretta a pronunciarsi nettamente, nei limiti della correttezza, contro ogni specie di credulità esagerata riguardo alle meraviglie operate da un tale o talaltro modo di pronunciare certi nomi, ed in particolare il grande nome.

Che sia ben chiara la portata del dibattito. Non è prettamente speculativo, è, al contrario, essenzialmente pratico. Infatti si tratta di due forme di una pratica molto misteriosa, dell'evocazione e dell'invocazione, dove la prima richiede un'apparizione come persona, la seconda un'assistenza straordinaria.

Saint-Martin, in apparenza, combatteva l'evocazione, accompagnata da certe cerimonie.

Ha egli proscritto ogni invocazione come ogni evocazione?

Apparentemente e nel suo pensiero esterno, sì, per via degli abusi che temeva ma nel suo pensiero intimo ha potuto regnare o albergare qualcos'altro.

Ha anche evitato, nel suo pensiero intimo, ogni esagerazione riguardo alla trasformazione dell'organismo attraverso i privilegi relativi alla vita mistica? Sarebbe altrettanto temerario voler risolvere questa questione in funzione ai suoi scritti quanto in funzione delle tradizioni esoteriche della sua scuola. "Era molto riservato, molto segreto in tutto", dice Salzmann. Lo è nella sua parola scritta, nei suoi volumi stampati, nella sua corrispondenza inedita. Discepoli entusiasti quanto lui ed il suo amico hanno potuto sperare, se non insegnare, l'imitazione di Boehme e di Gichtel, delle potenti influenze da parte del mondo spirituale persino sul corpo, delle modifiche considerevoli nelle facoltà fisiche. Hanno dovuto, per essere conseguenti con se stessi, attribuire all'unione dell'anima con la celeste Sophia, ed alla presenza costante in noi del Verbo divino di cui ella è come il corpo spirituale, degli effetti corrispondenti a questa unione sull'intera persona dell'uomo. Ci si deve opporre, tuttavia, ad ogni induzione di questo genere, per quanto appaiano autorizzate, di fronte alle dichiarazioni così precise che si trovano nelle lettere di Saint-Martin e di Liebisdorf. Per il primo, è molto semplice, la sua natura è essenzialmente spiritualista; per il secondo, la cosa è più notevole. Con la sua tendenza a tutto materializzare, con il suo desiderio di vedere e con le sue aspirazioni al godimento del sensibile visibile, Liebisdorf era un adepto difficile da convertire allo spiritualismo vero. Eppure gli è stato

giocoforza arrendersi. Non si arrese che per disperazione e solo dopo aver difeso colpo su colpo il suo punto di vista. Ma si arrese così bene che sulle orme del suo maestro finì per dare poco peso, anche lui, alle cose esteriori, alle comunicazioni ricevute da altri, alle tradizioni trasmesse, a tutto ciò che ha tanto valore agli occhi del volgo.

Nella loro dottrina finale, diventata infine comune a tutti e due, è Dio a produrre in noi tutte le vere manifestazioni. "Niente può veramente esserci trasmesso da alcun mezzo umano, se non si creano in noi lo Spirito, la Parola (il Logos) ed il Padre. Ecco una verità fondamentale".

Questo è il loro Credo supremo formulato in una delle più belle lettere di Saint-Martin. Ma, adepto e maestro, prima di giungere a questo livello, ne hanno dovuti superare molti altri; e se giammai questo interiore si fosse svelato per intero allo sguardo di un biografo, vi avrebbe trovato, sicuramente, delle grandi lezioni.

Capitolo XXVIII

Meraviglioso sviluppo delle facoltà. - La corona. - Il grande problema della scienza dei costumi: Saint-Martin, modello di perfezionamento morale. - Le tre regole di Cartesio e le cinque regole di Saint-Martin. - Le idealità ambiziose: l'unione con Dio e la partecipazione alla potenza divina.

Ciò che caratterizza le anime deboli, le intelligenze limitate o mediocri in ogni cosa, in filosofia come in religione, è l'amore per lo straordinario, il gusto del meraviglioso e la credula propensione per i fenomeni eccezionali. Esattamente il contrario delle ragioni potenti, delle forti intelligenze, che ovunque si elevano alla legge regolatrice, alla causa determinante. Saint-Martin si mantiene a questo proposito nella via naturale del suo spirito, la saggia via di mezzo. Crede nello straordinario in generale, ne diffida nel dettaglio. Ed in quel meraviglioso insieme che la tradizione mistica porta nel suo seno, è sempre allo sviluppo delle facoltà intellettuali e morali che fa riferimento, alla loro elevazione ed alla loro trasformazione attraverso le luci della scienza e della grazia.

Ma dentro questi limiti si concede ampio spazio. Ha questo duplice principio, che non si pervenga alle alte conoscenze della teosofia che con un certo grado di intelligenza, e che questi studi danno alle nostre facoltà di conoscere un'apertura straordinaria. Non crede che uno spirito limitato vi si avventuri, né che un profano vi sia portato. Tale è la sua sollecitudine al riguardo che scrive al suo amico che si serve di un segretario: "Avete la misura dell'intelligenza di questa mano estranea per adoperarla...? E ritenete privo di inconvenienti farla partecipare alle meraviglie che ci occupano?"

Le loro occupazioni ed i loro studi comuni erano dunque delle meraviglie, anche ai suoi occhi!

Lo pensava, in effetti. La scienza divina, quella che ha ricevuto attraverso gli scritti di Boehme, gli ha dato, dice, "non solamente ciò che dona lo studio mistico dei numeri, cioè l'etichetta della scatola, ma la sostanza stessa di tutte le operazioni divine, di tutti i testamenti dello Spirito di Dio, della storia dell'uomo in tutti i suoi livelli primitivi, attuali e futuri". (Lettera del 29 messidoro 1795).

Non si tratta forse di una scienza molto vasta, immensa e realmente meravigliosa? e non è forse necessario che il misticismo dia alle facoltà intellettuali uno sviluppo straordinario, al di sopra delle righe, perché possano pervenire a questo grado di illuminazione? Chi non si farebbe iniziare, se l'iniziazione potesse dare ad ognuno ciò che Saint-Martin possedeva così bene e ciò che attribuisce a Boehme? In quanto, sia ben chiaro, ai suoi occhi qui non si tratta più delle luci di un'intelligenza umana: dichiara l'intelligenza del suo maestro divina. Non è dunque ad un semplice e naturale sviluppo del suo spirito attraverso un maestro grande conoscitore dell'ordine umano, sia pure del grado più elevato, che attribuisce il suo stato di illuminazione, è ad una autentica elevazione al di sopra di questo livello; e se non è una completa trasformazione delle sue facoltà, è quantomeno un insegnamento dato da un maestro divino. In più riconosce che ognuno vedrebbe negli scritti di quel maestro solo ciò che gli è stato dato di trovarvi.

In quanto, attenzione!, vi è là più di quanto un uomo dia ad un altro uomo, e vi troviamo un punto essenziale della dottrina. Nessun uomo può darci qualcosa, l'iniziazione non dà niente: perché gli uomini non si danno niente. Tutto viene da Dio, e niente è forzato o strappato da noi, tutto ci è dato. La Saggezza, Sophia, Dio stesso, non vengono ad albergare in noi che nella misura in cui siamo degni di essere la loro dimora e di avere la loro presenza, ma la loro presenza è una pura grazia.

E', se non mi sbaglio, a questa presenza che è vita, forza e luce divina, che Saint-Martin dà i nomi più dolci e più magnifici: la chiama il sensibile interiore, fintanto che ne siamo all'inizio, ed il segno della nostra regalità o la corona, quando ne siamo in pieno possesso.

Sull'ultimo termine ci si deve soffermare un istante. Saint-Martin parla, in una delle sue lettere a Liebisdorf, di una persona, che lascia facilmente indovinare, che è pervenuta alla corona. A queste parole, il suo discepolo, che a sua volta vantava molto i godimenti, o meglio, le delizie che gli dava il sensibile visibile (in quanto non si è maggiormente inclini al sensualismo di questo adepto, l'ho già fatto notare), a queste parole, dicevo, il discepolo parte subito all'assalto del maestro con diverse domande.

"Parlatemi sovente, vi prego, di questa persona e del suo stato; il sensibile interiore è stato inizialmente, e sin dagli anni del suo primo sviluppo, accompagnato dal sensibile visibile? Ditemi anche, per favore, come questa persona è giunta a questa corona. L'origine era senz'altro l'annientamento. Questo nulla, non è stato portato nella rappresentazione del piacere legato alla vista interiore? Da questa rappresentazione, non c'è che un passo al voler fruire di questo piacere; questo volere avrà prodotto dei desideri, ed i desideri avranno prodotto delle forme. Tutto questo merita l'attenzione non solo di quelli che riflettono su questa materia, ma anche il riconoscimento della persona che gode di questo favore".

Le risposte più sensate e soprattutto quelle che sono legittimamente evasive, non riducono l'interrogante al silenzio e neppure alla discrezione. Ritorna sullo stesso argomento il 10 ottobre dello stesso anno.

"Ciò che mi avete inviato sulla corona ha lasciato delle tracce in me e mi ha fatto nascere il desiderio di sapere attraverso quale strada la persona di cui mi parlate è pervenuta al possesso di questo tesoro. Era la volontà ferma e permanente di ottenere questo favore, o l'abbandono senza volontà specifica che glielo ha procurato?"

Questa volta Saint-Martin risponde categoricamente:

"Ritornate sull'origine della corona. Non è la ferma volontà di ottenere, in quanto certamente la persona neppure sapeva che questa corona esistesse; non direi neppure che sia attraverso l'abbandono senza volontà specifica, in quanto per tutta la sua vita questa persona ha avuto un profondo desiderio di interiorizzazione, e ha sempre posto Dio al di sopra di tutto; ma vi rinvio alla prima pagina della mia lettera, e vi ricordo che è una fruttificazione naturale. In questa persona il sensibile interiore è stato presente molto prima del sensibile invisibile; ma poi è cresciuto, e per lei si accresce ogni giorno. Lei spera prima di morire in uno sviluppo ancora più considerevole. Sia fatta la volontà di Dio. Amen".

E' dunque nella conquista di questa corona che poggiano la scienza e la gloria di Saint-Martin; è il grande segreto, tutto il segreto della sua vita interiore.

E come ha ottenuto la sua corona? Senza dubbio attraverso una grazia; ma questa grazia non è venuta ad incoronare che ciò che era degno di esserlo, ciò che era pronto a riceverla. Ebbene, la preparazione si è fatta attraverso tutto quell'insieme di studi e di lavori, di aspirazioni e di sentimenti, di amore per le cose supreme e le opere incessanti, che la filosofia chiama il perfezionamento morale, che la religione cristiana chiama la vita in Dio, ma che la teosofia, con un po' di affettazione, chiama la vita di Dio in noi.

E' questa che Saint-Martin chiama la vera vita, la sola che meriti la nostra attenzione. E sotto questo punto di vista Saint-Martin è uno dei modelli più curiosi da studiare. Egli è quantomeno il più curioso, se non è il solo completo fra tutti quelli che la storia contemporanea ci offre. Contemporaneo di tre pensatori più eminenti di lui, tutti e tre molto ragguardevoli sulla via del perfezionamento morale, tutti e tre seriamente dediti e sinceramente attenti alla vita interiore, intendo parlare di Maine de Biran, Royer-Collard e de Gérando, si è messo al di sopra di tutti e tre ad un livello che lo colloca a parte.

Senz'altro ognuno di questi eminenti uomini ha avuto maggior lustro di lui; ma sia nella speculazione metafisica che nella conoscenza dei sistemi, le loro idealità etiche erano molto inferiori alle sue, voglio dire molto meno ambiziose. Pertanto sotto questo aspetto non si può confrontare alcuno di loro con Saint-Martin, e dato che non vi è nei tempi moderni una vita comparabile alla sua, che ha il marchio di un modello, non si deve tralasciare di trarne tutto ciò che dà come insegnamenti ed anche come soluzioni. Certamente, non voglio sollevare in proposito, e nella sua completezza, il difficile problema che è: Da cosa deriva che la nostra morale, quella della specie umana, è così bella, e la moralità così imperfetta; ma voglio, quantomeno, lasciar cadere su questo problema, il più alto della filosofia dei costumi, tutti i raggi che presenta la vita dell'illustre mistico. Quando un pensatore così brillante e così sincero ha consacrato la sua esistenza alla soluzione pratica di un problema; quando ha avuto cura lui stesso di indicarci, in note scritte con rara rettitudine, il lavoro che ha fatto ed i mezzi che ha messo in gioco, schizzato i suoi più grandi progetti e confessato i suoi più grandi insuccessi, proclamato tutte le sue idealità e fatto appassire tutte le sue imperfezioni, il minimo che si debba fare è di impadronirsi di un tale esempio e di prenderlo, se non in tutta la sua ricchezza ed in tutta la sua profondità, almeno nelle sue grandi aspirazioni. Questo è il nostro disegno.

C'è un punto che domina questa vita che si deve ben stabilire all'inizio, come si deve ritornarvi al termine; è il punto luminoso della vita umana, stella del mattino, sole del giorno e fiaccola della sera: è quella verità umile ed allo stesso tempo sublime, che la scienza non è un fine, che non è che un mezzo. Quella verità, nessuno l'ha presa per guida meglio di Saint-Martin. Tutta la sua scienza, tutta la sua teosofia non sono che il mezzo della sua vita morale, e la vita morale stessa che la preparazione all'illuminazione divina. La saggezza si trova alla sola scuola del perfezionamento etico, e nessuno ha delle luci se non le cerca là: nessuno sa una parola vera sulla vita umana se non ha messo la sua al servizio del suo autore; nessuno ha niente, se non ha Dio, e nessuno ha Dio, se non serve a Dio.

Ecco i principi di tutto ciò che pensa e vuole Saint-Martin, l'inizio e la fine delle sue aspirazioni.

Saint-Martin non è moralista di professione e, mi sia consentito, direi che si è occupato della morale come tanti altri pensatori molto religiosi: ha considerato quella che chiamiamo la scienza dei costumi come una cosa molto semplice, data dalla religione, non avente né principi propri né conseguenze indipendenti dal dogma. Ha seminato un gran numero di bei pensieri e formulato qualche santa massima; ma non si è sognato più di Maine de Biran, Royer-Collard o de Gérando, di schizzare una dottrina. Dalla sua opinione, che la morale è fatta dalla religione, che non è che la religione applicata, è risultato che le massime formulate nel suo orizzonte limitato non offrono che quel carattere di limitatezza o di dipendenza che ci meravaglia a giusto titolo nelle famose regole di Cartesio. Tuttavia grande è la differenza tra le formule dei due ufficiali di fanteria filosofeggianti nel tempo libero del servizio a centocinquant'anni di distanza. Le tre massime del *Discours de la Méthode* sono del 1637; le regole di Saint-Martin devono essere del 1771-1775. Cartesio, che è assillato da altri oggetti di meditazione, e che vuole farsi la sua morale a tempo e luogo, esaminare gli elementi della scienza e non accettare che quello che avrà subito la prova della ragione, adotta delle massime provvisorie e di semplice buon senso. Saint-Martin non è né altrettanto ambizioso per l'avvenire, né altrettanto modesto per il presente. Non ha a che fare con un provvisorio e con un esame; sin dall'inizio, egli ha trovato o piuttosto ha ricevuto.

"Sin dai primi passi che ho compiuto sulla via, che mi ha completamente assorbito, ci dice, mi sono detto, o avrò la cosa alla grande, o non l'avrò affatto; e da quel momento ho avuto diverse ragioni per credere che questa scelta non era sbagliata". (Portr., 32)

Questo è chiaro; e se le massime del teosofo gli ispirano una fiducia assoluta, è per la ragione stessa che non sono opera sua, che gli sono state date dalla "buona via". Ne ha costatata così bene l'eccellenza che non le avrebbe mai dimenticate, ci dice. E queste, in effetti, sono belle e serie; solamente che, di primo acchito, le une sembrano un po' strane, un po' comuni le altre, e tutte presentate senza metodo.

La prima è così formulata: "Se in presenza di un uomo onesto gli assenti sono oltraggiati, l'uomo onesto diventa di diritto il loro rappresentante".

La seconda: "Comportati bene; questo ti ammaestrerà di più nella saggezza e nella morale di tutti i libri che ne trattano, in quanto la saggezza e la morale sono cose attive", sembra offrire una specie di incoerenza chiedendo che ci si comporti bene prima di aver imparato l'arte di ben comportarsi.

La terza cita: "Sarebbe un grande servizio reso agli uomini vietare universalmente loro la parola, in quanto è attraverso questa via che l'abominio li inebria e li inghiotte vivi".

La quarta sembra un dogma di amministrazione provvidenziale più che un precetto di morale: "La strada della vita umana è disseminata di tribolazioni che si susseguono di stazione in stazione, e dove ognuna non ci lascia che dopo averci portati alla stazione seguente, per esservi aggiogata da una nuova tribolazione".

L'ultima infine, è certo un precetto di condotta, ma di condotta in alta misticità ed un po' al di sopra della portata del volgo: "Non bisogna andare nel deserto, a meno che non sia lo spirito a spingerci, altrimenti non è obbligato a difenderci dalle tentazioni"; vale a dire, non bisogna ritirarsi dal mondo fin quando vi si tiene e non si è sotto la disciplina di uno spirito diverso da quello del mondo.

A prima vista, queste cinque proposte, dove nessuna sembra riferirsi ai principi, sono altrettanto improprie a guidare l'uomo delle regole provvisorie di Cartesio, che hanno così scarsa portata tanto da sembrare strano di riceverle da una tale bocca; ma, viste da vicino e prese nel loro autentico significato, rivelano un pensatore tanto metodico quanto elevato.

Infatti, ecco come lui stesso ci insegna a tradurre il suo piccolo codice:

1) - Tu sei uomo, non dimenticare mai che rappresenti la dignità umana; rispetta e fanne sempre rispettare la nobiltà: è la tua missione più naturale e la più alta sulla terra.

2) - E' in te, nella luce che brilla nel tuo essere, immagine di Dio, non è nei libri, che non sono che le immagini dell'uomo, che si trova la regola della tua vita.

3) - Veglia su questa luce, e non soffre se si dissipa in vane parole. Chi vigila severamente sulla propria parola, vigila sul proprio pensiero; chi vigila sul suo pensiero, vigila sui suoi affetti; e chi vigila in questo modo, amministra bene la propria persona.

4) - Chi si amministra bene, si lascia condurre da Colui che conduce tutto e che conduce la nostra anima purificandola nella sofferenza di quello che ha di impuro, fortificandola nelle sue debolezze con l'esercizio di incessanti lotte, spingendoci di stazione in stazione fin quando il percorso delle prove non sia compiuto.

5) - Ci fa trionfare nello stesso seno delle tentazioni e attraverso loro; esse sono il più valido dei suoi mezzi in questo mondo dove si trovano in presenza di due ordini di cose e due ordini di allettamenti. Soccombiamo alle seduzioni del male quando seguiamo i nostri impulsi, che sono egoisti e sensuali; facciamo una scelta diversa e siamo vincitori quando è lo Spirito divino a condurci.

Questo codice è essenzialmente mistico. Non ci si può sbagliare, né sulla sua elevata portata, né sul valore che vi attribuisce il teosofo. Molto diverso in questo da Cartesio, l'emulo di Rousseau ritorna senza tregua sulle regole "che gli sono state date, che ha ricevute dalla buona via". Le mette in evidenza sotto mille nuove forme e, sia per chiarirle, sia per imprimere loro il sigillo di una incontestabile autorità, aggiunge la sua vita alla sua parola. Il suo celebre compatriota, che amava citare come tale e come creatore di dottrine, non sviluppò le sue massime di morale con altrettanta cura; in quanto, qualunque cosa pensi Cartesio stesso, le tre règles pour s'assurer le contentement, che dà alla principessa Elisabeth nel 1645, non hanno che un solo punto in comune con le massime provvisorie del Discours de la méthode. "Cercare di sapere ciò che si deve fare; fare ciò che vuole la ragione; non desiderare i beni che non si possono avere", ecco quelle che raccomanda alla principessa. "Conformarsi alle leggi, alla religione ed alle opinioni ricevute; essere fermi nelle proprie risoluzioni, anche seguendo opinioni dubbie; cercare di vincere se stessi piuttosto che la sorte", ecco quelle della Méthode, che apparve nel 1637. E' concesso dirlo; primo, quei consigli si assomigliano un po'; secondo, sono dei luoghi comuni ai quali il loro autore non ha mai potuto attribuire un serio valore. A provarlo, è "che gli sembrava prudente allinearsi a quelli coi quali amava vivere, benché tra i Persiani ed i Cinesi potrebbero essercene di più sensati".

Non è possibile farsi una morale più comoda e nello stesso tempo più modesta. Quella di Saint-Martin, al contrario, è molto elevata, e direi volentieri molto ambiziosa. I mistici, che Maine de Biran

segue su questo punto, distinguono nella natura umana una triplice vita: la vita animale, la vita psichica, la vita divina. E' a questa, che è lontana dal limitarsi alla morale sociale, all'opinione dei benpensanti su ciò che è bene o male, che si riferisce Saint-Martin. Diciamolo, sta qui la verità; in quanto per tutti è così, non è altrove per nessuno. Per lui, questa morale celeste è la figlia legittima della sua metafisica. "Dove Dio c'è, deve regnare. (Vedere il Tableau naturel). Ora, c'è ancor più nell'uomo di quanto non lo sia nella natura. E' naturalmente anche in questa, e tutto quello che proviene da un Principio superiore riflette quel principio, e ne offre l'immagine come uno specchio; ma il mondo offre del suo principio un'immagine meno perfetta di quanto non faccia l'uomo. E con grande fortuna per questo in quanto senza quello, non avendo ragione di essere, non esisterebbe. La sua ragione di essere, è la sua missione di rivelare completamente il suo principio. Tale è anche il suo privilegio. Contenendo Dio meglio di quanto non lo contenga il mondo, non deve chiederlo a questo. Ed è per questo che nessun argomento tratto dalla natura ha il potere di dimostrare Dio all'uomo. Così, di una dimostrazione così esterna, l'uomo non sa che farsene; la migliore di tutte, la porta nel suo seno: è l'impronta di Dio da cui è emanato".

In effetti Saint-Martin insegna, un po' come Malebranche, che ha troppo l'aria di ignorare, la presenza o l'immanenza del pensiero divino nel pensiero umano; ma non arriva, con il panteismo della Germania, fino all'identificazione della coscienza divina con la coscienza umana. Ho già detto che Saint-Martin ha talvolta degli stupefacenti punti d'incontro con Shelling, ma non si tratta di prestiti fatti dall'uno dei pensatori contemporanei all'altro. Il teosofo francese avrebbe potuto conoscere gli scritti pubblicati nel periodo panteista dal filosofo tedesco, in quanto questo periodo coincideva con quello in cui Saint-Martin imparava il tedesco a Strasburgo, ma queste parvenze di analogia si spiegano in altro modo: o dalle fonti comuni dove i due pensatori hanno attinto, gli scritti di J. Boehme, per i quali Schelling finì con il condividere l'entusiasmo di Saint-Martin, o per quella comunione di idee che forma, per così dire, l'atmosfera spirituale di certe epoche dell'umanità.

Comunque sia, Saint-Martin non è panteista. Non ammette nel pensiero umano che una presenza molto debole del pensiero divino e se è saggio non lasciarsi portare altrove da artifici di linguaggio, è anche qui saggio non lasciarsi andare a goffaggini di stile. Saint-Martin ha di queste goffaggini, sono rare; e quando vigila, distingue così bene tra i due pensieri, quello di Dio e quello dell'uomo, che dice quello di Dio poco sensibile nell'uomo, e questi molto incline a cercarlo nel mondo materiale. E la motivazione che ne dà, è che il rapporto primitivo tra Dio e l'uomo si è alterato. E' tale questa alterazione, dice, che prendiamo volentieri il mondo materiale per il solo reale. Tuttavia, il mondo spirituale non ci è completamente precluso. Tutt'altro, perché l'armonia primitiva si ristabilisca tra Dio e l'uomo, non dobbiamo che entrare nelle vie della rigenerazione che ci sono aperte dalla manifestazione della vita divina nella persona di quello che, Figlio di Dio, è diventato il modello supremo dell'umanità. Rendere la nostra vita conforme a questo modello e, relativamente a certe opere, andare persino oltre in virtù di certi doni; in ogni caso, rientrare attraverso la rinascita spirituale in possesso della nostra grandezza primitiva; ecco l'ideale morale a cui ognuno deve aspirare. Ed ognuno può pervenirvi. Nonostante la sua caduta, la grandezza che resta nell'uomo è attestata dal fatto che ha ancora uno spirito. Pertanto non avrà che da rientrare nel suo normale rapporto con il suo principio per elevarsi in alto, molto in alto: per vedere Dio spiritualmente e per rivedere la natura intera nella giusta prospettiva. Ma non è tutto. Conoscere il proprio principio porta all'unione con esso e l'unione conduce all'azione comune. E' inevitabile per l'uomo giungere a questo. Per essere in grado di agire come il suo principio, non deve che desiderare, ottenere attraverso i suoi desideri e le sue aspirazioni, che sono delle grandi forze, questo punto essenziale, che la volontà divina - che è la potenza divina - si unisca alla sua volontà. Ed essa lo farà ed egli parteciperà alle opere ed alle forze, se non agli attributi supremi. Nella misura in cui la volontà divina opera nell'uomo, immagine di Dio, egli è giustamente autorizzato a dire che questa volontà lo fa partecipare alla sua potenza.

Sta tutta qui l'antropologia di Saint-Martin: l'uomo è come un albero di cui Dio è la linfa e la vita.

Questa parola può essere discutibile ma è una di quelle immagini che si annoverano tra le più ammirate tra i mistici. E' anche vero che la si incontra presso alcuni autori fra i più inclini al panteismo. Sotto la penna di Saint-Martin non è invero che una parola molto ambiziosa, e non rivela che un ideale

esagerato: vuole unirsi a Dio e lasciare il pensiero divino regnare nel suo, come nell'alberello regna la linfa che lo vivifica. Ecco la sua metafora, fedele espressione della metafisica, ma espressione innocente in quanto nonostante la grande ambizione che la caratterizza, Saint-Martin vuole tanto poco essere Dio quanto, al contrario, essere di Dio. Vuole essere uno dei suoi santi, niente più che una legittima aspirazione, poiché deve essere quella di tutti.

Ma, in quanto a quella, la professa ad alta voce, la mette in mostra. Teme di non essere che un semi-eletto, ma vuole essere un santo, e questo senza passare da sciocco. "La gente crede che non si possa essere un santo senza essere uno sciocco. Non sa, al contrario, che il solo e vero modo per non essere uno sciocco, è di essere un santo" (Portr., 980). Solo il santo è nel vero; invece di dover cercare Dio, senza peraltro la certezza di trovarlo, può star sicuro che è Dio che lo cerca, e Lui, saprà trovarlo.

Saint-Martin ha avuto la fortuna di essere stato trovato ed accolto. "Dio è geloso dell'uomo, dice: mi sono accorto che lo era di me come di tutti i miei simili, e che aspettava, per fare un'alleanza completa con me, che avessi rotto con tutti i rivali che occupavano ancora la mia anima, il mio cuore ed il mio spirito".

Completiamo questo bel pensiero nel senso del nobile pensatore.

Se Dio è geloso di noi, è che ci ha fatti per lui ed ha bisogno di noi, non soltanto per essere amato, adorato e glorificato nell'universo, ma anche e soprattutto per esservi aiutato da noi, aiutato nella realizzazione dei suoi supremi disegni in quanto è poca cosa servire Dio, bisogna servire a Dio, avendoci scelti per essere suoi strumenti. Noi siamo gli operai del suo pensiero nella porzione di mondo dove ha stabilito la nostra dimora, ed in seno alle creature immortali che ci dà per compagne.

"Sento sovente parlare tra la gente di servire Dio, dice Saint-Martin, ma non vi sento mai parlare di servire a Dio; in quanto sono pochi a sapere cosa significhi questo".

Ma come potrebbe servire a Dio?

Un modello ci è dato nella grande manifestazione del Figlio di Dio; ma questa manifestazione non è unica? Senza dubbio, solo che, grazie ad essa, l'identificazione della nostra volontà con quella di Dio e la nostra partecipazione alla sua potenza sono così intime e così meravigliose che "ogni uomo, dalla venuta del Cristo, può, nella dote che gli è propria, andare più lontano del Cristo". (Portr., 1123).

In appoggio a questa dottrina, di un'arditezza troppo evidente, Saint-Martin cita un testo sacro che non lo autorizza, ma che non discuto, volendomi limitare a sottolineare la singolare idealità che il filosofo religioso vuole realizzare nella sua vita. E' veramente troppo bella, la magnifica missione che attribuisce all'uomo nell'universo, in quanto la pone meno vicino a Dio o al servizio di Dio che con Dio.

Non è possibile andare oltre.

Ma come la vita dell'uomo ha seguito la concezione del pensatore?

La sua moralità è stata all'unisono con la sua morale?

Capitolo XXIX

La realizzazione delle idee etiche di Saint-Martin. - Le ombre della sua vita. - I suoi falsi culti.

Per essere obiettivi apprezzando questa vita, bisogna restare entro limiti ragionevoli e rimanere sul piano dell'umanità; e per capire veramente un uomo che si lanciava così arditamente nel più alto e nel più lontano, bisogna cominciare con il conoscerlo bene nella sua interezza, con le sue attitudini naturali, con i suoi mezzi reali. Non vi è uomo che non abbia bisogno di essere conosciuto dal suo giudice meglio di quanto non si conosca lui stesso.

In quanto a Saint-Martin bisogna soprattutto applicare alle sue facoltà ed all'uso che ne ha fatto un diapason più temperato, più diminuito rispetto a quello che si compiaceva di attribuirsi lui stesso. Esagerava i propri mezzi come la sua opera, con delicatezza e con un senso scrupoloso dei suoi doveri, ma con un raro compiacimento per l'elevatezza delle sue visioni e per l'importanza del suo ruolo.

Tuttavia, la moralità, quell'insieme di vittorie acquisite a caro prezzo, si giudica come tutti i trionfi, non sulla grandezza dello scopo prescelto, ma su quella dello scopo raggiunto e su quella delle difficoltà superate in rapporto ai mezzi del vincitore. Anche l'argomento dei mezzi di Saint-Martin offre uno studio fra i più curiosi. Dice lui stesso che la natura non gli aveva dato che un progetto di corpo. Questa affermazione, accostata ad un'altra dove ci dice che suonava male il violino a causa della debolezza del suo organismo, sembra indicare che la natura lo aveva trattato sotto il profilo organico da vero maestro. Ma non è affatto così che vuole lo si intenda. Saint-Martin, il cui aspetto era più che piacevole, vedeva nella sua costituzione fisica, per quanto debole, un grande segno del favore divino. Non occorre che ascoltarlo per capire la gioia o l'orgoglio che ne ricava: "La Divinità mi ha rifiutato tanto astrale, dice, perché voleva essere la mia sola forza motrice, il mio elemento ed il mio limite universale". (Portr., 24).

Non si è più felicemente strutturato, più moralmente costituito di così; non si è chiamati più direttamente e più imperiosamente, sembra, ad un alto grado di purezza. In quanto questa stessa costituzione indicava per quale regione Saint-Martin era fatto, a quale ordine di idee e di aspirazioni era destinato, per quale fine e per quali opere si trovava installato sulla terra. E' quanto il giovane lettore dell'*Art de se connaître soi-même* intravide molto presto, così come la consapevolezza della sua nascita privilegiata gli diede quanto prima quella di tutta la sua dignità, e sentire la propria dignità, è sempre sentire per sé una vera stima. Così, sin d'allora, e attraverso tutte le fasi della sua vita che si succedettero sempre più mistiche e più ambiziose di elevata moralità, Saint-Martin non ebbe più che una sola idea fissa ed uno scopo in questo mondo, quello di vincerlo in nome di un altro e di appartenere interamente a quest'altro. "Mettere il mondo così come è diventato ai suoi piedi, per dedicarsi alla più gloriosa conquista dell'uomo, il riappropriarsi della sua grandezza primitiva, quel rapporto morale dell'uomo con Dio dove partecipiamo alla potenza come alla volontà divine": Ecco la sua etica, così come gli è dettata dalla sua metafisica. E sa mai un uomo è stato chiamato ad un alto livello di moralità dalle sue innate disposizioni e dalla sua educazione, dai suoi principi etici e dalla sua dottrina speculativa, da tutta la sua persona e da tutte le circostanze della sua vita, questo fu Claude de Saint-Martin.

Se dunque, per essere equi nell'apprezzarlo, bisogna restare sul piano dell'umanità, sarebbe tuttavia non fargli cosa gradita nel non seguirlo anche nelle sue trascendenze sovra-terrestri. Non applicargli che il giudizio comune, sarebbe rifiutare di ammettere le credenziali, quelle che la Provvidenza, "dandogli un semplice progetto di corpo e facendolo nascere con così poco astrale", gli aveva rilasciate per un mondo superiore: nato uomo eccezionale, Saint-Martin reclama un esame eccezionale.

Ma la sua gloria, che è meno nella sua dottrina di alta misticità che nella sua vita di alta e mistica moralità, ne guadagnerà dalla distinzione un po' ambiziosa che reclama in tutto ciò che dice sul suo conto? E, attribuendogli delle esigenze troppo elevate, con corriamo il rischio di trovarlo al di sotto della nostra venerazione?

Non lo temo. Non vi è mortale che sopporti costantemente l'applicazione di un giudizio troppo lusinghiero, e Saint-Martin non fa eccezione alla regola; ma se, seguendolo da vicino, non lo si trova sempre all'altezza ideale che ci si è fatta di lui, non si rimpiange di avergliela accordata, e per finire ci si si felicità per averlo fatto costantemente e sinceramente.

Tale è il mio pensiero, e ne non ho esitato nel dettaglio, non esiterò un istante neppure nel mio apprezzamento generale. E persino evidenzierò con tanta più forza le ombre che si trovano in questa bella vita delle luci che ne scaturiscono più eclatanti. In uno studio così interiore e così serio, analizzando un'anima nello stesso tempo così energica e così tenera, sempre sincera, anche nei suoi più grandi errori, non bisogna cercare che il vero. Cercare degli effetti, sarebbe creare un falso Saint-Martin; ed un teosofo adulato, un mistico imbellettato e mielato sarebbe intollerabile. L'immagine vera di questa vita è più bella con le ombre che la velano un po', di quanto non lo sarebbe con una luce uniforme. E' tanto più bella in quanto più istruttiva, ed è istruttiva soprattutto per le sue ombre.

Non allarmiamoci comunque per queste ombre; per quanto siano forti, non tolgono nulla in quanto non degradano.

La prima di tutte, e quella che maggiormente bisogna segnalare, come la grande fonte della maggior parte delle sue aberrazioni e dei suoi sbagli, non è che un errore. E' la concezione stessa del suo ideale etico, è l'esagerazione che vi apporta, è l'oscurità piena di illusioni che ne nasce nel suo pensiero. E' grave. In quanto questa concezione-madre falsa la sua teoria su Dio, sull'uomo, sul mondo, e sul bene stesso. Falsa il suo pensiero su Dio in quanto sostituisce Dio nell'uomo all'uomo stesso. La falsa sull'uomo in quanto gli toglie la sua linfa e la sua vita stesse per darle a Dio l'una e l'altra. La falsa sul mondo in quanto confonde il mondo con il male (Portr., 651), di cui il mondo non è né l'autore, né l'opera, nemmeno il teatro esclusivo, visto che il bene vi occupa un posto. E per finire questo errore falsa il suo pensiero fin sul bene stesso, in quanto lo snatura singolarmente, poiché sostituisce al bene la legge, ed all'amore del bene concepito in se stesso l'amore della legge divina. Vale a dire che impone la sottomissione della volontà umana ad un'altra volontà. Ebbene, questo comporta ed implica, che si sia d'accordo o meno, l'abdicazione del libero arbitrio, che è l'unico fondamento di ogni moralità e la sua sola possibile garanzia.

Non è certamente che con la sua concezione fondamentale il pensatore mistico voglia scientemente abbassare l'uomo. Se lo priva così di ciò che fa la sua gloria e la sua dignità, sacrificando la propria volontà a quella di Dio, è al contrario che vuole elevarla troppo. Ecco cosa lo svia. Moralista sublime, ma sfortunato, si perde come il suo più illustre contemporaneo, Kant. Solo che il teosofo ed il filosofo peccano in senso contrario: l'uno sottomette la ragione ad una legge che non è la sua, l'altro la fa contemporaneamente creatrice della sua e di quella dell'intero mondo morale.

Saint-Martin si abbandona ad una serie di errori non meno gravi, si lascia cioè coinvolgere da tutto un insieme di falsi culti, tutti fondamentalmente rispettabili, ma pieni di pericoli nel loro sviluppo eccessivo.

Il primo di questi falsi culti, è la sua esagerata deferenza per due dei suoi maestri, idolatria che gli ispira il disprezzo per tutti gli altri e della scienza stessa, cosa che altera persino l'ideale delle sue aspirazioni etiche.

Saint-Martin, il filosofo come attestano le belle pagine dei suoi scritti e la sua polemica con il suo professore di analisi, il pensatore originale fatto per diffondere le più vive luci sui problemi dell'etica, come su quelli della metafisica, doveva forse sbagliarsi su questo serio soggetto meno di ogni altro. Cristiano piamente educato in quelle verità eterne che sono servite da guida e da giudici a tanti spiriti altrove delusi, aveva il gusto e l'amore delle sacre Scritture. Non ci dice lui stesso: "Tutti i miei scritti hanno lo scopo di provare che non potevamo avere una qualche fiducia nelle nostre dottrine che nella misura in cui avevamo messo il nostro spirito in albergo nelle sacre Scritture". Ma tutti quei privilegi, luci della scienza, facoltà del suo spirito, indipendenza del suo pensiero, li abdica, talora nelle mani di

Martinez de Pasqualis, talaltra in quelle di Jacob Boehme, al punto di rompere sovente nella stessa misura con l'autorità della ragione e con quella della rivelazione, velando il suo sguardo, qui davanti ai bagliori della teurgia, là davanti a quelli della teosofia, e cadendo così in quelle esagerazioni di linguaggio panteista che colpiscono egualmente la sana teologia e la filosofia un po' severa. Né le scienze esatte né le scienze naturali gli sono estranee; ma professa per la scienza delle cose o dei rapporti terrestri una tale antipatia, che assume gli accenti, ora del disprezzo, ora del fanatismo. Sin dalla sua gioventù si è detto: "Correre appresso alla materia è masticare a vuoto. Ho visto le false scienze del mondo, ed ho visto perché non può capire niente della verità: non mettono in gioco che le facoltà inferiori. Per le scienze umane non occorre che dell'intelletto: non richiedono anima; mentre per le scienze divine non serve intelletto, in quanto l'anima le genera tutte". Cosa significa? Non c'è del divino che nell'anima? non ve n'è nell'intelletto? Lo spirito non sarebbe immortale? solo l'anima lo sarebbe? Sulla bocca di un teurgo che unisce Dio e l'uomo a tal punto che la creazione di quest'ultimo non è una separazione, questa distinzione appare strana. Se la creazione dell'uomo non è una separazione da Dio, perché dividere in modo così assoluto la scienza umana e la scienza divina, assegnare l'una allo spirito e l'altra all'anima? Senza dubbio si può distinguere l'anima dallo spirito, cioè dall'attività intellettuale del pensiero; è quanto fanno tutti; ma l'intelletto o lo spirito è cosa diversa dall'anima pensante? Certamente no. Un filosofo moderno che ha teorie di un'originalità tale da rasentare talvolta troppo da vicino il materialismo, ma che non è materialista, associa questa attività intellettuale, il pensiero o lo spirito, al suo organo il cervello, al punto da farli vivere e morire insieme. Secondo lui, l'anima è il Divino che appare in noi quanto in ogni parte dell'universo. Questo divino, unendosi alla nostra esistenza individuale, agisce in noi e vi costituisce ciò che è eterno. E questo non appartiene né ad una dottrina molto pura, né ad una dottrina molto solida, ma ha il merito di essere molto schietto; soltanto che, se non è il panteismo, è una sfumatura di questa temibile ipotesi che rinasce senza tregua sotto una forma o sotto un'altra; e se non voglio dire che la teoria di Huschke sia stata quella di Saint-Martin, quantomeno mi sia concesso citare quella del filosofo tedesco per dimostrare dove sfociano quelle speculazioni che la ragione disapprova. Ciò che desidera Saint-Martin, è di far vedere il ruolo che gioca il sentimento in materia di fede; è quanto ha così ben insegnato un ingegnoso pensatore di Berlino, Schleiermacher. Ma se è lecito a tutti di distinguere lo spirito considerato come intelligenza dall'anima presa come sentimento, nessuno può insinuare che l'anima da sola senza l'intelligenza generi da se stessa le scienze divine. Separata dallo spirito così definito, cioè dall'intelligenza, l'anima non genera alcuna scienza, e le scienze divine meno di qualsiasi altra. La sola cosa vera, è che tutte le scienze non mettono in gioco allo stesso grado le facoltà dell'anima, e che la religione ama incontrarne un certo ordine che sviluppa, e che a loro volta la servono in modo meraviglioso. Sta qui il privilegio di certe anime, ad esclusione di tutte le altre? No, in quanto se appare evidente che nessuna anima umana genera da se stessa le scienze divine, appare anche evidente che non vi è alcuno spirito umano che non sia fatto per coglierne gli elementi essenziali. La giustizia, questa legge suprema delle cose divine ed umane, lo vuole; e se ci fosse una sola intelligenza che, allo stato normale, fosse incapace di avere la sua parte dell'eredità comune a tutti, vi sarebbe vizio organico nell'ordine morale del mondo. Anche qui Saint-Martin si smarrisce. Invece di ammettere questa comunione di doni e questa fraternità suprema di tutti gli uomini che è insita nella natura stessa del loro essere, stabilisce dei privilegi; e, senza riguardo per la rivelazione come per la ragione, lungi dal contentarsi con il più esigente degli apostoli di un progresso che vada crescendo in noi fino a farci raggiungere la perfetta statura del Cristo, ne sogna uno che vada anche oltre. Ebbene, ogni eccesso si vendica: se lo scettico si inganna sterilizzando le sue reali facoltà, il mistico si perde attribuendosene di immaginarie. Ed è così che il teosofo, in tutti i tempi, a furia di esaltare i poteri dell'anima ed il suo rapporto primitivo con il suo principio, falsa la natura dell'uomo, la sua grandezza e la sua dignità. A furia di disdegnare su queste questioni fondamentali le luci della fede come quelle dello spirito, Saint-Martin abdica insieme la scienza umana e la scienza divina a favore di una teoria chimerica.

E non è alla sua metafisica che terminano le sue aberrazioni, esse toccano la sua morale stessa, vale a dire ciò che è più importante da preservare da errore. Infatti, mirando troppo alto portandosi con uno slancio di trascendenza temeraria al di sopra dell'orizzonte illuminato dalla scienza, Saint-Martin altera

lui stesso la purezza dell'ideale che aveva così generosamente stabilito alle sue aspirazioni etiche: si tuffa in nubi dove il suo occhio non vede più con sufficiente chiarezza.

Questa prima aberrazione diventa la madre di una serie di altre e determina una direzione falsa alle sue opere come alle sue predilezioni; proietta sulla sua vita delle ombre che destano stupore in un corso così puro, ed affliggono le simpatie che ottengono ovunque. Costituiscono forse il maggiore interesse di tutto lo studio sulla sua vita e, in ogni caso, lo speciale tormento della nostra.

Ma, se non vi è vita umana dove l'affinità delle virtù e dei vizi e la facile nascita delle une dagli altri, si vedono meglio che in quella di Saint-Martin, se ne trovano poche che siano più istruttive dal punto di vista del dominio di sé, la più bella e più alta di tutte le lezioni che le varie generazioni che si susseguono su questo globo siano chiamate a darsi le une alle altre. La scoperta degli errori del nostro teosofo è facile, e niente è più evidente delle sue virtù. E' vissuto sessant'anni ed è morto bambino. Tutta la sua vita è stata una rappresentazione; tutti i suoi errori derivano da uno solo, e tutti non sono che un grande errore, dovuto a quel disdegno per la scienza che ha sedotto il suo pensiero in nome della religione. Sono peraltro gravi. Il disprezzo delle luci si vendica profondamente in un uomo di alta meditazione, dotato di un così vivo ardore, di un amor proprio così ingenuo, di un'immaginazione così potente.

In effetti, tutti gli errori di Saint-Martin derivano da uno solo che, per quanto grave, non è che un colpo di sfortuna. Avido di istruzione ed avendo inizialmente cercato nei migliori scritti, quelli di Abbadie, di Bacone, di Cartesio, i principali tra i filosofi, viene improvvisamente trascinato in una associazione segreta che lo pone su una strada opposta. Ed ormai non vuole più attingere la scienza dalle opere o dalle parole degli uomini che la offrono a tutti; adorando il mistero, la cerca presso coloro che la danno sotto titoli ambiziosi, sotto il velo ed il simbolo. Predilige i sistemi, le dottrine, le opinioni che si celano. Agli occhi di uno spirito della più lucida natura, è il loro merito di non essere accolte nel mondo. Da qui, nella sua anima così retta ed elevata, così avida delle scienze divine e così particolarmente chiamata a coltivarle, quella ricerca così affannosa di tutte le dottrine teosofiche o mistiche, e quella deferenza così prolungata e così strana per delle operazioni teurgiche o magiche alle quali partecipa a dispetto delle sue avversioni; da qui quegli studi sonnambolici e magnetici che insegue a Lione, e di cui perora la causa contro Bailly e Franklin; da qui quelle combinazioni di numeri e di geroglifici astrologici ai quali si dedica con tanta ostinazione anche dopo l'età matura e fino alla vigilia della sua morte, a dispetto dello scarso interesse dimostrato per gli analoghi lavori di Eckarthausen; da qui anche alcune delle sue peregrinazioni che vela con tanta cura; da qui, ancora, nell'intelligenza naturalmente così pura del pio filosofo, quel culto così idolatra per il mistagogo della sua gioventù al quale, vent'anni dopo, attribuisce la sua entrata nelle verità superiori, come se non avesse trovato alcuna di quelle verità nella religione dei suoi padri; e da qui infine quel culto più idolatra per il filosofo teutonico di cui dice di non essere degno di annodare i lacci delle scarpe, i cui scritti trascurati sono ai suoi occhi la più grande condanna dell'umanità.

"In effetti, dice, l'uomo deve essere diventato pietra o demonio per non aver approfittato più di quanto abbia fatto di questo tesoro inviato al mondo ottant'anni fa". (Portr., 334).

Il culto per due iniziatori così diversi ne portò un terzo molto biasimevole nell'uomo in generale ma più biasimevole in Saint-Martin che in ogni altro. Dall'ammirazione per i suoi maestri, Saint-Martin, senza rendersene conto, passa a quella del loro comune discepolo. La transizione non era che troppo facile. A forza di vivere nell'intuizione mistica e nelle verità superiori, nelle cose dei loro profeti, si finisce per venerare in se stessi uno dei suoi oracoli più fedeli; si finisce per avere, forse meno per la propria persona che per il proprio pensiero, esattamente quella stessa venerazione che si rimprovera al razionalista di avere per la propria ragione. Si critica il culto di questa, che è fallibile, ma si professa con orgoglio la deferenza legittimamente dovuta all'illuminazione divina: questa non potrebbe né ingannare né ingannarsi. Saint-Martin, senza parlare del culto della propria persona e del privilegio che si attribuisce nel bel mezzo degli eccessi del Terrore, "in cui nessuno poteva raggiungere il luogo in cui si trovava, personalmente", Saint-Martin, occorre dirlo, esagera l'idolatria del proprio pensiero al punto da offrirsi come modello di rara ingenuità. Che si definisca, senza cerimonie, l'unico rappresentante, il Robinson della spiritualità del suo tempo, passi (Portr., 458) ma che opponga seriamente la sua autorità

in fatto di filosofia o di dottrina a quella di tutti, questo non è concepibile; questo non era bene né pensarlo né dirlo. Egli lo fa con un'ammirevole semplicità.

Questo periodo, è vero, era quello degli ideologi e dei sensualisti, di Destutt de Tracy e di Garat; dei materialisti e degli atei, di Sylvain Maréchal e di Lamettrie: ma era anche l'epoca di Laharpe e di Châteaubriand; quella di molti dei principi dello spiritualismo mistico, di Young-Stilling, di Eckarthaussen, e quella di Lavater stesso, di cui Saint-Martin riconosce le così eminenti qualità morali e che non ottiene tuttavia da lui, in fin dei conti, un attestato altrettanto modesto di Laharpe e Châteaubriand. "Era stato fatto per capire tutto, se avesse avuto delle guide", dice.

Che dal suo punto di vista Saint-Martin manifestasse scarsa considerazione per certe categorie di filosofi (Portr., 931) o di ministri della religione, questo è comprensibile; ma che li condanni in massa, gli uni come gli altri, (Portr., 340, 399), senza proporzionare il suo sdegno alla natura delle aberrazioni che rimprovera loro, questo non si capisce. In generale, niente, nemmeno l'amore così ardente che porta a Dio, sembra scusare la freddezza che affetta per tutti. Del mondo distingue tre categorie: i pazzi, i bambini ed i malvagi. (Portr., 1012). Delle due leggi sacre: Amerai il tuo Dio con tutta la tua anima, ed il prossimo tuo come te stesso, sistematicamente non vuole accettare che la prima. "La mia anima dice talvolta a Dio: Sii talmente mio, che non ci sia assolutamente che tu ad essere con me". (Portr., 241). Dio, egli ritiene, non vuole che faccia amicizia con altri che con lui "per la comunicazione e la fiducia". (Portr., 154). E con chi fare amicizia? "Gli uomini, per Saint-Martin, sono quasi tutti allo stato di insetti racchiusi nel vischio o nel lattice, ed in quei fossili trasparenti che si incontrano nella terra". (Portr., 191). "Il mondo, non avendo inclinazione che per la cattiveria, non concepisce che si possa essere buoni senza essere idioti". (Portr., 242).

Questa franca battuta non attesta, peraltro, la potenza e la profondità di una reale benevolenza?

Saint-Martin sa rimproverarsi un poco di non aver amato come avrebbe dovuto; ma sa "che è stato costretto a rendere getto il suo cuore al punto di dubitare di averne uno". D'altronde, come darlo a della gente " che non l'avrebbe preso che per seppellirlo nella loro ignoranza, nelle loro debolezze e nelle loro turpitudini"? (Portr., 313).

Per quanto possano essere giuste queste critiche, forse era meglio confinarle nel proprio cuore; quantomeno, da parte di un'anima così delicata, si è feriti, anche in nome del gusto, nel vedere che anche le donne sono comprese in questo severo giudizio. "La materia della donna è anche più degenerata e più temibile di quella dell'uomo", dice Saint-Martin. E si sente fortunato per il fatto che una voce interiore gli dica, nel profondo al suo essere, che appartiene ad un luogo dove non ci sono donne. (Portr., 468). La sua antipatia per questa "materia degenerata" giunge fino all'epigramma: "Bisogna essere molto saggi per amare la donna che si sposa, e molto temerari per sposare la donna che si ama".

Come si vede, tutto questo si dà per certo. A quella sorta di culto per due maestri di cui esagera il merito, il sapere come il genio, ma che considera come strumenti di Dio, attribuisce quella sorta di culto per il loro discepolo che considera come un oggetto di predilezione da parte di Dio. Ed alla venerazione per la propria persona e per il suo pensiero che lo separa dal mondo intero, in particolare dalle donne da cui si sente così lontano, ma che svolgono un così grande ruolo nella sua vita, corrisponde perfettamente il culto di Saint-Martin per la sua missione.

Questa è molto alta: deve richiamare l'umanità diventata pietra o demonio, per le sue deviazioni dalle verità superiori. Così è vicino, se non è al di sopra, di uno dei più grandi profeti dell'ispirazione ebraica, che Saint-Martin si vede condotto a mettere la sua opera. "Non è soltanto il Geremia di Gerusalemme, è quello dell'universalità". (Portr., 979).

Saint-Martin ha, della sua influenza, la stessa opinione che ha della sua missione. In un altro paragone, scopre con eguale schiettezza quella cattiva piccola traditrice, quella amicizia per sé stesso che molti altri nascondono così male. Châteaubriand, che la sa lunga, dice che "di tutte le vanità sarebbe la più ridicola se non fosse la più stupida". Essa abbaglia Saint-Martin, al punto di mettere tranquillamente l'effetto che aspetta dai suoi libri in contrapposizione con quello che possono avere tutti gli altri. "Non ha scritto i suoi che per insegnare ai suoi lettori di lasciare da parte tutti i libri". Se aggiunge, perfino i miei, questo è di buon gusto, ma nulla cambia al giudizio. Poco importa, peraltro,

che veda o non veda, da vivo, l'effetto che si aspetta dai suoi scritti. "Il mio compito, dice, è buono ed unico; non porterà tutti i suoi frutti che dopo la mia morte". (Portr., 1135). l'effetto non gli riguarda, riguarda Dio. Se vi sono dei difetti nelle sue opere, non è lui, è Dio che li ha voluti: è per sviare gli occhi dei profani. (Portr., 1116).

Normalmente, quelli che hanno lavorato al meglio, si accorgono al termine della loro vita che il loro compito non è compiuto. Saint-Martin è maggiormente favorito; il suo cammino lo ha percorso interamente. Lo dice con grande disinvoltura: "Ciò che mi ha dato tanta gioia nel mio percorso - e la gioia è un fattore benvenuto nella vita di un Geremia - è di percepire che, grazie a Dio, ero come arrivato prima di partire, mentre ve ne sono molti che non sono partiti dopo essere arrivati". (Portr., 1033).

Non vi è niente di più nobile nella vita di un uomo, di questa elevazione al di sopra degli interessi volgari e delle preoccupazioni sociali che gli permette di andare diritto allo scopo, di dedicare liberamente alle cose morali tutte le facoltà della propria anima; ma arrivare troppo presto, è arrivare troppo facilmente e forse dopo aver gettato le armi del combattimento. Nulla è più contrario ad un'alta moralità di questo distacco, reale o fittizio, di questo disdegno mistico per le cose di questo mondo, che non vuole occuparsi che di quelle dell'altro. La saggezza assegna a queste ed a quelle il loro vero valore, e l'umana virtù consiste proprio nell'impegnarsi nelle cose del tempo per elevarsi a quelle dell'eternità. Lungi dal chiedere l'immolazione delle une alle altre, serve queste in nome di quelle. La partecipazione alle cose superiori è in funzione della partecipazione alle cose inferiori. Ecco la vera legge; ed in regola, chi arriva troppo presto arriva mal preparato.

Troviamo qui, in una vita santamente concepita, alcune ombre da rilevare, e che sembrano compromettere l'idea di far passare Claude de Saint-Martin per un modello di alta moralità. Tuttavia, se le aberrazioni sono in apparenza gravi, quantomeno non sono numerose: in realtà si rifanno tutte ad una sola, e questa aberrazione è anch'essa in origine generosa. E' la madre di molte altre che in fondo non sono, come lei, che esasperazioni di virtù. Questo è tanto vero che, viste dall'alto, queste esasperazioni disarmano il critico; e se le ombre che proiettano su questa bella esistenza non scompaiono completamente per trasformarsi in luci, succede quantomeno che diventano molto trasparenti. Unite alle luci che comprendono, ci lasciano vedere nella persona del "Filosofo Incognito" un grado di moralità che non raggiunge la perfezione divina, ma che aspira con ammirevole sincerità e con tutte le illusioni che dà, a quella che si può sensatamente chiamare la perfezione umana.

Capitolo XXX

La retta teoria della perfezione umana. - Le luci nella vita di Saint-Martin. - La sua umiltà. - La sua franchezza. - Il suo distacco. - La passione di Dio. - La nostalgia. - La pace.

Per giungere ad un corretto apprezzamento d'insieme della vita di Saint-Martin, dobbiamo spiegarci chiaramente su di un punto molto delicato, la maggiore e la più singolare di tutte le nostre aberrazioni, intendo riferirmi ad una falsa concezione della morale e della moralità.

E' una concezione doppiamente falsa della scienza dei costumi, come dimostrano chiaramente un fatto universale ed un principio incontestabile.

Ecco il fatto:

Per quanto completo possa essere un giorno lo sviluppo delle nostre facoltà, e per quanto perfetto il loro impiego in seno all'umanità, non vi si vedrà mai l'uomo, non vi si vedrà che degli uomini, delle individualità infinitamente varie, esprimenti ovunque un numero illimitato di sfumature, di cui nessuna rappresenterà la perfezione, cioè lo stato di armonia perfetta con la legge prescritta all'umanità.

Abbiamo qui una delle più grandi meraviglie, ma anche uno dei maggiori enigmi della vita.

Infatti, questo equivale alla dimostrazione dell'impossibilità per la nostra moralità di raggiungere un giorno la morale nella sua corsa, o di camminare di concerto con essa. Ebbene, una morale che non è fatta per essere raggiunta e che ha tuttavia la pretesa di essere obbligatoria, non è essenzialmente una concezione falsa?

Ecco ora il principio: la colpa è in funzione, non della sola volontà, ma anche dei mezzi.

Ebbene, anche sotto questo punto di vista, la nostra morale, così com'è normalmente concepita, sembra essere un grande errore, un errore in apparenza senza dubbio ammirevole, ma in fondo altrettanto inammissibile per la nostra specie di quanto è ambiziosa da parte sua.

Infatti, la specie umana si crede costretta in modo assoluto ad una legge assoluta, che è quella dell'universo, per il fatto che non può esservene che una, ma che, applicabile nella sua completezza agli esseri più privilegiati, non lo è a tutti gli altri che in rapporto ai loro mezzi. Ebbene, l'insufficienza dei nostri mezzi è dimostrata dall'impossibilità di osservare l'intera legge, e la sproporzione delle facoltà di realizzazione con le nostre facoltà di concezione è certa. Apparterebbe dunque contemporaneamente al nostro dovere concepire l'idealità ed alla nostra ragione rassegnarci a rimanere al di qua? Se è glorioso aspirare più in alto, è insensato pretendere di giungervi: nessun essere deve voler uscire dal proprio ambito e pretendere la completa osservanza di una norma che non è fatta per lui che in senso ristretto. Ebbene, vi sono buone ragioni per ammettere che non siamo gli esseri morali più perfetti, e che ve ne sono di superiori all'uomo nell'immensità dell'universo. E allora, quegli stessi esseri privilegiati non essendo tenuti che alla legge universale, poiché non ve n'è un'altra, come mai noi, che siamo loro inferiori, vi saremmo tenuti allo stesso grado? La colpa, nell'intero mondo morale, essendo proporzionata ai mezzi - ed il contrario implicherebbe - come mai quella che grava su di noi dovrebbe essere, da sola, un'eccezione e sarebbe superiore alle nostre forze?

Tale è tuttavia la pretesa della nostra morale.

E non è ancora il suo errore più grande in quanto, nelle sue esagerazioni, non si limita ad assimilarci soltanto agli esseri superiori, ci prescrive la perfezione divina. Ora volere, sotto qualunque punto di vista, eguagliare l'uomo a Dio, è evidentemente confondere il finito con l'infinito.

Così stando le cose, si può legittimamente concludere:

1) - Che troppo a lungo la morale umana è stata utopistica?

2) - Che, non avendo mai potuto essere realmente praticata o raggiunta dalla moralità nel suo volo ambizioso e nelle sue pure idealità, non potendo esserlo in nessun tempo da nessun uomo, è venuto il momento per l'umanità di rinunciare alle sue aspirazioni icariane?

3) - Che deve darsi finalmente delle teorie fatte a sua misura o proporzionate ai suoi mezzi?

4) - Che a partire dal giorno in cui lo avrà fatto, o la morale collettiva sarà eguale alla nostra morale, oppure ognuno di noi si sentirà seriamente responsabile della differenza che la sua potrà presentare riguardo a quella che è fatta per tutti?

Non lo penso, in quanto se è la verità stessa che parla nei fatti e nelle considerazioni che abbiamo indicato per quanto concerne il grado di perfezione che è bene esigere dall'uomo, non è più per niente lei che parla nelle conclusioni che si pretende ricavare. Al contrario, invece di abbassare la morale, bisogna accordarla con la moralità che ci è possibile conseguire, elevare cioè questa al livello della

morale concepita nei limiti concessi alle nostre facoltà e che, anche per questo, esse indicano come volontariamente essere conseguite e come doverosamente esserlo.

Indubbiamente la perfezione di un essere finito non è per niente quella dell'Essere infinito. Vi è una perfezione assoluta ed una perfezione relativa. Nessuno di noi può, senza estrema incoerenza, aspirare a quella, né senza una vile abdicazione rinunciare a questa; ma la perfezione relativa o umana è esigibile da ognuno. Qualunque sia l'invalidabile distanza tra il finito e l'infinito, vi sono nel mondo morale tre verità fondamentali che lo costituiscono e che sono delle evidenze: la prima, è che c'è una legge; la seconda che non può non esservene che una; la terza, è che, nella santità dell'Essere infinito, la moralità di tutti gli altri trova il suo modello supremo. Ecco ciò che la ragione vuole, poiché ci dice che Dio è il Bene, e ciò che la rivelazione, che è la ragione suprema, esige quando ci dice: Siate perfetti come Dio stesso è perfetto. Certo, questo non significa, siate uguali a Dio; ma significa: Dato che siete fatti ad immagine di Dio, prendete la sua immagine per modello della vostra propria perfezione. E in effetti, la natura umana ha il suo modello nella perfezione assoluta, ma ha la propria perfezione. Non è né quella di Dio né quella degli angeli, è sui generis, è umana; ed in virtù della natura umana e dei suoi mezzi è molto compatibile con delle qualità che possono essere imperfezioni reali dal punto di vista dell'assoluto. Agli occhi della morale, l'uomo è perfetto da quando con luci anche imperfette e mezzi limitati, in seno ad una civiltà deficitaria, ha fatto quello che ha potuto. E nessuno, nemmeno l'utopista, ha il diritto di esigere da lui ciò che né Dio né la ragione esigono, l'impossibile.

E' forse perché gli utopisti, chiedendo l'impossibile, ci sviano, che il possibile non è praticato. Saint-Martin, ad esempio, non ha mancato la perfezione umana, così come l'abbiamo definita, che per aver voluto la perfezione divina. Sotto questo punto di vista pratico, il nostro giudizio sulla moralità del celebre mistico sarà tutt'altro in quanto tutti gli errori che abbiamo evidenziato nella sua vita derivano da un semplice errore dell'intelletto, da una concezione incompleta dell'ideale etico. E questa è nata a sua volta dalla falsa direzione che il giovanotto ha lui stesso impresso ai suoi studi a causa delle sue prevenzioni sulla scienza. La scienza dei filosofi gli appare sospetta; non può dargli la verità di cui è avido, e volendola a tutti i costi, la chiede, a ventidue anni, alla teosofia. Credendosi, attraverso essa, in possesso di una scienza divina, quella scienza umana di cui si vanta di aver rigettato molto presto le spiegazioni, non ottiene più che il suo compatimento, il suo sdegno.

Questa aberrazione, e quelle che ne scaturiscono, sono gravi. Il disprezzo per le luci razionali, che sono le nostre guide più personali e le più legittime, si punisce severamente nell'esistenza speculativa o pratica dell'anima; e dobbiamo riconoscere questa vendetta suprema nel destino del filosofo. Avremmo torto nel volerci dissimulare questo errore per una sorta di culto per Saint-Martin e le sue inclinazioni. Se i nostri giudizi sono spesso severi per l'incredulità e l'ateismo, che sospettiamo facilmente tradire la morale, non dimostriamoci aperti alla superstizione ed alla credulità. Questi eccessi sono altrettanto pregni di violenta intolleranza e di esclusiva barbarie gli uni quanto gli altri. Ma accreditiamo al giovane luogotenente di fanteria il serio impegno che profonde nella ricerca delle cose superiori, ed onoriamo la sollecita consacrazione di tutte le sue facoltà a questa grande ricerca.

Riconosciamogli soprattutto la buona volontà con cui ben presto si allontana dalla teurgia e dalla magia, dalle operazioni e dai misteri delle società segrete meno degne di incatenarlo; l'energica indipendenza con la quale passa alla meditazione ed allo studio di opere ancora troppo mistiche, è vero, ma perlomeno conosciute e confessabili. Oh! senza dubbio, vorremmo ancor più che invece di andare soltanto da Martinez e da Swedenborg a Jacob Boehme, fosse ritornato a Cartesio ed a Bacone, suoi primi amici, o almeno a Malebranche ed a Fénelon, guide più sicure di quelle che cercò così lontano, e che avrebbero meglio continuato in lui l'opera iniziata in collegio con Abbadie; ma non esigiamo da un mistico di non essere più se stesso, e non neghiamo le serie attrattive che presentano l'elevazione e la profondità delle speculazioni teologiche o cosmologiche di Boehme. Malgrado tutti gli errori di scienza e di ragionamento, tutte le oscurità di pensiero e le stranezze di stile in cui le sue speculazioni sono avvilluppate, queste piacciono ancora ai giorni nostri alle più grandi scuole della Germania, a quelle di Schelling, di Baader e di Feuerbach, vale a dire alle più indipendenti che si possano concepire. E poiché uno dei più eruditi dei tre filosofi che abbiamo appena citati, de Baader, arriva nel suo entusiasmo per il teosofo di Goerlitz fino a commentare a sua volta gli scritti di Saint-Martin che lo

commenta, il teosofo di Amboise deve essere giustificato, anche agli occhi dei più delicati, per essersi fatto traduttore di Boehme. Aggiungiamo, per i più difficili, che nella situazione in cui si trovavano allora le nostre scuole e le nostre dottrine, un dogmatismo così pieno di visioni originali ed invitanti a profonde meditazioni appariva tra noi come una potenza salutare. Quando si considerano tutti i sacrifici che si impose il nobile traduttore per poter stampare il suo lavoro nonostante i suoi modesti mezzi, non si potrebbe sufficientemente ammirare questa rara dedizione ad una causa trascurata; e, lungi dal contestarlo, è un merito reale da parte di Saint-Martin di averci offerto, in una versione quantomeno più lucida dell'originale, le brillanti speculazioni del più grande dei mistici moderni. La sua traduzione, è vero, non ebbe un gran successo; ma il successo non conta, la moralità è altrove, e la prova che Boehme tradotto attirò l'attenzione di alcuni dei nostri maestri in filosofia è nei testi di Maine de Biran, che è un genere di moralità religiosa a sua volta, e che non esitò ad ammettere l'idea fondamentale della tripla vita che Boehme distingue nella sua mistica antropologia.

Si può discutere da un punto di vista morale il culto eccessivo che Saint-Martin professa per il mistico tedesco. E' quel rapporto così esclusivo e così intimo con il celebre interprete dell'intuizione mistica, unito a quello che Saint-Martin intratteneva lui stesso con il mondo in cui si trasportava, ad ispirargli una sorta di culto per il suo pensiero. Umanamente parlando, si deve quantomeno tacciare di orgoglio fuori misura l'apprezzamento che ne fa, o il sentimento che nutre a questo proposito. Ma l'origine stessa di questo sentimento, di cui non abbiamo velato l'inopportuno splendore, è fatta per spiegarci la vera natura, e per dare un senso molto più dolce e più puro alle esagerazioni in apparenza così strane che abbiamo sentite da parte del pio mistico.

Qual è a questo proposito la reale disposizione della sua anima?

A sentire i suoi accenti lirici, ha ricevuto delle grazie superiori e visto delle verità sublimi a tal punto da esserne umiliato e confuso davanti a Dio.

Lungi dall'inorgoglarlo, questi divini favori pesano dunque sul suo pensiero, ed al pensiero della responsabilità che gli impongono, preferirebbe seppellirsi nell'amore di Dio piuttosto che portare il peso della sua giustizia. Non dice lui stesso che, spesso, nel suo sentimento di rispetto per le sante verità che aveva ricevuto, avrebbe preferito passare per un uomo vizioso invece di essere preso per un essere giunto a quell'alto rango? (Portr., 603).

I favori divini, li afferma e li adora, ma non se ne inorgoglisce. Ascoltiamolo; è strano ma è sincero: "Salomone dice di aver tutto visto sotto il sole. Potrei citare qualcuno che non mentirebbe affatto qualora dicesse di aver visto qualcosa in più, cioè quello che vi è al di sopra del sole e ciò che qualcuno lassù è lontano dal glorificarsene".

La gloria di Saint-Martin, se bisogna usare questo termine profano, non ha veramente niente in comune con la fama, con il lustro che deriva da quei lavori che si possono chiamare le creazioni del genio. Assume, nella sua opinione, un posto a parte: vi è un deposito sacro di grandi idee, di verità supreme ed una missione straordinaria. Ma non è lui ad essere qualcosa, o che crea qualcosa; niente gli appartiene e l'unico sentimento che gli convenga, "è di prosternarsi, dice, per vergogna e riconoscenza per la mano misericordiosa che lo colma delle sue grazie e delle sue misericordie, malgrado le sue ingratitudini e le sue indegnità".

Ecco il suo orgoglio.

Saint-Martin è peraltro cosciente del torto che ha avuto ad esprimersi come talvolta ha fatto. E' consapevole che la gente ignora la sua umiltà e non sospetta la confusione che prova in fondo al suo animo, ma non se ne preoccupa. Le sue parole, piene di santa gratitudine, non possono ingannare che persone che non conoscono nulla dei segreti dell'anima né del suo stato.

"Le stesse persone sono spesso disgustate dal mio orgoglio, e nell'ammirazione della mia modestia, dice, ciò che sento è più bello del mio orgoglio".

Appare evidente a tutti che l'uomo che si sentiva a tal punto straniero sulla terra tanto da trovarvisi spiazzato, non poteva volervi ostentare il fasto della sua importanza personale; e Saint-Martin è in buona fede quando ci dice che la principale delle sue esigenze era di persuadere gli altri che non era che un povero peccatore.

Tuttavia, se il suo orgoglio non è che un riconoscimento, la sua dichiarazione usa parole stupefacenti e forme tutte sue. E' una posa. Quantomeno aggiunge alle parole povero peccatore questo: "per me Dio aveva delle gentilezze infinite". E' questo che prova il favorito. Ma è superiore a questi fatti; Saint-Martin esercitava realmente nella vita quel genere di umiltà che professa, e secondo tradizioni alle quali devo la più sincera deferenza, ne portava l'impronta su tutta la sua persona. Fu questa inalterabile umiltà ad ispirare la più grande ammirazione nella scettica amica a cui offrì il bel ritratto di cui ho parlato. Tuttavia c'era in questo atteggiamento così modesto un qualcosa che richiamava "la spada nel fianco" di Enrico IV; ma questa spada non era in lui che l'entusiasta riconoscenza per le comunicazioni divine di cui si sentiva onorato: la sua umiltà pativa della sua esaltazione mistica. Peraltro non occorrono testimonianze esterne a questo proposito quando un uomo retto come lui scrive questo: "Senza il mio grande progetto, avrei potuto diventare ancora più inutile e più cattivo degli altri uomini, essendo nato molto più debole". (Portr., 666).

Chi fra noi direbbe di sé nelle sue memorie o nel suo ritratto queste parole: "ancora più inutile e più cattivo?"

Questa severità per la propria persona, tanto più grande in quanto ha della sua missione la più alta opinione, è anche ciò che getta una luce più vera sulla sua severità per gli altri: non è freddezza che gli ispirano, è una profonda compassione, una caritatevole tenerezza, attestata da tutte le amarezze di un santo dolore. Quando il suo rigore si abbatte sugli uomini, non è l'individuo ma l'umanità che strapazza. La sua penna sbaglia quando declama contro il mondo. Non distingue le varie accezioni di questa parola. Il mondo che considera, è quello che è sinonimo di male. E' il mondo del demonio, non è la società che Saint-Martin odia. Il suo vero pensiero si rivela, malgrado la confusione dei termini, in questa confessione: "Aborrisco lo spirito del mondo, e tuttavia amo il mondo e la società". (Portr., 776).

Il mondo o la società che soprattutto ama, è il gran mondo, è la società elegante, è quella amabile e spirituale compagnia che viene chiamata la buona. Quando la buona compagnia è spiritualista, è la sua famiglia. Il mondo che aborrisce è, come dice, lo spirito del mondo, vale a dire lo spirito umano assorbito a tal punto nelle cose mondane o terrestri, che è inaccessibile agli altri; è, in breve, quel deprimente insieme di tendenze e di aspirazioni egoiste, di vizi e di passioni, quel tessuto di interessi e di godimenti volgari al quale il Vangelo dà per capo l'emblema del vizio assoluto, il principe del mondo. Questo tipo di mondo, Saint-Martin non solo lo aborrisce con tutta l'indignazione della sua bella anima, ma gli è estraneo, lo ignora. Cosa che è ancora più piacevole che odiarlo.

Tuttavia questo ignorare, se lo rimprovera; gli ha impedito di combattere degli uomini come avrebbe dovuto fare. "Se gli scritti ispirati dalla mia tenerezza per gli uomini hanno dato così pochi frutti, è che ho conosciuto troppo poco il loro modo di essere e la noncuranza in cui si lasciano stagnare".

In seguito conobbe meglio gli uomini, li trattò più rudemente ed immaginò che ne fosse odiato: "Non c'è da stupirsi, dice, che il mio mestiere di spazzino del tempio della verità mi abbia sollevato contro l'immondizia". Le parole sono pungenti ed un po' ingiuste. Saint-Martin non ha mai conosciuto né ispirato che avversioni astratte. Mai il suo pubblico, poco numeroso e molto mistico, fu suo nemico. Si rimprovera una sorta di guerra generale che avrebbe fatto a tutto il mondo. Sbaglia. Poiché era un riformatore, doveva pur esercitarne il mestiere. La guerra che ha veramente fatto è la gloria della sua vita, attraverso i sentimenti che gliela dettarono e le armi che vi impiegò. Qual è il mortale un po' eminente, filosofo, moralista, pubblicista, o molto semplicemente onest'uomo, per il quale la vita non è stata una guerra?

Inoltre, quella che il tenero mistico crede di aver fatto a suo tempo non sarebbe stata che troppo legittima. Ma Saint-Martin stesso, forse in un momento di disincanto, ci dice come stavano le cose: "Non ho che un solo lavoro da svolgere nel mondo, quello di piangere". Ecco il ruolo al quale realmente si rassegnava. Ma piangere non è combattere, e la sua opera non era bellicosa quanto credesse. Ciò che era reale, era il suo dolore spirituale: è così che chiama la sua grande compassione per gli uomini; ma c'è qui un sentimento tenero e dolce piuttosto che violento ed amaro. E' una delle glorie della sua vita, in quanto ai suoi occhi è il più vero ed il più prezioso dei tesori che Dio gli abbia

donato. Pertanto voleva farlo valere con tutti i mezzi, cosa che necessariamente presentava delle difficoltà. Ma se dovette subire in questo lavoro "molte interruzioni, privazioni e persino tribolazioni", come dice, non si trova tuttavia sul suo percorso nessuna di quelle vive polemiche che sono come le naturali compagne di un grande talento, né alcuna di quelle infiammate animosità che talvolta un carattere forte solleva. Se pianse molto, questo derivava dalla sua costituzione molto delicata e molto femminile, quanto forse dalla sua missione.

D'altronde, quello che non ci dice, e lo apprezzo, è che nessuno sulla terra ha assaporato più di lui i piaceri dell'amicizia e delle sue più vive tenerezze. Pertanto non si scoraggiò che per momenti, avendo in Dio un potente ausiliario: "La mia opera ha la sua base ed il suo corso nel divino", dice. Aggiunge, in verità, che è come "un uomo caduto in mare", ma "tiene in mano una corda attaccata al vascello, e sente che quanto prima vi risale, qualunque sia il sommovimento dei flutti che lo inondano e quello delle onde che, sopra la sua testa, minacciano di inghiottirlo". (Portr., 362).

Si è talvolta rimproverato a Saint-Martin di non avere un corso ben definito in un'epoca che richiedeva maggiore dedizione. Si è avuto doppiamente torto. E' molto vero che la sua vita non offre una eclatante partecipazione ai grandi dibattiti del suo tempo, alle grandi crisi del suo paese; ma innanzitutto teneva con tutte le forze della sua anima ai quesiti attuali, a quelli che furono posti dalle corporazioni erudite, a quelli che sollevarono gli avvenimenti del tempo; perseguiva poi senza tregua la sua opera speciale, così come la concepiva in virtù di tutti i suoi principi.

La rigenerazione di tutti quelli che ci stanno intorno, come la propria, ecco, secondo lui, l'opera dell'uomo. (Portr., 795).

Era la sua. (Portr., 353). E nessuno vi fu mai più fedele.

Vero teosofo, Saint-Martin non ha eluso né le domande, né i suoi naturali avversari, né il mondo; ma bisogna dire che a tutto questo non dava molto peso per principio. Tutte le sue passioni umane, le ha subordinate alle sue passioni divine. (Portr., 31).

Tuttavia, nessuno sa amare gli uomini meglio di lui, né moralmente né più intimamente. E' uno dei suoi crucci costanti di essersi mosso male all'inizio per far loro prendere le vie giuste. (Portr., 613).

Richiediamo oggi e diamo nelle nostre relazioni con gli uomini, una grande ampiezza. Questo ci riesce agevole con delle convinzioni a tal punto addolcite, che se ne abbiamo ancora di forti, non vi apparirebbe affatto. Non era diverso quando vi appariva molto. Ebbene, Saint-Martin era al nostro livello: seppe amare gli uomini distinti di tutte le tendenze. Agli inizi dell'ultimo secolo si proclamava un po' di tolleranza; la si praticava un po' verso la fine; ma che cos'è la tolleranza in quanto fa Saint-Martin? Cattolico molto pio, non dice nemmeno una parola sulle sfumature che differenziano le comunità cristiane; nella sua vita, come negli scritti, non vi sono che due categorie di uomini: quelli che vogliono appartenere a Dio e quelli che non lo vogliono.

I primi sono fratelli suoi, a qualunque nazione appartengano; i secondi suoi nemici, qualunque nome portino. Ecco la sua teoria. Ma ricerca Lalande e Voltaire. Proclama Rousseau molto migliore di lui. Ama tutti quelli che incontra. E che affetti i suoi! L'amicizia è per lui di origine e di filiazione celeste, è la comunione spirituale nata dalla "congiunzione individuale con Dio". (Portr., 1137).

Ho indicato tra le ombre della sua vita le sue predilezioni femminili. Non voglio dissipare quest'ombra in quanto si proietta sulla vita dei grandi mistici di ogni tempo e di tutti i paesi, generata e spiegata ovunque dalla natura stessa delle sante aspirazioni che riempiono la loro anima. Ma, per essere giusti nei confronti di Saint-Martin, voglio constatare che se le sue nobili e sante amiche occupano un grande posto nella sua vita, i suoi amici non ne occupano uno minore.

L'eguaglianza è proclamata in questa confidenza tutta estatica: "Vi sono due persone, di cui una è una donna, alla cui presenza ho sentito che Dio mi amava". (Portr., 7). Se una era una donna, l'altra era un uomo.

In linea generale, non pretendo di cancellare tutte le ombre di questa vita. Per restare nel vero, bisogna lasciarvi quelle che il teosofo non ha tolto; ma per rimanere nel vero, bisogna scartare quelle che un ingiusto pregiudizio vi ha gettato. Si possono trovare d'altronde sufficienti luci perché tutte le ombre vengano addolcite.

La moralità è il buon governo di se stessi, ed il mezzo più sicuro per ben governarsi, è conoscersi bene. Questo implica l'arte di osservarsi costantemente e di giudicarsi rettamente, di non transigere, di nulla tollerare in sé che non sia rivolto alla vita, alla purezza ed all'energia volute.

Questa arte completa, superiore a qualunque altra cosa possa occupare la mente umana, Saint-Martin la praticava con una sincerità ed una costanza degne di ammirazione. Osservatore profondo ed acuto, amava il bene e si rimproverava gli errori, non per piangerli - cosa lodevole ma che non bisogna prolungare, in quanto non è che un inizio - ma per non più ricadervi, ciò che rappresenta il riscatto ed il trionfo. Per questo trionfo, Saint-Martin prende la via buona per ottenerlo. Per essere ben governato, si dona a Dio, e si lascia governare da lui a tal punto che non è più l'uomo che vive in Dio, ma Dio che vive nell'uomo. "Non trionfa che quello, dice, a cui Dio dà la virtù e l'intuizione delle cose divine, e la cui virtù è condizione preliminare.

Notiamo la collocazione data alla virtù. Il moralista razionale aspira a vincere il mondo; il moralista mistico ad essere vinto da Dio; Saint-Martin confessa con sublime candore che ha avuto il coraggio di farsi vincere.

"Ho detto talvolta a Dio: Combatti contro di me, come l'angelo contro Giacobbe, fin quando ti abbia benedetto". (Portr., 955).

Chi non percepisce che questo è il grido di un'anima sincera, seria e realmente avanzata?

Una volta sottomesso e perfettamente vinto al governo del suo divin Maestro, alla sua disciplina, Saint-Martin fu tutto suo, e si trovò così bene che osò dire, con strana confidenza: "Ho detto talvolta che Dio era la mia passione; avrei potuto dire, più giustamente, che io ero la sua". Questo grido di gioia, che sarebbe una bestemmia se l'anima fosse in sé, non è che una di quelle sante temerarietà che l'unione mistica autorizza. Seguiamola ancora un momento, in quanto non ne coglieremmo il vero carattere se non andassimo fino in fondo. Egli aggiunge alle parole: "Ero io ad essere la sua, queste altre: per le cure assidue che mi ha prodigate, e per la sua pertinace benevolenza per me malgrado tutte le mie ingratitudini; in quanto se mi avesse trattato come meritavo, non mi avrebbe neppure guardato". (Portr., 901).

Ed ecco un argomento che ben giustifica agli occhi di Saint-Martin la convinzione che è Dio a condurre i suoi affari.

Un apostolo eminente ci ha lasciato questa testimonianza che spesso non ha fatto il bene, ma fatto il male che non voleva. Saint-Martin, più fortunato, loda Dio del contrario. "In quanto è una verità, dice, che la sua bontà è stata talvolta così grande nei miei confronti dal farmi fare il bene quando volevo il male". (Portr., 784).

Questo grado di perfezione non è comune, credo, nemmeno nell'alta misticità, e credo che vi siano poche parole che caratterizzino l'autentica moralità di Saint-Martin meglio di quelle che ci dice.

Bisogna aggiungere a questi tratti generali che la sua vita offre ad un livello che non compare in tutti i secoli, le virtù singolari che fluiscono come da sole, pure e vive, da una fonte così purificata e vivificata, da un'anima tutta consacrata a Dio, e le cui belle facoltà, le grandi aspirazioni, disciplinate e sottomesse all'azione divina, mirano tutte allo stesso scopo. Nulla di più imponente e nello stesso tempo di più soave della vita un uomo così animato da una sorta di irradiazione divina: tutto vi è temperanza e moderazione, calma e serenità; la vigilanza è senza sforzo ed il raccoglimento pieno di dolcezze; l'austerità più seria non esclude la gaiezza, talvolta anche canzonatoria e spesso epigrammatica; la parola, sempre originale, spesso eloquente, serve costantemente sia la stessa causa che gli affetti ed il pensiero; il pensiero, estraneo ai volgari interessi ed ai comuni pregiudizi, sempre alto, esce facilmente sublime; gli affetti intimi, teneri e devoti, si concentrano tutti in uno solo, che è supremo e li assorbe tutti; i pregiudizi di casta e le prevenzioni di religione non trovano maggior accesso degli intrighi dell'ambizione o delle passioni del disordine; l'entusiasmo che regna sempre non può esso stesso turbare quella pace costante che l'opinione relega spesso nel paese delle chimere della filosofia. In poche parole, il ritratto di Saint-Martin che ho sotto agli occhi mi sembra garantire, come la sua vita ed i suoi scritti, la fedeltà di questo schizzo.

Una simile pace è rara come una simile vita; non tocca in sorte, a questo livello, ai più religiosi contemporanei del filosofo, a quelli che il mio pensiero ha spesso avvicinato a lui. Sotto questo aspetto,

li ha sorpassati tutti. Se aspirano, pure loro, allo stesso livello di fede o di certezza con tutti i lumi dati all'umanità, nessuno di loro è pervenuto alla stessa sicurezza.

La sua sicurezza non è un inno di giubilazione, ma è un vero *Te Deum* della pace.

"Mi sono sentito talmente nato per la pace e per la felicità, ed ho avuto così frequenti esperienze che mi si aveva, già in questo mondo, come attorniato di un ambiente tranquillo, che ho avuto la presunzione di credere che in qualunque luogo avessi abitato, non mi sarebbero mai capitati né grandi turbamenti né grandi disgrazie. Questo si è verificato per me non soltanto in svariate epoche della mia gioventù, ma anche nell'età matura, nel corso delle rivoluzioni della Francia. Scrivo questo nell'anno IV della libertà, il 25 luglio 1792. Sino ad ora, non sono stato protagonista di alcuno dei disastri che hanno desolato la mia patria in quella circostanza, pur non avendo voluto lasciare il regno, nonostante gli inviti che mi sono stati fatti, in particolare da madame de Rosenberg, che voleva portarmi con lei a Venezia. Ho attraversato inoltre per tre volte quasi tutto il regno durante quei periodi di disordini, e la pace è stata presente ovunque mi trovassi (eccettuata l'avventura del Campo di Marzo dell'estate del 1791, durante la quale mi trovavo a Parigi). Tutto questo mi fa credere che, senza considerarmi come un parafulmine per il mio paese, questo sarà comunque preservato da grandi mali e da disastri assoluti finché lo abiterò; non, come ho appena detto che mi ritenga un parafulmine, ma perché credo che si voglia preservare me stesso, considerato che si sa quanto la pace mi sia cara, e quanto desideri l'avanzamento del regno del mio Dio".

Ciò che dava a Saint-Martin una pace così completa, era il completo distacco da se stesso. Non si rimetteva che a Dio. E Dio, ci dice, aveva cura della sua anima; "poteva prenderla quando gli fosse piaciuto, e questo non domani, ma subito". (Portr., 821).

Non si può essere così pronti senza esserlo quasi troppo. Saint-Martin aveva nostalgia, ciò che è troppo anche in un mistico, a tal punto che la visione della natura più bella, decorata da tutte le attrattive e piena di raccoglimento, quella di Aunay ad esempio, gli procurava "dei pianti come la vista del nuovo tempio ne procurava agli anziani di Israele che avevano conosciuto il vecchio". (Portr., 1106).

Come non piangere dall'essere lontani da Dio, quando l'anima è a tal punto unita a Dio e Dio unito all'anima che "non potrebbe rigettare senza rigettare lui stesso?" (Portr., 232, 290).

Saint-Martin riteneva seriamente che Dio non poteva che riceverlo bene, poiché, a conti fatti, avrebbe ancora trovato in lui di che consolarsi. (Portr., 799).

La frase, diciamolo pure, sarebbe irriverente, sarebbe intollerabile su un'altra bocca. E' perfettamente capita e molto sensata in quella di Saint-Martin. Ma non leggetela malamente mettendo accontentare al posto di consolare; infatti non ha la pretesa di accontentare Dio; ma ha la certezza che, nonostante tutti i dolori che la sua vita ha potuto causare al suo divino Maestro che ha pianto su Gerusalemme, resterà nondimeno in lui di che consolare le sue paterne amarezze riguardo a tutte le infedeltà del suo figliolo.

Ecco, in sovrappiù, la traduzione fedele e regolare che Saint-Martin fa lui stesso dell'espressione a prima vista così ardita dei suoi sentimenti e delle sue speranze supreme:

"Il 18 gennaio 1803 completa la mia sessantina e mi apre un nuovo mondo. Le mie speranze spirituali non vanno che accrescendosi, avanzo verso i grandi godimenti... che devono mettere la corona alle gioie di cui la mia esistenza è stata come costantemente accompagnata in questo mondo". (Portr., 1092).

Così la morte deve mettere la corona alle sue gioie! Fortunato mortale, il mondo non è dunque stato per te la valle di lacrime dei poeti e dei predicatori! I tuoi pianti sono stati di gioia. Sei stato spesso il Geremia delle lacrime, mai quello della desolazione.

E questo fatto, nulla di più fortunato che la vita di Saint-Martin, che poté felicitarsi verso la sua fine di "non avere mai avuto che un solo pensiero, che un solo attaccamento, da cui tutti gli altri ricevevano la loro autorizzazione ad esistere"; e che si applicava letteralmente quelle belle parole: "A chiunque abbandona per me padre o madre, o casa, ecc., gli sarà reso dieci volte tanto". Saint-Martin, ospite della duchessa di Bourbon ed amico del principe di Montbarey, apportava alla promessa divina soltanto

questa spirituale variante, "che invece delle case lasciate per il servizio di Dio, gli era stato concesso di abitare palazzi".

Bibliografia:

I) Des Erreurs e de la Vérité, ou les Hommes rappelés au principe universel de la science, di un Ph. Inc., 2 parti. Edimburgo, 1775. In-8.

Ristampato con lo stesso titolo, luogo e data, con una Tavola delle materie dove si è ommesso di cambiare la numerazione delle pagine fatta per una delle prime edizioni. 8 t. in-8.

Tradotto in tedesco da Math. Claudius, con una buona prefazione. Breslau, 1782.

Un antagonista di Saint-Martin ha pubblicato: Seguito del libro degli errori e della Verità, di un Ph. Inc. Salmonopolis, 1784; un altro ha scritto una Chiave degli Errori, ecc., sotto lo pseudonimo fabbro sconosciuto. E' una confutazione di cui non si può dire che sia caduta nel dimenticatoio; non era stata notata.

II) Le Livre rouge. Molto raro, pressoché introvabile. Tutti affermano che non è di Saint-Martin. Lui stesso dice il contrario.

III) Tableau naturel des rapports qui existent entre Dieu, l'Homme et l'univers, di un Ph. Inc. 2 parti in 1 vol. in-8. Edimburgo, 1782. (Lione).

Tradotto in tedesco da un anonimo. Reval e Leipz., 1783 e 1785.

IV) L'Homme de désir, dell'autore degli Errori e della Verità. Lione, 1790. In-8.

Risulta da una lettera di Salzmann a Herbot che è a Strasburgo e sotto la direzione di Salzmann, che la prima edizione di quest'opera è stata stampata. E' stata venduta a Lione presso Sulpice Grabit.

Una nota di fu Petillet, distinto libraio a Losanna, dice che quest'opera è stata sovente ristampata. Apparve a Metz. 1812. 8 vol. in-12.

Tradotto in tedesco da Wagner. Leipzig, 1813. 2 vol.

V) Ecce Homo. Parigi, 1792. In-8. Stamperia del Cercle social, rue du Théâtre-Français.

VI) Le Nouvel Homme. Parigi, 1792. Presso i direttori della stamperia del Cercle social.

VII) Lettre à un ami, ou Considérations philosophiques et religieuses sur la révolution française Parigi, 1796. (83 pagine). Presso Louvet, Palais-Egalité.

Tradotto in tedesco da Varnhagen von Ense. Carlsruhe, 1818.

Varnhagen ha tradotto anche una scelta dei Pensieri di Saint-Martin, che ha pubblicato con delle riflessioni.

VIII) Eclair sur l'Association humaine, dell'autore del libro degli Erreurs et de la Vérité. Parigi, 1797. In-8. Presso Marais, cours des Fontaines, au Palais-Royal.

IX) Le Crocodile ou la Guerre du Bien et du Mal, arrivée sous le règne de Louis XV, poema epico-magico in 102 canti. Parigi, 1798. In-8. Stamperia del Cercle social.

X) Riflessioni di un osservatore sull'argomento proposto dall'Istituto: Quelles sont les Institutions les plus propres à fonder la morale d'un peuple? Parigi, 1798.

XI) De l'influence des signes sur la pensée. (Inserito inizialmente ne Le Crocodile). Parigi, 1799. 2a ediz., 1801.

XII) L'Esprit des choses ou Coup d'œil philosophique sur la nature des Etres et sur l'objet de leur existence. Parigi, 1800. 2 vol. in-8. Presso Debray, libraio al Palais-Egalité; e Fayolle, libraio, rue Honoré, presso il tempio del Génie.

Tradotto in tedesco da Schubert. Leipz., 1811. 2 vol. in-12.

XIII) Le Ministère de l'Homme-Esprit. Parigi, 1802. In-8.

Tradotto in tedesco da Lutterbeck. Munster, 1845.

Altra traduzione di un anonimo sotto questo titolo: Der Dienst des Geist-menschen. Munster, 1845.

XIV) Numerosi piccoli opuscoli:

Le cimetière d'Amboise, 16 pagine in-8. Parigi, 1801.

Le siècle nouveau ou l'Espoir des amis de la vérité, 4 pagine.

Réveil religieux, strofe e cantiche, ecc.

Union de Dieu et de l'homme; Avènement spirituel du Verbe, discorsi pronunciati in un'assemblea religiosa il 2 febbraio 1798: 16 pagine.

Lettre au citoyen Garat, pubblicata nel t. III del Recueil des séances de l'Ecole normale. 3 vol. in-8. Parigi, 1801.

XV) Traduzioni delle opere di J. Boehme.

1. L'aurore naissante ou la Racine de la philosophie, de l'astrologie e de la théologie, opera tradotta dal tedesco, dall'edizione di Amsterdam del 1682. 2 t. in-8. Parigi, 1800.

Des Trois Principes de l'Essence divine ou de l'Eternel Engendrement sans origine de l'homme, d'où il a été créé et pour quelle fin. Tradotto dall'edizione di Amsterdam del 1682.

Parigi, 1802, 2 vol. in-8.

Opere postume.

I) Traduzione delle Opere di J. Boehme:

1) Quarante Questions sur l'origine, l'être, la nature et la propriété de l'âme, suivies des Six Points. Parigi, 1807. 1 vol. in-8.

2) De la Triple vie de l'homme selon le mystère des trois principes de la manifestation divine. Parigi, 1809. 1 vol. in-8.

II) Oeuvres posthumes de Louis-Claude de Saint-Martin. Tours, 1807. 2 vol. in-8.

III) Traité des Nombres (litografato in cento esemplari), da M.L(éon) Ch(auvin) nel 1844. Stampato a cura di M. Schauer, con una prefazione di Matter, e munito di un ritratto inedito tratto dallo studio di quest'ultimo.

Opere inedite.

I) Correspondance de Saint-Martin avec Kirchberger, baron de Liebisdorf, des années 1792 à 1799. In tutto 131 Lettere che si trovano: quelle di Saint-Martin, nelle mani di M. Bury, che le ha ricevute dagli eredi o dagli amici della famiglia del patrizio di Berna; e quelle di Kirchberger, nelle mani del conte di O., che le ha avute dagli eredi di M. Léon Chauvin a cui le aveva lasciate Gilbert, l'amico di Saint-Martin.

Esistono, di questa corrispondenza, diverse copie, di cui due molto complete, a Losanna.

E' da quella di M. A. Tourguenief che Moreau ha pubblicato un certo numero di quelle Lettere che ci hanno fornito, per il nostro lavoro, il materiale più ricco, ma di cui la maggior parte necessiterebbe di un commento.

II) La corrispondenza di famiglia, che si compone di 63 lettere, e che è nelle mani di Tournier, come molti scritti inediti.

III) Diversi Trattati inediti sulle conferenze di Saint-Martin e del conte di Hauterive, a Lione; sull'astrologia, sul magnetismo e la medianità, sui segni e le idee, sul principio e l'origine delle forme, sulle sacre Scritture, ecc., ecc.

Opere progettate.

- 1) Le Nouveau Tobie, poema.
- 2) Una tragedia. (Portr., 316).

^[1] "ne ho fatto la conoscenza". Conosceva la signora di Lusignan dal suo arrivo a Parigi, dove venne poco dopo aver lasciato il suo reggimento a Lilles. Ho rivisto il manoscritto. Vi sono delle parole cancellate e delle parole illeggibili, che il mio copista ha decifrato quanto meglio ha potuto, ma che bisogna lasciare come sono, indecifrabili. Non è la signora di Lusignan che ha contratto un secondo matrimonio e che ha sposato Nion, è una persona di cui non si legge il nome. Al posto di Nion, leggete Mion. La signora di Lusignan è emigrata con suo marito, che è morto di sifilide ritornando con lei da Lubecca.